

CENTRO
DI STUDI
GIUSEPPE
ERMINI

**IL SUD
DEL PATRIMONIVM
SANCTI PETRI
AL CONFINE
DEL REGNVM
NEI PRIMI TRENT'ANNI
DEL DUECENTO**

DUE REALTÀ A CONFRONTO

Atti delle giornate di studio
28-29-30 Ottobre 1994

FERENTINO



CENTRO
DI STUDI
GIUSEPPE
ERMINI

**IL SUD
DEL PATRIMONIVM
SANCTI PETRI
AL CONFINE
DEL REGNUM
NEI PRIMI TRENT'ANNI
DEL DUECENTO**

DUE REALTÀ A CONFRONTO

Atti delle giornate di studio
28-29-30 Ottobre 1994

FERENTINO

ROMA DICEMBRE 1997

Coordinamento grafico-editoriale

Gianfranco Bonsignori

Sintesi Informazione srl

Via Pietro da Cortona, 1 - I- 00196 Roma

tel. (06) 32 01 230 - fax (06) 32 01 330

Cura redazionale ed impaginazione elettronica

Marco Venditelli

Finito di stampare

nel mese di dicembre 1997

dal

Centro stampa di Roberto Meucci

Città di Castello (PG)

INDICE

LUDOVICO GATTO	
<i>Un secolo e mezzo di storiografia federiciana</i>	7
JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR	
<i>Forme e strumenti della presenza imperiale nel Lazio meridionale</i>	53
MARIA TERESA CACIORGNA	
<i>Questioni di confine: poteri e giurisdizioni tra Stato della Chiesa e Regno</i>	69
ENRICO MAZZARESE FARDELLA	
<i>Federico II legislatore nel Regnum Siciliae</i>	91
ALESSANDRO PRATESI	
<i>La cultura: scrittura e libri nelle biblioteche e nei centri scrittorii del Lazio meridionale</i>	101
SANDRO CAROCCI	
<i>Ricerche e fonti sui poteri signorili nel Lazio meridionale nella prima metà del XIII secolo: Villamagna e Civitella</i>	111
ANTONIO PIZZI	
<i>La famiglia ciociara di Innocenzo III</i>	145*
ENRICO GUIDONI	
<i>Federico II e l'idea di città</i>	155

ELISABETTA DE MINICIS	
<i>Tradizione e innovazione nelle tecniche murarie duecentesche: riflessioni sul "bugnato federiciano"</i>	169
Appendice. <i>Le torri di Civita Castellana</i>	
di MARIA LUISA AGNENI	195
CARLA GHISALBERTI	
<i>Aspetti della decorazione architettonica di Ferentino duecentesca: la nascita di un nuovo linguaggio</i>	207
MARIA LETIZIA DE SANCTIS	
<i>Le Clarisse nel Lazio meridionale nel secolo XIII: il caso di Alatri</i>	239
ANNA MARIA D'ACHILLE	
<i>Il pulpito di San Vittore nel Lazio</i>	281

LUDOVICO GATTO

Un secolo e mezzo di storiografia federiciana

Puntuali, come vuole ormai la consuetudine attenta a cogliere l'occasione dei centenari per tentare rivisitazioni di personaggi e lo studio delle problematiche loro connesse, ci avviciniamo con rispetto e timore comprensibili a Federico II di Svevia e all'VIII centenario della sua nascita, per notare come invero sterminata e stimolante appaia la bibliografia sull'impero degli Hohenstaufen nel secolo scorso e nell'attuale. Anche negli ultimi decenni – pur atteggiata secondo i moduli diversi che analizzeremo – una storiografia di ineguale valore ha rivelato come sia quasi impossibile comporre un profilo attendibile, non dico esaustivo ma almeno sufficiente, relativo a quanti si occuparono del nostro imperatore.

Diremo allora per cominciare che la presente relazione va intesa come un contributo alla discussione che verrà e vuol costituire solo un avvio ai lavori. Dunque procederà per *flèches*, sarà pur manchevole e frammentaria e raccoglierà in prevalenza opere alle quali la storiografia e gli studiosi si sono generalmente e più spesso riferiti. Essa sarà perciò necessariamente incompleta, ma spero tuttavia che riuscirà a proporre almeno una linea di tendenza: sarà quindi valutata per quanto contiene e non per quanto – è inevitabile – ometterà.

Subito noterò come, nonostante il modificarsi di orientamenti e gusti e il venir meno di indirizzi superati, e malgrado l'affermazione dei nuovi, sia rimasto immutato il giudizio di base sull'età sveva e sul nipote di Federico I Barbarossa.

Il periodo che intercorre fra l'elezione al trono di Corrado III di Hohenstaufen e la battaglia di Tagliacozzo in cui si consumò il

«tramonto della potenza sveva», esprime simbolicamente ancora uno dei momenti più significativi dell'evo medio, di quelli insomma nel cui ambito la civiltà medievale raggiunse punti assai più alti e si espresse con toni originali e toccanti.

Fu quella infatti l'età in cui forte si manifestò il dissenso tra papato e impero. Ebbe luogo allora la più rigogliosa fioritura dell'età comunale, le città conobbero forse il momento di maggiore splendore, si svolsero talune fra le più importanti Crociate, prese vita in Bisanzio l'impero latino d'Oriente, mentre si realizzarono con accenti compiuti le espressioni dell'arte e della letteratura, della storia del pensiero e della spiritualità.

In questo considerevole arco di tempo poi, si contraddistinse in particolare l'età di Federico II, ossia quella in cui dalla concezione originaria dell'impero medievale, sorse per la prima volta in modo organico l'idea dello stato realizzatosi con l'assolutismo monarchico, secondo prerogative burocratico-amministrative centralizzate, organizzate in base a finalità distinte da quelle della società religiosa.

Pertanto durante la prima metà del Duecento si determinò nella società occidentale una lotta aperta fra Stato e Chiesa, un contrasto che affondò le sue radici in periodi storici precedenti – ad esempio nell'età della lotta per le investiture – ma che fu centrato pure secondo termini storici sino ad allora inconsueti, ovvero secondo divisioni attecchite sui moduli del conflitto e delle guerre di religione e talvolta sugli schemi teocratici, allorché le città e lo stato tentarono di stabilire una loro più completa affermazione e l'impero tentò, non riuscendovi, di sottomettere al suo potere la Chiesa.

L'epoca degli svevi e segnatamente quella di Federico II, rappresenta l'inizio di una vicenda europea che ancora ci riguarda per le sue caratteristiche attuali, incarnando uno dei momenti salienti della storia del cristianesimo e della sua civiltà.

Tutto questo è ancora adesso vero e attuale come lo fu agli inizi e alla metà del XX secolo e nell'Ottocento, pur se dal 1950 ad oggi qualcosa è mutato nell'interesse generale degli storici che, dall'esame complessivo di una dinastia e dei suoi protagonisti, esame articolato secondo schemi storiografici cinquanta anni fa ancora in voga, sono passati all'odierno approfondimento di aspetti non mar-

ginali, ma spesso isolati e avulsi dal più generale contesto e dalla complessiva valutazione degli avvenimenti.

*
* *

Fino alla metà del nostro secolo si è potuto notare un costante e impegnativo dibattito ricco di interventi e di problemi. L'impero tedesco e la vicenda federiciana infatti, furono sempre collocati al centro dell'attenzione e delle ricerche, anche di quelle di Johann Gustav Droysen, il fondatore della autorevole scuola storica prussiana, nonché di quelle del grande Ranke e del Giesebrecht,¹ la cui opera più rappresentativa uscì fra il 1859 e il 1895: egli fu in certa misura allievo di entrambi, rappresentante ultimo della tendenza medievale romantica ed assertore convinto della grandezza dell'impero germanico.

Gli stessi problemi campeggiarono ancora nei lavori dello Hausser² che impersonò l'orientamento medievistico imperiale in rapporto alla Prussia Bismarkiana, nei contributi di Enrico von Sybel,³ il quale, pur divenuto con caratteristiche consone al liberalismo, convinto propugnatore del danno prodotto dalla «italienische Kaiserpolitik» alla grande Germania e altrettanto certo che l'azione di Federico II fu, per qualche motivo addirittura quella di “undeutsche”, non cessò

¹ W. Giesebrecht, *Geschichte der deutschen Kaiserzeit*, Leipzig 1859-1895, può considerarsi allievo del Droysen per la considerazione in cui tenne il suo fondamentale lavoro *Grundris der Historik*, Leipzig 1867, volto a sottolineare il primato della storia politica. Di Leopold Ranke tuttavia, Giesebrecht può considerarsi più direttamente discepolo per la sua convinzione relativa alla necessità di rivolgersi alla ricerca storica in modo, se così possiamo esprimerci, pluralistico, storicisticamente attento a personaggi e momenti diversi. Pertanto Giesebrecht considerò con impegno l'intera famiglia degli Hohenstaufen, anche se lo colpì particolarmente la vicenda federiciana. Sulle linee di tendenza della storiografia germanica in rapporto al problema dell'impero e, in special modo, di quello federiciano, rinviamo alla classica opera di F. Meinecke, *Die Entstehung des Historismus*, München 1865 e, inoltre, all'altro conosciuto e apprezzato lavoro di A. Momigliano, *Studies in Historiography*, London 1966. Cfr. poi l'altro lavoro di G. Lefebure, *La naissance de l'Historiographie*, Paris 1971. Vedi infine L. Canfora, *Intellettuai in Germania*, Bari 1979.

² Fra le grandi opere di quel tempo quella di L. Hausser, *La storia tedesca dalla morte di Federico il grande alla fondazione del Deutsche Bund*, uscita a Berlino fra il 1854 e il 1857, può considerarsi addirittura il manifesto politico dei «Piccoli Tedeschi». Più vicino al nostro tema è tuttavia Id., *Die Geschichte der reinischen Pfalz*, 2 voll., Berlin 1845.

³ E. von Sybel, *Ansichten über die bayerische Geschichte*, Berlin 1858, oltre che dalla valutazione politica dell'azione imperiale di Federico, è fortemente interessato alla ricostruzione degli eventi tedeschi e italiani della vicenda federiciana.

mai di guardare all'impero e agli imperatori con l'attenzione dovuta a uno degli aspetti cruciali dell'età di mezzo e della storia dell'umanità.

Ma più ancora tali problemi furono presenti nel von Ficker⁴ che colpì con decisione l'orgoglio nazionalista teutonico a nome dei "Grandi Tedeschi" celebrando l'azione svolta dai sovrani sassoni, dai salici e dagli svevi. Anzi per Ficker fu proprio l'opera di imperatori come Federico II che condusse i tedeschi a prevalere nell'Occidente medievale e ad aiutare i pontefici a sganciarsi completamente dall'impero bizantino.

L'acquisto della Sicilia realizzato da Enrico VI e consolidato da Federico II, in una consimile prospettiva costituì una specie di necessità vitale per l'imperatore, divenuto così *primus inter pares* e addirittura *legibus solutus*. Tale acquisto divenne in seguito la fonte primaria del prestigio e della gloriosa tradizione del grande monarca svevo.

Stemperata da una serie di riflessioni di volta in volta più prudenti da parte dello Schäfer,⁵ del Simonsfeld,⁶ dello Haller,⁷ seguace del Sybel e, ancora da parte dello Hofmeister,⁸ seguace, a sua volta, del Ficker, nonché dello Sthamer,⁹ infaticabile editore di

⁴ I. von Ficker, *Das deutsche Kaiserreich in seinen universalen und nationalen Beziehungen*, Innsbruck 1861; Id., *Deutsches Koenigtum und Kaisertum*, Innsbruck 1862. In merito alla polemica sulla «Italienische Kaiserpolitik», Cfr. R. Morghen, *Il tramonto della potenza sveva in Italia*, Roma 1937, segnatamente al cap. I, pp. 15-16. Accresciuta di nuove parti e riveduta in vari particolari l'opera è stata pubblicata ancora sotto il titolo: *Gli Svevi in Italia*, Palermo 1974. Cfr. ancora di Morghen *Il medioevo nella storiografia dell'età moderna*, in Id., *Nuove Questioni di storia medievale*, Milano 1964, pp. 22-25. Interessante, fra gli altri, lo studio di F. Bock, *Die Kleinodien des Heiligen Roemischen Reiches Deutscher Nation*, Wien 1864, ove si pone in rapporto l'impero medievale con il romano e l'uno e l'altro sono considerati in relazione alla *nazione germanica*.

⁵ A. Schäfer, *Deutsche Geschichte*, Jena 1910. Cfr. pure *Deutschen Literaturzeitung*, vol. 33, 1912, pp. 1796 e 1861 ss.

⁶ H. Simonsfeld, *Jahrbücher des deutschen Reiches unter Friedrich I. (1152-1158)*, Leipzig 1908.

⁷ J. Haller, *Das altdeutsche Kaisertum*, Leipzig 1926, pp. 33-34; Id., *Epochen des deutschen Geschichte*, Leipzig 1923 *passim*.

⁸ Di A. Hofmeister si veda *Nationale Bedeutung des mittelalterlichen Kaiserpolitik*, Greiswald 1923, *passim*.

⁹ E. Sthamer, *Die Verwaltung der Kastelle im Koenigreich Sizilien unter Kaiser Friedrich II. und Karl I. von Anjou. Die Bauten der Hohenstaufen in Unteritalien*, Erg. Bd. I, Leipzig 1914.

testi (il discorso sulla pubblicazione dei testi è del tutto a se stante e in questa sede non verrà neppure tentato, mentre ci limiteremo a proporre in Appendice non più di un elenco delle principali Fonti documentarie e narrative che lo riguardano), fino ad arrivare a studi più recenti dello Schramm,¹⁰ la polemica fra esponenti imperiali e antifedericiani, ricomparve poi, ancora nel Below¹¹ e nella sua «*Italienische Kaiserpolitik des Mittelalters*» e tornò in auge con la storiografia nazional socialista.¹² Ad esempio Rosemberg, il teorico del razzismo, per giustificare e accreditare l'ordine nuovo hitleriano, rinverdì l'esaltazione dell'ideale dello stato nazionale federiciano e la vocazione nazionalista ed assolutistica dell'impero.

Come si vede, tra la seconda metà dell'Ottocento e la prima metà del Novecento, la storiografia imperiale è passata, pur nell'ambito di un quadro sostanzialmente unitario, attraverso una serie di lievitazioni che ne spostarono l'asse della ricerca e le valutazioni su questioni e personaggi talora considerati positivamente, talora negativamente e soprattutto misurati secondo un metro distinto e distante da quello correttamente storico e volto invece a giudizi di segno quasi sempre politico.¹³

¹⁰ P.E. Schramm, *Kaiser, Rom und Renovatio*, Leipzig 1929, parte I, pp. 42, 62, 87 ss. e *passim*. Su questo considerevole studioso e sul suo rapporto con la *Italienische Kaiserpolitik*. Cfr. Morghen, *Il tramonto*. Cogliamo l'occasione per ricordare qui un altro fine contributo di P.E. Schramm, *Le insegne del potere di Federico II*, in *Atti del Convegno di studi su Federico II*, Jesi 28-29 maggio 1966, Jesi 1976 (d'ora in avanti *Atti Convegno Jesi 1966*), pp. 82 ss.

¹¹ E.V. Below, *Die italienische Kaiserpolitik des Mittelalters*, München-Berlin 1927. Cfr. ancora Morghen, *Il tramonto*, pp. 24-25.

¹² Sulla storiografia nazional socialista in rapporto alla *italienische Kaiserpolitik*, rimandiamo a Morghen, *Il tramonto*, Id., *Il medioevo*, pp. 24-25 (le persuasive riflessioni morgheniane si rifanno soprattutto alle conclusioni tratte dal Below).

¹³ Su questi problemi torna più compiutamente R. Morghen, *Il mito dell'Impero medievale*, in «Ricerche religiose. Rivista fondata da E. Buonaiuti», XIX/3-4, (1948), pp. 185-212. Si veda però anche J. Deer, *L'Histoire en Allemagne et le Nationalisme*, in «Revue de l'Histoire comparée», N.S.T., IV/3-4 (1946), pp. 241-275. Fra le opere relative alla storiografia imperiale germanica della seconda metà dell'Ottocento e dei primissimi del nostro secolo ricorderò almeno: O. Abel, *Kaiser Friedrich II. Jugendjahre*, in *Deutsches Museum*, a cura di R. Prutz, anno IV, 1854; Id., *Kaiser Otto IV. und Koenig Friedrich II.*, Berlin 1856; E. Winkelmann, *Geschichte Kaiser Friedrich II. und seiner Reiche*, 2 voll., Berlin 1863-1865; Id., *Kaiser Friedrich II.*, Leipzig 1878; K. Wenck, *Die heilige Elisabeth von Thuringen*, in «Historische Zeitschrift», 69 (1892); A. Dove, *Kaiser Friedrich II.*, Leipzig 1898; A. Folz,

Proprio di ciò ci siamo avvalsi per accedere con prudenza alla lezione della storiografia cui ora ci riferiamo, che nonostante la polemica sul significato dell'impero germanico, segnò un progressivo e complessivo approfondimento della storia dell'impero medievale.

E anche se la considerazione della lotta del figlio di Enrico VI fu utilizzata per esaltare il razzismo, l'ideale del "superuomo", nonché l'ideale della "wagende taet", ossia dell'azione temeraria, in base alla quale lo stato ereditato da Bismarck era privato del tutto della missione religiosa medievale e diveniva un intrigo di egoismo e di opportunismo, essa servì per animare il settore della storiografia medievistica secondo una continuità e una progressione senza pari.

Dell'impero si occuparono allora Carlo Alessandro von Müller,¹⁴ Enrico von Sbrick,¹⁵ Ermanno Aubin,¹⁶ Alberto Brackmann,¹⁷ gradualmente passati dalla storia più pura al nazional socialismo hitleriano e quindi trasmigrati dalla considerazione di quest'ultimo alla trattazione di eventi del periodo federiciano, indagato nei suoi aspetti e nelle sue varie implicanze, ma soprattutto in merito agli accadimenti relativi al XII e al XIII secolo, assai vivi sia nella coscienza nazionale germanica cui si presentarono con tutta la potenza e la virulenza della passione politica, sia nell'attenzione di una cerchia più ampia e qualificata di studiosi convinti della necessità di attualizzare l'esame degli avvenimenti dell'impero, ma soprattutto persuasi dell'opportunità di non snaturare Federico, i suoi

Kaiser Friedrich II. und Papst Innocenz IV., Strassburg 1905; A. Bloch, *Die Staufischen Kaiserwahlen und die Entstehung des Kurfürstentums*, Leipzig-Berlin 1911; Fr.J. Biehringer, *Kaiser Friedrich II.*, Berlin 1912 (ma ristampato a Vaduz nel 1965).

¹⁴ K.A. von Müller, *Allgemeine Geschichten besonders der europäischen Menschheit*, Leipzig 1811. Sul Müller, l'opera e l'influsso esercitato sulla grande storiografia europea. Cfr. G. Gargallo di Castel Lentini, *Storia della storiografia moderna*, I, *Il Settecento*, Roma 1990, pp. 302-306.

¹⁵ E. von Sbrick, *Deutsche Einheit*, Wien 1935.

¹⁶ H. Aubin è noto in particolare per i suoi studi relativi all'amministrazione della Germania renana durante l'età medievale e durante l'Impero staufico. I suoi studi sono comunque precipuamente orientati verso aspetti economico-sociali: fra le opere più significative e vicine al nostro argomento Cfr. H. Aubin, *Geschichte der Rhein Landes von der Alterten Zeit bis zur Gegenwart*, Essen 1922; Id., *Geschichtliche Landeskunde*, Bonn 1925; Id., *Entstehung der Landes Landeshoheit nach Niederreinishen Quellen*, Vaduz 1965.

¹⁷ A. Brackmann, *Deutschland und Polen*, München, 1943. Cfr. in proposito Deer, *L'Histoire*, pp. 292 ss.

progenitori e i suoi poco fortunati successori, prestando loro sentimenti e intendimenti che essi non ebbero.

Tra questi dobbiamo annoverare gli italiani che con la loro produzione esaltarono in vario modo il nostro imperatore, e lo celebrano anche in quest'anno federiciano con una considerazione e una partecipazione non facilmente riscontrabili presso studiosi di altri Paesi.

Così, se vi fu chi, come Alberto Brackmann si servì dell'esaltazione dell'ideale imperiale per teorizzare l'invasione hitleriana della Polonia tedesca e *tout-court* di tutta la terra polacca, con il pretesto che si dovesse riparare all'imperdonabile errore compiuto da Federico II quando aveva trascurato quella zona per recarsi nella lontana Sicilia, vi fu chi con grande serietà e probità colse il momento della massima attenzione generalizzata sullo stato tedesco, visto nel punto delle sue origini e delle sue prime affermazioni, per individuarne i filoni ideali e quelli che comunque conferirono sempre maggior concretezza storica al mito dell'impero medievale.

Si osservò pertanto come la concezione originaria dell'impero della *Media Aetas*, anche di quello federiciano, ossia di quello maggiormente dotato di originalità e, se così possiamo esprimerci, di doti carismatiche, fosse di carattere religioso.

Si approfondirono poi la derivazione e la comunione di intenti con l'impero romano, soprattutto per quanto riguardava il concetto di missione di un popolo eletto a governare su tutti gli altri, per cui l'impero dell'età di mezzo fu allo stesso tempo romano e cristiano. Quindi si ribadì come sin dal suo sorgere e dal suo affermarsi lo stato medievale già durante il prevalere dei Carolingi, fosse chiaramente distinto dalla Chiesa e dalla sua organizzazione.

*
* *

A disegnare i lineamenti dell'impero con notevole capacità culturale, agganciata a non comune sensibilità fu senza dubbio Alois Dempf,¹⁸ il quale nel suo famoso *Sacrum Imperium* (qual differenza rispetto al già menzionato lavoro del Below uscito a ridosso di quello di Dempf,

¹⁸ A. Dempf, *Sacrum Imperium*, München-Berlin 1929 (trad. it., Milano s.d. [ma 1933]).

articolato invece con maggior finezza e con una particolare intenzione di rinvenire nuovi filoni e riferimenti dianzi trascurati o non sceverati con sufficiente abilità) mise in rapporto l'unione del cristianesimo con lo stato feudale, evidente fin dal momento dell'incoronazione di Carlo Magno con cui si restaurava l'impero di Roma divenuto "sacro e cristiano" e ancor in precedenza visibile con Costantino, il primo a intuire l'importanza e l'arricchimento che la nuova religione avrebbe potuto conferire all'istituzione politica preesistente.

L'esempio costantiniano anzi, divenne sempre più significativo quale precedente dell'impero e dei sovrani medievali. Di qui l'approfondimento portato subito dopo con particolare impegno al famoso *Costituto di Costantino*, messo in rapporto con il composito mosaico, pur studiato mirabilmente dallo Schramm, che, per ricordare l'evento, Leone III fece apporre sull'arco absidale del triclinio d'onore di san Giovanni in Laterano, in Roma.

Il *Costituto* divenne anzi l'esempio più significativo per mettere in luce l'incontro fra *Regnum* e *Sacerdotium*, tutti e due dotati di un potere derivante direttamente da Dio e ambedue intenti a costituire il binomio *impero-Chiesa* su cui si sarebbe retta la società ai tempi dell'imperatore Federico II.

Gran parte della storiografia germanica, quella più *engagée* e quella degli storici in certo modo improvvisati – «senza preparazione e senza passato», per dirla con Raffaello Morghen che così icasticamente si esprime allorché nel 1950 parlò in Palermo in occasione della celebrazione della morte di Federico II di Svevia – fu intenta a ravvivare il mito dell'impero medievale, segnatamente dell'età di Federico II di cui volle porre in evidenza l'importanza e la tradizione in ambito europeo e nazionale.¹⁹

Se l'impero medievale in Palermo durante la suddetta, imponente manifestazione scientifica venne rappresentato intriso di una

¹⁹ R. Morghen, *Federico II di fronte al papato*, in *Atti del Convegno internazionale di studi federiciani in occasione del VII centenario della morte di Federico II*, Palermo, Catania, Messina 10-18 dicembre 1950, a cura del Comitato Scientifico per le onoranze, presentazione di A. De Stefano, Palermo 1952 (d'ora in avanti *Atti Convegno Palermo 1950*). Di Morghen ricordiamo ancora il già citato *Gli Svevi*, cap. I, pp. 1-15 e 217-219.

potente idealità religiosa, nonché come il frutto di una proficua e opportuna collaborazione fra le massime autorità preposte da Dio alla guida della *societas christiana*, il papa e l'imperatore, la storiografia in generale ravvisò nella creazione dell'impero e soprattutto di quello del figlio di Enrico VI, oltre alla riaffermazione della tradizione romano-cristiana, l'inserimento decisivo del mondo germanico nell'ambito della potente civiltà mediterranea.

Così già a partire dall'incoronazione di Ottone I nel 962, tale inserimento forse determinatosi ancor genericamente nel IX secolo con l'insediamento carolingio, assunse poi contorni più precisi: nacque allora il mito del «Sacro Romano Impero» affidato da Dio alla nazione germanica e si ravvisò fra i due poteri una così intima comunione, che l'uno dei due finì per rimanere sottoposto all'altro e Roma, come rilevò lo Schramm nell'ormai classico *Kaiser, Rom und renovatio*, diventò nel X secolo oltre che il centro del papato, centro dell'impero: un impero – disse ancora Morghen – perciò stesso troppo sbilanciato verso l'Urbe e verso l'Italia, assunte come centro dell'azione e della concezione stessa di un sovrano della statura del giovanissimo Ottone III.²⁰

Così, sulla base della donazione, a papa Silvestro II non rimase che una funzione di apostolato e di magistero, mentre all'imperatore spettò il compito di dominare i destini dell'umanità.

A questo assorbimento quasi totale della Chiesa da parte dell'impero seguì, nel secolo successivo, un momento di insanabile frattura durante il quale Gregorio VII e i suoi immediati predecessori e successori e i sovrani Enrico IV ed Enrico V scavarono fra loro un dissidio mai più completamente compostosi, neppure con il concordato di Worms.

Nel XII secolo quindi prese corpo la concezione dell'*imperium teutonicum*, incarnata da Federico Barbarossa, da Enrico VI e anzitutto dal grande Federico II, il quale, ritenutosi libero dagli impacci della legge, avrebbe mutuato il suo potere da Dio senza bisogno di passare attraverso la mediazione o l'*auxilium* del *Sacerdotium*.

²⁰ Cfr. R. Morghen, *Ottone III e l'ideale della Renovatio Ecclesiae*, in *Medioevo Cristiano*, Bari, 1953.

Questa radicale e progressiva trasformazione del concetto di impero fondò le sue origini sull'idea imperiale di Roma di cui Eugenio Duprè Theseider evidenziò le prerogative nel bel volume dedicato a *Roma dal Comune di popolo alla Signoria pontificia*,²¹ in cui vennero rifusi e armonizzati in un globale approfondimento studi precedenti, a cominciare dal nitido, illuminante saggio su *L'idea imperiale di Roma nella tradizione del Medioevo*.²²

*
* *

A questi due filoni dianzi evocati – quello religioso e quello legato alla potenza dei sovrani – venne poi ad aggiungersene un terzo: quello determinato dalla concezione dell'autonomia dello stato di fronte alla Chiesa e dalla conseguente convinzione, grazie alla quale i rapporti politici fra i due poteri dovevano aver rilevanza di per sé e non come riflesso di un'idea essenzialmente teocratica. Di tale persuasione fu convinto assertore Federico II, l'ultimo grande imperatore medievale e, allo stesso tempo, creatore e primo rappresentante dello stato moderno.

Così infatti lo Svevo fu inteso dal Burckhardt, il quale nel *Puer Apuliae* scorse il prototipo del tiranno rinascimentale, proteso a realizzare la sua politica, senza curarsi della Chiesa e dei papi. Burckhardt, infatti, negli ultimi decenni dell'Ottocento scrisse dapprima un lungo saggio su Federico, successivamente ripensato e mirabilmente approfondito nel celebre saggio sulla civiltà del Rinascimento.²³

Per lo storico svizzero amato e contestato e comunque autore di opere che hanno costituito una pietra miliare della storiografia europea, il problema degli svevi divenne essenzialmente il problema di Federico II, considerato come elemento della politica occidentale, ma soprattutto come protagonista di una vera e propria svolta sia in campo letterario e artistico che nella storia del pensiero e della cultura.

²¹ Cfr. E. Duprè Theseider, *Roma dal Comune di popolo alla Signoria pontificia*, Bologna 1952.

²² E. Duprè Theseider, *L'idea imperiale di Roma nella tradizione del Medioevo*, Milano 1942.

²³ J. Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Roma 1994, con introduzione di L. Gatto.

Con Federico, le sue leggi, il trattato sulla caccia, i suoi splendidi castelli, con la scuola poetica siciliana, il Regno di Gerusalemme e l'accordo con il sultano Al-Kamil, per lo studioso della storia del Rinascimento si esce dalla notte del Medioevo e si inaugura l'età moderna.

Infatti, secondo l'orientamento noto e discutibile, pur se fertile di risultati e di interpretazioni problematiche, più che costituire il meriggio del Medioevo, l'età federiciana rappresentò l'alba del Rinascimento, spuntato all'improvviso – dirà acutamente con una espressione divenuta presto celebre Federico Chabod – come «uno splendido fiore nel deserto».²⁴

Benedetto Croce mitigò poi molto gli entusiasmi burckhardtiani, ponendo in evidenza come l'intera opera dello storico di Basilea risultasse viziata dal pregiudizio, in base al quale gli eventi storici appaiono da lui sempre calati in una temperie che appartenne loro limitatamente.²⁵ Così il suo *Costantino* si rivela quasi totalmente immerso in un'atmosfera medievale cristiana,²⁶ mentre perde di spessore ogni riflessione legata alla comprensione del periodo tardo-antico e di quello romano-barbarico.

Federico II invece, fu quasi completamente escluso dall'età medievale, anche per le ragioni dell'annoso conflitto con il papato romano, conflitto invece ancora tutto intriso di motivi e di ispirazioni medievali e, inoltre, per il modo di concepire l'impero, il potere e il mantenimento del medesimo e venne *tout-court* presentato come l'iniziatore dello stato moderno, come una sorta di sovrano illuminato e quasi di eroe-superuomo.

E tuttavia, dalle pagine nette e sfavillanti dello storico basileese nacque e si rafforzò il mito dell'imperatore italo-tedesco, il più vivo ed operante nel contesto della tradizione imperiale germanica.

²⁴ F. Chabod, *Rinascimento*, Voce nell'*Enciclopedia Italiana Treccani*, vol. XXIX, pp. 346-354, in special modo p. 347. Lo stesso scritto comparve poi in *Nuove Questioni di Storia Medievale*, Milano 1972, pp. 167-209.

²⁵ B. Croce, *La Storiografia senza problema storico*, in «La Critica», 1937.

²⁶ E. Duprè Theseider, *Il giovane Burckhardt e l'età di Costantino*, in «Convivium», n.s., 2 (1958), pp. 174-190. Vedi pure di J. Burckhardt, *L'età di Costantino il grande*, a cura e con introduzione di E. Duprè Theseider. Firenze 1957.

I papi lo avevano rappresentato come la personificazione dell'Anticristo, il *Novellino* come un nobilissimo signore. Dante lo presentò come «Chierico grande», il Malispini «di tutte le virtù copioso» e Villani come un «savio di scrittura e di senno naturale e universale in tutte le cose»; Salimbene infine, lo giudicò «grande e possente anche nel male».

Burckhardt fuse e approfondì mirabilmente giudizi e sensazioni e creò un personaggio affascinante e capace di esercitare dopo sei secoli sugli uomini della seconda metà dell'Ottocento e pure della prima metà del nostro secolo, una sorta di seduzione di tipo ideologico e culturale.

In questo modo pertanto e in questi limiti deve considerarsi positiva la *Civiltà del Rinascimento*, nonostante siano da condividere le molte riserve che, accanto alle lodi sperticate, hanno accompagnato la nascita e la diffusione dell'opera del Burckhardt, la quale tuttavia – lo abbiamo appena detto – si inserirà in una temperie storica assai favorevole all'impero medievale, ai suoi più qualificati esponenti e a Federico II *in primis*.

Federico infatti fu protagonista di una serie di lavori importanti e vitali, pertanto possediamo una quantità di ritratti di questo sovrano, tagliati a tutto tondo, l'uno diverso dall'altro, ma tutti concordi su un punto: ovvero sulla necessità di guardare con grande interesse a questo sovrano in un certo modo diverso da ogni altro.

Allora – dicevamo – lo dipinse alla stregua di uno statista moderno Burckhardt, mentre Federico Nietzsche esaltò anche sulla base della *Kultur* la forza e la personalità di un re che, oltre a essere un grande uomo di stato e di governo, fu soprattutto sciolto da ogni legge e divenne quindi un incomparabile esemplare di *superuomo*, di eroe al quale tutto poteva essere consentito, persino le crudeltà più raffinate, la cinica concezione della vita, l'exasperata forza di volontà che lo portava a prevalere su tutto e tutti: sui pontefici, i cardinali, i vescovi e pure sui figli e le donne, su tutte le persone che accompagnarono in qualche modo la sua stimolante avventura.

A Federico – conclude Nietzsche – tutto si poteva permettere, e di certo non lo si poteva né doveva giudicare con lo stesso metro usato per i suoi predecessori da lui differenti per statura e prepara-

zione, per mentalità e educazione, quindi non meritevoli della particolare considerazione spettante a un personaggio che si stagliava al di sopra degli altri suoi contemporanei e dei predecessori.

A sua volta invece, Ferdinando Gregorovius²⁷ nella *Storia della città di Roma nel Medioevo*, non mancò di soffermarsi con la cultura e il senso storico che lo contraddistinsero su Federico II, esaltando in lui il nemico della superstizione e dei preti (il figlio di Enrico VI nacque come re dei preti, ma presto il *Puer Apuliae* seppe affrancarsi dalla “occhiuta” politica di Onorio III, e soprattutto da quella di Gregorio IX e di Innocenzo IV) e addirittura il precursore della Riforma protestante, nonché l'ultimo esponente dei grandi re germanici, da Carlo Magno – rappresentato assiso e quindi del tutto calato nel suo trono di Aquisgrana – a Ottone I, Ottone III, Enrico III, Enrico IV e Federico Barbarossa.

Insomma, sia pure con sfumature differenti e intendimenti non facilmente accorpabili, la grande storiografia del XIX e dei primi decenni del XX secolo manifestò con una profonda, consapevole unità di intenti e con un'altrettanto profonda, quasi rara continuità, il grande spessore di questa figura. Di tal produzione abbiamo illustrato, sia pure di passata, i più significativi esponenti appartenuti alla storiografia germanica, impegnati in un'azione di continuo approfondimento e arricchimento che ci ha consegnato un Federico II vivo e a volte, pur se non sempre storicisticamente, palpitante.

Nel primi decenni del Novecento si moltiplicarono poi i racconti che Abulafia definisce “sensazionali”, impreziositi di titoli quali *The infidel Emperor* del Winger,²⁸ o *The boy from Apulia* di R. Oke;²⁹ ma su tutti si stagliò il lavoro di uno storico che nomineremo solo a questo punto e che si ricollega agli studiosi in precedenza menzionati per l'impegno posto nella ricerca, per i risultati raggiunti e per

²⁷ F. Gregorovius, *Storia di Roma nel Medioevo*, Torino 1925-1926 (cito questa edizione, una delle più diffuse anche se altre se ne sono susseguite sino agli anni più recenti. Sul Gregorovius e la sua opera rinviamo a G. Arnaldi, *Tramonto e rinascita di Roma nella «Storia» di Gregorovius*, in *Società, Istituzioni, Spiritualità. Studi in onore di C. Violante*, Spoleto 1993, pp. 109-122.

²⁸ P. Winger, *The infidel Emperor*, London 1930.

²⁹ R. Oke, *The boy from Apulia*, London 1936.

l'ampia orma lasciata al suo passaggio nell'ambito degli studi contemporanei e successivi: intendo riferirmi – com'è chiaro – a Ernesto Kantorowicz e al suo *Kaiser Friedrich II.*³⁰

*
* *

Questo eminente storico, cui è giusto conferire notevole attenzione, è particolarmente attento a rappresentare la concezione dello stato federiciano e le finalità della sua politica italiana. Per comprendere intimamente l'opera del Kantorowicz con i suoi significati visibili e riposti, ricorderemo – ma è noto – che egli fece parte del circolo dei sodali del poeta tedesco Stefan George, uno degli “immaginfici” che fra l'ultimo cinquantennio dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, arricchirono anche con originalità la letteratura europea. George ebbe spesso contatti con vari rappresentanti della poesia occidentale, con i poeti “maledetti” da Baudelaire a Verlaine, a Rimbaud, al simbolista Mallarmé.

Egli si fece assertore di un aristocratico individualismo, nel quale si ritrovavano convergenti talune suggestioni platoniche e le idee del suo contemporaneo Federico Nietzsche. In tal modo egli divenne maestro di vita e profeta di un nuovo regno dello spirito che doveva affermarsi grazie all'avvento dell'individualismo.

Per Ernesto Kantorowicz (e cogliamo qui il destro per ricordare le belle pagine dedicate a questo storico da Raoul Manselli³¹ nello studio sulle continuità di tradizione e le esigenze di rinnovamento nella politica di Federico II di Svevia) un tenace e convinto seguace e discepolo del George, Federico II rappresentò l'incarnazione di uno di quegli individui superiori (hegelianamente “cosmici”) che ebbero, di tempo in tempo, la ventura di lasciare la traccia possente del loro passaggio nella storia dell'umanità.

³⁰ E. Kantorowicz, *Kaiser Friedrich II.*, Berlin 1927 (trad. it. *Federico II imperatore*, Milano 1976).

³¹ R. Manselli, *Friedrich II. als König Sizilien: die politischen Probleme*, in «Protokoll N. 162 des Konstanzer Arbeitskreises für mittelalterliche Geschichte», 1970, pp. 13-24; Id., *L'imperatore Federico II*, in «Cultura e Scuola», 17 (1966), pp. 71-77. Di Manselli non dimenticheremo poi la voce *Federico II di Svevia, imperatore*, in *Enciclopedia Dantesca*, II, Roma 1970, pp. 825-828. Si veda infine Id., *Federico II re di Sicilia*, I (Dispense universitarie), Torino 1970.

Questa è dunque la base del lavoro kantorowicziano che si regge su un'ampia raccolta di fonti penetrate con gusto e competenza, ma quasi sempre vedute alla luce della poetica georgiana, grazie alla quale Federico si trasformò in una sorta di eroe, di individuo superiore agli altri, cui tutto era permesso: accordi con potenze non cattoliche, ricorso a mezzi coercitivi, appagamento di curiosità inusitate e inconsuete; infine l'esperienza d'un rapporto di parità con il papa che non consentiva a quest'ultimo di rimanere il prototipo della teocrazia come Innocenzo III e Gregorio IX e Innocenzo IV avrebbero voluto essere. Tutto ciò arricchì l'opera dello storico tedesco di innegabili contenuti universali, pur se talvolta il "suo" Federico II smise di essere un personaggio del XIII secolo, per diventare una sorta di estemporanea astrazione.

Sulla scorta di questa ispirazione egli fu l'ultimo imperatore divinizzato, salito «alle stelle non per essere sempre presente in immagine su un altare, ma come la forza eterna, come il Messia, come il Signore della fine, sovrano del regno apollineo, vaticinato dalla Sibilla».

Come possiamo notare, il tono e la scelta delle parole sono qui destinati a evocare un clima più poetico che storico, ma Kantorowicz non si limitò a questo: Federico infatti si trasformò per lui nella personificazione stessa del culto solare in cui rivive «il culto del sol invictus» mai abbattuto totalmente e rattivato dalle profezie, culto che un millennio prima si era unificato con quello del Redentore ed ora si connetteva nuovamente con quello dell'imperatore Federico II, che era nato un giorno dopo la nascita del Sole e la nascita di Cristo ed era morto in dicembre alla sua stessa ora, e alla fine dei tempi sarebbe dovuto ritornare per istituire «l'impero edenico».

Kantorowicz insomma, riassunse e sussunse le varie contraddizioni della personalità e dell'azione federiciana, sanate tuttavia in una singolare e storicizzante unità di intenti. Lo scopo che il sovrano si era prefisso nella sua parabola terrena – sottolinea lo storico tedesco senza preoccuparsi di ingenerare un equivoco relativo al modello di vita di un monarca che si era proclamato superiore alle leggi – era proprio l'adempimento della legge per accostarsi al modello divino; e il suo "inciellamento" contribuiva prepotentemente ad esaltare l'atopica e acronica preminenza figurale.

È innegabile che nel fervore quasi eccitato delle espressioni del nostro Autore, si trovi condensato un messaggio più lirico che storico, più sorretto da alate esaltazioni che da ben ponderate riflessioni razionali.

E tuttavia dalle pagine di Kantorowicz, come, seppure in misura minore da altre dovute a studiosi germanici, si evince l'intera e inusitata grandezza di un personaggio veduto talora come spartiacque fra due differenti e pur contrastanti età, talaltra come l'esponente del più luminoso momento dell'età medievale: comunque, in un modo o nell'altro, espressione sicura di una civiltà da cui sbocciò lo stato moderno, nonché una Chiesa rinnovata e purificata da precedenti deformazioni e che caricò l'impero di una missione e di un significato religioso volti a prestare a quell'epoca connotazioni e finalità affatto originali.³²

Non ci soffermeremo troppo a questo punto sulla ricchissima produzione tedesca del periodo fra il 1919 e il 1939, per rimanere fedeli a quanto ci siamo proposti cominciando: non possiamo però fare a meno di volgere lo sguardo, sia pure di sfuggita, a saggi significativi come quello del Kienast³³ sugli inizi del sistema degli stati europei alla fine del Medioevo, ove furono delineati i collegamenti del sovrano con la Francia e l'Inghilterra e venne evidenziato il loro significato europeo *avant la lettre*.

E così uno sguardo almeno dovremo ancora gettare sul puntuale lavoro del Cartellieri³⁴ dedicato a Enrico VI, nonché sull'altro dello stesso autore, relativo a Innocenzo IV, ambedue interessanti in quanto analizzano la situazione imperiale precedente e successiva alla fondamentale, traumatica esperienza federiciana.

³² Sul Kantorowicz, ricordiamo il lavoro abbastanza recente e invero documentato di E. Grunewald, *Ernst Kantorowicz und Stefan George. Beiträge zur Biographie des Historikers bis zum Jahre 1938 und zu seinem Jugendwerk «Kaiser Friedrich der Zweite»*, Wiesbaden 1982. Da ricordare è però anche il saggio di M. Valensise, *Ernst Kantorowicz*, in «Rivista Storica Italiana», CI (1989), pp. 195-221. Infine citeremo la Prefazione di M. Del Treppo, *Tra miti e ricerca storica*, in *Nel segno di Federico II. Unità politica e pluralità culturale del Mezzogiorno*, Napoli settembre-ottobre 1988, a cura della "Fondazione Napoli Novantanove", Napoli 1989, pp. 11-28.

³³ H. Kienast, *Die Anfaenge des Europäischen Statensystems im Spaeteren Mittelalter*, Berlin 1936.

³⁴ A. Cartellieri, *Heinrich VI. und die Hoehpunkt der Stauphischen Kaiserpolitik*, Berlin 1936; Id., *Kaiser Innocenz IV.*, 1923.

Inoltre, sia pure di passata, faremo cenno alla produzione in precedenza non ricordata di Carlo Hampe³⁵ che ci sentiremmo di definire “un vero pozzo di scienza”, un esemplare di inesauribile cultura accademica, nel senso positivo del termine, un campione di quella “scientificità tecnica” destinata a caratterizzare, specie per il passato, la storiografia tedesca.

Nello Hampe – è vero – palpita una volta ancora il sentimento nazionale germanico, che si esalta dinanzi alle figure degli ultimi grandi esponenti dell'impero universale tedesco (importante in tal senso il saggio di questo studioso sul *Manifesto* di Manfredi, tenuto presente da Raffaello Morghen e più tardi utilizzato in uno dei suoi più fini lavori da Arsenio Frugoni); ma egli si rende pure conto dell'importanza tutta medievale di questo incomparabile discendente di Federico Barbarossa e della sua corte, invitando con autorevolezza gli studiosi a non sorpassare il livello di guardia – il riferimento a Kantorowicz è evidente – nel combinare e avviluppare troppo strettamente la concretezza storica al mito: a non confondere, insomma, la realtà con l'immaginario.

Sia pure con un cenno ricorderemo altresì i contributi dovuti a studiosi tedeschi nel periodo compreso fra il 1920 e il 1940, spesso usciti dalla penna di storici di razza, impegnati ad approfondire il fenomeno imperiale, sebbene in funzione imperialgermanica e nazionale: citeremo così il Cohn, interessato alla vicenda della flotta siciliana durante l'età di Federico II,³⁶ il Kampers³⁷ pronto a riprendere i temi evocati da Kantorowicz, il Grundmann³⁸ per il quale Federico è soprattutto «un grande tedesco», il Burdach³⁹ momentaneamente passato dall'immagi-

³⁵ K. Hampe, *Das neueste Lebensbild Kaiser Friedrichs II.*, in «Historische Zeitschrift», 146 (1932), pp. 441-475, ora nella raccolta *Stupor mundi: Zur Geschichte Friedrichs II. von Hohenstaufen*, Darmstadt 1966, pp. 62-102. Id., *Eine Frühe Vermutung der Weissagung vom Endkaiser mit Friedrich II., und Konrad IV.*, Heidelberg 1917. Dell'ampia produzione dello Hampe ricorderemo tuttavia anche K.H. *Kaiser Friedrich II. Der Auffassung der Nachwelt*, Berlin 1925.

³⁶ W. Cohn, *Die Geschichte des sizilischen Flotte unter der Regierung Friedrichs II. (1197-1250)*, Breslau 1926; Id., *Die Hohenstaufen im Urteil Dantes und des neuen Geschichtssreibung*, in «Deutsches Dante Jahrbuch», XV, n.s., 6 (1933).

³⁷ F. Kampers, *Kaiser Friedrich II. Der Wegbereiter der Renaissance*, Leipzig 1929.

³⁸ H. Grundmann, *Kaiser Friedrich II. in Die Grosse Deutschen*, Berlin 1935.

³⁹ K. Burdach, *Walthers Aufruf zum Kreuzzug Kaiser Friedrichs II.*, in «Dichtung und Volkstum», 36 (1935).

nifico Cola di Rienzo al nostro sovrano veduto in rapporto al tema della Crociata, il Grobmann⁴⁰ colpito dagli influssi dell'aristotelismo e della cultura araba sull'imperatore e la sua corte, il Böhmer⁴¹ che coglie i temi legati alle guerre combattute da Federico per l'impero.

*
* * *

Se la grande storiografia tedesca della fine del secolo scorso e degli inizi dell'attuale ebbe una parte considerevole nella rappresentazione delle vicende federiciane, anche gli studiosi italiani tennero nel dovuto conto l'opera degli imperatori germanici.

Tra i nostri storici – anche in questo caso ci limiteremo agli esempi più significativi – mi soffermerei in particolare su tre che mi sembrano fra i più rappresentativi, ossia su Antonino De Stefano, Michelangelo Schipa e Raffaello Morghen.

Antonino De Stefano vicino a Ernesto Buonaiuti e in qualche misura legato alle vicende del Modernismo, con la sua *Idea imperiale di Federico II*⁴² compì un lavoro snodatosi nell'arco di almeno un trentennio, volto al tentativo di interpretare la figura dello Svevo, in base al suo convincimento religioso. Quello dell'imperatore sarebbe quasi apparso per l'autore, l'atteggiamento di un eretico o di un *indifferente*, cosa che lo rese più vicino alla nostra sensibilità che a quella dell'età di mezzo. Federico tuttavia, nella realtà, non sarebbe apparso fondamentalmente e solo un miscredente, e non si sarebbe in effetti comportato come un incredulo.

⁴⁰ M. Grobmann, *Kaiser Friedrich II. und sein Verhältniss zur aristotelischen und arabischen Philosophie in mittelalterlichen Geistesleben*, München 1936.

⁴¹ H. Böhmer, *Kaiser Friedrich II. im Kampf um das Reich*, Köln 1938. Sia pure solo in nota citeremo anche uno studio uscito in piena guerra, ad attestare la persistenza delle indagini e delle tendenze storiografiche oltre le drammatiche situazioni contingenti: E. Maschke, *Das Geschlecht der Staufer*, München 1943.

⁴² A. De Stefano, *Federico II e le correnti spirituali del suo tempo*, Roma 1922 (rist. Parma 1981); Id., *La cultura alla corte di Federico imperatore*, Palermo 1938 (rist. Bologna 1950); Id., *L'idea imperiale di Federico II*, in *Collana Storica*, XXIX, Bologna 1952 (rist. Parma 1978). Mi sembra giusto ricordare a questo punto almeno altri due studi italiani usciti nei primi decenni del nostro secolo di P. Fedele, *Un diplomatico dei tempi di Federico II, Tommaso da Gaeta*, in «Archivio storico per le province napoletane», 31/2 (1906) e di G. Falco, *I preliminari della pace di San Germano (novembre 1229-luglio 1230)*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 33 (1910).

De Stefano però, nonostante queste sue convinzioni, non si schiererà in maniera decisa dalla parte di alcuni contemporanei detrattori di Federico come Salimbene de Adam, il quale nello *stupor mundi* vide un grande anche nel male e scorse in lui l'impronta di una personalità eccezionale ma sorda al bene e alla religiosità.⁴³ Ne *L'idea imperiale* infatti lo storico siciliano afferma a un certo punto – fermi restando i suoi giudizi di mancata ortodossia federiciana – che lo Svevo sarebbe stato a suo modo un riformatore della Chiesa, ispiratosi addirittura ai movimenti religiosi escatologici del Duecento, sicuro pertanto di essere nella fede, ma venne tragicamente sconfitto da Gregorio IX e da Innocenzo IV che fiaccarono nel corpo, se non nello spirito, il grande sovrano statista.

La tesi del De Stefano è senza dubbio stimolante e contiene pure del vero, anche se non si può non convenire su talune riserve di Raffaello Morghen, il quale nella rappresentazione dello storico siciliano ravvisò un insanabile contrasto fra le manifestazioni spirituali e l'atteggiamento politico del sovrano.

Secondo il Morghen poi, Antonino De Stefano, preso dal suo autentico interesse religioso, non tenne conto fino in fondo del fatto che i preamboli delle *Epistole* federiciane da lui esaminate con grande attenzione, pregni di contenuti profondamente spirituali, non risalivano all'imperatore, ma erano usciti dalla penna di Pier delle Vigne e quindi costituivano essenzialmente un'opera retorica del *dictator* che li scrisse ispirandosi ad *exempla* tolti dalla polemica antiecclesiastica del movimento pauperistico francescano e gioachimita, ma che forse non collimarono completamente con i più segreti e riposti intenti del pensiero e dell'azione del figlio di Enrico VI.

Tuttavia l'accento sulla indubbia, seppur non esclusiva esigenza spirituale federiciana, rappresentò uno degli aspetti più importanti e di fine esegesi dell'opera del De Stefano; il quale con le sue penetranti, tormentate pagine, riequilibrò un'interpretazione corrente, volta a rinvenire in modo troppo indiscriminato in Federico

⁴³ Sul ritratto federiciano di Salimbene mi permetto di citare L. Gatto, *Federico II nella Cronaca di Salimbene*, in *Federico II e le nuove culture*, Atti del XXXI Convegno storico internazionale, Todi 9-12 ottobre 1994, Todi 1995, pp. 507-538.

l'esempio di un sovrano illuminato, privo dei "freni" della legge e dell'ispirazione cristiana.

Michelangelo Schipa⁴⁴ invece, nel suo saggio su *Sicilia e Italia sotto Federico II* uscito a Napoli nel 1929, intese esaltare lo Svevo, sebbene in modo non indistinto e totale come avevano fatto taluni esponenti della tradizione storiografica tedesca. Per lo Schipa, infatti, Federico fu essenzialmente il fondatore e colui che rafforzò la tradizione monarchica del Mezzogiorno d'Italia.

Il governo federiciano – sottolineò il dotto professore dell'Università partenopea – fu dunque di tipo assoluto, pur se di un assolutismo illuminato e non dissennato, espressione di uno dei tentativi di unificazione della penisola italiana; un'unificazione – come è naturale – non rivolta alla creazione di uno stato nazionale che durante la prima metà del Duecento non si sarebbe potuto creare, ma vista in funzione del rafforzamento di un sovrano che sul Mezzogiorno italiano unito fece leva per acquisire la forza che da *primus inter pares* ne facesse il più autorevole degli *Elettori* imperiali, l'indiscusso esponente di uno stato forte, gravitante sul Mediterraneo e in special modo sulla sua isola maggiore: la Sicilia.

Tra gli studiosi italiani del Novecento occupatisi con appassionato impegno degli Hohenstaufen, non dimenticheremo davvero Raffaello Morghen, anch'egli in qualche modo toccato dall'esperienza Modernista e dal contatto con Ernesto Bonaiuti.

Morghen fu autore del noto volume *Il tramonto della potenza sveva in Italia* pubblicato in differenti momenti e presso diverse case editrici. A questo ampio lavoro egli aggiunse poi le dense pagine del saggio sull'*Unità monarchica nell'Italia meridionale*, compreso nelle *Nuove Questioni di Storia Medievale* e alcuni significativi capitoli del volume *Medioevo cristiano*.⁴⁵

⁴⁴ M. Schipa, *Sicilia e Italia sotto Federico II*, Napoli 1929.

⁴⁵ Per completezza citeremo nuovamente per intero R. Morghen, *Il tramonto della potenza sveva in Italia (1250-1266)*, Roma 1936. Accresciuta di nuove parti e riveduta in vari punti, l'opera è stata pubblicata ancora sotto il titolo: *L'età degli Svevi in Italia*, Palermo 1974. Su Federico e l'età che fu sua Morghen è poi tornato in studi compresi in *Medioevo cristiano*, Bari 1968 e in *Civiltà medievale al tramonto*, Bari 1971. A questo punto ci pare il caso di ricordare almeno qualche altro saggio dovuto a storici italiani, uscito attorno agli anni cinquanta e comunque in rapporto con il citato grande convegno palermitano del 1950

Morghen ebbe il merito di procedere sulla base di un vasto corredo di fonti lette alla luce di un'apprezzabile competenza filologica. Egli poi partì dalla considerazione di un'autorevole letteratura storica, anche quella or ora ricordata, cui vanno aggiunti i nomi del Niese,⁴⁶ dello Haskins, autore della *Storia della vita spirituale alla corte di Federico II*,⁴⁷ dello Haseloff cui dobbiamo *I castelli degli Hohenstaufen nell'Italia meridionale*.⁴⁸

Senza dubbio siamo convinti di non dire nulla di nuovo quando rileviamo che la produzione migliore dello storico romano e la sua sintesi più robusta e ancor valida, riguardano la politica di Manfredi, articolatasi nel momento in cui la potenza sveva volgeva "all'ocaso" con il tramonto dell'impero medievale stesso.

Ciò tuttavia non vuol dire che sul figlio di Enrico VI, nella prima e nella seconda redazione dell'opera surricordata, da parte dello studioso romano siano venute meno riflessioni perspicue e impegnate.

Il Federico II di Morghen anzi, esce a tutto tondo, scolpito nell'impegno non comune di rinnovamento e di redenzione e l'im-

dedicato al settimo centenario della morte del grande imperatore: G. Samonà, *I castelli di Federico II in Sicilia e nell'Italia meridionale*, in *Atti Convegno Palermo 1950*, pp. 507-518, S. Bottari, *Documenti svevi in Sicilia*, Palermo 1950; Id., *Intorno alle origini dell'architettura sveva nell'Italia meridionale e in Sicilia*, in *Atti Convegno Palermo 1950*, pp. 148-172; F. Calasso, *Rileggendo il «Liber Augustalis»*, Ivi, pp. 490-497, E. Sestan, *Il significato storico della Constitutio in favorem principum di Federico II*, Ivi, pp. 214-237.

⁴⁶ H. Niese, *Zur Geschichte des geistigen Lebens am Hof Kaisers Friedrich II.*, in «Historische Zeitschrift», 108 (1912); Id., *Materialen zur Geschichte Kaiser Friedrichs II.*, in «Nachrichten v. d. Gesch. Herschaft d. Wiss. Göttingen», 1912. Cfr. infine Id., *Normannische und Staufische Urkunden aus Apulien*, in «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», 9 (1906), pp. 221-270.

⁴⁷ C.H. Haskins, *Studies in the History of mediaeval Science*, Cambridge 1927.

⁴⁸ A. Haseloff, *Architettura sveva nell'Italia meridionale*, a cura di M.S. Calò-Mariani, presentato da C.A. Willemsen, trad. it. di L. Bibbò, Bari 1992. Il tema legato all'architettura sveva e, in special modo, ai castelli di Federico II in Italia meridionale, segnatamente in Puglia, ha trovato una voce autorevole nel testè ricordato C.A. Willemsen, di cui menzioneremo: *Castel del Monte. Die Krone Apulien*, Wiesbaden 1955; *Apulien Land der Normannen, Land der Staufer*, Köln 1958; Id., *Apulie, Kathedrale und Kastelle*, Köln 1971; *Federico II costruttore in Puglia*, in *Studi di storia pugliese in onore di G. Chiarelli*, Galatina 1972, pp. 487-546. Tralasciando molti altri articoli e contributi congressuali sullo stesso tema ricorderemo tuttavia, Id., *I castelli di Federico II in Italia meridionale*, Napoli 1979, ove molte precedenti ricerche appaiono rifeuse e utilizzate. Da ultimo ricorderemo però Id., *Castel del Monte. Il monumento più perfetto dell'imperatore Federico II*, Bari 1984.

però federiciano non è soltanto un'istituzione giuridica né uno stato vero e proprio, ma un'idea politico-religiosa.

Il nostro storico insomma si soffermò a riandare con giusto rilievo il clima culturale della corte staufica, la passione per le scienze, la matematica, la logica, la dialettica, l'astrologia, la natura indagata con occhio curioso e disponibile. Egli poi non mancò di sottolineare l'interesse dei giudizi danteschi, le pagine assai note del *De vulgari eloquentia* e quelle del *Convivio*, ove si riporta per respingerla la definizione di nobiltà data da Federico II. Infine, soppesò i giudizi offerti sulla corte sveva nella *Divina Commedia*, non mancando di evidenziare come nell'avello infuocato di Farinata vi fosse anche il secondo Federico, punito tra coloro «che l'anima col corpo morta fanno».

Al contrario – Morghen sottolinea – Manfredi si salva grazie a un pentimento dell'ultima ora, e si salvano le donne della casata sveva, Costanza d'Altavilla e Cunizza da Romano, la sorella di Ezzelino, protagonista di un'appassionata vicenda amorosa con Sordello da Goito, altro personaggio assai caro all'autore della *Commedia*.

In questa rappresentazione storica completa e suggestiva, Morghen fu tuttavia attento a non abbandonare il riferimento filologico e lo scrupolo erudito, fondato sulla consapevolezza testuale e sulla interpretazione storicistica dell'elemento e del personaggio intesi in termini di dialettica storica.

La prudenza delle sue conclusioni, la sicurezza ermeneutica, la scrupolosa ricerca di unità ideologica e religiosa, morale e civile vista secondo l'orientamento impresso da Benedetto Croce, condussero le ricerche staufiche dell'autore del *Tramonto della potenza sveva*, ad eccellenti conclusioni.

Diverse, ad esempio, furono invece quelle quasi negli stessi anni concluse da Gabriele Pepe⁴⁹ che nello *Stato ghibellino di Federico II*

⁴⁹ G. Pepe, *Lo Stato ghibellino di Federico II*, Bari 1938; Id., *Taddeo da Sessa e la politica religiosa di Federico II*, in «Civiltà Moderna, rassegna di critica storica», 3 (1931). Segnaliamo poi l'altro studio in cui il Pepe ha collegato la figura di Federico addirittura a quella di Carlo Magno: G. Pepe, *Carlo Magno, Federico II*, in *Biblioteca Sansoni*, Firenze 1968. L'opera citata nacque nell'intento di sottrarre le grandi figure della storia del Medioevo da

cercò di condensare gli schemi del superomismo desunti dal Kantowicz con quelli del tiranno del Rinascimento di derivazione Burckhardtiana e pure illuministica e giannoniana, compiendo una ricostruzione, talora artificiosa, talora esteriore e forzata, non in tutto rispondente a un'adeguata interpretazione dell'operato del grande imperatore.

A questo punto diremo perciò che, pur nella loro veste non appariscente e talora quasi dimessa, reggono meglio all'impatto del tempo le pagine di Ernesto Pontieri sulla *Crisi del Regno Siciliano* dopo la scomparsa di Federico II, Corrado IV e Manfredi, privo ormai delle eccelse figure che l'avevano reso grande.

A proposito della storiografia federiciana e ai contributi italiani, va tuttavia detto che essi rispecchiano quasi sempre, per quantità e qualità, l'importanza da noi conferita all'impero medievale e segnatamente a Federico II, visto come fenomeno italiano, un fenomeno che esce riaffermato e, se possibile anche rafforzato, dalle numerose e importanti iniziative assunte a vari livelli in Italia per l'VIII centenario della nascita dello *stupor mundi*, quasi più attuale nelle nostre Università, presso istituti culturali e amministrazioni locali cittadine, che in corrispondenti istituzioni germaniche.⁵⁰

una sorta di mitico isolamento e nell'intento «di sconfiggere l'evemerismo storico». Il risultato tuttavia fu modesto e non sempre chiaramente e adeguatamente rappresentato.

⁵⁰ E. Pontieri, *Il periodo svevo nella storia d'Italia meridionale*, in *Ricerche sulla crisi della monarchia siciliana nel secolo XIII*, Napoli 1950. Id., *Federico II di Hohenstaufen e i suoi tempi*, Napoli 1972. Essendo questa l'ultima volta in cui ricordiamo studi federiciani singoli di storici italiani, non compresi in atti di convegni o in raccolte di autori vari, è qui che daremo notizia di una serie di contributi degni di ricordo e talora di contenuto pregevole: C. Battisti, *La poesia aulica siciliana e la corte di Federico II*, in «Archivio Storico Pugliese», 13 (1960); E. Mazzaresse Fardella, *Aspetti dell'organizzazione amministrativa nello stato normanno e svevo*, Milano 1966, *passim*; A. Paravicini-Bagliani, *Cardinali di Curia e 'familiae' cardinalizie dal 1227 al 1254*, vol. I, Padova 1972 (*Italia Sacra*, 18); A. Marongiu, *Politica e cultura nella legislazione di Federico II*, ora in *Il «Liber Augustalis» di Federico II di Svevia nella storiografia*, Bologna 1987, pp. 65-83; S. Tramontana, *La monarchia normanna e sveva*, Torino 1986; F. Cardini, *Federico II e il «De arte venandi cum avibus»*, in *Politica e cultura nell'Italia di Federico II*, a cura di S. Gensini, Pisa 1986, pp. 213-232. Citiamo infine taluni lavori di P. Brezzi, *I Comuni medievali nella storia d'Italia*, Torino 1960; Id., *La personalità di Federico II nella storiografia del suo tempo*, in *Politica e cultura nell'Italia di Federico II*; G. Fasoli, *Scritti di storia medievale*, a cura di F. Bocchi, Bologna 1974; Ead., *Federico II e la Lega Lombarda*, in «Buletino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio muratoriano», 85 (1974); Ead., *Re Enzo fra storia e leggenda*, in

L'attenzione vigile e costante degli storici italiani per la politica staufica fu inoltre pienamente attestata nelle *Relazioni* e nelle *Comunicazioni* comparse negli *Atti del Convegno* organizzato a Palermo in occasione del VII centenario della morte del sovrano.

Ci riferiamo insomma ai noti, ricchi e da noi in queste pagine più volte citati e utilizzati *Atti del Convegno Internazionale di Studi federiciani*,⁵¹ in cui tuttavia furono assenti l'analisi del territorio, gli studi sulla società, sul potere, sul popolo, e sulle questioni socio-economiche del Regno, divenuti in voga in tempi più vicini a noi.

Noteremo tuttavia che i contributi offerti dall'assise palermitana, pur se non completamente liberatisi di taluni schemi romantico-positivistici, nonché di tracce di polemiche di segno spesso politico-costituzionale, palesarono per l'ultima volta in molti studiosi interessi complessivi e programmati molto ampi e fra loro ben coordinati sull'età federicianiana.

Ciò non vuol dire – abbiamo infatti inizialmente sottolineato il contrario – che negli ultimi cinquant'anni sia venuta meno la propensione per Federico, i suoi predecessori e gli epigoni della casata sveva; e tuttavia mentiremmo se affermassimo di aver sempre rinvenuto dal 1950 in poi, tracce di un vivace e del tutto persuasivo dibattito.

Non le abbiamo trovate, ad esempio, negli *Incontri* tenuti quasi annualmente ad Oria dalla *Società di Storia Patria per la Puglia*, riunioni piuttosto grige e incolori vuoi per la scelta dei soggetti, vuoi per il loro sviluppo spesso di circostanza e accademicamente atteg-

Studi in onore di C. Naselli, Catania 1968; F. Gabrieli, *Federico II e la cultura musulmana*, in «Rivista Storica Italiana», 64 (1952); Id., *Storici arabi alle crociate: Ibn Wasil e Ibn al Gwasi*, Torino 1963; L. Genuardi, *Profili di storia siciliana: Federico II di Svevia*, Palermo 1975; F. Giunta, *La politica antiereticale di Federico II*, in *Atti Convegno Palermo 1950*, pp. 308-328; Id., *L'arcivescovo Berardo*, in «Archivio Storico Sic.», 4 (1974); Id., *L'«altro» Federico* in *Atti delle terze Giornate Federiciane*, Oria 26-27 ottobre 1974, Bari 1977, pp. 207-229; P.F. Palumbo, *Contributi alla storia dell'età di Manfredi*, in *Biblioteca Storica*, vol. IV, Roma 1959-1965; E. Cuozzo, *L'unificazione normanna e il regno normanno-svevo*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso, Portici 1989, vol. II/2, pp. 737-772; J.M. Martin, E. Cuozzo, *Federico II. Le tre capitali del regno: Palermo, Foggia, Napoli*, Napoli 1995.

⁵¹ Anche qui, per completezza, cito ancora una volta i già spesso ricordati *Atti Convegno Palermo 1950*.

giato, quasi senz'ombra di vitalità e senza velleità di apprezzabile rinnovamento.⁵²

Sullo stesso piano sostanzialmente modesto collochiamo gli *Atti del centro di Studi normanno-svevi* diretto da Giosuè Musca.⁵³

Non mancano tuttavia iniziative più utili susseguitesesi da ultimo negli anni Ottanta e Novanta, partite da un interesse a volte storico, a volte letterario o artistico autentico e piuttosto stimolante.

Non eviteremo di riferirci a tal proposito, a un altro tipo di lavoro a più voci (non pochi studi di *Autori Vari* contrassegnano i non del tutto sopiti, comuni interessi contemporanei per la storiografia federiciana: comuni interessi che sembrerebbero voler dimostrare la validità dell'adagio popolare «l'unione fa la forza», oppure dell'altro «mal comune mezzo gaudio») a cui appartiene quello uscito recentemente e intitolato *Nel segno di Federico II. Una politica e pluralità culturale del Mezzogiorno*.⁵⁴

Intendiamo ricordare insomma gli *Atti del IV Convegno Internazionale di Studi della Fondazione Napoli novantanove*,⁵⁵ svoltosi

⁵² Della *Società di Storia Patria per la Puglia* menzioneremo: *Atti delle Giornate Federiciane*, Oria 13-14 giugno 1968, Manduria 1971; *Atti delle seconde Giornate Federiciane*, Oria 16-17 ottobre 1971, Bari s.d.; *Atti delle terze Giornate Federiciane*, Oria 26-27 ottobre 1974, Bari 1977, *Atti delle quarte Giornate Federiciane*, Oria 29-30 ottobre 1977, Bari 1983; *Atti delle Seste Giornate Federiciane*, Oria 22-23 ottobre 1983, Bari 1986.

⁵³ Del *Centro di Studi normanno-svevi* diretto da G. Musca menzioneremo: *Atti delle seste Giornate normanno-sveve. Potere, società e popolo nell'età sveva (1210-1266)*, Bari, Castel del Monte, Melfi 17-20 Ottobre 1983, Bari 1985; *Atti delle settime Giornate normanno-sveve. Terre e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Bari 15-17 ottobre 1985, Bari 1987; *Atti delle ottave Giornate normanno-sveve. Uomo e ambiente nel Mezzogiorno Normanno-Svevo*, Bari 20-23 ottobre 1987, Bari 1989; *Atti delle nove Giornate normanno-sveve. Condizione umana e ruoli sociali nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Bari 17-20 ottobre 1989, Bari 1991; *Atti delle decime Giornate normanno-sveve. Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Bari 21-24 ottobre 1991, Bari 1993.

⁵⁴ In questo ambito ricordiamo: gli *Atti Convegno Jesi 1966; Dante e la cultura sveva*, Atti del Convegno di Studi, Melfi 2-5 novembre 1969, Firenze 1970; *Federico II e l'arte del Duecento italiano*, Atti della III settimana di studi di storia dell'arte medievale della Università di Roma, a cura di A.M. Romanini, Roma 15-20 maggio 1978, Galatina 1980; gli *Atti del Convegno di Studi su Bianca Lancia d'Agliano*, Agliano (Asti) 28-29 aprile 1990, Alessandria 1992; *Politica e cultura nell'Italia di Federico II*, a cura di S. Gensini, Atti del convegno, Pisa 1986. Ricordiamo qui ancora la *Mostra* organizzata venti anni or sono al *Kunstgelände* di Stoccarda, ricca di apporti di fonti sull'impero nonché di contributi artistici e archeologici sistemati utilmente con gusto e senso storico.

⁵⁵ AA. VV., *Fondazione Napoli Novantanove. Nel segno di Federico II. Unità politica e pluralità culturale del Mezzogiorno*, Napoli 1989.

nella capitale del Mezzogiorno nel settembre 1988 con una prefazione di Mario Del Treppo, intento a volgersi oltre il mito della monarchia normanno-sveva cui vorrebbe (ma come?) sostituire un più diretto interesse per le diverse aree del sud d'Italia, messe obiettivamente su un piano che ne esalti l'autonomia senza appiattirne la realtà sulla metropoli napoletana.

Altre raccolte dovute ad *Autori Vari* si sono susseguite nell'ultimo trentennio, di valore precipuamente divulgativo, eccezion fatta, forse, per gli invero pregevoli *Studi Ezzeliniani*, usciti nella collana di Studi storici dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo.⁵⁶

*
* *

Proprio questi ultimi riferimenti non improntati nelle nostre intenzioni a intendimenti particolarmente severi ma a spirito di obiettività, ci consentono però di ribadire – lo accennavamo all'inizio – che se fino al 1950 una tradizione interpretativa e di studi si è mantenuta pressoché intatta e progressivamente si è sviluppata pur dialetticamente rafforzandosi, diverso è l'orientamento fondatosi in questo ultimo cinquantennio, nel cui corso – a parte talune riserve che, dicevamo proprio ora, non vorremmo fossero troppo generalizzate – non sono venuti meno contributi utili su singole questioni sveve indagate con curiosità e sviscerate piuttosto a fondo, sebbene vada confermato che sulla visione d'insieme dell'impero medievale e dei suoi più significativi esponenti – a cominciare da quello di cui qui trattiamo – sono mancati quasi del tutto lavori nuovi, raccostabili per mole e respiro a quelli ricordati delle epoche precedenti.

⁵⁶ *Studi Ezzeliniani*, Roma 1963 (Studi storici dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo, 45-47); *Stupor Mundi: Zur Geschichte Friedrichs II. von Hohenstaufen*, a cura di G. Wolf, Darmstadt 1966; *Federico, mito e memoria*, Bari 1994; *La cultura nei secoli Normanno-Svevi*, Cinisello Balsamo 1983 (uscito nella collana «Civiltà del Mezzogiorno», con scritti di C. Colafemmina, P. Corsi, C.D. Fonseca, F. Gandolfo, F. Gabrieli, G. Musca, F. Porsia, F. Tateo, S. Tramontana); *Federico II*, Milano 1969 (pubblicato nella collana *I grandi di tutti i tempi*); Castel del Monte, a cura di G. Saponaro, Bari 1981 (con scritti di G. de Tommasi, G. Musca, A. Tavolaro, M.L. Troccoli Verardi); *Federico II stupor mundi*, Roma 1994 (con testi di G. Villani, R. Bigliardi, F. Cardini, M. Bernardini, M. Fatica, A. Carlino, A. Petacchioli, M. Bussagli, M. Losito); *Federico II e le scienze*, a cura di P. Toubert e A. Paravicini Bagliani, Palermo 1994.

Al contrario invece l'abbondanza e la scelta ripetitiva dei singoli soggetti divenuti campo e centro d'indagine non ha giovato gran che a rendere rigogliosi e interamente produttivi gli studi su Federico II.

Fatte queste precisazioni, va riaffermato poi che se dianzi abbiamo accennato senza indulgenza alla produzione di casa nostra, anche fuori d'Italia il panorama non muta gran che e siamo costretti a fare i conti con un'ampia produzione di respiro spesso limitato, non di rado quasi priva di aspetti originali, anche se metodologicamente ben confezionata e informata su singoli problemi.

Così pensiamo subito allo Schaller⁵⁷ e al suo *Kaiser Friedrich der Zweite* uscito nel 1964 (in Italia è stato tradotto per le Edizioni Paoline nel 1970), un profilo agile e informato ma sostanzialmente fermo ai risultati storiografici della prima metà del Novecento, in particolare a quelli dei tempi dell'immediato dopoguerra, precedenti le grandi celebrazioni ricordate del 1950.

Vi sono poi altri lavori che, partendo da un'analisi del Duecento, hanno tenuto conto di una direttrice abbastanza unitaria e chiara seppure non nuova, per comporre la vita e la personalità di Federico II.

Di questo tipo di produzione menzioniamo pertanto taluni esemplari anglosassoni attestanti, a prescindere dai risultati, un interesse persistente per l'impero germanico e il grande figlio di Enrico VI. Fra questi citiamo, ma vi torneremo più avanti, il *Federico di Hohenstaufen* di Georgina Masson,⁵⁸ una biografia non priva di mende ma non spregevole, nell'insieme legata a vecchi schemi e a

⁵⁷ H.M. Schaller, *Kaiser Friedrich II. Verwandler der Welt*, Göttingen, 1964 (è questa la 1ª ed. del lavoro più tardi tradotto in italiano per le ed. Paoline); Id., *Politische Propaganda Kaiser Friedrichs II. und seiner Gegner*. Germering bei München 1965; Id., *Die Kaiseridee Friedrichs II.*, in *Probleme um Friedrich II.*, a cura di J. Fleckenstein, Sigmaringen 1974, «Vorträge» und Forschungen, XVI, pp. 109-134; Id., *La lettera di Federico II a Jesi*, in *Atti Convegno Jesi 1966*. Fra i lavori tedeschi usciti nell'immediato dopoguerra e comunque fondati su una metodologia pressoché ferma a quella del periodo anteguerra ricorderemo R. Wahl, *Barbarossa*, Torino 1945; Id., *Wander der Welt, Friedrich II., der sizilische Staufer*, München 1948; J. Haller, *Das Papsttum. Idee und Wirklichkeit*, Urach 1950; F. Baethgen, *Kaiser Friedrich II. 1194-1250*, Berlin 1956. In questo tipo di produzione, seppur si tratti di opere uscite, qualche anno più tardi porrei anche L. Bruhns, *Hohenstaufenschlösser*, in *Deutschland und Italien*, Königstein 1964; G. Wolf, *Kaiser Friedrich und die Juden. Ein Beispiel für den Einfluss der Juden auf die mittelalterliche Geistesgeschichte*, in «Miscellanea Mediaevalia», 4 (1965), e H. Helbling, *Federico II di Svevia*, Milano 1967.

⁵⁸ G. Masson, *Friedrich of Hohenstaufen. A Life*, London 1955, Milano 1978.

interpretazioni che non si diversificano da quelle del Kantorowicz, all'ombra del quale si insiste ancora su Federico, fanciullo prodigio. Ricordiamo inoltre – pure in questo caso ci riferiremo allo stesso lavoro anche più avanti – il ritratto dell'imperatore dovuto al Van Cleve (1972).⁵⁹

In particolare quest'ultimo studioso, pur minuzioso e attento ai dati, considerato da alcuni critici, a nostro avviso con forse eccessiva generosità, fra i maggiori, recenti biografi dell'imperatore svevo, a volte parteggia con qualche ingenuità per l'*Enlightened Emperor*, avversandone talora con scarso senso storico la controparte ecclesiastica, rappresentata da una *religious leadership activated not by reason but by fanaticism and prejudice*. Inoltre, Van Cleve lamenta che all'*Enlightened*-statista (ma quale abuso di questo termine!) si oppongano spesso dogmatismo e *intolerance*.

In realtà va ricordato che l'autore fin dall'inizio manifesta scarsa adesione e comprensione per l'età medievale e ciò in qualche modo scompensa gran parte del lavoro. Così si accentuano gli aspetti "moderni" e "illuminati" di Federico, che dovrebbero nascere da un'intuizione culturale più tollerante, mentre viene frainteso il mondo religioso del Duecento: il risultato è che nel saggio del Van Cleve viene improvvisamente vanificata quasi del tutto la sacralità stessa dell'idea imperiale, invero non prevalentemente articolata su una concezione spirituale e religiosa.

Di qui una serie di equivoci, fra i quali quello per cui Federico nel *De arte venandi cum avibus* avrebbe studiato ornitologia, secondo un atteggiamento che sarebbe stato *must disturbing to the pious*.

La questione dei "falchi" e della loro caccia, insomma, assumerebbe qui una troppo dirompente carica eversiva, rispetto alla coscienza religiosa del Duecento, mentre – come si sa – gli intenti federiciani furono d'altro tipo. E così d'altro tipo furono gli intendimenti di coloro – e sono molti – i quali durante l'età di mezzo

⁵⁹ T.C. Van Cleve, *The Emperor Frederick of Hohenstaufen Inmutator Mundi*, Oxford 1972. Sulla falconeria, la diffusione, il significato che essa assunse in età medievale rinvieri qui ancora, salvo future citazioni, a C.H. Haskins, *Studies in the History of Medieval Science*, Cambridge (Mass.) 1924, poi in *Studies in Medieval Culture*, Oxford 1929.

praticarono «l'arte della caccia al falco» secondo un atteggiamento “ludico” e culturale, forse anche sportivo, che senza dubbio, nella maggior parte dei casi almeno, non fu da interpretarsi né contro il cristianesimo, né contro la Chiesa.

Mi accorgo di essermi soffermato troppo a lungo sul predetto lavoro, soprattutto in proporzione a quanto riportato su altri, a mio avviso, più qualificanti studi.

Ma ho fatto ciò per porre in rilievo talune caratteristiche non sempre e non tutte felici della recente storiografia federiciana, di fronte alle quali rifulgono ancor più le pagine del capolavoro di Ernesto Kantorowicz, *The king's two Bodies* del 1957⁶⁰ volte a mettere in bell'evidenza lo spirito e il contenuto sociale della monarchia medievale e dell'impero federiciano.

Del Kantorowicz si terrà conto inoltre per *The Prologue to "Fleta"*, saggio in cui l'autore studia la personalità di Pier delle Vigne, nonché il funzionamento della cancelleria medievale.⁶¹

Diremo a questo punto che siamo perfettamente d'accordo con le considerazioni e le conclusioni di Y. Malkiel più volte tornato su Kantorowicz e il suo “dirompente” Federico,⁶² e da ultimo intelligente relatore nel succitato Convegno napoletano del 1988, nel cui corso ha fatto notare come nell'autore di *The king's two Bodies*, accanto a talune intemperanze originate da un particolare clima culturale che è quello degli studi federiciani precedenti l'ultimo conflitto mondiale, studi forse talvolta condotti “sopra le righe”, ma generalmente di ampio respiro e buoni risultati, sia presente una

⁶⁰ E. Kantorowicz, *The King's two Bodies*, Princeton, 1957 (trad. it. *I due corpi del re*, Torino 1989).

⁶¹ E. Kantorowicz, *The Prologue to "Fleta" and the School of Petrus de Vineia in England*, in *Selected Studies Locust Walley*, Princeton 1970.

⁶² Ampia ed esauriente la letteratura storica su Kantorowicz, fra cui menzioneremo: Y. Malkiel, *Ernst H. Kantorowicz*, in *On Four Modern Humanists*, Princeton 1970; Id., *Storiografia e miti culturali. Federico II e Ernst Kantorowicz*, in *Nel segno di Federico II*, pp. 43-63. Su Kantorowicz si veda ancora D. Abulafia, *Italy, Sicily and the Mediterranean 1050-1400*, London 1987 (originariamente, il saggio uscì in «History», 62 [1977], pp. 193-210). Rinviando però anche a E. Grunewald, *Ernst Kantorowicz und Stefan George. Beiträge zur Biographie des Historikers bis zum Jahre 1938 und zu seinem Jugendwerk «Kaiser Friedrich der Zweite»*, Wiesbaden 1982. Uno sguardo infine daremo anche a M. Valensise, *Ernst Kantorowicz*, in «Rivista Storica Italiana», 101 (1989), pp. 195-221.

davvero non comune comprensione dei problemi e delle finalità dell'impero medievale, in particolare degli anni in cui lo *Stupor mundi* lasciò più ampia l'impronta della sua azione politica e culturale.

Comunque, stanti le riserve e taluni dubbi sollevati su certa recente produzione, non ci esimeremo dal far cenno a opere che – sebbene rivolte solo su singoli punti in base alle propensioni da noi dianzi evocate – hanno recato contributi non spregevoli sul *Puer Apuliae* e poi sul sovrano in età matura: dalle pagine del Waley che studia in concreto l'imperatore in raffronto alla politica cittadina in Italia,⁶³ a quelle dello Heinisch,⁶⁴ da quelle poi del Kamp⁶⁵ *Inquisitione Stauferzeit* (1961), alle riflessioni del Powel⁶⁶ *Friedrich II and the Church. A revisionistic view (1962-1963)*, dove si indaga il sentimento religioso dell'imperatore con occhio attento, pur se non ci si sposti molto dalle perspicue riflessioni del Kantorowicz.

Soddisfacenti e acute appaiono invece le ricerche di H. Grundmann, soprattutto quelle volte a Gioacchino da Fiore e ai suoi riferimenti a Federico e al suo tempo, con particolare riguardo alla sua morte, intesa come *signum* legato all'avvento dell'*Anticristo*.⁶⁷

Rimanendo ancora nell'ambito dei sentimenti religiosi e della spiritualità, ci imbattiamo nel saggio del Glager⁶⁸ che “crea” un imperatore al tempo stesso Dio e demonio, e si presenta quasi come

⁶³ D. Waley, *The Italian City-Republics*, London 1969 (trad. it. *Le città repubbliche dell'Italia medievale*, Torino 1980); Id., *The papal state in the Thirteenth Century*, London 1961.

⁶⁴ K.J. Heinisch, *Kaiser Friedrich II. Sein Leben in Zeitgenössischen Berichten*, München 1977.

⁶⁵ N. Kamp, *Kirche und Monarchie im Staufischen Koenigreich Sizilien*, 4 voll. (fino ad ora), Münster, 1973 ss.; Id., *Kirche und Monarchie in Staufischen Koenigreich Sizilien*, I, *Prosopographische Grundlegung, Bistümer und Bischöfe des Königreichs 1194-1266*, I, Abruzzan und Campanien, München 1973.

⁶⁶ J.M. Powell, *Friedrich II and the Church*, in *The Kingdom of Sicily 1222-1240*, in «Church History», 30 (1961), pp. 28-34 e Id., *Friedrich II and the Church: a revisionist view*, in «Catholic Historical Review», 44 (1962-1963), pp. 487-497.

⁶⁷ H. Grundmann, *Neuere Forschungen über Joachim von Fiore*, Marburg 1950. Dello stesso si veda poi *Kleine Beiträge über Joachim von Fiore*, in «Zeitschrift für Kirchengeschichte», 48 (1929), pp. 140-149, e *Ausgewählte Aufsätze*, in MGH SS, 25 (1977), *passim*. Di Grundmann si tenga conto inoltre per l'opera complessiva *Studien über Joachim de Fiore*, Leipzig-Berlin, 1927-1975.

⁶⁸ B. Glager, *Kaiser, Gott und Teufel*, Ostberlin 1970.

un tardo epigono di Kantorowicz, attento però a ricostruire la “fortuna” di Federico in età tardomedievale e ad esaminare la tradizione religiosa federiciana, riprendendo il tema dell’*Anticristo* e della letteratura escatologica dedicata a Enrico VI e al figlio Federico.

Fleckenstein⁶⁹ contribuisce anch’egli, per quanto possibile, a mantenere sveglio l’interesse per il grande esponente della casata staufica.

Selge⁷⁰ si sofferma a sua volta sui rapporti di Federico con gli eretici.

Non dimenticheremo poi anche taluni eleganti saggi francesi come quelli dovuti a Robert Fawtier e a Augustin Fliche i quali si

⁶⁹ J. Fleckenstein, *Probleme um Friedrich II.*, a cura di *Vortraege und Forschungen*, XVI, 1974. Vedi però ora Id., *Friedrich und das Rittertum*, in *Federico II e le nuove culture*, pp. 27-44.

⁷⁰ H. Selge, *Katzerpolitik Friedrich II.*, in *Stupor Mundi: Zur Geschichte Friedrich II. von Hohenstaufen*, a cura di G. Wolf, Darmstadt 1966, nuova ed. 1982. Già che ci siamo consigliamo di tener presente l’intera raccolta di saggi pubblicati nel testé citato *Stupor mundi*. Ricordiamo ora qui la pur significativa bibliografia federiciana germanica compresa, più o meno, nell’ultimo ventennio: W. Ullmann, *Principi di governo e politica nel Medioevo*, Bologna 1972 (ed. orig. 1962) (su questo discutibile libro Cfr. O. Capitani, *A proposito di un libro recente di W. Ullmann*, in «Studi medievali», serie 3ª, 3 [1962], pp. 297-314); Id., *Il papato nel Medioevo*, Roma-Bari 1975 (ed. or. London 1972). Dello stesso Ullmann si tenga conto poi del più recente *Individuo e società nel Medioevo*, Bari 1983. N. Kamp, *Von Kämmerer zum Sekretären Wirtschaftreformen und Finanzverwaltung im Staufischen Koenigreich Sizilien*, in *Probleme um Friedrich II.*, a cura di J. Fleckenstein, Sigmaringen 1974, pp. 43-92; Id., *Adel und Kaufmannschaft in der Finanzverwaltung der Staufischen Königreichs Sizilien*, in «Mitteilungen der technischen Univerität Carolo-Wilhelmina zu Braunnshweig», VIII, IX/1 (1973-1974), pp. 8-16. Del Kamp si veda inoltre, fra la produzione più recente, *Die sizilischen Verwaltung Reformen Kaiser Friedrichs II. als Problem der Sozialgeschichte*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 62 (1982), pp. 119-142; Id., *Von Kämmerer zum Wirtschaftsreformen und Finanzverwaltung im Staufischen Königreich Sizilien*, in *Studien und Quellen ... Probleme um Friedrich II.*, Sigmaringen 1974, pp. 43-92. Anche in questo caso consigliamo di tener d’occhio l’intera raccolta ora citata AA. VV., *Probleme um Friedrich II.*, Sigmaringen, 1974. H. Dilcher, *Die sizilische Gesetzgebung Kaiser Friedrich II. Quellen der Constitutionen von Melfi und ihrer Novellen*, in *Kaiser Friedrichs II.*, III, Köln 1975. H. Decker-Hauff, *Das Staufische Haus*, in *Die Zeit der Staufer Geschichte-Kunst-Kultur, Katalog der Ausstellung*, III, Stuttgart 1977, pp. 339-374. A. Borst, *Die Staufer in der Geschichtsschreibung*, Ivi, pp. 67-90. H. Buschhausen, *Probleme der Bildniskunst am Hof Kaiser Friedrichs II.*, Ivi, pp. 308-348. W. Goetz, *Imperator advocatus Romanae Ecclesiae*, in *Aus Kirche und Reich*, Festschrift für Fr. Kempf, Sigmaringen 1983, pp. 315-328. W. Sturmer, *Reun necessitatis und divina provisio. Zur Interpretation des Proemiums der Konstitutionen von Melfi (1231)*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 39/2 (1983). Nonostante ci siamo già riferiti a C.A. Willemssen per la sua produzione legata all’architettura e ai castelli federiciani ricordermo qui ancora *Das Falkenbuch Kaiser Friedrichs II.*, Dortmund 1980 (nuova ed. *Bibl. Taschenbücher*, 152, 1995).

sono volti ora all'approfondimento dei singoli problemi, ora verso rappresentazioni di tipo quasi complessivo.⁷¹

*
* *

Secondo l'ormai collaudato e consolidato orientamento che chiameremmo, se non temessimo di esagerare, di compromissorio "consociativismo culturale", ribadiremo che spesso pure in Italia la recente produzione su Federico II è ora reperibile in raccolte di studi a più voci.

Fra queste ricorderemo, dopo i cenni per differente motivo già avanzati, *Politica e cultura nell'Italia di Federico II*, a cura di S. Gensini (Pisa 1986), in cui rinverremo uno scritto postumo di Raoul Manselli, *Volontà politica e ansia di sapere in Federico II*,⁷² uno di Gina Fasoli, *Federico II e le città italiane*,⁷³ uno del Mazzaresse Fardella, *Federico II e la crisi del regnum*,⁷⁴ uno dovuto al Cardini, *Federico II e il De arte venandi cum avibus*,⁷⁵ uno al Ronzani autore di *Pisa nell'età di Federico II*.⁷⁶ Menzioniamo poi del Woltmer

⁷¹ R. Fawtier, *Saint Louis et Frederic II*, in *Atti Convegno Palermo 1950*; A. Fliche, *Le procès de Frédéric II au Concile de Lyon*, *Ivi*, pp. 112-149. Fra la bibliografia federiciana dovuta a studiosi francesi segnaleremo almeno E. Jordan, *Les origines de la domination angevine en Italia*, Paris 1909; M. Brion, *Frédéric de Hohenstaufen*, in *Bibliothèque Historica*, Paris 1948; I. Frank, *Poésie romane et Minnesang autour Frédéric II. Essai sur les débats de l'école sicilienne*, in «Bollettino del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani», 3 (1955), pp. 51-83; J. Le Goff, *Gli intellettuali nel Medioevo*, Milano 1959; Id., *La civiltà dell'Occidente Medievale*, Torino 1981; B. Van Den Abeele, *Inspiration orientales et destinées occidentales du De arte venandi cum avibus de Frédéric II*, in *Federico II e le nuove culture*, pp. 363-391; E. Léonard, *Gli angioini di Napoli*, Milano 1987.

⁷² In particolare ci piace segnalare congiuntamente il contributo di R. Manselli *Volontà politica ed ansia di sapere in Federico II*, in *Politica e cultura nell'Italia di Federico II*, pp. 39-51.

⁷³ Il contributo della Fasoli è nella stessa raccolta alle pp. 53-70.

⁷⁴ E. Mazzaresse Fardella, *Federico II e la crisi del regnum*, *Ivi*, pp. 113-124.

⁷⁵ F. Cardini, *Federico II e il De arte venandi cum avibus*, *Ivi*. Sul tema della falconeria, ultimamente tornato in voga, cfr. anche il vecchio articolo di S.A. Luciani, *Il trattato di Falconeria dell'imperatore Federico II*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», 3 (1933), pp. 153-178; ma poi si veda B. Van den Abeele, *Les traités de fauconnerie latins du XIII^e siècle. Manuscrits et perspectives*, in «Scriptorium», 44 (1990), pp. 276-286; Id., *Il «De arte venandi cum avibus» e i trattati latini di falconeria*, in *Federico II e le scienze*, pp. 395-409; Id., *Federico II il falconiere: il destino del «De arte venandi cum avibus»*, in *Federico II. Immagine e potere*, Catalogo della mostra di Bari 1995, a cura di M.S. Calò-Mariani e R. Cassano, Venezia 1995, pp. 377-383.

⁷⁶ M. Ronzani, *Pisa nell'età di Federico II*, in *Politica e cultura nell'Italia di Federico II*, pp. 213-232.

Personaggi attorno all'imperatore: consiglieri militari, collaboratori e nemici di Federico II,⁷⁷ dello Schaller *L'epistolario di Pier delle Vigne*⁷⁸ e infine dello Elze *La simbologia del potere nell'età di Federico*,⁷⁹ tre saggi scrupolosi e piuttosto informati volti a porre in luce aspetti positivi che possiamo individuare e comprendere nel recente filone di ricerca, teso a considerare, come dianzi si accennava, Federico non più globalmente esaminato ma ritratto in singoli momenti e atteggiamenti, secondo risvolti stimolanti anche se non tutti nuovi e di ampio respiro.

Non sottrarremo poi i meriti che le spettano alla *Settimana del Centro Spoletino* del 1991 in cui è compresa la relazione del Paravicini-Bagliani *Federico II e la corte dei papi*. Ma soprattutto ricorderemo il recente *Convegno palermitano* del 1994 con cui si sono ufficialmente aperte le celebrazioni dell'VIII Centenario federiciano. Qui per autorevolezza si è imposta la relazione introduttiva del Keller, in cui si rileva come Federico, dal tempo di Carlo Magno, sia forse l'unico sovrano cresciuto in ambiente cittadino, un ambiente in Sicilia presente e stimolante. Nella stessa occasione il Brühl ha ripensato la vita e la personalità di Federico calate nell'ambito del mondo e della civiltà mediterranee; ma raccomandiamo in particolare il già citato intervento del Paravicini Bagliani dedicato fra l'altro ai rapporti culturali e scientifici presso la Curia romana,⁸⁰ ove si mettono in evidenza e in connessione soprattutto alla curia papale, con gusto e sobrietà, taluni interessanti aspetti relativi a una composita attività culturale che si riflette nella presenza alla corte dell'imperatore di Greci, Ebrei, Arabi.

⁷⁷ E. Woltmer, *Personaggi attorno all'imperatore: consiglieri militari, collaboratori e nemici di Federico II*, Ivi, pp. 71-93.

⁷⁸ H.M. Schaller, *L'epistolario di Pier delle Vigne*, Ivi, pp. 95-111.

⁷⁹ R. Elze, *La simbologia del potere nell'età di Federico II*, Ivi, pp. 203-212.

⁸⁰ A. Paravicini Bagliani, *Federico II e la Curia romana: rapporti culturali e scientifici*, in *Federico II e le scienze*, pp. 439-458. Gli atti del Convegno di Palermo sono comparsi a Palermo, per i tipi della Sellerio, nel 1994 in 3 volumi curati da P. Toubert e A. Paravicini Bagliani: *Federico II e il mondo mediterraneo*, *Federico II e le scienze*, *Federico II e le città italiane*. Un cenno almeno alla relazione di Hagen Keller che si intitola *Federico II e le città: esperienze e modelli fino all'incoronazione imperiale* (III, pp. 17-33) e a quella di Carlrichard Brühl *Federico II: personalità di un sovrano* (I, pp. 17-30).

E proprio tale vita intellettuale viene rappresentata come crogiuolo di stili e programmi, sussunti in una sorta di eclettico amalgama, grazie al quale Federico promuove, al pari del nonno materno Ruggero, le scienze e la filosofia, guadagnandosi un'eccellente fama di mecenate.

Ma il tema dello sviluppo della scienza presso la corte federiciana, ha sedotto altri storici fra i quali ricorderemo almeno, per l'eleganza delle ricerche e il rigore del metodo, i contributi di Tullio Gregory e di Guglielmo Cavallo. Non dimenticheremo altresì i lavori dell'Orofino e quelli dell'Oldoni.⁸¹

Dai saggi di storia della cultura e della scienza a quelli legati alla storia dell'arte, il passo è breve: quindi parleremo adesso anche di Angiola Maria Romanini e del suo *Federico II e l'arte del Duecento italiano*,⁸² a proposito del quale va rilevato che gli studiosi e gli studi di storia dell'arte, intesi nel senso più ampio del termine, e così quelli del pensiero filosofico e scientifico, dell'urbanistica, della scultura, della miniatura, della musica e della poesia, hanno contribuito –

⁸¹ T. Gregory, *Mondana Sapientia. Forme di conoscenza nella cultura medievale*, Roma 1992. Segnaleremo poi di G. Cavallo, *Mezzogiorno svevo e cultura greca*, in *Federico II e le scienze*, pp. 236-249; G. Cavallo, F. Magistrale, *Mezzogiorno normanno e scritture esposte*, in *Epigrafia medievale greca e latina. Ideologia e funzione*, Atti del Seminario di Erice (1991), Spoleto 1995, pp. 293-329. Sui manoscritti e i libri di età sveva ricorderemo anche gli interventi di P. Supino Martini, *Linee metodologiche per lo studio dei manoscritti in «litterae textuales» prodotti in Italia nei secoli XIII-XIV*, in «Scrittura e civiltà», 17 (1993), pp. 43-101; Ead., *Il libro nuovo*, in *Il Gotico europeo in Italia*, a cura di V. Pace e M. Bagnoli, Napoli 1994, pp. 351-359. Menzioniamo quindi G. Orofino, *Gli erbari in età sveva*, in M. Oldoni et alii, *Gli erbari medievali tra scienza simbolo magia*, in *Testi del VII Colloquio medievale* (Palermo 1988), estratto da «Schede Medievali», 19 (1990), pp. 325-346; Ead., *Il rapporto con l'antico e l'osservazione della natura nell'illustrazione scientifica di età sveva in Italia meridionale*, in *Intellectual life at the Court of Frederick II Hohenstaufen*, C.A.S.V.A., *Symposium Papers*, 24, pp. 129-149, Ead., *I codici scientifici*, in *Federico II. Immagine e potere*, pp. 155-159; Ead., *Il contributo di Federico II all'iconografia profana. Le illustrazioni del Romanzo di Alessandro*, in *Federico II e le nuove culture*, pp. 393-415. M. Oldoni, *La promozione della scienza: l'Università di Napoli*, in *Intellectual life*, pp. 251-261. Un cenno solo a P. Morpurgo, *Tuum studium sit velle regnare diu: la sovranità fondata sulla nuova filosofia e sulle nuove traduzioni*, in *Federico II e le nuove culture*, pp. 173-224, e a S. Caroti, *L'astrologia nell'età di Federico II*, in «Micrologus», 2 (1994), pp. 57-73. Aggiungo che l'intero n. 2 (1994) della rivista «Micrologus» è dedicato a *Natura e scienze alla corte di Federico II*.

⁸² A.M. Romanini, *Federico II e l'arte del Duecento italiano*, in *Federico II e l'arte del Duecento italiano*, vol. I, pp. 88-108.

questi sì! – negli ultimi decenni a raccogliere un patrimonio documentale che ci ha consentito una comprensione più ampia di aspetti non secondari della personalità del nipote del Barbarossa.

A questo proposito, fuori d'Italia, il nostro pensiero va al *Colloquio* tenuto presso la *National Gallery of Art* di Washington, denominato *Intellectual life at the court of Frederick II Hohenstaufen*,⁸³ anch'esso teso a una buona valutazione dei fattori estetici prediletti e diffusi dall'imperatore e dalla corte imperiale.

Fra i contributi di tipo storico-artistico non dimenticheremo quello di Valentino Pace⁸⁴ sulla *Scultura dell'età federiciana in Italia meridionale* volto all'indagine sullo sviluppo generale e su quello più direttamente connesso all'imperatore.

Significativo per la messa a fuoco di questioni particolari anche lo studio di F. Bologna⁸⁵ in cui si tenta un riesame dell'arte denominata federiciana, posta in rapporto agli sviluppi successivi.

Non spregevoli i risultati raggiunti da Gian Lorenzo Mellini con i suoi *Appunti per la scultura federiciana*.⁸⁶ Citiamo ancora Ferdinando Bologna per la sua "lettura" della porta di Capua.⁸⁷

⁸³ *Intellectual life of the Court of Frederick II Hohenstaufen. Center for advanced Study in the visual arts clo National Gallery of Art, Washington 1994.*

⁸⁴ V. Pace, *Scultura federiciana in Italia meridionale e scultura dell'Italia meridionale di età federiciana*, in *Intellectual life*. Di Valentino Pace comunque citeremo almeno, fra i molti studi da lui prodotti, *Arte federiciana-arte per l'imperatore*, in *Sizilien und das Reich. Eine Bilanz*, Erice 1994, a cura di T. Kölzer, Sigmaringen, Thorbecke Verlag c.s.; Id., *Scultura per Federico II, scultura per monumenti pugliesi. A Foggia, a Barletta, a Troia, in l'1194-1250 Kunst im Reich Friedrichs II. von Hohenstaufen*, in *Atti del Colloquio di Bonn*, a cura di K. Kappel, D. Kemper e A. Knaak, München-Berlin, 1994. Citiamo infine Id., *Pittura e miniatura sveva da Federico II a Corradino: storia e mito*, in *Federico II e l'Italia. Percorsi, luoghi, segni e strumenti*, Catalogo per la mostra organizzata in Roma dal «Comitato nazionale per le Celebrazioni dell'VIII Centenario della nascita di Federico II», Roma 1995, pp. 103-110. Per completezza citiamo qui anche: P.C. Claussen, *Scultura figurativa federiciana*, ivi, pp. 93-102; S. Patitucci Uggeri, *La nuova ceramica dell'età federiciana: La protomaioiica*, ivi, pp. 111-124; N. Pirrotta, *Federico II e la musica*, ivi, pp. 145-148.

⁸⁵ F. Bologna, *I pittori alla corte angioina di Napoli 1266-1414 e un riesame dell'arte federiciana*, Roma 1969.

⁸⁶ G.L. Mellini, *Appunti per la scultura federiciana*, Comunità, 179, Roma 1978; Id., *Federiciana 4*, in «Labyrinthos», X, 19-20 (1991), pp. 3-57.

⁸⁷ F. Bologna, «*Cesaris Imperio Regni Custodia fío*». *La porta di Capua e l'«interpretatio Imperialis» del classicismo*, in *Nel segno di Federico II*, pp. 159-189. Si rinvia però anche a M. Cordaro, *La porta di Capua*, in «Annuario dell'Istituto di Storia dell'Arte», Università degli Studi di Roma, anno accad. 1974-1975 e 1975-1976, pp. 41-63.

Un cenno ancora al saggio della Calò-Mariani⁸⁸ compreso negli Atti del Convegno su *Federico e l'arte del Duecento italiano*. Utile infine il lavoro del De Castris sull'*Arte di corte nella Napoli angioina*, interpretata in rapporto ai precedenti artistici federiciani.⁸⁹

Quanto sin qui detto pone l'accento sulla riflessione testé fatta sulla cui scorta si deve riconoscere che le ricerche artistiche danno più volte una mano agli storici di Federico II. Quindi, se non temessimo di rendere pletorica la presente relazione, non dovremmo limitarci a queste poche citazioni, ma dovremmo aggiungerne altre onde tentare un discorso maggiormente impegnato della cui importanza siamo consapevoli anche se la presente sede ci sconsiglia di scegliere una strada che non potremmo correttamente percorrere sino alla sua conclusione.

*
* *

Più volte ci siamo riferiti ai recenti metodi di ricerca su Federico in cui forse – ma solo nei migliori esempi di tal produzione – si guadagna in profondità e specificazione quanto si perde in ampiezza.

Proprio tale impressione – così mi sembra – esce rafforzata dalla lettura della *Bibliographie zur Geschichte Kaisers Friedrichs II. und der letzten Staufer*, un attento e utile contributo del Willemsen compreso nei *Monumenta Germaniae Historica* del 1986,⁹⁰ da cui si

⁸⁸ M.S. Calò Mariani, *Federico II e le «artes mechanicae»*, in *Federico II e l'arte del Duecento italiano*, vol. II, pp. 259-275. Della Calò Mariani ci limiteremo a citare ancora, *Cantieri statali e cantieri ecclesiastici*, in *Federico II. Immagine e potere*, pp. 163-169; Ead., *L'arte al servizio dello stato*, in *Federico II e il mondo mediterraneo*, Palermo 1994, pp. 123-145; Ead., *Un'arte al servizio dello stato. Il problema dell'arte federiciano*, Atti del primo seminario di Erice (1989), Erice 1995, pp. 74-95.

⁸⁹ P.L. Leone De Castris, *Arte di Corte nella Napoli Angioina*, Firenze 1986, cap. II, *passim* e *Appendice*, alle pp. 449-451. Concludendo i riferimenti all'arte nell'età federiciano, non possiamo esimerci dal citare almeno il bel libro di W. Krönig, *Staufische Baukunst in Unteritalien*, in *Beiträge zur Kunst des Mittelalters, Vorträge der ersten Deutschen Kunsthistorkertagung am Schloss Brühl 1948*, Berlin 1950, pp. 28-38.

⁹⁰ Per la raccolta bibliografica federiciano ordinatamente sistemata rinviamo a C.A. Willemsen, *Bibliografia federiciano. Fonti e letteratura storica*, in *Federico e gli ultimi Svevi*, Bari 1982 (Società di storia patria per la Puglia, Bibliografia e Fonti archivistiche). Il presente repertorio sebbene cospicuo è meno ricco di quello dello stesso autore comparso nei *Monumenta Germaniae Historica*, ovvero a C.A. Willemsen, *Bibliographie zur Geschichte Kaiser Friedrichs II. und der letzten Staufer*, in MGH, München 1986.

trae la conferma del mutato, già registrato orientamento degli studi storici staufici dell'ultimo cinquantennio e in pari tempo si può constatare come, in un modo o nell'altro, secondo tecniche, direttive e interessi diversi, non sia mai venuta meno l'attenzione per la famiglia sveva e per i suoi più qualificati esponenti. Non secondario, inoltre, si palesa il contributo degli storici della cultura..

Da citare è senz'altro, per l'autorevolezza dell'autore, il saggio *Dante e la filosofia* di E. Gilson⁹¹ per le perspicue pagine sulle prerogative politiche di Federico II individuate dall'Alighieri. Altrettanto perspicue e utili le conclusioni cui giunge F. Jensen⁹² sul rapporto fra lo Svevo e la Scuola poetica siciliana.

Pregevoli inoltre i contributi di Roberto Antonelli⁹³ e significativi quelli legati alla fondazione dell'Ateneo federiciano di Napoli – si pensi allo studio di G. Arnaldi sulla *Fondazione e rifondazione dello Studio di Napoli in età sveva*⁹⁴ – e di G. Cencetti – *Studium fuit Bononiae*⁹⁵ – sui rapporti dell'Università felsinea con la partenopea.

Ricordo ancora il volume *Studi su Pietro da Eboli*⁹⁶ uscito a Roma nel 1978 nella collana «Studi storici» dell'Istituto Storico Italiano per

⁹¹ L'edizione originale è: E. Gilson, *Dante et la Philosophie*, Paris 1963; trad. it. *Dante e la filosofia*, Milano 1987.

⁹² F. Jensen, *The poets of the Scuola siciliana*, New York 1986.

⁹³ R. Antonelli, *La corte "italiana" di Federico II e la letteratura europea*, in *Federico II e le nuove culture*, pp. 319-345: è ivi reperibile una completa bibliografia relativa anche agli altri scritti di Antonelli, di cui citeremo almeno *La politica culturale di Federico II*, in *Seminario romanzo*, Roma 1979. Dello stesso autore si tenga conto di *La scuola poetica alla corte di Federico II*, in *Federico II e le scienze*, pp. 114-148.

⁹⁴ G. Arnaldi, *Fondazione e rifondazione dello studio di Napoli in età sveva*, in *Università e Società nei secoli XII-XIV*, Atti del IX Convegno Internazionale organizzato dal Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, Pistoia 20-25 settembre 1979, Pistoia 1982, pp. 81-105. Sullo studio partenopeo cfr. inoltre A. Paravicini Bagliani, *La fondazione dello Studium Curiae: una rilettura critica*, in *Luoghi e metodi di insegnamento nell'Italia medievale (secoli XII-XIV)*, a cura di G. Argan e O. Limone, Galatina 1989, pp. 57 ss.

⁹⁵ G. Cencetti, *Studium fuit Bononiae*, in *Le origini dell'Università*, a cura di G. Arnaldi, Bologna 1974.

⁹⁶ Ripetiamo per completezza la citazione già precedentemente fatta: *Studi su Pietro da Eboli*, a cura di R. Manselli, contributi di L. Pandimiglio, C. Frova, T. Sampieri, M. Gianni, R. Orioli, M. Miglio e C. Frugoni, Roma 1978 (Studi storici dell'Istituto storico Italiano per il Medio Evo, 103-105). Terremo altresì ora conto di *Petrus de Ebulo. Liber ad honorem Augusti sive De rebus Siculis. Codex 120 II der Burgerbibliothek Bern. Eine Bildchronik der Stauferzeit*, herausgegeben von Th. Kölzer und M. Staehli. Textrevision und Übersetzung von G. Becht-Jörgens, Sigmaringen 1994.

il Medio Evo, ricco di spunti e suggestioni che collegano il celebre poeta-storico e filosofo, autore del *Liber ad honorem Augusti* o *De rebus siculis carmen* con Enrico VI e Costanza d'Altavilla.

Un ultimo cenno a Dante in rapporto agli Svevi rinverremo in *Dante e l'Italia meridionale, Atti del Congresso di Studi danteschi di Caserta*.⁹⁷

*
* *

A questo punto i riferimenti connessi alla storia dell'arte e alla storia della cultura, oltre a quelli precipuamente storici da cui siamo partiti, ci rendono maggiormente convinti – fatte salve le già avanzate riserve – di trovarci di fronte a una tendenza per ora quasi irreversibile e che pertanto non può non essere accettata, una tendenza che privilegia le ricerche su singoli problemi, nati di sovente dall'iniziativa di un *pool* di studiosi decisi a scendere in profondità su singole questioni e meno interessati invece a comporre rinnovati affreschi complessivi dedicati all'impero e a Federico.

Per questo – ci si scusi il bisticcio – ci meravigliamo della meraviglia di Raoul Manselli, il quale, all'inizio degli anni settanta, per i suoi studi su questi problemi, lamentando l'assenza di “novità”, rinviava ancora alla produzione, in qualche misura “datata” di Raffaello Morghen, ma rimasta unica e insuperata.⁹⁸ La “meraviglia” di Manselli, poi, dopo oltre un ventennio può essere anche la nostra.

Diremo altresì che tale tendenza si è progressivamente e profondamente insinuata anche in altri settori delle ricerche di medievistica.

Tanto è vero che lo stesso Manselli, sempre all'inizio degli anni settanta – e la situazione a più di venticinque anni di distanza non è molto mutata – faceva presente che, per paradossale che potesse sembrare, non esistevano lavori recenti e apprezzabili su Onorio III, Gregorio IX e Innocenzo IV, eccezion fatta per taluni saggi su

⁹⁷ *Atti del Congresso di Studi Danteschi di Caserta*, Firenze 1966, uscito in occasione del VII Centenario della nascita di Dante.

⁹⁸ Citiamo ripetutamente R. Manselli, *Politica e ansia di sapere*, pp. 39-51. Dello stesso autore si veda R.M. *Federico II e la cultura policentrica del suo tempo*, in *Federico II e l'arte del Duecento italiano*, pp. 301-309; Id., *La corte di Federico II e Michele Scoto*, in *L'Averroismo in Italia*, Roma 1976, pp. 63-80.

singoli, isolati argomenti, per cui su questi papi e circa il loro rapporto con Federico II egli si vedeva quasi costretto a rifarsi a J. Haller⁹⁹ e alla sua opera polemica *Das Papsttum, IV, Idee und Wirklichkeit*, uscito a Stuttgart nel 1945.

Proprio per questo però, bisogna osservare con qualche interesse e a mio avviso incoraggiare i pochi lavori di impianto più ampio e volti, vivaddio!, alla composizione di un ritratto a tutto tondo del grande figlio di Enrico VI.

Solo in questo spirito ci volgiamo ancora all'edizione italiana del già ricordato studio di Georgina Masson,¹⁰⁰ *Federico II di Svevia* e menzioniamo poi *Emperor Frederick II immutator mundi* di T.C. Van Cleve¹⁰¹ anch'esso già citato e come precisavamo se non da noi, da altri lodato.

Più utile tecnicamente e storicamente ci sembra però, sebbene anch'esso fermo a Kantorowicz, il contributo di H. Fink¹⁰² *Ich bin der Herr der Welt*, ove l'imperatore è presentato talora in tono troppo brillante e disinvolto, quasi come un tiranno del Duecento. Informato infine riguardo ai rapporti federiciani con la Sicilia e il settentrione italiano, si rivela K. Leyser.¹⁰³

*
* * *

Ci richiamiamo ora, per concludere in modo certamente non del tutto esaustivo la nostra panoramica di un secolo e mezzo di ricerche federiciane, alle opere di Horst e di Abulafia. Horst¹⁰⁴ con il suo *Friedrich der Staufer*, ha scritto una biografia divulgativa, utile soprattutto per un primo approccio al grande sovrano.

Il libro in questione è per più di un aspetto tradizionale, ma forse per questo è stato guardato con favore e premiato anche perché vi

⁹⁹ J. Haller, *Das Papsttum. Idee und Wirklichkeit*, Urach 1950.

¹⁰⁰ Questa volta diamo l'edizione italiana del libro di G. Masson, *Federico II di Svevia*, Milano 1980.

¹⁰¹ T.C. Van Cleve, *The Emperor Friedrich II of Hohenstaufen, Immutator Mundi*, Oxford 1972.

¹⁰² H. Fink, *Ich bin der Herr der Welt*, München 1986.

¹⁰³ K. Leyser, *Emperor Friedrich II*, in *Medieval Germany and its Neighbours*, London 1982 (per la prima volta il lavoro comparve in «The Listener», XC n. 2316, agosto 1973, p. 208 s.).

¹⁰⁴ E. Horst, *Federico II di Svevia*, Milano 1981 (ed. orig. Dusseldorf 1975).

si ritrovano fonti e questioni consuete agli storici dell'Ottocento e del primo Novecento, riproposte in modo scabro ed essenziale. Mancano poi richiami a polemiche e a contrasti in passato destinati ad animare gli studi federiciani, ma che forse pur se li distolsero da più obiettive conclusioni, li fecero grandi.

L'opera non è priva di senso storico, né di misura, ma non ci sentiremmo tranquilli se non rilevassimo qualche disagio nell'accostarci a un Federico, in cui quasi ogni problematica appare risolta e decantata, ogni contrasto superato e le vicende risultano talora appiattite, mentre tra Sicilia e Mediterraneo, Roma e la Lombardia, la Germania e le terre baltiche, le polacche, Lione e l'Inghilterra, Cipro e la Terra Santa, quasi non v'è soluzione di continuità e tutto è annegato in un prevalente grigiore, per cui si fa vivo nel lettore il rimpianto per le pagine scintillanti, avvincenti e "partigiane" di Kantorowicz.

Altro invece è il giudizio sull'opera di Abulafia – *Federico II, un imperatore medievale*¹⁰⁵ – diversa da quelle cui anche ora ci richiamavamo.

Questo preparato e qualificato studioso (certo mentiremmo se dicessimo che egli è padrone di ogni testimonianza e che la sua scrittura appare sempre esente da mende: ma chi lo è?) si è accostato a Federico II e all'età che fu sua con rispetto e provvisto di armi difensive e offensive adeguate ad affrontare una battaglia assai ardua dalla quale difficilmente si può uscire del tutto vittoriosi.

Tuttavia nel trattare di Abulafia va confermato che possiamo rimpiangere quanto ci pare precedenti, sostanziose, quasi "sanguigne" opere su Federico II, ma dobbiamo essere consapevoli che la cultura, il gusto, le esigenze critiche attuali, con cui è gioco forza fare i conti, non consentono inutili e impossibili ritorni a toni e a contenuti ormai superati.

E dobbiamo allora pur evidenziare che sarebbe impresa quasi disperata, oggi, la predisposizione di un libro che si riproponesse di

¹⁰⁵ D. Abulafia, *Friedrich II. A medieval emperor*, London 1988 (trad. it. *Federico II un imperatore medievale*, Torino 1990). Un altro esempio di recente biografia complessiva dedicata a Federico è costituito dal libro volenteroso ma ripetitivo di E. Sibylle e G. Roesch, *Kaiser Friedrich II. und seine Königreich Sizilien*, Sigmaringen, 1995.

comporre un quadro che segua unitariamente Federico, nonché altri sovrani, pontefici e grandi personaggi del Duecento o di epoche differenti, dalla nascita alla morte.

Comunque Abulafia, pur cosciente di queste difficoltà e degli intervenuti mutamenti di prospettiva e di critica storica, si è accostato con impegno e per gradi allo Svevo, cominciando a scavare piuttosto a fondo nelle differenze tra *Le due Italie* del suo tempo, giungendo infine al *libro vero* e proprio.

*The two Italies*¹⁰⁶ uscito a Cambridge nel 1977, è un saggio iniziale di “scavo”, che mette in luce le variabili esigenze, le mutevoli divergenze tra il nord e il sud della penisola, quest’ultimo più duramente colpito dalle invasioni barbariche, poi dalla guerra greco-gotica, dagli Arabi e dalle vicende successive.

Quindi, mediante un significativo spostamento critico del suo angolo di osservazione, Abulafia individua altre vie e altri originali rapporti tra l’Italia comunale del nord e il *Regnum Siciliae*, diverso quest’ultimo per storia, cultura, sviluppo economico e prospettive.

Da questa visione fertile e storicamente persuasiva, Abulafia è ripartito per ripercorrere le numerose tappe della vicenda federiciana, maturata attraverso vari momenti e capace di dare uno sviluppo nuovo al sud come al nord della penisola, molto ricco quest’ultimo di situazioni istituzionalmente originali, per cui non esistono lì solo Firenze e Milano, ma una serie di centri che dettero luogo a una redistribuzione di potere e di cariche.

E Federico guardò sempre con attenzione all’Italia, ma con l’occhio attento ai suoi possedimenti nord occidentali, mai obliati in quanto Abulafia rileva che «il potere di Federico si crea e si rafforza in Italia, ma deve essere speso in terra di Germania», poiché lo Svevo non sarà mai dimentico della sua provenienza e cercherà di qualificarsi più e meglio come imperatore di uno stato grande e rinnovato, moderno ed efficiente, nonché come erede di una *summa* di principi economici¹⁰⁷ e

¹⁰⁶ D. Abulafia, *The two Italies: economic relations between the Norman Kingdom of Sicily and the northern communes*, Cambridge 1977; Id., *The Crown and economy under Roger II and his successors*, in «Dumbarton Oaks Papers», 37 (1983), pp. 1-14 ora in Id., *Italy, Sicily and mediterranean 1050-1400*, Cambridge 1987.

¹⁰⁷ La politica economica di Federico, per venire a questo importante settore di studi, è stata studiata nei dettagli da J.M. Powell, *Medieval monarchy and trade: the economic policy*

di leggi, quasi unica per la sua grandezza nell'Europa del secondo millennio.¹⁰⁸

Il costante interessamento alle vicende germaniche è pertanto giustamente evidenziato da Abulafia, dal momento che mostra i differenti toni usati da Federico quando fa politica in Italia e quando si trova di fronte alle forze di Oltralpe.

of Fredrich II in the Kingdom of Sicily, in «Studi medievali», serie 3ª, 3 (1962), pp. 420-524. Questo saggio contiene una completa trattazione delle leggi del 1231. Si veda poi E. Maschke, *Die Wirtschaftspolitik Friedrichs II. im Königreich Sizilien*, in «Vierteljahrschrift für Sozial-Wirtschaftsgeschichte», 4 (1966), pp. 289-328, ristampato in *Stupor Mundi*, con conclusioni talora difformi da quelle del Powell. Spunti interessanti possono altresì rinvenirsi in F.M. de Robertis, *La politica economica di Federico II di Svevia*, in *Atti delle seconde giornate federiciane*, Oria 16-17 ottobre 1971, Bari s.d., pp. 27-40. Sugli agganci economici fra la Sicilia e l'Italia settentrionale cfr. H. Chone, *Die handelsbeziehungen Kaiser Friedrich II. zu den Seestädten Venedig, Pisa, Genua*, Berlin 1902, ristampato a Liechtenstein nel 1965. Sui problemi monetari dell'età federiciana rinviamo almeno a R.S. Lopez, *Back to Gold, 1252*, in «Economic History Review», serie 2ª, 9 (1956-1957). Si tenga conto però del saggio di D. Abulafia, *Maometto e Carlomagno: le due aree monetarie dell'Italia medievale, dell'oro e dell'argento*, in *Storia d'Italia Einaudi*, Annali 6, *Economia naturale, economia monetaria*, a cura di U. Tucci e R. Romano, Torino 1983, rist. in Abulafia, *Italy, Sicily and the Mediterranean*. Rinviamo infine a E. Coturri, *Contributo alla conoscenza dell'amministrazione della giustizia sotto Federico II e dei suoi diplomi inediti*, in *Politica e cultura nell'Italia di Federico II*, pp. 195-203.

¹⁰⁸ Raggiardevole è la produzione riguardante gli aspetti giuridici ed economici dell'impero federiciano. Importante in proposito la nuova edizione tedesca delle Costituzioni curata da H. Dilcher (vedi nell'Appendice sulle fonti). Significative sono poi le opere di T. Van Lieck Buyken, *Das römische Recht in den Constitution von Melfi*, in *Wissenschaftliche Abh. d. Arbeitsgemeinschaft für Forschung des Landes Nordrhein-Westfalen*, XVII, Köln 1960 e *Die Constitutionen von Melfi und das Jus Francorum*, in *Abhandlungen der Rheinischen-Westfälischen Akademie der Wissenschaften*, LI, Pladen 1973. In merito a *Jus et Justitia* rimandiamo a Kantorowicz, *I due corpi del re, passim*. Tra i contributi italiani citeremo il datato ma ancor solido lavoro di G. De Vergottini, *Studi sulla legislazione imperiale di Federico II in Italia. Le leggi del 1220*, Milano 1952 (Pubblicazioni straord. Accad. Scienze Bologna, classe scienze morali, n. 11). Ricordiamo poi la relazione di E. Mazzaresse Fardella, *Federico II e il mondo del Diritto*, in *Nel segno di Federico II*, pp. 65-72. Inoltre menzioniamo M. Bellomo, *L'Europa del diritto comune*, Lausanne 1988; M. Caravale, *Le istituzioni del regno di Sicilia tra l'età normanna e l'età sveva*, in «Clio», 23 (1987); e poi A.L. Trombetti, *Il Liber Augustalis di Federico II di Svevia nella storiografia*, Bologna 1987 (importanti i saggi ivi comparsi di F. Calasso, A. Caruso, P. Colliva, H. Conrad, H. Dicher, G. Fasoli, T. Van Lieck Buyken, A. Marongiu, E. Mazzaresse Fardella, G.M. Monti, C.G. Mor, G. Santini, W. Wagner). Cfr. poi D. Quagliioni, *Politica e Diritto al tempo di Federico II. L'«oculus pastoralis» (1222) e la Sapienza civile*, in *Federico II e le nuove Culture*, pp. 1-26; nonché J. Fleckenstein, *Friedrich II. und das Rittertum*, Ivi, pp. 27-44. Sulla cancelleria imperiale sempre utile il saggio di E. Paratore, *Alcuni caratteri dello stile della Cancelleria federiciana*, in *Atti Convegno Palermo 1950*, pp. 283-314. Menzioniamo poi P. Herde, *Federico II e il Papato. La lotta delle Cancellerie*, in *Federico II e le nuove culture*, pp. 69-87.

In Sicilia – rileva lo storico – Federico ha l'aspetto di un signore assoluto, ma in Germania è guardingo, in quanto deve guadagnare l'appoggio dei grandi principi di cui sa di non poter condizionare il potere.

L'imperatore insomma regge un impero universale e una monarchia territoriale, ma guida pure il continente verso un cambiamento, per cui la comunità retta da due poteri universali – papato e impero – si trasformerà in un coacervo di nazioni-stato, in cui il sovrano comincerà a contare meno.

Federico dunque è veduto in una luce non sgargiante ma più realistica sebbene non sempre innovativa: non è il sovrano illuminato caro a una vecchia storiografia ma forse un "conservatore" che vuol serbare e tramandare il potere ricevuto dal padre ai suoi futuri discendenti e si trova a gareggiare con giganti come Gregorio IX e Innocenzo IV.

Il Federico di Abulafia insomma somiglia più al nonno Federico Barbarossa ed a Enrico IV, che a Luigi XIV di Francia o a Federico di Prussia. E credo che tutto ciò sia positivo e vada detto poiché, di fronte a taluni altri studiosi operanti ai nostri giorni, quello di cui trattiamo qualifica il suo lavoro in un modo nel complesso più problematico e soddisfacente.

Sulla sintesi e con la sintesi di Abulafia ci fermiamo pertanto per osservare, non senza qualche compiacimento che, se al di là delle mutate prospettive e del rinnovamento di indirizzo e di metodo nel 1950 si poteva vantare un promettente rigoglio di studi federiciani, quasi mezzo secolo dopo, in forza ad un lavoro non minore, pur se sensibilmente diverso e non del tutto soddisfacente, rileviamo e concludiamo che Federico e gli Hohenstaufen rimangono ancora un non cancellato punto di riferimento nell'ambito degli studi di medievistica. E ciò, anzitutto, per l'importanza e lo spessore del tema, poi, perché – grazie al cielo, almeno in questo caso – per mettersi all'opera nessuno ha atteso le ricorrenze e le celebrazioni del centenario.

Scrisse lo Haseloff¹⁰⁹ – e ci piace ricordarlo – che la possente

¹⁰⁹ Sui criteri con cui Federico costruì i suoi castelli durante tutto il suo lungo regno preparandosi a utilizzarli anche militarmente al momento opportuno, Cfr. A. Cadei, *I castelli federiciani: concezione artistica e realizzazione tecnica*, in *Federico II e le scienze*,

struttura delle fortificazioni federiciane trova origini nel fatto che il sovrano per tutta la vita attese alla costruzione dei suoi incomparabili castelli, a lui tanto cari – soprattutto i pugliesi – e non aspettò le guerre per progettare e far levare bastioni e torri, ponti levatoi, piazzeforti e fossati, di cui giovarsi al momento opportuno.

La stessa cosa, *mutatis mutandis*, vorremmo allora dire circa la storiografia sveva, per approfondire le cui tematiche, pur se con passi avanti e passi indietro, non si è aspettato l'VIII centenario della nascita di Federico, utilizzato per quanto esso può dare, ma si è tenuto per fermo che la ricerca è certamente prodiga di risultati quando sia compiuta in modo disteso e riflessivo nel susseguirsi degli anni e dei decenni e quando non sia tutta rivolta a circostanze occasionali.

In tal modo è stato perciò provvidenzialmente avviato con il discorso su Federico II, discorso fertile e vitale a metà del Novecento, in certo modo non completamente deludente anche alla fine del XX secolo, epoca in cui, sebbene con occhio diverso e mutata intensità, si è guardato al monarca che cercò con maggior pervicacia e volontà politica di realizzare l'*imperium teutonicum*: il sogno del Barbarossa e di tutta la casata sveva.

E del pari tale sogno farà palpitare il cuore di Federico che vorrà essere un sovrano in ogni momento fonte di diritto, rappresentante di un principio che costituirà la base dell'idea imperiale federiciana, l'idea da cui trarrà spunto la prima forma di quello che diventerà lo Stato moderno.

pp. 253-271; Id., *L'architettura federiciana e la tradizione del castrum*, in *Federico II e la Sicilia*, Atti del Convegno internazionale di studi, Palermo, Enna, Catania 1994; Id., *Modelli e variazioni federiciane dello schema del castrum*, in *Federico II. Un bilancio nell'VIII Centenario della nascita*, Atti del Convegno, Roma 1994. Sullo stesso tema Cfr. E. Duprè Theseider, *Federico II ideatore di castelli e città*, in «Archivio Storico Pugliese», 26/1-2 (1973), pp. 25-40. Sui criteri federiciani di edilizia cittadina, civile, pubblica e militare, Cfr. M. Sanfilippo, *Le città medievali*, Torino 1974; Id., *Le città siciliane dal VI al XIII secolo*, in *Medioevo e città nel Regno di Sicilia e nell'Italia comunale*, Messina 1991, pp. 11-36; Id., *Le città pugliesi dall'XI al XV secolo. Continuità e persistenza degli insediamenti difensivi*, Ivi, pp. 44-49. Rinviamo infine a E. Guidoni, *Storia dell'urbanistica. Il Duecento*, Roma-Bari 1989, pp. 61-82.

APPENDICE

Pur non potendo, per ovvi motivi, intrattenerci qui compiutamente sulla questione relativa alle fonti dell'età federiciana, non possiamo esimerci dall'offrire almeno qualche rapidissima indicazione in proposito: anzitutto citiamo l'imponente raccolta di documenti dovuta a J.L.A. Huillard-Bréholles, *Historia Diplomatica Friderici secundi*, 6 voll. in 12 parti, usciti a Parigi fra il 1852 e il 1861. Per il registro di Federico II conservato in origine presso l'Archivio di Stato di Napoli ci si potrà avvalere dell'ed. dovuta a C. Carcani, *Constitutiones regum regni Siciliae mandante Friderico II imperatore per Petrum de Vinea Capuanum Praetorio Praefectum et Cancellarium ... et Fragmentum quod superest Regesto eiusdem imperatoris Ann. 1239*, Napoli 1786. Su questa invero significativa testimonianza rinviamo a W. Hagemann, *La nuova edizione del Regesto di Federico II*, in *Atti del Convegno internazionale di studi federiciani in occasione del VII centenario della morte di Federico II*, Palermo, Catania, Messina, 10-18 dicembre 1950, a cura del Comitato Scientifico per le onoranze, presentazione di A. De Stefano, Palermo 1952, pp. 315-336. Ricordiamo inoltre di E. Winckelmann *Acta imperi inedita*, 2 voll., Innsbruck 1880-1885, in cui compaiono documenti importanti con trascrizione di materiale compreso nei registri perduti di Federico II, precedenti all'anno 1239 e successivi al 1240.

Per le lettere dei pontefici dell'età federiciana, possediamo la raccolta dei MGH, *Epistolae Selectae*, a cura di C. Rodenberg, nonché le pubblicazioni dell'*École Française de Rome*, a cura di E. Berger, *Les Registres d'Innocent IV (1243-1254)*, 4 voll., Roma 1884-1921, che però pubblicano in prevalenza le carte *rapportées* alla Francia. Una più recente edizione delle bolle di Innocenzo III, eseguita con criteri di rigore critico è in preparazione a cura dell'Istituto Austriaco di Roma. Intanto si veda Migne, *Patrologia Latina*, voll. 214-216.

Fra le numerose fonti narrative menzioneremo quella del notaio Riccardo di San Germano il quale ci ha lasciato un'esposizione di avvenimenti interpretati secondo il punto di vista che risale al *Regnum: Ryccardi de Sancto Germano, Chronica*, ed. C.A. Garufi, in RIS, 2^a ed., VII, parte 2, Bologna 1936-1938 (si trova pure in MGH, SS, XIX). L'inglese Matteo Parisense subì anch'egli il fascino di Federico trasmesso nella sua importante Cronaca: *Mathaei Parisiensis Chronica Majora*, ed. H. Luard, in *Rolls Series*, 7 voll., 1872-1873. Cfr. poi *Mathaei Parisiensis Chronica minor*, ed. F. Madden, *Rolls Series*, 3 voll., 1865-1869.

Vedremo quindi la figura di Federico attraverso tre fonti italiane settentrionali, gli Annali guelfi e ghibellini di Piacenza e quelli guelfi di Parma: *Annales placentini gibellini*, MGH, SS, XVIII, *Annales placentini guelfi*, MGH, SS, XVIII e MGH *in usum scholarum*, a cura di Holder-Egger, Hannover-Leipzig 1901, *Annales parmenses maiores*, MGH, SS, XVIII, *Chronicon parmense*, RIS, 2ª ed., IX, p. 9.

Numerosi particolari sulla vita e l'opera federiciana sono riportati nella *Cronaca* del francescano parmense Salimbene de Adam di cui consigliamo la lettura nell'ed. di G. Scalia, ed. negli *Scrittori della storia d'Italia*, Bari 1966.

Testimonianza considerevole sono poi gli annalisti genovesi continuatori di un'illustre tradizione cronistica cittadina, ed. di L.T. Belgrano e C. Imperiale di Sant'Angelo, *Annali genovesi di Caffaro e suoi continuatori*, 4 voll., Roma 1890-1929 (Fonti per la storia d'Italia, 11-14 bis). Tra molte altre fonti italiane ricorderemo i *Carmina triumphalia de Victoria urbe eversa*, in MGH, SS, XVIII e inoltre la *Cronaca* del doge Andrea Dandolo in RIS, 2ª ed., XII, parte 1.

Nel novero delle fonti germaniche vedremo le *Chronica regia colonien-sis*, a cura di G. Waitz, MGH *in usum scholarum*, Hannover 1880, gli *Annales Bremenses*, ed. MGH, SS, XVII, gli *Annales Erphordenses*, MGH, SS, XVI, e gli *Annales Wormatienses*, MGH, SS, XVII.

Per la Crociata ci rifaremo invece ai *Mémoires* di Filippo di Novara, ed. a cura di C. Kohler, Paris 1913. Dei cronisti arabi operanti nel *Regnum* disponiamo della versione in *Recueil des historiens des croisades, historiens orientaux*, voll. I, II, IV. Più attendibili però sono le traduzioni italiane delle stesse cronache contenute in M. Amari, *Biblioteca arabo-sicula, versione italiana*, 2 voll., Torino-Roma 1880-1881. Rimandiamo poi a F. Gabrieli, *Storici arabi delle crociate*, Torino 1957.

Delle Costituzioni melfitane più volte pubblicate nel corso dei secoli citeremo l'ed. tedesca dovuta a H. Dilcher, *Die Constitutionen Friedrich II von Hohenstaufen für sein Koenigreich Sizilien, Nach einer lateinischen Handschrift des 13 Jahrhunderts*, a cura di H. Conrad, T. von der Lieck-Nuychen e W. Wagner, H. Dilcher, Köln-Wien-Bresslau 1973, e *Die Constitutionen Friedrich II. von Hohenstaufen für sein Koenigreich Sizilien. Ergaenzungsband. 1 Teil: Der griechische Text. hersg von Thea von der Lieck-Buyken*, Köln-Wien-Bresslau 1978. Rinviando poi a H. Dilcher, *Die sizilische Gesetzgebung Kaiser Friedrich II. Quellen der Constitutionem von Melfi und ihrer Novellen* ed. nella serie *Studien und Quellen zur Welt Kaiser Friedrich II.*, Köln-Sigmaringen 1972-1974 e Köln-Wien-Bresslau 1975.

JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR

Forme e strumenti della presenza imperiale nel Lazio meridionale

Qualsiasi discorso sulla presenza imperiale nel Lazio meridionale sarebbe privo di senso se non cominciasse con un richiamo alla posizione egemonica della Chiesa in questa provincia e soprattutto al ruolo storico svolto dalla Campagna-Marittima nel processo di costruzione del dominio temporale dei papi. Fu infatti nelle zone a sud di Roma, ma anche nella vicina Sabina, che conserverà una sua peculiarità amministrativa pur quando verrà inglobata nella provincia del Patrimonio di San Pietro in Tuscia, che il papato fece le sue prime esperienze di governo temporale – fuori di Roma s'intende. Campagna e Marittima fungeranno all'inizio da banco di prova e costituiranno poi una specie di *ortus conclusus*, di base arretrata e sicura nella quale ripiegarsi quando da ogni parte le minaccie si addensavano sul dominio temporale dei papi. Sarei quasi tentato di parlare di roccaforte se la forza del dominio pontificio in questa provincia non dipendesse, perlomeno fino all'epoca di Federico II, dalla capillarità di un reticolo politico-amministrativo tessuto con lunga pazienza piuttosto che dalla densità del suo apparato militare.

*
* *

Senza risalire fino alle origini del potere temporale dei papi e trascurando la questione delle basi giuridiche della sovranità rivendicata dalla Chiesa su gran parte dell'Italia centrale, credo possa essere utile, per capire meglio la posizione del tutto peculiare del Lazio meridionale nello Stato della Chiesa, richiamare quali sono state le principali tappe del processo di affermazione del potere pontificio e di costruzione di un apparato statale da parte della

Chiesa. In una prima fase, che coincide più o meno con la Riforma della Chiesa, il papato era entrato in possesso, in tutto il territorio del Lazio ma principalmente nel Lazio meridionale e nella Sabina, di una serie di centri fortificati – i cosiddetti *castra specialia* – nei quali si riservava l'esercizio dei diritti pubblici. Nello stesso tempo faceva ricorso alle istituzioni feudo-vassallatiche per garantirsi la fedeltà dei principali lignaggi della nobiltà laziale e poi estendeva agli altri abitati lo statuto giuridico dei *castra specialia*. Infine le prime strutture di una amministrazione pontificia nel territorio facevano la loro apparizione con la creazione di una *curia Campanie*.¹ Il pontificato dell'energico Adriano IV chiudeva in bellezza questo primo periodo, al quale seguiva però un crollo brutale dell'autorità pontificia nel Lazio, dovuto, come è stato ricordato da Sandro Carocci,² al conflitto con l'impero e alla politica antipapale del comune romano. Bisognerà aspettare la conclusione della pace con il comune capitolino (1188) e poi la morte di Enrico VI (1197) per assistere al recupero da parte del papato del terreno perso, un recupero il cui ritmo dapprima lento raggiungerà il suo culmine con il pontificato di Innocenzo III, restauratore o vero fondatore, a seconda dei punti di vista, dello Stato della Chiesa.

L'aspetto più notevole tuttavia nell'opera di Innocenzo III risiede, a mio giudizio, più che nelle iniziative intraprese per imporre il riconoscimento dei diritti pontifici, nell'intensa campagna di propaganda che accompagna la sua opera di costruzione o ricostruzione. Innocenzo III mobilita tutte le risorse intellettuali e retoriche della curia romana per riaffermare le basi giuridiche e il carattere sacro, intangibile del dominio temporale della Chiesa romana. Il papa non manca occasione per proclamare, ribadire la legittimità dei suoi diritti, per vantare presso le popolazioni interessate i vantaggi e la superiorità del suo dominio («dolce è il mio giogo») su quello di qualsiasi altra autorità; suscita o sfrutta i sentimenti più o meno spontanei di odio o di ostilità nei confronti dei tedeschi titolari di

¹ Cfr. P. Toubert, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX^e à la fin du XII^e siècle*, 2 voll., Roma 1973, II, pp. 1051-1079.

² S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993 (Nuovi studi storici, 23), p. 18.

feudi o di cariche imperiali nel Regno di Sicilia e nelle province dell'Italia centrale (Terra di Lavoro, Ducato di Spoleto, Marca di Ancona).³

Su un altro piano, Innocenzo III approfitta del vuoto di potere successivo alla morte di Enrico VI poi del conflitto tra i due pretendenti alla corona imperiale, Filippo di Svevia e Ottone di Brunswick, poi ancora tra questi e Federico per rafforzare la posizione giuridica della Chiesa nei confronti dell'impero, costringendo i sovrani a rinunciare ad ogni pretesa o diritto sulle terre dello Stato della Chiesa: così fa una prima volta con Costanza, poi con Ottone di Brunswick nel 1201, e infine con Federico II prima della sua partenza dalla Sicilia.⁴

La curia pontificia si serve quindi di tutte le leve possibili pur di convincere della bontà dei propri diritti e della superiorità della sua dominazione e il suo impegno in questo campo va ben aldilà della semplice "publizistik", cioè del dibattito di idee: il papato fa mostra di grande attivismo ideologico il cui carattere martellante non sarebbe stato possibile senza l'esistenza nei diversi organi di curia di un gruppo di intellettuali capace di garantire la continuità dell'impegno e il ricambio dei mezzi adoperati.

Tale tenacia non impedirà tuttavia ad Ottone IV, dopo essere stato incoronato imperatore (1208), di ritrattare le concessioni fatte, di lanciarsi alla conquista della Sicilia, di proclamare ovunque la sua volontà di riconquistare i territori dell'Italia centrale. Le sue pretese crolleranno d'un colpo di fronte allo spettacolare recupero operato da Federico II, incoronato ad Aquisgrana nel 1215, ma avranno perlomeno dimostrato la fragilità di una politica, come quella pontificia, che confidava esageramente nel potere del verbo, a scapito di più concreti strumenti di dominazione.

Da un punto di vista strettamente giuridico dunque, il potere imperiale non aveva nessun diritto di intervenire in tutto il territorio della Campagna e Marittima. L'area era di pieno dominio della

³ Inutile dire che su tutti questi aspetti dell'opera di Innocenzo III i lavori di Maccarrone sono di fondamentale importanza; cfr. M. Maccarrone, *Studi su Innocenzo III*, Padova 1970 (Italia sacra, 18).

⁴ Cfr. E. Kantorowicz, *Federico II imperatore*, trad. it., Milano 1981, p. 49.

Chiesa e quindi, salvo a rimettere in causa la legittimità della sovranità rivendicata dal papato su questo territorio, l'imperatore non poteva esercitarvi nessuna delle prerogative giudiziarie, fiscali e militari, che contrassegnano l'esercizio dei poteri pubblici da parte di chi ne è il legittimo detentore.

Tale situazione trova del resto conferma nella quasi totale assenza di tracce documentarie su eventuali interventi dell'imperatore in materia giudiziaria, fiscale e militare. Darò brevemente conto delle pochissime eccezioni da me conosciute, senza escludere che nuove scoperte potrebbero nel futuro venir fuori da indagini più approfondite.

Più di sessant'anni fa, Giulio Battelli ebbe modo, in un articolo destinato a presentare il più antico esempio di supplica pontificia, di pubblicare gli atti di un processo dibattuto davanti a un giudice imperiale, per una controversia che opponeva i comuni di Terracina e di Fondi. Gli atti sono databili tra il 1235 e il 1240.⁵ Oggetto della controversia sono i diritti di semina, di pascolo, di legna e di caccia nella pianura del Salto, una vasta tenuta ad est di Terracina. Dell'affare si occupò il gran maestro dell'Ordine teutonico, Ermanno di Salsa, il quale, ci dice Battelli, «delegò i giudici Taddeo di Sessa e Roberto (di Palermo ?) a raccogliere le prove testimoniali degli abitanti di Terracina e di Fondi e invitò gli abitanti di Terracina a nominare un loro procuratore per condurre a termine la questione».⁶ Non conosciamo l'esito del processo ma non c'è bisogno di molta fantasia per capire i motivi dell'intervento imperiale: il confine tra Regno e Stato della Chiesa passa tra Fondi e Terracina, i due poteri, imperiale e pontificio, erano competenti per dirimere la controversia ma agisce e prende il sopravvento chi dispone dell'apparato più potente ed efficace o quello, forse, nel quale i contendenti hanno maggiore fiducia. Che vi fossero esistiti casi analoghi, gli atti dei quali potrebbero essere stati smarriti, mi pare altamente probabile. Il loro numero rimarrà comunque di gran lunga inferiore a quello degli innumerevoli interventi compiuti nel campo giudiziario dalle due

⁵ G. Battelli, *Una supplica ed una minuta di Nicolò III*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 32 (1942), pp. 33-50.

⁶ *Ivi*, p. 37.

curie pontificie, quella provinciale e quella romana, e dei quali tracce abbondantissime sono state conservate nei registri pontifici.

Non meno parsimoniose sono le tracce di esazioni fiscali operate dai rappresentanti dell'imperatore sulle popolazioni della Campagna e Marittima. L'unico documento superstite riguarda il fodro che l'imperatore intende riscuotere nel 1220 su *universis civitatibus nostre* (= del papato) *ditioni subjectis*.⁷ In quel periodo durante il quale nessuna nuvola adombrava ancora i rapporti tra le due massime autorità, il papa accettò ben volentieri, in risposta a una richiesta di Federico II, di facilitare la riscossione della tassa dovuta dalle popolazioni del *Regnum Italicum* ad ogni "discesa" in Italia dell'imperatore. Ci tenne però a ricordare che «secundum tenorem privilegii super hoc facti inter ecclesiam et imperium foderum ipsum non debet nisi per nuntios ecclesiae Romane requiri» e nominò quindi un legato, la cui presenza accanto ai funzionari imperiali doveva salvaguardare il principio della sovranità pontificia sulle terre della Chiesa. Ma per la Campagna-Marittima, tale cautela non parve sufficiente al pontefice che volle affidare al solo rettore della provincia il compito di riscuotere il fodro per conto dell'imperatore. Un'esigenza giustificata lì per lì con ragioni di natura, per così dire, geografica – la Campagna-Marittima si trova infatti fuori degli itinerari seguiti dagli imperatori per recarsi a Roma – ma dietro alle quali non è difficile riconoscere la predilezione dei papi di quel periodo per una regione che, oltre a costituire lo zoccolo duro dello Stato pontificio, era anche la loro terra nativa.

Non può infine non colpire il numero estremamente limitato dei diplomi rilasciati a favore di personaggi e di enti ecclesiastici o comunali della provincia pur in occasione delle non poche soste effettuate dalla cancelleria imperiale in diverse località della provincia – all'infuori della Marittima tuttavia dove Federico, se non vado errato, non mise mai piede.⁸ Nell'aprile 1222, per esempio, l'impe-

⁷ J.L.A. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici secundi*, 12 voll., Paris 1859-1861, II, pp. 79-81; A. Theiner, *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis. Recueil de documents pour servir à l'histoire du gouvernement temporel des États du Saint-Siège, extraits des archives du Vatican*, I, Roma 1861, nn. 97-98, pp. 61-62.

⁸ Lo conferma la carta degli spostamenti dell'imperatore pubblicata da C. Bruchl, *L'itine-*

ratore si ferma per più di dieci giorni a Veroli, dove autorizzò l'unione del monastero di San Domenico di Sora con l'abbazia di Casamari.⁹ Ma si tratta dell'unico intervento della cancelleria imperiale in favore di un ente locale e l'anno successivo, su circa venti diplomi che furono rilasciati dalla cancelleria durante le soste della corte imperiale a Sora, Monte San Giovanni e Ferentino, nessuno fu indirizzato a personaggi o enti della provincia. Di solito, la presenza o il semplice passaggio in un determinato luogo della corte imperiale suscitava un afflusso di richieste da parte delle città, chiese e signori delle vicinanze, che intravedono una buona occasione per sollecitare grazie e privilegi. Nel Lazio meridionale invece, non succede niente di simile. Perché? Per il momento non saprei dire.

Da quanto esposto dobbiamo concludere che l'apparato imperiale non ha tentato di esercitare nei territori della Campagna-Marittima, salvo rarissime eccezioni, quelle prerogative di natura giudiziaria, fiscale e militare che competono di solito ai titolari della pubblica *potestas*. Ciò, però, non significa che l'imperatore si sia totalmente disinteressato dell'area. Anzi è vero il contrario e vedremo ora che varie circostanze hanno ben presto indotto l'imperatore, anche prima della rottura con il partner pontificio, a seguire con attenzione la situazione politico-militare della zona e ad intervenire in prima persona negli affari della provincia.

Del resto, non è pensabile che l'imperatore si disinteressasse totalmente di una provincia così vicina alle sue terre meridionali e con la quale il Regno di Sicilia intratteneva da sempre strettissimi rapporti, prima di tutto sul piano economico. Già all'epoca di Federico II le pianure litoranee della Marittima accoglievano durante l'inverno il bestiame di pastori regnicoli mentre i primi movimenti inversi, cioè di greggi che si spostano d'estate dalle pianure interne della Campagna alle montagne dell'Abruzzo, risalgono probabilmente alla fine del XII secolo. Un porto come Terracina, pur senza possedere come Gaeta un robusto ceto di *negotiores* e navigatori,

rario italiano dell'imperatore: 1220-1250, in *Federico II e le città italiane*, a cura di P. Toubert e A. Paravicini Bagliani, Palermo 1994, pp. 34-47, fig. 1.

⁹ Cfr. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica*, II, pp. 236-238; F. Farina, B. Fornari, *Storia e documenti dell'abbazia di Casamari 1036-1152*, Casamari 1983, pp. 170-171.

ha sempre mantenuto qualche collegamento commerciale con il Regno, anche se il periodo di Federico II non fu particolarmente propizio alle fortune marittime della città. Infine e soprattutto, la Campagna rappresentava, per il trasporto delle merci e per gli spostamenti di truppe o di semplici viaggiatori, una delle due grandi zone di transito tra il nord e il sud dell'Italia, alla pari, perlomeno fino alla fine degli anni Trenta, dell'itinerario che costeggiava l'Adriatico attraverso le Marche e l'Abruzzo. Non c'è quindi da meravigliarsi se Federico lo utilizzò frequentemente, per lo meno, lo ripeto, fino alla fine degli anni Trenta. Lo fece una prima volta nel 1212, in occasione del suo primo viaggio alle volte della Germania, dopo una lunga sosta a Gaeta, e poi a più riprese tra il 1220 e il 1230, periodo durante il quale s'incontrò per ben tre volte con il pontefice in diverse città della Campagna: a Veroli nel 1222, a Ferentino nel 1223, ad Anagni nel 1230. Più numerosi ancora furono i suoi soggiorni in Terra di Lavoro e in particolare a Capua, dove, per esempio, convocò nel 1221 i grandi feudatari per una dieta che doveva segnare l'inizio della ripresa in mano del Regno. Capua, città particolarmente cara a Federico, verrà poco dopo arricchita di una porta monumentale nella quale gli storici dell'arte vedono l'espressione più alta dell'estetica imperiale, nonché un eloquente manifesto dell'ideologia imperiale. Bisogna infine aggiungere che se non esisteva allora nessun'incertezza né ambiguità sul tracciato del confine tra Campagna e Regno, ciò non toglie che la popolazione delle due regioni visse in stretta simbiosi, come dimostra per esempio il fatto che diverse famiglie signorili avessero possessi di qua e di là del confine, il caso dei signori d'Aquino essendo il più noto.¹⁰

Tuttavia, perché un uomo sollecitato ogni giorno da mille problemi, come lo era Federico, rivolgesse per un certo periodo la sua attenzione sulla nostra zona, ci voleva certamente qualcosa di più delle tradizionali relazioni di vicinanza, buone o cattive che fossero, tra due regioni confinanti. Ci voleva un motivo preciso, attuale e pressante, capace di interferire nei suoi grandi programmi politici,

¹⁰ Cfr. G. Marchetti Longhi, *La legazione in Lombardia di Gregorio di Monte Longo (1238-1251)*, Roma 1965, p. 19.

nella fattispecie la sua opera di restaurazione dell'autorità sovrana nel Regno. Tale motivo, mi pare, non può essere cercato che nella politica territoriale di Innocenzo III ai confini della Campagna papale, politica ben conosciuta grazie a un ottimo lavoro di Mons. Maccarrone e di cui ripercorrerò ora brevemente le principali tappe.¹¹

Le iniziative prese da Innocenzo III nella zona confinante con il Regno rientrano naturalmente nel quadro più generale del ristabilimento dell'autorità effettiva della Chiesa romana nella provincia di Campagna e Marittima e fanno parte di quella politica di "ricuperazione" del Patrimonio di San Pietro che caratterizza così fortemente il pontificato di questo papa. Seguendo pedissequamente Maccarrone, ricorderò che anche in quella parte meridionale dell'antico ducato romano, il dominio papale aveva sofferto della lunga lotta tra Federico I e Alessandro III e che è soltanto con l'accordo di Hagenau del 1189 che «Clemente III potrà ottenere l'esplicito riconoscimento della sovranità papale su di essa».¹² Un riconoscimento del tutto provvisorio poiché rimesso poco dopo in discussione dalla conquista del Regno da parte di Enrico VI. Anche se la Campagna, prosegue Maccarrone citando il biografo di papa Innocenzo III, non fu occupata dall'imperatore tedesco, in essa «egli era più temuto del papa».¹³ E lo studioso arriva ad individuare, a giusto titolo, nella "costellazione di feudi" creati dall'imperatore *in ingressu regni* lo strumento principale del dominio imperiale nella zona. Questi feudi furono attribuiti a signori tedeschi del seguito imperiale, i quali «abilmente si inserirono nella situazione locale e la dominarono».¹⁴ Tra questi signori, i principali erano Markvaldo di Anweiler, Dipoldo di Vohburg, Corrado di Marlenheim.

La scomparsa di Enrico VI poi di Costanza di Altavilla non poteva che cambiare profondamente i dati di fatto. Innocenzo III non ci pensò due volte (almeno a quanto pare) prima di muovere le

¹¹ M. Maccarrone, *La famiglia d'Aquino e la politica territoriale di Innocenzo III ai confini della Campania papale*, in Id., *Studi su Innocenzo III*, pp. 165-219.

¹² *Ivi*, p. 182.

¹³ *Ivi*, p. 182.

¹⁴ *Ivi*, p. 183.

sue pedine. L'imperatrice gli aveva affidato il governo del Regno con la tutela del piccolo Federico. Prese immediatamente una serie di iniziative diplomatiche e militari per isolare i signori tedeschi che tutte andarono incontro al fallimento. Dura fu la risposta dei Tedeschi, che non esitarono a porre l'assedio all'abbazia di Montecassino e a portare la guerra all'interno della Campagna, occupando per alcune settimane due località vicine al confine, Torrice e Ripi. Secondo la propria consuetudine la curia cercò di mascherare gli scacchi subiti raddoppiando gli effetti retorici dei suoi testi di propaganda. Ne seguì, tra il 1205 e il 1207, una pace precaria. L'avversario più pericoloso rimaneva Corrado, ben riparato nella sua rocca di Sorella. Contro di lui, Innocenzo III organizzò alla fine del 1207 una nuova spedizione militare, con il pretesto di venire in aiuto della popolazione di una piccola località del confine, Isola del Liri. Mal gliene colse perché le truppe pontificie furono di nuovo duramente sconfitte da Corrado. A raddrizzare la situazione intervenne l'abate di Montecassino, il bellicoso Roffredo, che, entrato a Sora il 6 gennaio 1208, conquista il castello di Brocco, costringendo Corrado a cercare rifugio nella sua rocca di Sorella, espugnata dopo un assedio durato un mese.

Senza perdere tempo, Innocenzo III raccolse subito i frutti delle vittorie militari dell'abate di Montecassino. Mandò due rappresentanti a prendere possesso di Sora, ottenne da Corrado, fatto prigioniero e condotto a Ceprano, due altre località della contea di Sora, Rocca d'Arce e Pescosolido, e confermò agli abitanti della contea gli usi e privilegi che erano stati concessi a loro dai re normanni, in cambio della loro fedeltà alla Santa Sede. Il papa manifestava così la sua volontà di equiparare la contea al resto del Patrimonio di San Pietro, anticipando di poco sugli atti formali che di là a poco avrebbero ufficializzato il passaggio della contea allo Stato della Chiesa. Il primo fu compiuto da Federico II che, da Palermo, dette la sua approvazione sotto forma di investitura feudale in favore del fratello del papa, Riccardo. L'investitura ebbe luogo a Fossanova il 18 giugno 1208, alla presenza del papa che aveva programmato per la circostanza un lungo viaggio politico nelle parti meridionali del suo Stato, e venne effettuata da uno speciale inviato di Federico II.

Con un intervallo di quasi quattro mesi, che permise a Innocenzo III di soggiornare a lungo a Sora, seguì il secondo passo, che spettava questa volta a Riccardo: l'8 ottobre 1208, nel palazzo episcopale di Ferentino, egli prestò il giuramento di fedeltà dovuto al signore feudale davanti al papa e ai cardinali, la cui presenza, oltre ad altri riti e particolari della cerimonia, stava a ricordare che gli obblighi contratti dal vassallo si riferivano non alla persona del papa ma alla Chiesa romana nella sua perennità istituzionale. Non si può tuttavia parlare di una piena e completa integrazione della contea nello Stato della Chiesa, in quanto Federico II aveva fatto introdurre nel testo del giuramento prestato da Riccardo una formula che salvaguardava l'alta sovranità del re di Sicilia: «Salva fidelitate et salvo mandato regis Siciliae».

La presenza pontificia nella zona dei confini si rafforzò ancora, nei dieci/dodici anni successivi, grazie ad altre concessioni ottenute da Federico II, anche se non tutte conseguirono una effettiva attuazione. Il papa per esempio non poté mai entrare realmente in possesso della contea di Fondi, sulla quale vantava i diritti che gli erano stati lasciati in eredità dal conte Riccardo dell'Aquila in virtù di un lascito testamentario e poi confermati da Federico II. D'altra parte, l'incremento del dominio pontificio nella Campagna e la moltiplicazione delle concessioni in favore del fratello Riccardo non potevano a lungo andare non suscitare reazioni di ostilità nelle file di una nobiltà locale che non vedeva di buon occhio il papa e i suoi parenti prendere il posto degli odiati tedeschi. A reagire più duramente contro l'invadente presenza pontificia furono i signori d'Aquino, i quali vedevano i loro diritti sulla Terra di Lavoro direttamente lesi dalle concessioni fatte in favore del papa e di suo fratello. Cominciarono a compiere spedizioni contro le posizioni di Riccardo, occupando per esempio i castelli di Brocco (1213) e di Roccavivi (1217), attirandosi severe condanne dal papato, che all'inizio riuscì forse a coinvolgere l'imperatore nelle sue proteste contro i colpi di mano perpetrati dagli spregiudicati nobili campani.

Dapprima isolati, i d'Aquino trovarono un alleato prezioso quando l'imperatore, al suo ritorno dalla Germania, cominciò a svelare quale tipo di politica intendeva applicare in Italia meridio-

nale per il ripristino dell'autorità sovrana. Come sottolinea giustamente Maccarrone,¹⁵ la restituzione di tutti i feudi e diritti alienati dal tempo dei Normanni, che figura all'ultimo paragrafo delle costituzioni capuane, rimette direttamente in causa la donazione alla Chiesa della contea di Sora. Colmo di sfortuna per il papato: apparve subito evidente che uno dei principali personaggi ai quali Federico II voleva affidare l'applicazione del suo programma altro non era che Tommaso d'Aquino, capo del lignaggio che dal 1213 tentava di ostacolare l'estensione della signoria pontificia nella Terra di Lavoro. Tommaso, già nominato conte d'Acerra nel dicembre 1220, riceve la carica di Capitano e di Gran Giustiziere della Puglia e Terra di Lavoro un mese dopo mentre suo cugino Landolfo si accontenta della carica più modesta di Giustiziere della Terra di Lavoro.¹⁶ Non fu un grande impegno per Federico riconquistare Sora: l'imperatore suscitò una ribellione degli abitanti, che sollecitarono l'occupazione della rocca, evitandogli così di sfidare apertamente l'autorità pontificia. Del resto, sembra che papa Onorio III abbia assistito senza eccessivo dispiacere ai colpi portati alle ambizioni territoriali della famiglia del suo predecessore.

Tutt'altra doveva essere la politica del suo successore, il combattivo Gregorio IX, ben determinato come sappiamo a ribadire l'assoluto primato del suo ufficio su quello dell'imperatore.¹⁷ Sappiamo anche che dietro alle accuse di ogni sorta scagliate contro Federico II – la partenza sempre rinviata per la crociata, gli attacchi ai privilegi del clero siciliano e all'autonomia della Chiesa in Sicilia – si nascondeva in realtà la volontà del pontefice di staccare definitivamente il Regno dall'impero e di imporre il riconoscimento della sua superiorità. Se non si giunse subito, da parte della Santa Sede, a proclamare una vera crociata contro Federico II, poco ci mancò: le truppe che invasero la Campania nel 1229 sfoggiavano infatti le chiavi di San Pietro ed erano pagate con le somme raggranellate sul clero di mezza Europa. Al comando delle forze imperiali, il Gran

¹⁵ *Ivi*, p. 209.

¹⁶ *Ivi*, p. 167-170, 174-175. Cfr. anche la voce *Aquino, Tommaso d'*, senza autore, nel *Dizionario biografico degli Italiani*, III, Roma 1961, pp. 676-678.

¹⁷ D. Abulafia, *Federico II. Un imperatore medievale*, trad. it., Torino 1990, p. 137.

Gustiziere Enrico de Morra resistette due mesi agli invasori ma poi dovette ripiegare aldilà di Montecassino, lasciando il campo libero ai clavesignati. Sora e la contea furono così riprese dal papato, che si affrettò a concedere alla prima «gli stessi privilegi che godevano le città della Campagna papale».¹⁸

Ma quel ritorno nel grembo della Chiesa non durò a lungo. Appena sbarcato in Puglia, Federico unì le truppe riportate dall'Oriente con le forze del Regno e intraprese la caccia ai clavesignati, che si dileguarono. Sora fu l'unica città ad opporre una vera resistenza, dapprima a Tommaso d'Aquino, che non riuscì ad espugnarla, e poi a Federico, che la fece anche radere al suolo. Come dice Maccarrone, riprendendo le parole di Riccardo di San Germano, che riferisce con grande puntualità tutto quanto era avvenuto nella zona, «l'infelice città pagava tragicamente non già le proprie colpe ... bensì la sorte di essere stata oggetto di conquiste e di contese tra papato e impero per quasi un quarantennio ...».¹⁹

Federico vivente, il papato non avrebbe più tentato altri sconfinamenti sul fronte meridionale, le cui difese furono consolidate grazie alla fondazione, da parte di Federico II, di una città nuova, eretta «in Terra Laboris contra Ceperanum» secondo le parole del cronista Iamsilla.²⁰ La costruzione avvenne tra il 1242 e il 1243 e quindi più di dieci anni dopo che l'imperatore aveva individuato, durante la campagna militare del 1229 e i suoi ripetuti soggiorni nella zona, i punti deboli della zona compresa tra Rocca d'Arce e San Giovanni Incarico. Alla città nuova fu dato il nome di Flagella e la cancelleria imperiale non si privò del piacere di giocare sulle parole annunciando ai nemici di Federico II che la città sarebbe stata il loro *flagellum*.²¹ Tutto lascia pensare che la ripresa delle ostilità e il carattere sempre più irriducibile dello strappo con il papato avesse finalmente convinto Federico a realizzare un disegno che gli era parso meno urgente dopo la pace di San Germano e la successiva riconciliazione con la Santa Sede.

¹⁸ Maccarrone, *La famiglia d'Aquino*, p. 215.

¹⁹ *Ivi*, p. 215.

²⁰ Cfr. G. Colasanti, *Il passo di Ceprano sotto gli ultimi Hohenstaufen*, in «Archivio della Società romana di Storia patria», 35 (1912), pp. 5-99, a p. 56.

²¹ *Ivi*, p. 56.

Ricca di informazioni sulle operazioni militari del 1229, la cronaca di Riccardo di San Germano proietta purtroppo scarsa luce sugli appoggi locali all'imperatore svevo.²² Che l'impero abbia avuto i suoi sostenitori nella zona è fuori dubbio. Anche a prescindere dalla simpatia che una parte della popolazione continuava a nutrire per quello che rimaneva il detentore della più alta carica terrestre e, almeno per la nobiltà di tradizione militare, il massimo garante dell'ordine sociale, la politica espansionistica e il nepotismo del papato non poteva mancare di suscitare per reazione un movimento di opinione in favore dell'imperatore. Ne abbiamo visto una traccia nella facilità con la quale nel 1220 gli abitanti di Sora, o perlomeno una parte di loro, si erano sollevati contro la dominazione pontificia per aprire le porte della città a Federico II. I signori d'Aquino non furono i soli, tra i lignaggi della nobiltà locale, a schierarsi apertamente dalla parte dell'imperatore. Nel loro tentativo, in parte riuscito, di invadere il Regno, i clavesegnati del 1229 espugnarono alcune roccaforti custodite da signori o nobili della zona, che non tutti offrirono una resistenza accanita agli invasori. Se le truppe pontificie subirono uno smacco sotto le mura di Fondi, strenuamente difesa dal romano Giovanni da Poli, altri castellani si arresero con una rapidità sconcertante, tale da suscitare seri dubbi sulla solidità dei loro sentimenti filoimperiali: fu il caso per esempio di *Bartholomeus de Supino, qui castrum tenebat Sancti Johannis de Incarica*,²³ o ancora di un certo *Guillelmus de Sora, qui pro Imperatore Traiectum tenebat et Sugium*.²⁴ In fin dei conti, ci si può chiedere se ci furono realmente, in tutta la Campagna-Marittima, molti lignaggi ad aver dato della loro fedeltà alla causa sveva prove davvero convincenti, simili per esempio a quelle fornite dai signori d'Aquino. Personalmente, ne dubito e non esiterei ad interpretare l'estrema scarsità, già sottolineata, dei diplomi rilasciati dalla cancelleria imperiale in favore di enti e personaggi locali come una causa o una conseguenza – non saprei dire – ma comunque come una conferma della

²² Riccardo da San Germano, *Chronica*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, VII/2, *passim*.

²³ *Ivi*, p. 153.

²⁴ *Ivi*, p. 155.

debolezza del partito imperiale nella Campagna-Marittima. Tutto succede insomma come se Federico avesse rinunciato ad utilizzare l'arma dei privilegi per irrobustire le file dei suoi sostenitori nella provincia e giudicato inutile o impossibile guadagnare ulteriori consensi in questa zona.

L'unica eccezione da segnalare riguarda una abbazia di quell'ordine cistercense per il quale Federico manifestò sempre una forte predilezione,²⁵ la celebre Casamari. Nel settembre 1219, da Haghe-nau, Federico confermava all'abbazia «decem aratra de terra laboratoria in partibus Terrae Laboris, centum barrilia tunninae annuatim ex portu Panormi extrahenda, libera pascua in terra Cansiae nec non et liberum per regnum Siciliae passagium».²⁶ Il che dimostra – sia detto per inciso – che già allora l'abbazia aveva l'abitudine di mandare le sue greggi transumanti, durante i mesi estivi, nei vasti pascoli dell'Abruzzo regnicolo, anche se, lo devo confessare, non mi è riuscito di individuare la *terra Cansie* di cui si fa menzione nel diploma federiciano.²⁷ Meno di tre anni dopo, nel febbraio 1222, la cancelleria imperiale emetteva a favore di Casamari un altro diploma con il quale l'abbazia otteneva conferma dei privilegi contenuti nei diplomi rilasciati dal padre e dalla madre di Federico, diplomi che l'abbazia aveva dovuto sottomettere all'esame della cancelleria, «juxta generale edictum quod fecimus apud Capuam in curia solempniter celebrata ...».²⁸ Infine, un cartulario oggi smarrito dell'abbazia ci ha tramandato il testo del diploma, già ricordato, con il quale Federico autorizzò l'unione del monastero di San Domenico di Sora con l'abbazia di Casamari.²⁹

Non saprei dire se dopo il 1230 Federico II ebbe ancora modo di occuparsi in prima persona degli affari della Campagna-Marittima e non sarei neppure contrario all'idea che la decisione di creare la città nuova di Flagella fosse stata una iniziativa dei suoi ufficiali nella Terra di Lavoro, in seguito ratificata dall'imperatore. Indubbiamen-

²⁵ Kantorowicz, *Federico II imperatore*, pp. 78 ss.

²⁶ Cfr. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica*, I, pp. 685-686.

²⁷ Cfr. Toubert, *Les structures du Latium médiéval*, I, pp. 272-273.

²⁸ Cfr. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica*, II, pp. 117-118.

²⁹ Ivi, pp. 236-238; Farina, Fornari, *Storia e documenti*, pp. 170-171.

te le cose serie, sia nel campo militare che politico, si svolgevano allora su altri fronti, che erano per esempio l'Italia padana, la Marca d'Ancona o la Tuscia romana ma di sicuro non la Campagna-Marittima. Una sola volta, quando nel 1240 Federico si avvicinò a Roma dopo la sua «marcia trionfale»³⁰ attraverso il Ducato di Spoleto e la Tuscia papale, poco ci mancò perché la nostra regione fosse di nuovo inglobata nel teatro delle operazioni. Ma il voltafaccia dell'imperatore, che all'ultimo momento rinunciò ad occupare una Roma che sembrava a portata di mano, allontanò di nuovo, e questa volta in modo definitivo, il pericolo di una ripresa degli scontri nelle provincie meridionali dello Stato della Chiesa. Ciò non vuol ovviamente dire che l'amministrazione imperiale si fosse allora totalmente dimenticata dell'esistenza di queste provincie. Si può anzi osservare, nel senso opposto, che a partire dai primi anni 1240, vari vicari ed alti ufficiali imperiali portano un titolo che pare estendere la loro competenza territoriale dalla Tuscia fino alla Marittima; nel febbraio 1246, per esempio, l'imperatore nominò suo figlio Federico d'Antochia *vicarius generalis per Tusciam et ab Amelia usque ad Cornetum ac per Maritiman*³¹. Occorre subito aggiungere che, a supporre che si tratti effettivamente della nostra Campagna-Marittima, non abbiamo nessuna traccia né della presenza fisica di questi ufficiali nella provincia né dell'esercizio di prerogative pubbliche da parte loro a sud della Tuscia romana. Si sa d'altronde che la Campagna-Marittima non fu in nessun modo coinvolta nel gran riordinamento amministrativo del *Regnum Italiae* realizzato nel 1239-1240.

*
* *

Tutti gli indizi ci portano dunque a concludere che il Lazio meridionale non ebbe una parte importante nel conflitto che oppose l'ultimo imperatore svevo al potere pontificio e, a pensarci bene, non c'è niente di sorprendente in questa situazione. Troppo forte infatti era l'egemonia pontificia in questa provincia, troppo saldi i diritti

³⁰ Kantorowicz, *Federico II imperatore*, p. 505.

³¹ Cfr. J. Ficker, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, Innsbruck 1874, II, p. 516.

vantati dalla sede apostolica perché l'imperatore corresse il rischio di attaccare quella che appariva agli occhi di tutti come la roccaforte del potere temporale dei papi, la base arretrata e intoccabile del loro dominio. In queste condizioni, la lotta per il controllo dei confini, pur nel suo periodo di maggiore intensità, ossia negli anni 1213-1220, non poteva che conservare il carattere di un conflitto locale e ben circoscritto e trovare il suo epilogo in un ritorno alla vecchia frontiera tra Regno e Stato della Chiesa, una frontiera successivamente rafforzata su decisione dell'imperatore dalla costruzione della città nuova di Flagella.

Purtroppo sussiste qualche incertezza sulla reale consistenza dello schieramento imperiale nella regione. È fuori dubbio che l'imperatore ha avuto i suoi sostenitori nella Campagna-Marittima come in tutte le altre regioni e che ha saputo far leva sulla simpatia nei suoi confronti di una parte della popolazione per facilitare il recupero dei territori occupati dal papato all'epoca di Innocenzo III. Pare tuttavia difficile parlare dell'esistenza nella regione di un vero partito imperiale, in assenza di grandi lignaggi pronti a sostenere fin in fondo la causa sveva e poi in mancanza di una chiara disposizione della curia imperiale a dispensare favori e privilegi per ricompensare e incoraggiare il campo dei sostenitori di Federico. C'erano, è vero, i d'Aquino a svolgere questo ruolo ma il paradosso della situazione sta precisamente nel fatto che la regione, e con questo termine intendo designare sia la Campagna-Marittima che la Terra di Lavoro, è stata per i due campi in presenza un grande serbatoio di competenze e di grandi personalità, ma che tutte furono inviate a combattere o a dispiegare il loro talento in altre aree e su altri fronti: basta pensare alle prestigiose carriere di personaggi come Tommaso d'Aquino, Taddeo da Sessa e Pier della Vigna per il campo imperiale e a Gregorio da Montelungo per il campo pontificio.

MARIA TERESA CACIORGNA

Questioni di confine: poteri e giurisdizioni tra Stato della Chiesa e Regno

La costituzione dello Stato della Chiesa, che, com'è noto, trovava la sua giustificazione ideale nell'esigenza di garantire la *libertas ecclesiae*, idea cardine del gruppo riformatore dell'XI secolo, fu perseguita con tenacia e successo durante i pontificati di Eugenio III e soprattutto di Adriano IV e divenne realtà con l'energica opera di Innocenzo III.¹ L'attività di Innocenzo III è stata affrontata dalla storiografia sotto molteplici aspetti in diversi studi;² le posizioni storiografiche sulla solidità e stabilità dell'apparato istituzionale dei primi anni del Duecento sono talora divergenti. Riguardo ai territori sui quali si esercitava la sovranità pontificia e ai modi dell'esercizio di essa esiste pertanto un solido confronto.³ Un aspetto sul quale ritengo opportuno richiamare l'attenzione e approfondire la ricerca è il problema dei confini, in via di ampliamento e di chiarificazione nella prima metà del Duecento e delle forme di controllo messe in atto nella parte meridionale dello Stato della Chiesa.

Se consideriamo l'ambito delle terre della Chiesa nei primi anni del XIII secolo e, in particolare, quello dei confini meridionali, la provincia di Campagna e Marittima, le preoccupazioni per l'efficacia della frontiera, il ricorso a mezzi e strumenti di protezione e control-

1 D. Waley, *The Papal State in the Thirteenth Century*, London 1961; P. Toubert, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX^e siècle à la fin du XII^e siècle*, 2 voll., Roma 1973; P. Partner, *The Lands of St. Peter: The Papal State in the Middle Ages and the Early Renaissance*, London 1972.

2 H. Tillmann, *Papst Innocenz III*, Bonn 1954, v. anche le opere citate nelle note seguenti.

3 E. Petrucci, *Innocenzo III e i comuni dello Stato della Chiesa. Il potere centrale*, in *Società e istituzioni dell'Italia comunale: l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV)*, Atti del Congresso storico internazionale, Perugia, 6-9 novembre 1985, 2 voll., Perugia 1988, pp. 91-135.

lo militare sembrano molto ridotti rispetto a quanto emerge nell'organizzazione della fascia settentrionale nella Provincia del Patrimonio. La semplice osservazione delle realtà politico-istituzionali stanziata nelle zone di confine permette di constatare una diversità tanto nella costituzione che nella percezione dei centri di potere stanziati al di là della frontiera.

Ai confini settentrionali del Patrimonio anzitutto c'è l'Impero e con esso una città comunale, Siena, protesa precocemente all'espansione territoriale;⁴ a sud e ad est c'è il Regno in un delicato momento di passaggio tra Normanni e Svevi.

La posizione del Regno merita alcune considerazioni preliminari. In virtù degli accordi stabiliti con i sovrani normanni,⁵ il Regno era considerato un vassallo della Chiesa, e se prestiamo attenzione alle espressioni del pontefice Innocenzo III a partire già dal primo anno di pontificato,⁶ ripetute negli anni successivi, emerge lo stretto legame del Papato con il Regno. Un legame interpretato come vera e propria sudditanza, sanzionata dall'investitura che il papa come alto signore feudale concedeva ai sovrani del Regno di Sicilia non appena fossero stati incoronati. Uniformandosi alla stessa prassi, anche Costanza aveva richiesto l'investitura nel 1198 dopo l'incoronazione che la elevava coreggente del Regno insieme al figlio Federico.⁷ La percezione, quindi, delle realtà confinanti è completamente diversa: sono istituzioni che nella visione del pontefice mantengono ciascuna una propria specificità e peculiari risultano i rapporti stabiliti con le forze locali. La differenza di linea politica affonda le

⁴ O. Redon, *La divisione dei poteri nell'Amiata del Duecento*, in *L'Amiata nel Medioevo*, Atti del convegno, Abbazia San Salvatore, 29 maggio-1° giugno 1986, a cura di M. Ascheri e W. Kurze, Roma 1989, pp. 183-195; A. Lanconelli, *Il castello di Radicofani nel periodo dell'amministrazione pontificia*, in *La Val d'Orcia nel medioevo e nei primi secoli dell'età moderna*, Atti del Convegno, Pienza 15-18 settembre 1988, a cura di A. Cortonesi, Roma 1990, pp. 267-285.

⁵ Sul rapporto feudale istituito dal Papato coi Normanni: G. Tabacco, *Impero e Regno meridionale*, in *Potere, società e popolo tra età normanna ed età sveva (1189-1210)*, Atti delle quinte giornate normanno-sveve, Bari-Conservano, 26-28 ottobre 1981, Bari 1983, pp. 13-48: p. 20.

⁶ M. Maccarrone, *Papato e Regno di Sicilia nel primo anno di pontificato di Innocenzo III*, in *Potere, società e popolo*, pp. 86-89.

⁷ Maccarrone, *Papato e Regno di Sicilia*, pp. 85-87.

sue radici tanto nei legami instaurati dai papi, già nel secolo precedente, con le realtà istituzionali presenti nelle terre della Chiesa, quanto dalle realtà insediate ai confini e perciò i mezzi e le azioni messi in atto dal papato per il controllo delle proprie frontiere tra la parte settentrionale e quella meridionale del territorio sono tutt'altro che analoghi. Ai confini settentrionali tanto il consolidamento delle mura del castello di Radicofani quanto i lavori per fortificare il palazzo di Montefiascone, le due fortezze del Patrimonio di San Pietro in Tuscia, ricordati già dall'autore dei *Gesta Innocentii III*, non lasciano dubbi sull'impegno che la frontiera settentrionale rivestiva nelle preoccupazioni pontificie e dell'importanza che il pontefice annetteva al sistema difensivo⁸. Per i caposaldi dei confini meridionali non risultano provvedimenti altrettanto incisivi sul piano delle fortificazioni.

Passando ad esaminare la situazione della frontiera meridionale, occorre preliminarmente considerare la complessa realtà e i diversi centri di potere stanziati sul territorio.

Il confine geografico era costituito per un lungo tratto dalla catena dei monti Simbruini ed Ernici e dal corso del fiume Liri, un confine naturale percepito come elemento di divisione in sé: nelle fonti l'espressione «qui sunt ultra flumen Ceprani»⁹ (cioè il Liri) sta ad indicare proprio i sudditi del Regno normanno-svevo; esso continuava poi lungo le propaggini degli Ausoni fino al fiume di S. Anastasia, l'emissario del lago *de Barcis* (oggi Fondi).¹⁰ Varie descri-

⁸ *Gesta Innocentii III*, in J.P. Migne, *Patrologia latina* (d'ora in avanti *PL*), vol. 214, Paris 1855, col. XXVIII. Sul castello di Radicofani, Lanconelli, *Il castello di Radicofani*.

⁹ *Le Liber Censuum de l'Eglise romaine*, a cura di P. Fabre, L. Duchesne, G. Mollat, 3 voll., Paris 1889-1952 (d'ora in avanti *LC*), I, p. 392.

¹⁰ Il confine tra Fondi e Terracina, era stato stabilito intorno al 1190, e sotto re Guglielmo erano stati stabiliti gli usi comuni tra le popolazioni di Terracina e di Fondi sul lago *de Barcis*, usi incontrastati fino agli anni Trenta del Duecento. Questi usi comuni divengono, invece, motivo di attrito tra le due comunità proprio nel momento del più forte scontro tra il Papa e Federico II. L'intervento imperiale, con l'invio di due giudici importanti (Ermano di Salza e Francesco di Palermo), il processo con la deposizione di 50 fondani e 50 terracinesi sugli usi comuni di pesca, caccia e legnatico nella selva è significativo del ruolo che i conflitti sui confini venivano ad assumere. Per tutta la questione v. G. Battelli, *Una supplica e una minuta di papa Niccolò III*, in «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», 32 (1942), pp. 33-50, ripubblicato in Id., *Scritti scelti*, Roma 1975, pp. 25-44.

minanti geografiche che delineano un ambito compatto ed omogeneo.

Un territorio caratterizzato da una trama degli insediamenti piuttosto fitta, costituita da «civitates», castelli, rocche, aggregati demici situati su colli o alla confluenza di corsi d'acqua, talora in posizione strategica lungo gli assi viari principali, quali la via Latina per la Campagna e la via Appia e il suo percorso sostitutivo per la Marittima. Dalle vie di comunicazione più importanti si diramavano percorsi che collegavano le due parti della provincia di Campagna e Marittima. I tracciati viari trasversali risultano ridotti proprio per il sistema orografico che consentiva il raccordo in corrispondenza delle vallate: anzitutto attraverso la valle dell'Algido e più a sud tra la valle del Sacco e quella dell'Amaseno si distaccava il collegamento che dalla via Latina, attraverso la via Marittima, arrivava a unirsi con l'Appia.¹¹

La definizione degli ambiti territoriali delle due entità sovrane, Regno e Patrimonio (poi Stato della Chiesa) risaliva ai secoli precedenti. Già Pierre Toubert ha sottolineato come il papato avesse abbandonato le rivendicazioni dei possedimenti, pur presenti nelle donazioni carolingie situate al di là del territorio della diocesi di Tivoli, ed anche per la frontiera della Campagna e della Marittima la divisione si fosse cristallizzata tra X e XI secolo. Per riprendere una sua linea interpretativa possiamo dire che il confine veniva, di fatto, a coincidere con la demarcazione tra gli ambiti territoriali delle diocesi di *Campania*: Veroli, Alatri, Anagni, e di Terracina per la parte della Marittima.¹² Tali territori configuravano la frontiera meridionale dello Stato della Chiesa. Durante il XII secolo il papato aveva operato in diverse occasioni negli stessi territori tanto per assicurarsi solidi punti di difesa che per consolidare e talora ripristinare la rete delle fedeltà alla Chiesa; aveva attentamente vagliato al recupero e al controllo delle aristocrazie locali, non solo e non tanto con azioni militari, ma con il collegamento dei diversi signori alla

¹¹ Per la viabilità nel Lazio meridionale v. Toubert, *Les structures*, pp. 627-630. Per un inquadramento dei vari castelli, v. *Lazio medievale. 33 abitati delle antiche diocesi di Alatri, Anagni, Ferentino e Veroli*, a cura di I. Belli Barsali, Roma 1980.

¹² Toubert, *Les structures*, p. 945 e ss.

sede papale mediante l'entrata in vassallaggio e i giuramenti di fedeltà, stabilendo una rete di rapporti ramificati e funzionali a mantenere solidi raccordi con il potere centrale¹³. Le azioni intraprese dal Papato per giungere al controllo del territorio lasciano chiaramente intravedere la molteplicità delle soluzioni adottate: talora l'acquisto di una postazione particolarmente significativa, oppure il favore accordato ad alcuni lignaggi in funzione antagonista ad altri, e infine la permuta di un sito con altro. Proprio nei confronti dei castelli dislocati lungo i tracciati viari principali e nella lunga frontiera i pontefici sono intervenuti, al pari che in altri patrimoni della Chiesa, per dirimere controversie e questioni di confine o di giurisdizioni, per il riconoscimento di un culto¹⁴ o per procedere alla consacrazione di una chiesa o di un altare,¹⁵ ha favorito l'insediamento di ordini cavallereschi nella chiesa di San Paterniano a Ceprano, l'estremo limite del Patrimonio di San Pietro.¹⁶

Per questo ambito territoriale anche i quadri di riferimento, ossia l'organizzazione di una curia provinciale, appaiono precocemente configurati. La presenza del *rector*, attestato con questo nome già nel 1153: egli è incaricato di risolvere questioni di carattere giurisdizionale tra le aristocrazie locali e il Papato, vale a dire per rendere effettuale la sovranità papale e consacrarla con atti di giurisdizione. Si tratta di compiti e funzioni che prefigurano quelli dell'ufficio rettorale come meglio organizzato ed esteso a tutte le province dello Stato si avrà a partire da Innocenzo III.¹⁷

¹³ Sull'opera del papato in questa provincia: *Ivi*, pp. 1067-1081.

¹⁴ P.F. Kehr, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia*, II, *Latium*, Berolini 1907, p. 132.

¹⁵ Eugenio III consacrò la chiesa di S. Croce a Castro nel 1151 (*Annales Ceccanenses* a cura di G. Pertz, in *Monumenta Germaniae Historica Scriptores*, XIX, Hannoverae 1866, pp. 275-302: p. 283); nel 1183 Lucio III consacrò la chiesa di S. Maria di Priverno (Kehr, *Regesta Pontificum*, II, p. 124).

¹⁶ *Ivi*, p. 174.

¹⁷ Sull'amministrazione della provincia, G. Falco, *L'amministrazione papale nella Campagna e nella Marittima dalla caduta della dominazione bizantina al sorgere dei comuni*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 38 (1915), pp. 677-707, ripubblicato in *Id.*, *Studi sulla storia del Lazio nel Medioevo*, 2 voll., Roma 1988 (Miscellanea della Società romana di storia patria, 24): II, pp. 397-417. Pierre Toubert ha evidenziato la presenza del rettore ma nota che la sua posizione è subordinata rispetto al camerario pontificio o ad un

Anche per quanto concerne l'organizzazione amministrativa dei patrimoni della Chiesa si può constatare un forma organizzata in maniera capillare attraverso ufficiali in sede locale, il *vicarius* e altri agenti di grado minore (*minister* o *ministerialis*) con funzioni di controllo sulle comunità e tramite fondamentale con la sede papale, come già risultava all'inizio del secolo XII, e cardine dell'organizzazione dei *castra specialia* della Chiesa.¹⁸

L'acquisizione dei castelli era stata perseguita con particolare attenzione. Soprattutto per la zona dell'ambito diocesano di Veroli che costituiva una lunga frontiera, la Sede papale aveva adottato mezzi diversi per ottenere il controllo e la fedeltà delle aristocrazie locali, destreggiandosi in un momento particolare delle vicende politiche più generali tanto per la presenza dei re normanni e più tardi delle truppe imperiali nel territorio. Le forme di acquisizione dei castelli, i modi di procedere nei confronti dei *domini*, non tutti allo stesso modo potenti, danno ragione tanto della duttilità dei comportamenti quanto della risolutezza nell'affermare diritti sovrani contestati, nel ripristinare fedeltà vacillanti, corroborando con una presenza reale le acquisizioni via via compiute.

Le modalità di acquisto di alcuni castelli sono esemplificative dell'incessante attenzione rivolta a tali territori.

Il castello di Monte San Giovanni aveva un territorio prospiciente il Regno, il cui dominio nei secoli X-XI, era condiviso tra un notevole numero di *consortes*,¹⁹ che avevano quote anche nei castelli

suo legato, Toubert, *Les structures*, p. 1061. Durante il pontificato di Alessandro III non si era proceduto alla nomina di *rector*, però costante e frequente risulta l'invio di legati pontifici tanto per il controllo delle signorie locali quanto per intervenire a favore di comuni contro gli abusi dei *domini castrorum*.

¹⁸ La presenza di un *minister* con il compito di convogliare i raccolti appare già nei patti del Papato con i Ninfesini del 1116 (*LC*, I, p. 408; M.T. Caciorgna, *Marittima medievale. Territori, società, poteri*, Roma 1996, pp. 41-42). Nel 1152 Landino di Alatri «*ministerialis Monti Sancti Iohannis per cardinalem Sancte Crucis*» riceve «*dominium et possessionem*» del castello (I. Tonetti, *Alcuni documenti del territorio verolano*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 25 (1902), pp. 228-237; p. 235.

¹⁹ Nel 1028 ben sessanta «*consortes*» del luogo ma anche dei centri vicini Alatri, Arpino, Trevi, ecc. dispongono dei propri patrimoni per la costituzione di una congregazione di canonici, C. Scaccia Scarafoni, *Le carte dell'archivio capitolare della cattedrale di Veroli*, Roma 1960, doc. XXVI, pp. 29 ss.

vicini sottoposti ad un analogo regime (Ripi, Pofi, Torrice). In seguito si verificava il restringimento del numero dei condomini tra i quali assumeva un ruolo preminente la famiglia di Girino. Allo sviluppo del lignaggio faceva da contrappeso la crescita di autorità della sede papale e con il suo appoggio lo stesso vescovo di Veroli riusciva a guadagnare quote da diversi condomini,²⁰ ma infine, nel momento della definitiva liquidazione politica e patrimoniale della famiglia dei Girinidi, era proprio il Papato ad ottenere la donazione di buona parte del castello. La concessione definitiva nelle mani di Giovanni cardinale dei SS. Giovanni e Paolo, alla presenza di un consistente numero di signori dei castelli vicini, avveniva nel 1153 quando Gemma, moglie di Girino, offriva a San Pietro e alla chiesa romana tutti i beni nei territori dei castelli di Monte San Giovanni, Canneto e Strangolagalli, riservandosene l'usufrutto vita natural durante. Questa donazione comportava il dominio patrimoniale della Chiesa su un'ampia porzione di terre direttamente confinanti con il Regno.²¹ Seguendo una prassi sperimentata in altri contesti,²² Adriano IV legava a sé un lignaggio potente quale quello dei d'Aquino, signori e baroni del Regno, concedendo loro i beni divenuti patrimonio della Chiesa. Con Rainaldo d'Aquino e Adinolfo, Lando e Landolfo, figli del fratello Pandolfo, nel 1157 il papa effettuava una permuta a titolo di proprietà e *in perpetuo* cedendo quote di Monte San Giovanni e ricevendone in cambio le quote di due castelli «in loco qui dicitur Britti» in Sabina,²³ e questi prestavano il giura-

²⁰ *Le carte*, pp. 129-138, G. Falco, *Note in margine al cartario di S. Andrea di Veroli*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 84 (1961), pp. 195-227, ripubblicato in Id., *Studi sulla storia del Lazio nel Medioevo*, II, pp. 705-738 (dal quale si cita): pp. 724-725.

²¹ Tonetti, *Alcuni documenti*, p. 236.

²² Toubert, *Les structures*, pp. 1039 e ss.

²³ I patti sono stabiliti in maniera distinta e con proporzioni diverse dei diritti sul castello come già in precedenza erano per i diritti sul castello di Monte Libretti e dell'altro diruto. Rainaldo otteneva la metà di Monte San Giovanni e successivamente giurava gli impegni da assolvere nei confronti della Chiesa, a Lando, Landolfo e Adinolfo, ciascuno per un terzo, quindi complessivamente la restante metà, cfr. *LC*, I, nn. 107-111, pp. 391-394. La Sede Apostolica con questo cambio si assicurava il possesso di una postazione importante in quanto il castello di Monte Libretti, situato nei pressi di due grosse vie di comunicazione come la Salaria e la Nomentana, permetteva il controllo delle vie della Sabina. Sicuramente per il confine meridionale tale permuta generava un rapporto complesso, data la moltepli-

mento di fedeltà e l'omaggio, impegnandosi al servizio militare, escluso il caso di guerra contro il re di Sicilia, uniformandosi alle condizioni degli altri baroni della Campania («fidelitatem et hominum facere contra omnes homines et servire dompno papa [...] sicut ex aliis baronibus Campaniae»²⁴). Il dominio poteva essere tramandato ai propri figli e l'unica riserva concerneva la vendita ad altri lignaggi stanziati «ultra flumen Ceperani» intendendo con ciò il Regno di Sicilia.²⁵ Un'altra convenzione fra il vescovo di Veroli e Rinaldo d'Aquino avveniva nel 1159, in seguito all'appropriazione degli Aquinati di beni del vescovo di Veroli. Con questa convenzione si stabilivano le modalità di recupero di altri beni di Girino da parte degli Aquinati, che si legavano al vescovo di Veroli, impegnandosi a pagare le decime ed un tributo annuo di dodici denari, rimettevano il servizio di un *miles* richiesto dalla curia papale.²⁶ Un ulteriore elemento che rafforzava il radicamento dei signori negli stessi territori era costituito dal controllo esercitato sulle istituzioni ecclesiastiche con l'esercizio dei diritti di patronato.²⁷ La concessione e i patti mantenevano a lungo la loro validità: si delineavano così zone di intervento comune da parte degli stessi signori su beni posti in due realtà politiche distinte. Si realizzava una permeabilità del confine, con influssi, contatti e scambi sul piano dei rapporti sociali e istituzionali.²⁸

Situazione in parte diversa presenta il castello di Falvaterra. Ne erano signori esponenti della famiglia Pagani, lignaggio quasi sicuramente di origine meridionale, che godeva di beni e quote di giurisdizione anche nei castelli vicini,²⁹ recuperato già intorno alla

cità di centri di potere e un intrico di giurisdizioni diverse, estese anche sui beni ecclesiastici e sulle chiese dei due castelli.

²⁴ *Ivi.*, p. 393.

²⁵ *Ivi.*, pp. 392 e 393.

²⁶ Scaccia Scarafoni, *Le carte*, doc. CLV, pp. 202-204; Falco, *Note in margine*, p. 728.

²⁷ I diritti di patronato erano sulla chiesa di San Giovanni di Leterneto (Veroli, Archivio capitolare, n. 208; v. anche C. Scaccia Scarafoni, *Regesti delle carte dell'archivio capitolare della Cattedrale di Veroli*, Introduzione, note e indici di P. Scaccia Scarafoni, Veroli 1985, p. 36). Sul patronato come forma di radicamento e controllo signorile, v. G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo*, Torino 1979, pp. 206 ss.

²⁸ P. Guichonnet, C. Raffestin, *Géographie des frontières*, Paris 1974.

²⁹ Sicuramente avevano quote a Ceprano, ed erano in conflitto con il vescovo di Veroli per appropriazioni di diritti di patronato sulle chiese (*LC*, I, pp. 8^{*}-9^{*}; per i diritti su chiese in

metà del secolo XII.³⁰ Nel 1178, i due fratelli Adinolfo e Landolfo, figli di Gregorio Pagani, rimettevano i propri diritti sul castello ad Alessandro III e li riottenevano in feudo, per 29 anni dietro pagamento di 300 lire,³¹ giurando fedeltà al pontefice e prestando l'omaggio.

Se aggiungiamo l'acquisizione di altri castelli che controllavano le strade, quali Castro,³² Fumone,³³ Lariano che controllava la via dell'Algido,³⁴ la concessione ai condomini di Frosinone, le relazioni sempre più fitte stabilite con il lignaggio dei da Ceccano, a più riprese garanti e testimoni di importanti atti di conferma del dominio e della sovranità della Chiesa sulle zone del Lazio meridionale,³⁵

momenti successivi v. Scaccia Scarafoni, *Regesti*, docc. 274, 321, 322, 323). A meno di una semplice omonimia, anche i signori di Trevi, piccolo castello ad est di Sezze, appartenevano alla famiglia Pagani, più tardi ne troviamo a Sezze stessa e a Sonnino. Sono incline a ipotizzare che proprio da parte pontificia possa essere stato favorito l'insediamento di questa aristocrazia in Marittima, forse in un momento successivo. Il legame di Guido Pagani con lignaggi stanziati ai confini e anche nel Regno può essere provato sia dalla presenza nel 1262 tra i testimoni di Guglielmo di Trevi di *Thomasius de Sorella* (M.T. Caciorgna, *Le pergamene di Sezze (1181-1347)*, 2 voll., Roma 1989 [Codice diplomatico di Roma e della regione romana, 5], doc. 13) e dalla lettera di Innocenzo IV che immette Noradino e Guglielmo, figli di Guido Pagani signore di Trevi, nel possesso di tre Baronie nel Regno, ottenute per diritto ereditario e delle quali non erano riusciti ad entrare in possesso per la presenza di Federico II (E. Berger, *Les registres d'Innocent IV (1242-1254)*, 4 voll., Paris 1884-1921, n. 3728).

³⁰ *Annales Ceccanenses.*, p. 282

³¹ L.A. Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevi ...*, 6 voll., Mediolani 1738-1742: I, pp. 629-630, anche *LC*, I, p. 402.

³² La data di acquisizione di questo castello è imprecisata, considerando la sua posizione a controllo della via che tra Amaseno e Priverno metteva in comunicazione le abbazie di Fossanova e Casamari, essa poteva essere avvenuta all'inizio del XII secolo. Papa Eugenio III si recò a Castro nel 1151 e dedicò la chiesa di S. Croce (*Annales Ceccanenses*, p. 283). L'abitato di modeste dimensioni nell'XI secolo si era notevolmente sviluppato, forse, proprio per essere entrato in demanio della Chiesa: M. Fidomanzo, *Castro dei Volsci, in Lazio medioevale*, pp. 233-238; v. anche Toubert, *Les structures*, p. 864.

³³ Toubert, *Les structures*, pp. 1130-1131.

³⁴ L'acquisizione di Lariano avviene in seguito ad una permuta con Gionata di Tuscolo, al quale il papa concede i due castelli di Norma e *Viculum* (*LC*, I p. 404). In questa permuta entrambi i contraenti riconoscono di mantenere i beni *iure proprietatis libere*.

³⁵ Uno studio complessivo sulla famiglia da Ceccano non è stato ancora compiuto, nonostante le fonti esistenti che, seppur frammentarie, permetterebbero di delineare un quadro ricco e articolato. Si vedano le voci nel *Dizionario biografico degli Italiani* (d'ora in avanti *DBI*), XI, Roma 1979, dedicate ad Annibaldo, Giovanni I, Giovanni III, Landolfo, pp. 188-199. Sempre fruttuosa risulta la lettura degli *Annales Ceccanenses* tanto per le

emerge chiaramente il costante impegno nel garantire tanto i diritti di sovranità che l'acquisizione di terre in demanio della Chiesa.

Il regime di questi castelli si caratterizza per la molteplicità dei condomini, in molti casi con diritti e giurisdizioni nelle terre del Regno, e per la frammentarietà dei diritti signorili esercitati su più castelli, dislocati non solo su zone vicine ma anche lontane, arrivando fino ai castelli della Marittima, come Sonnino e Trevi.³⁶ Com'è noto, il patrimonio della Sede papale subiva un ridimensionamento nel periodo di Federico I, ma Enrico VI nel 1189 restituiva diversi patrimoni tra i quali anche la città di Terracina.³⁷

Nelle sue linee fondamentali, al momento dell'ascesa di Innocenzo III, l'assetto territoriale era stabilito nel Lazio meridionale.

L'opera di recupero dei territori a nord del Patrimonio della Chiesa portata avanti da Innocenzo III e l'esigenza di difendere i confini dell'ambito della giurisdizione papale richiedevano un'attività abbastanza intensa e continua per garantire la *libertas Ecclesiae*, alla quale il pontefice si dedicava con risolutezza promuovendo una sistematica opera di *recuperationes* di beni occupati, alienati o dati in vassallaggio.³⁸ Rispetto ai comportamenti dei suoi predecessori Innocenzo III innovava il modo di procedere nei confronti dei beni acquisiti e dei signori: non soltanto utilizzava i legami feudo-vassallatici, rafforzati dalla richiesta dell'omaggio ligio, ma nei siti strategicamente importanti il papa inviava dei vicari, scelti talora tra

vicende politico-militari che per i rapporti con i pontefici fino a Onorio III. Il ruolo di Gregorio da Ceccano, nei decenni centrali del XII secolo, a fianco della Chiesa assume attraverso lo spoglio di fonti finora sconosciute connotati sempre più chiari. Per la presenza ceccanese in Marittima, Caciorgna, *Marittima medievale*, pp. 202 e ss.

³⁶ Confrontando i diversi elenchi di condomini e i legami di parentela instaurati si colgono le relazioni intrecciate.

³⁷ J.F. Böhmer, *Regesta Imperii*, (n.e. con G. Baaken), Köln-Wien 1972, IV, p. 83. Sulla presenza di Enrico VI in questa provincia cfr. *Il Lazio meridionale tra Papato e Impero al tempo di Enrico VI*, Atti del convegno internazionale, Fiuggi-Guarcino-Montecassino, 7-10 giugno 1986), Roma 1991, specialmente il contributo di G. Tabacco, *Impero e Papato in una competizione di interessi regionali*, pp. 15-29.

³⁸ M. Maccarrone, *Studi su Innocenzo III*, Padova 1972; cfr. anche C. Lackner, *Studien zur Verwaltung des Kirchenstaates unter Papst Innocenz III*, in «Römische Historische Mitteilungen», 29 (1987), pp.127-216. Un esempio dell'azione di riacquisto è dato dal castello di Ninfa, precedentemente concesso ai Frangipane, su cui v. Caciorgna, *Il castello di Ninfa*, in *Marittima medievale*, pp. 37-62.

propri parenti, con incarichi revocabili e personali.³⁹ Un sistema integrato che originava dal consolidamento dell'autorità pontificia e manifestava pienamente il diverso orientamento della concezione di governo, imperniata sulla fedeltà e soggezione al sovrano.⁴⁰ Innocenzo III contestualmente al recupero dei territori a nord, nel Patrimonio e nella Marca, si rivolgeva ai confini meridionali, occupati dal conte Diopoldo e da Corrado di Marlenheim. L'esigenza di liberare le terre della Chiesa, ma anche il Regno, dall'invasore straniero diveniva il motivo ideale della guerra combattuta ai confini meridionali.⁴¹ La lunga operazione riportò un effettivo successo con la conquista della contea di Sora, nella quale era insediato Corrado di Marlenheim. Si trattò di un'impresa coordinata tra le milizie papali e il contingente militare dell'abbazia di Montecassino: l'opera dell'abate Roffredo era stata molto proficua in quanto aveva legato alla stessa impresa i signori di Aquino e Malgerio Sorello,⁴² presentando la spedizione come il modo per giungere alla cacciata di un occupatore straniero.⁴³ Sora venne conquistata e il papa ottenne poi anche la cessione dei castelli di Rocca d'Arce e Pescosolido,⁴⁴ in seguito tutta la contea era stata concessa a Riccardo fratello del papa; questi era investito anche dei patrimoni già appartenuti ad Oddone di Poli, ai quali erano aggiunti Valmontone, Sacco e Piombinara.⁴⁵ Riccardo si trovava, quindi, a controllare una zona molto ampia tra le vie Prenestina e Latina e, come salda protezione di confine, la

³⁹ P. Delogu, *Territorio e domini della regione pontina nel Medio Evo*, in *Ninfa. Una città, un giardino*, Atti del Colloquio della Fondazione Camillo Caetani, Roma-Sermoneta-Ninfa, 7-9 ottobre 1988, a cura di L. Fiorani, Roma 1990, pp. 17-32: p. 26.

⁴⁰ S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993, p. 94.

⁴¹ Maccarrone, *Studi su Innocenzo III*, pp. 184-185.

⁴² *Annales Ceccanenses*, p. 294.

⁴³ Sul significato e le trasformazioni del concetto di guerra repressiva sia contro Marcovaldo di Anweiler che Corrado, e l'assimilazione di Marcovaldo agli infedeli, e quindi guerra intesa alla stregua di crociata, v. Maccarrone, *Studi su Innocenzo III*, p. 186; D. Abulafia, *Federico II. Un imperatore medievale*, Torino 1990, pp. 82-83, 86; su Corrado v. G. Baaken, *Corrado di Marlenheim*, in *DBI*, XXIX, Roma 1992, pp. 402-404.

⁴⁴ *PL*, 215, col. 1382.

⁴⁵ Questi castelli erano acquistati da signori locali e dalla basilica lateranense, Carocci, *Baroni di Roma*, p. 372.

contea di Sora, riconosciuta e confermata da Federico II.⁴⁶ Nel ricevere la contea e le altre terre, Riccardo s'impegnava con il giuramento vassallatico alla Chiesa e prometteva «pacem et guerram ad mandatum Romani pontificis contra quoslibet homines facere».⁴⁷ Ma, oltre a questo, giurò «fidelitatem et fecit omagium ligium», assicurando il governo del vasto territorio e controllando anche le terre più vicine del Regno.

Nel frattempo, i patti feudo-vassallatici con i signori dei diversi castelli erano rinnovati per le scadenze dei contratti già stipulati (Frosinone, Falvaterra 1208⁴⁸), altri probabilmente erano stabiliti per la prima volta.⁴⁹ Di fatto, intorno al 1208 i rapporti con i castelli

⁴⁶ Maccarrone, *Studi su Innocenzo III*, pp. 200-202.

⁴⁷ *PL*, 216, coll. 13-15.

⁴⁸ Per Falvaterra, *LC*, I, pp. 8^s-9^s. Il contratto con i condomini di Frosinone era rinnovato nel 1206 (A. Theiner, *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis. Recueil de documents pour servir à l'histoire du gouvernement temporel des États du Saint-Siège, extraits des archives du Vatican*, I, Roma 1861, n. 50, pp. 40-41).

⁴⁹ I castelli che interessano in questo ambito sono Bauco, Ripi, Pofi, Torrice, ossia la Terra Pofana. Le fonti tacciono sul numero dei *consortes* del castello di Bauco, che non doveva essere molto ampio; tra i condomini, spiccava, ai primi anni del Duecento, per quota patrimoniale e giurisdizionale, Gottifrido del ramo dei Pagani e imparentato con i signori di Sonnino, altro castello di frontiera in diocesi di Terracina. Secondo lo storico locale Liberati proprio Innocenzo III, nel 1206, avrebbe concesso al castello uno speciale statuto che assegnava compiti di governo alle dodici principali famiglie, secondo un avvicendamento attentamente regolato (G. Liberati, *San Pietro Ispano e il comune di Bauco*, Siena 1888, pp. 107-108). Purtroppo non ho rintracciato la fonte, ma per il castello di Ripi, anch'esso appartenente ad una consorterìa, si ha una convenzione del 1195, nella quale da parte di una decina di *consortes* si concede alle chiese, ai militi e a tutto il popolo ripano di mettere per iscritto le antiche consuetudini, stabilite da una commissione composta da quattro *milites* e una decina di *massarii* (scelti dagli stessi *domini*). Sono così regolamentati il prelievo signorile, l'amministrazione della giustizia, affidata ad uno *index iuratus de lege*, le esenzioni per i *milites*, e le disposizioni in materia ereditaria soprattutto per i *feuda rustica*. L'atto successivo del 1200, confermato da Innocenzo III, prevedeva il rispetto delle consuetudini precedentemente concesse. A questo regolamento concordato si fa ancora riferimento nel 1291 quando il pontefice Nicolò IV conferma le disposizioni e fa copiare i due atti precedenti (Theiner, *Codex*, I, n.548; v. anche Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 273, 290-292). Dal momento che i signori come essi stessi dichiarano sono «domini et participes de terra Pofana», costituita dai tre *castra* di Ripi, Pofi e Torrice, ad un analogo regime dovevano essere sottoposti anche gli altri castelli. Con il riconoscimento delle consuetudini il passaggio alla organizzazione comunitaria dell'*universitas castri* dovrebbe essere avvenuto precocemente. La richiesta della comunità (*milites et populus*) di Bauco di un *rector* alla sede Apostolica risale al 1248 (Berger, *Les registres d'Innocent IV*, I, n. 3632, per Ceprano la scelta autonoma risale agli anni Sessanta, v. più avanti. Per Ripi un notevole sviluppo presenta lo Statuto del

e i signori stabiliti entro la zona di frontiera erano consolidati.⁵⁰ Giovanni da Ceccano, il signore con ambiti e giurisdizioni strategicamente estese a cavallo tra le due parti della provincia, investito *miles SRE* nel 1191, rafforzando il proprio legame giurava, nel 1201, l'omaggio ligio alla Chiesa.⁵¹

Il giuramento vassallatico era quindi corroborato dall'aggiunta dell'omaggio ligio, al quale, oltre a Giovanni da Ceccano e Riccardo di Sora, si impegnava anche Adinolfo di Falvaterra. Tra gli obblighi imposti ai sudditi, condomini di castelli, signori, comuni, il servizio militare assumeva un deciso rilievo, dal momento che la difesa rivestiva notevole importanza in quanto garantiva il controllo armato dei castelli e nello stesso tempo la disponibilità di truppe, tanto di cavalieri che di fanti, per la guerra, convocati in caso di necessità dagli stessi rettori provinciali.⁵² Per i condomini di Frosinone il censo stabilito per il rinnovo del contratto era già stato convertito nell'impegno al servizio militare sul quale la Chiesa poteva contare in ragione di 48 uomini.⁵³

La penetrazione della Sede Apostolica nelle terre del Regno sembrava ampliarsi a nuovi territori nel 1211, quando Riccardo dell'Aquila istituiva la Chiesa romana e il papa come eredi della contea di Fondi con tutte le pertinenze e i castelli.⁵⁴ Lo stesso Federico II accordava il proprio assenso, ma alla morte di Riccardo (tra il 1213 e il 1214), la contea passò al figlio Ruggero, che ne fu investito da

castello, che risale al 1331, allora dipendente dal governo pontificio e amministrata dal rettore (*Statuto di Ripi del MCCCXXXI*, in *Statuti della Provincia Romana*, a cura di F. Tomassetti, V. Federici e P. Egidi, I, Roma 1910 (Fonti per la storia d'Italia, 48), pp. 111-121.

⁵⁰ Per una visione complessiva v. Lackner, *Studien zur Verwaltung*, pp. 127-214.

⁵¹ Cfr. rispettivamente *Annales Ceccanenses*, p. 288, e Theiner, *Codex*, I, 45, pp. 36-37: Giovanni da Ceccano oltre alla conferma dei territori otteneva in feudo anche Sezze con il suo territorio, v. Caciorgna, *Marittima medievale*, p. 205.

⁵² Per un regime analogo e un servizio prestato tanto per sè che per i centri di potere coordinati v. G. Sergi, *I confini del potere. Marche e signorie tra due regni medievali*, Torino 1995, p. 309.

⁵³ «Verum pro petitione trium solidorum aureorum, qua, Romane ecclesie tenebamini solvere annuatim, ... de voluntate ac consensu vestro olim huismodi commutatio facta est, ut videlicet ecclesia Romanain castro predicto quadraginta octo homines habet, qui de cetero sic teneantur Romane ecclesie respondere»: Theiner, *Codex*, I, pp. 40-41, n. 50.

⁵⁴ *LC*, I, pp. 257-258, n. 24. Su Riccardo dell'Aquila v. la voce di G. Baaken, in *DBI*, XXXVII, Roma 1989, pp. 220-224.

Innocenzo III. Ruggero, pur favorevole alla Chiesa, si trovò ad operare in periodo di forte contrapposizione tra Papato e Impero e cedette di fronte all'offensiva imperiale.⁵⁵

Non si conoscono le decisioni prese da Ruggero a proposito delle baronie che al momento del testamento erano affidate a diversi signori: Ruggero, fratello del conte, deteneva la baronia di Vallecorsa, Riccardo da Celano quella di Pico, Matteo di Argento quella di Ambrifi e Filippo di Sonnino quella di Acquaviva. La distribuzione conferma i legami intrecciati tra consorterie che avevano giurisdizioni in altri castelli sia nel Regno (Matteo di Argento,⁵⁶ Riccardo da Celano⁵⁷), sia nello Stato della Chiesa (Filippo di Sonnino). La presenza di signori con diritti e giurisdizioni su entrambi i lati del confine ribadisce l'intreccio dei rapporti che legavano le consorterie stanziate nella zona di frontiera, generando scambi frequenti e molteplici, con una permeabilità e fluidità di centri di potere autonomi ma raccordati secondo fedeltà diverse e scelte di campo non costanti.

Come già detto, il regime degli altri castelli della diocesi – Falvaterra, Bauco, Ripi, Torrice e Pofi – la *terra Pofarum* –, Ceprano e lungo la via Latina Frosinone – l'osservazione potrebbe essere estesa e valere per quelli di buona parte della Provincia di Campagna e Marittima⁵⁸ – era costituito da consorterie (*comparticipes*) di un considerevole numero di condomini, per lo più originari del Lazio meridionale, o anche *de Regno*, che matenevano piccole quote di giurisdizioni su più castelli, tra loro confinanti, ma in alcuni casi anche abbastanza lontani. Se la parcellizzazione delle signorie castrensi aveva agevolato l'opera di Adriano IV, che facilmente aveva

⁵⁵ Anche per Ruggero cfr. la voce di G. Baaken, in *DBI*, XXXVII, Roma 1989, pp. 225-227.

⁵⁶ Matteo di Argento aveva beni e diritti nelle terre Pofane, nel 1209 dal vescovo di Veroli prende a livello con altri condomini per 29 anni le tenute di S. Oreste e S. Venera nel territorio di Veroli (ACVeroli, 235, n. 730, v. Scaccia Scarafoni, *Regesti delle carte*, p. 32).

⁵⁷ Riccardo dovrebbe essere fratello del conte Pietro da Celano; sulla baronia dei da Celano cfr. A. Clementi, *Le terre del confine settentrionale*, in *Storia del Mezzogiorno*, III/1, Napoli 1988, pp. 17-81, in particolare, pp. 54-56.

⁵⁸ M. Vendittelli, «*Domini*» e «*universitas castris*» a Sermoneta nei secoli XIII e XIV. *Gli statuti castellani del 1271 con le aggiunte e le riforme del 1304 e del secolo XV*, Roma 1993.

ottenuto la fedeltà e il vassallaggio delle varie consorzierie, altre considerazioni si potrebbero trarre sul carattere delle stesse signorie e sui legami che si stabilivano tra loro.

La molteplicità di condomini in un solo castello rendeva, in effetti, difficile la preminenza di uno sugli altri, in quanto lo stesso potere centrale favoriva la frammentarietà dei diritti ed era interessato a mantenere realtà locali non troppo forti in un'area di frontiera;⁵⁹ si trattava inoltre di un regime che facilitava l'adesione ad uno stesso partito.

Per quanto riguarda le vere e proprie Rocche della Chiesa, il castello di Castro era stato recuperato e, al pari di Lariano, era affidato ad un castellano.⁶⁰

Molti dei condomini di questi castelli erano nello stesso tempo vassalli del vescovo di Veroli per altre terre⁶¹ e con l'obbligo di difesa del signore e delle terre, quindi esisteva una rete di rapporti ramificati e stratificati che contribuiva alla difesa del territorio.

⁵⁹ Per analoghe considerazioni sempre per aree di frontiera: A. Sennis, *Potere centrale e forze locali in un territorio di frontiera: la Marsica tra i secoli VIII e XII*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e archivio muratoriano», 99/2 (1994), pp. 1-77: p. 69; in generale Sergi, *I confini del potere*.

⁶⁰ Il primo ricordo di Castro come rocca della Chiesa risale al 1187 quando, come Lariano, era affidata a Lanterio, *balivus Campaniae*, nominato da Urbano III. Quando questi tornò a Milano la consegnò a Giordano abate di Fossanova che la rimise nelle mani di Clemente III (*Annales Ceccanenses* p. 288). Se la ricostruzione dell'autore degli *Annales Ceccanenses* è attendibile, il controllo di Castro dovrebbe essere rimasto tra i fedeli della Chiesa. Comunque nei *Gesta Innocentii III*, il recupero di Castro avviene parimenti a quello delle altre Rocche. Per la provincia di Campagna e Marittima sono nominati anche Lariano e il Circeo (*Gesta Innocentii III* in *PL*, 214, col. XXVII). Per il periodo di Innocenzo III conosciamo solo l'iniziale del nome di un castellano (B. forse per Berardus), ostiario del papa, quindi del circolo di aristocratici che seguivano il pontefice. I pochi castellani, rintracciati per il XIII secolo, appartengono sempre all'ambito aristocratico locale. La rocca già affidata a Nicola di Anagni, nel 1264, era consegnata a Berardo di Trevi per ordine di Urbano IV e dallo stesso anno tenuta direttamente dal rettore Giordano Perunti (C. Rodenberg, *Epistulae saeculi XIII et regestis pontificum romanorum selectae, Monumenta Germaniae Historica, Epistulae saeculi XIII*, 3 voll., Berolini 1883-1894, II, p. 613, p. 381 n. 789, da Nicola di Anagni a Berardo di Trevi); nel 1283 risulta amministrata da Pietro di Palombaria e Martino IV ne affidava la custodia al rettore Andrea Spiliati con l'incarico di nominare persone fidate come castellani. Il pontefice richiede inoltre al castellano uscente di stilare un elenco in triplice copia dei beni e delle armi presenti nella rocca e nella «munitione» e di inviarla al papa direttamente (Città del Vaticano, Archivio Segreto, *Reg. Vat.* 42, c. 84*).

⁶¹ Sugli impegni dei vassalli del vescovo di Veroli v. doc. citato alla nota 27.

Nel primo trentennio del XIII secolo la trama dei castelli soggetti alla Chiesa assicurava il controllo del territorio, con un'articolazione dei poteri, ma anche fluidità e interscambio tra Papato e Regno da parte dei vari condomini. Le scelte a favore del Papato o del Regno interessavano una piccola minoranza e solo in alcuni casi si assiste alla diversa sorte e storia di uno stesso gruppo familiare che operava scelte diverse. Un esempio significativo è costituito dai signori del castello di Sonnino: di esso il ramo principale via via restringeva il suo ambito di giurisdizione al castello di Sonnino, pur mantenendo alcuni diritti a Bauco per i quali avevano scontri e vertenze con l'episcopato verolano e poi con il comune di Veroli, mentre Filippo otteneva diversi incarichi al seguito dell'imperatore.⁶²

L'estensione della sovranità dello Stato della Chiesa, all'interno del territorio del Regno non riguarda solo il periodo di Innocenzo III, continua seppure con minore incisività e decisione da parte di Onorio III,⁶³ ma sicuramente Gregorio IX continua a considerare i territori acquisiti come parte integrante dello Stato della Chiesa ed è interessato al loro governo al pari dei territori in dominio della Chiesa. Lo stesso pontefice, quando nel 1229 riesce a riconquistare la contea di Sora, si rivolge alle comunità oltre confine con atti di piena sovranità. Nel prendere sotto la protezione apostolica la città di Sora, mentre Innocenzo III si era limitato a ripristinare le condizioni già godute al tempo dei re Normanni,⁶⁴ Gregorio IX estendeva invece le libertà e i privilegi già accordati alle città della «Campania», riconoscendo lo stato di comuni, *immediate subiecti*, al pari di quelli dello Stato della Chiesa con la facoltà di elezione dei magistrati e libertà di commerci. Le stesse condizioni erano accordate oltre che a Sora, a Sessa, ad Arpino e a Gaeta.⁶⁵ Gaeta per il privilegio di battere

⁶² Sui signori da Sonnino, v. Scaccia Scarafoni, *Regesti delle carte*.

⁶³ Michele Maccarrone evidenzia che Onorio III vedeva con preoccupazione la potenza territoriale acquisita da Riccardo Conti, Maccarrone, *Studi su Innocenzo III*, p. 211.

⁶⁴ «Vestris postulationibus grato concurrentes assensu, rationabiles libertates, bonos usus et consuetudines approbatas quas a tempore illustris regis Rogerii usque ad obitum Willelmi ...» (*PL*, 215, col. 1382); a questa seguono le concessioni di uguale tenore per Rocca d'Arce e Pescosolido.

⁶⁵ Rodemberg, *Epistulae saeculi XIII*, I, nn. 388, 394. L'estensione della sovranità pontificia su Sessa (anche in Theiner, *Codex*, p. 89, n. 153) è stata già ricordata da Giuseppe Ermini,

moneta era tenuta al pagamento di un tributo di 50 tarenì,⁶⁶ inoltre aveva richiesto l'invio del podestà: la persona scelta era un fedele alla Chiesa, Giovanni dei Giudici, esponente dell'aristocrazia anagnina, che aveva già maturato esperienze dell'ufficio podestarile nella città d'origine e in altri comuni laziali⁶⁷. Un regime, quindi, già instaurato nei comuni delle terre della Chiesa, sui quali si estendeva la *protectio* e la *defensio* apostolica al pari che sugli altri sudditi. Ma è noto che la riscossa delle milizie imperiali, tra il 1229 e il 1230, vanificava le aspettative pontificie di consolidare la penetrazione nel Regno e gli sforzi per mantenere tanto la contea di Sora che le altre città oltre confine:⁶⁸ questo era ripristinato secondo le linee già stabilite.

Viene spontaneo a questo punto chiedersi se negli anni successivi da parte dei pontefici vi fosse stato un diverso approccio nei confronti delle zone di confine e se a garanzia della frontiera fossero state adottate forme di controllo che contemplassero anche la fortificazione dei castelli lungo la fascia di frontiera. Nel 1234, proprio Gregorio IX procedeva ad elencare tutte le terre, le rocche e i castelli della Chiesa e ne ribadiva l'inalienabilità. Seguendone l'elenco si configura un preciso piano, specialmente per la Campagna e Marittima, al fine di assicurare i capisaldi lungo le strade e i porti che permettevano l'accesso alla città di Roma.⁶⁹ Mancano da questo elenco proprio i castelli del confine meridionale, Castro e Ceprano. La mancanza dei capisaldi meridionali va probabilmente imputata alla necessità del momento di mantenere e controllare proprio i punti strategici che permettevano l'accesso a Roma. Non è privo di

che però aveva interpretato la città come Sezze in Marittima, mentre si tratta di Sessa Aurunca come si può desumere dal prologo nel quale vengono ricordate le condizioni precedenti sotto il governo dei funzionari tedeschi, anzi la «tirannide» (G. Ermini, *Caratteri della sovranità temporale dei papi nei secoli XIII e XIV*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, Kanonistische Abteilung», 27 (1938), pp. 315-347: p. 342.

⁶⁶ E. Pásztor, *Censi e possessi della Chiesa Romana nel Duecento: due registri pontifici inediti*, in «Archivum Historiae pontificiae», 15 (1977), pp. 39-194: p. 148 («in primis quod Caietani pro quibusdam libertatibus eis concessis tenentur quinquaginta tarenos auri solvere annuatim»), v. anche p. 163.

⁶⁷ M.T. Caciorgna, *Gli ufficiali forestieri nei comuni del Lazio*, di prossima pubblicazione.

⁶⁸ Rycardi de Sancto Germano notarii *Chronica*, aa. 1183-1243, a cura di C.A. Garufi, in *Rerum Italicarum Scriptores, editio altera*, VII/2, Bologna 1936-1958: pp. 206 e 215.

⁶⁹ Theiner, *Codex*, n. 124, pp. 102-103.

significato che Gregorio IX stesso portava a termine l'acquisto di tutti i diritti del castello di Fumone e in seguito di Paliano e Serrone, dislocati sui due contrafforti dei Monti Simbruini, che controllavano la via Latina.⁷⁰

Ma sicuramente il regime dei castelli di frontiera restava nelle condizioni precedenti.

I documenti rimasti sono pochi: sicuramente Innocenzo IV continuava ad interessarsi delle terre oltre frontiera e ad intervenire sui castelli, investendo o mettendo in possesso fedeli della Chiesa, che avanzavano precedenti diritti.⁷¹ Ma la posizione è diversa, l'azione del pontefice è suppletiva dell'autorità imperiale, per la scomunica che gravava su Federico II, come avverte il riferimento esplicito contenuto nel dispositivo delle lettere: «presertim cum Regnum ipsum Rege nunc careat». Questa espressione lascia chiaramente intendere il progetto e i piani del pontefice sul Regno,⁷² ma sicuramente è mutata la posizione delle terre oltre confine, nettamente individuate e percepite.

Anche riguardo ad una comunità di confine l'atteggiamento è attento e lungimirante. Alla richiesta di un *rector* da parte dell'*universitas castri* di Bauco, nel 1248, il pontefice inviava un personaggio importante come Stefano cardinale di Santa Maria in Trastevere, che, oltre ad assicurare il governo del castello, aveva possibilità di controllare le zone di confine mentre incalzava la guerra contro Federico II.⁷³

Con Urbano IV, che avviava una sistematica revisione dei diritti della Chiesa,⁷⁴ anche il controllo e la difesa dei castelli assumeva un

⁷⁰ *LC*, I, pp. 483-515, 558-572.

⁷¹ Lando di Montelungo di Ferentino è investito di Castelluccio, ai confini Regno: Theiner, *Codex*, p. 122, n. 218; nel 1248 il pontefice immette Noradino e Guglielmo, figli di Guido di Trevi, nel possesso di «Cerrense et Ortonense baronias, Montaldi, Laquevive, Spine e Malecoclearie castra ad vos hereditario iure spectantia», tenute da Federico II, Berger, *Les registres de Innocent IV*, n. 3728.

⁷² Sui progetti di Innocenzo IV nei confronti del Regno, proprio in questi anni: Abulafia, *Federico II*, pp. 324-327.

⁷³ Si tratta di Stefano Conti, sul quale v. W. Maleczek, *Conti Stefano*, in *DBI*, XXVIII, Roma 1983, pp. 475-478.

⁷⁴ Waley, *The Papal State*, pp. 165-168.

andamento diverso. Egli recuperava per la chiesa alcuni castelli dell'interno come Ariccia, Guarcino o Giuliano precedentemente concessi in vassallaggio.⁷⁵

L'attività dei castellani, che assolvevano una serie di funzioni diverse, quali l'organizzazione della difesa, l'amministrazione della giustizia, la riscossione dei pedaggi, era attentamente vagliata, con frequenti sostituzioni di ufficiali ritenuti incapaci o non fedeli. Se nei primi anni del Duecento i castellani erano per lo più personaggi scelti dal papa nel circolo delle persone più vicine⁷⁶, lo sviluppo dell'amministrazione in senso statale con il decentramento amministrativo in province, sottoponeva i castellani alla dipendenza dei rettori provinciali.⁷⁷ Nondimeno si verificavano diretti interventi nella sostituzione di tali ufficiali e la rocca era affidata al rettore, che doveva provvedere alla difesa e alla scelta di ufficiali idonei, per lo più tra l'aristocrazia locale, oppure con esperienza negli apparati statali.⁷⁸

Un caposaldo del confine per il quale non risultano provvedimenti all'inizio del XIII secolo è proprio Ceprano l'estremo limite del confine meridionale delle terre della Chiesa ribadito in ogni concessione imperiale a partire dal IX secolo.⁷⁹

Anche in questo castello, all'inizio del Duecento, il dominio era condiviso tra una numerosa consorte. Tra i signori figurano i Pagani, signori anche di Falvaterra, vi aveva diritti Giovanni da Ceccano (destinati nel testamento del 1224 al figlio Landolfo⁸⁰), e

⁷⁵ Pásztor, *Censi e possessi*, p. 190.

⁷⁶ I primi castellani nominati da Innocenzo III sono *hostiarii* pontifici (B. *hostiarius*, castellano di Castro, Massimo *hostiarius* è castellano di Acquapuzza, di Lariano).

⁷⁷ A queste particolari figure di ufficiali per il Duecento si comincia a prestare maggiore attenzione, v. Lackner, *Studien zur Verwaltung*, pp. 205-211; A. Lanconelli, *Autonomie comunali e potere centrale nel Lazio dei secoli XIII-XIV*, in *La libertà di decidere. Realtà e parvenze di autonomia nella normativa locale del Medioevo*, a cura di R. Dondarini, Atti del Convegno nazionale di studi, Cento, 6-7 maggio 1993, pp. 83-102, in particolare pp. 98-101.

⁷⁸ Cfr. sopra nota 60. Durante il rettorato di Giordano Perunti, i nipoti Pietro e Paolo sono castellani di Acquapuzza.

⁷⁹ *Monumenta Germaniae Historica, Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, II, *Inde ab a. MCXCVIII usque ad a. MCCLXXII*, a cura di L. Weiland, Hannoverae 1896, ad esempio p. 675 oppure 531.

⁸⁰ P. Pressutti, *Regesta Honorii papae III*, 2 voll., Roma 1888-1895: I, Introduzione, pp. LXXXVI-LXXXVIII.

signori con beni anche nei castelli vicini, il vescovo di Veroli, che otteneva o acquistava anche notevoli quote da vari proprietari. La posizione chiave del castello, il controllo che permetteva sulle terre del Regno,⁸¹ aveva suscitato gli interessi dei Templari, che avevano ottenuto da Eugenio IV la concessione della chiesa di San Paterniano *extra muros*,⁸² che mantenevano fino all'inizio del XIV secolo, quando tornava direttamente alla Camera Apostolica.⁸³

Altri beni patrimoniali della Chiesa erano concessi in feudo, per l'amministrazione dei quali vi era un *balivus* pontificio.⁸⁴ L'organizzazione comunitaria dell'*universitas castri* al pari di quella dei castelli vicini, potrebbe risalire alla prima metà del secolo XIII.

Da parte pontificia non si conoscono però tracce di fortificazioni del castello, anche se l'imperatore Federico II aveva soggiornato a lungo nei pressi del confine, vi aveva preparato azioni militari proprio poco prima degli attacchi frontali agli eserciti pontifici, aveva ricostruito Fregelle, la cittadella fortificata, forse rafforzata in seguito da Manfredi.⁸⁵ Eppure sulla linea di confine, a poca distanza da Ceprano, molteplici erano stati i combattimenti tra le milizie delle due parti, con la distruzione di Strangolagalli che aveva avuto ripercussioni sulla stabilità della frontiera.⁸⁶ La posizione di punta

⁸¹ G. Colasanti, *Il passo di Ceprano sotto gli ultimi Hohenstaufen*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 35 (1912), pp. 5-99. Il confine tra la Chiesa e il Regno passava in «loco Colunnella», intorno al trivio «in fine dicti loci ubi dicitur Operi». Una revisione del confine con le deposizioni di molti testimoni si ha nel 1324.

⁸² Kehr, *Regesta Pontificum*, II, pp. 174-175. Sullo stanziamento dei Templari lungo le più importanti vie di comunicazione, v. A. Demurger, *Vita e morte dell'Ordine dei Templari*, Milano 1966. Per il ruolo degli ordini religiosi e il rapporto tra strade e potere v. G. Sergi, *Monasteri sulle strade del potere. Progetti di intervento sul paesaggio politico fra le Alpi e la pianura*, in «Quaderni storici» 61 (aprile 1986), pp. 33-54.

⁸³ A. Cortonesi, *Signori e contadini nel Lazio medievale. Un'economia rurale nei secoli XIII e XIV*, Napoli 1988, pp. 34, 35, 60.

⁸⁴ Theiner, *Codex*, I, p. 108, n. 184. Un *balivus*, ufficiale pontificio è presente nel castello nel 1237 (*Ibidem*).

⁸⁵ Colasanti, *Il passo di Ceprano*, pp. 32-36.

⁸⁶ C. Torossi, *Strangolagalli in Lazio medievale*, pp. 269-270. Il castello distrutto durante le guerre nel 1253 risulta da poco ricostruito (Veroli, Archivio Capitolare, n. 162, cfr. anche Scaccia Scarafoni, *Regesti delle carte*, p. 71). Oltremodo significativo della condizione del castello dopo le guerre sono le denominazioni dei notai Verolani, che usano il termine *castrum* o *castrum dirutum* e poi sempre *villa*, ad indicare la struttura insediativa dapprima

avanzata dello Stato della Chiesa e tramite con il Regno rendeva il controllo ambito soprattutto dai signori più potenti della consorteria, cioè i da Ceccano. Durante il periodo di Carlo d'Angiò, i grandi oppositori al progetto angioino, per queste zone, si rivelano proprio i lignaggi aristocratici in primo luogo Landolfo da Ceccano e poi suo figlio Annibaldo e i figli di Mattia di Anagni, pertanto schieramenti e azioni di guerra pullulano in più luoghi.⁸⁷ Proprio Annibaldo di Landolfo, già scomunicato dalla Chiesa,⁸⁸ si faceva eleggere rettore dalla comunità di Ceprano.⁸⁹ L'assunzione della carica di *rector* di questa comunità di confine costituiva un serio pericolo per la sicurezza dello Stato della Chiesa. Tale azione provocava l'intervento del re Carlo d'Angiò che si rivolgeva a Ludovico de Montibus con l'incarico di aiutare Roberto di Briançon, vicario del cardinale Gottifredo di Alatri a recuperare il controllo del castello.⁹⁰

Proprio il pericolo costituito dalla presenza di molteplici condomini, vacillanti nelle proprie fedeltà, può aver indotto un personaggio strettamente legato al sovrano angioino ed esponente di punta della curia romana nella seconda metà del Duecento, a consolidare i propri diritti sul castello. Non mi sembra arbitrario collegare i numerosi atti di acquisto di quote di beni e diritti su quel castello proprio da parte di Gottifredo di Alatri. Nel giro di una decina d'anni il cardinale accorpava con acquisti e donazioni feudi e quote di signoria da più condomini, giungendo a trasformare la proprietà in un dominio pressoché unitario, mantenuto saldamente da un fedele della Chiesa e degli Angioini.⁹¹ Gli acquisti di

fortificata e in seguito con tutta probabilità soltanto una concentrazione demica priva di fortificazioni (Regesti dell'archivio capitolare nn. 217, 229, 440).

⁸⁷ G. Falco, *I Comuni della Campagna e della Marittima nel Medio Evo*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 42 (1919), pp. 537-605; 47 (1924), pp. 117-187; 48 (1925), pp. 5-94; 49 (1926), pp. 127-302, ripubblicato in Id., *Studi sulla storia del Lazio nel Medioevo*, II, pp. 419-690 (dal quale si cita): pp. 481-484.

⁸⁸ Caciorgna, *Le pergamene di Sezze*, doc. 15, pp. 43-45; su Annibaldo da Ceccano cfr. anche la voce di A. Paravicini Bagliani, in *DBI*, XXIII, Roma 1979, p. 189.

⁸⁹ R. Filangeri et alii, *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangeri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, III, Napoli 1951, p. 10.

⁹⁰ G. Marchetti Longhi, *Il cardinale Gottifredo di Alatri, la sua famiglia, il suo stemma ed il suo palazzo*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 75 (1951), pp. 18-49; p. 38.

⁹¹ Lo stesso cardinale era imparentato con i da Ceccano (Marchetti Longhi, *Il cardinale*

Gottifredo di Alatri, con il restringimento del numero dei condomini, è significativo in quanto ripropone, nel tardo Duecento, una prassi consolidata da parte pontificia di far leva non solo sull'esercizio della sovranità ma di assicurarsi la proprietà di un sito strategico per organizzare tanto il controllo che la difesa. Successivamente proprio i Ceccanesi vendevano le proprie quote a Bonifacio VIII, e da questi passava alla Chiesa, che aveva recuperato anche quelle di Gottifredo di Alatri. Di fatto nel XIV secolo Ceprano risulta tra le terre in demanio della Chiesa e assimilato alla condizione dei *castra specialia*, affidato direttamente alla custodia del rettore della Provincia.⁹²

La situazione dei castelli del confine meridionale quale abbiamo cercato di ricostruire resta nelle linee fondamentali anche nel periodo successivo e resta il quadro di riferimento per gli assetti che l'amministrazione dello Stato della Chiesa imponeva nel territorio della Campagna e Marittima. Nella *tabula terrarum* della provincia, redatta tra il 1371 e il 1373, che inquadra le relazioni tra il governo centrale e i castelli e le città della provincia, i due castelli di confine ricordati sono Castro e Ceprano ed elencati tra le *terre antiqui dominii*, insieme a Fumone, Serrone, Paliano, Lariano, Acquapuzza e Trivigliano.⁹³

Gottifredo di Alatri, p. 37) e la scelta di consolidare gli acquisti proprio da parte sua è significativa delle forme ricercate per arrivare al controllo di un caposaldo. Non resta traccia degli acquisti e dei *feuda* nel testamento del cardinale: A. Paravicini Bagliani, *I testamenti dei cardinali del Duecento*, Roma 1980 (Miscellanea della Società romana di storia patria, 25), pp. 229-233, e *passim*.

⁹² Le lettere di Giovanni XXII sono degli anni 1317, 1318, 1322: Città del Vaticano, Archivio Segreto, *Reg. Vat.*, 67, c. 336, n. 1168; 69, cc. 507-508, nn. 1586 e 1594; 70, c. 26, nn. 69 e 70.

⁹³ G. Ermini, *Le relazioni fra la chiesa e i comuni della Campagna e Marittima in un documento del secolo XIV*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 48 (1924), pp. 171-200.

ENRICO MAZZARESE FARDELLA

Federico II legislatore nel *Regnum Siciliae**

«Abbiamo udito che tu, di tua iniziativa o sedotto da insensati consigli di uomini perversi, ti proponi di emanare nuove costituzioni, e da ciò segue necessariamente che ti si chiami persecutore della Chiesa e distruttore della pubblica libertà, [e che tu appaia] agire così contro te stesso con le tue proprie forze ...»: sono queste le parole con le quali il pontefice Gregorio IX si rivolgeva all'imperatore Federico II non appena avuta notizia che quest'ultimo preparava una nuova legislazione per il suo regno ereditario di Sicilia.

A volere cercare la spiegazione di un attacco così violento si possono fare due ipotesi: o il Papa conosceva già lo spirito laico che si diceva animasse questa normativa, oppure si opponeva all'idea che si emanasse un nuovo *corpus* che, qualunque ne fosse il contenuto, avrebbe avuto la colpa di esser nuovo.

E per noi che siamo abituati a sentir dire che Federico fu lo *stupor mundi* e che venne definito *immutator mundi*, questa può parere una contraddizione: in realtà non lo fu perché queste qualificazioni non erano per nulla encomiastiche: quando si diceva *immutator mundi* si voleva dare una connotazione deteriore a Federico II e al suo operato.

Vado molto brevemente e dico subito che nel 1231, a Melfi, l'Imperatore emanava il corpo di leggi che avrebbe preso il nome di *Liber Augustalis*, non perché questa espressione fosse premessa al testo, ma perché un riferimento in tal senso si trova nella parte finale del testo

* Il testo riproduce con buona fedeltà l'esposizione orale, di cui ha voluto mantenere la semplicità legata alle circostanze.

stesso latino, mentre in quello greco si parla di un βασιλικὸς νόμος. Dal XVI secolo in poi il titolo che gli è stato dato è quello di *Constitutiones Regni Siciliae* con il quale è pure generalmente conosciuto; debbo dire inoltre che con il nome di *Liber Augustalis* e anche con quello di *Constitutiones* si fa riferimento non solo alle leggi emanate a Melfi, ma anche a quelle che furono emanate successivamente, fino al 1246.

E sarà bene dire innanzitutto che questo termine di *Constitutiones* è improprio, perché così venivano chiamate le leggi emanate dagli imperatori e valide per l'Impero, mentre i sovrani dei *regna* alle loro leggi davano altra designazione: in particolare quelle del *Regnum Siciliae* erano state chiamate *Assisae* dal nome dei preparamenti in cui venivano promulgate. Pare tuttavia che Federico si sentisse talmente compreso della sua dignità di imperatore che a rinunciare al termine *Constitutiones* non ci pensasse nemmeno.

Ora, il *Liber Augustalis* è sempre stato circondato da un apprezzamento che sa di mito, e pertanto è avvenuto – come per altro succede anche per molte opere letterarie – che lo si citi molto di più di quanto lo si conosca. Recentemente è stato David Abulafia a dire che se molti sono gli storici che lo osannano, pochi tra loro lo hanno letto da cima a fondo: affermazione spiritosa, senza dubbio, ma forse un po' temeraria perché non pare dal libro di Abulafia che egli stesso lo abbia letto tutto. Certo rimane che, tagliata la selva degli elogi tralatizi, questo *corpus* appare veramente monumentale.

Sempre brevemente – tanto più che, allontanatisi da questa sala i giovani, parlo a chi queste cose le conosce bene – ci dobbiamo chiedere: perché una legislazione fridericiana? Il diritto dell'alto medioevo era stato caratterizzato dall'assenza di una autorità statuale paragonabile a quella del dissolto impero romano: nei confronti della legge avevano trionfato le consuetudini, non solo quelle dei popoli barbari, ma anche quelle che andavano via via formando un insieme in qualche modo omogeneo, presagio del diritto feudale. La legislazione dei sovrani si indirizzava proprio a chiarire il contenuto di queste consuetudini, certe volte a interpretarle, giacché il ruolo del principe era concepito come destinato a conservare, non a portare delle novità: la giustizia era perfetta in quanto tramandata.

Intervenire però, a cavallo tra l'undicesimo e il dodicesimo secolo, il fenomeno del "rinascimento giuridico": si riscoprono nella loro integrità i testi giustiniani e si rivitalizza l'ideologia in essi contenuta; il Sacro Romano Impero, che si è ricostituito passando dalla *translatio* dell'800 alla *renovatio* del tempo degli Ottoni, trova che far propria questa ideologia è molto opportuno. Sarà funzione degli interpreti giuristi di far confluire nel sistema gli *iura propria*, cioè i diritti degli enti particolari, intendo di assettarli accanto al risorto diritto romano: nel regno di Sicilia invece questo compito viene assunto dal monarca, il quale tradurrà in "giustizia" cioè in norma redatta, quelli che sono i modelli metafisici della *aequitas*. E su questo difficile passo vorrei potermi fermare, ma sono costretto a proseguire.

Quali furono i tempi di questa realizzazione? Già Federico aveva emanato delle norme per il suo regno ereditario nel 1220, a Capua prima e poi ancora a Messina. Erano norme programmatiche, volte soprattutto alla riappropriazione dei beni della Corona, alla limitazione delle velleità autonomistiche cittadine, alla espulsione dal *Regnum* delle potenze marinare, in modo speciale Pisa e Genova, all'avocazione all'Imperatore di ogni giurisdizione, alla regolamentazione autoritaria dei rapporti con la gerarchia ecclesiastica. Anche su tutto ciò non mi fermo, per ricordare invece un fatto strettamente collegato con il mio tema, la fondazione cioè dell'Università di Napoli nel 1224.

Essa era destinata ad «allevare uomini saggi e provvidi», sono parole dello stesso Federico, «formati allo zelo dello studio del diritto e della giustizia»: ad essi l'Imperatore avrebbe voluto affidare l'amministrazione dello Stato, ed è interessante notare che i professori di questa nuova università venissero quasi tutti da Bologna. Una civiltà urbana, che si era espressa nei Comuni, nemici dell'Imperatore, adesso gli forniva un gruppo di giuristi che legittimavano il pieno potere sovrano e divenivano suoi strumenti nella repressione dei poteri feudali e nella contrapposizione alla Curia romana. Qualcuno mi dirà che non si tratta che di una attuazione dell'ideologia di Roncaglia, ma questa volta è addirittura Federico che stipendierà – è la prima università statale, Napoli – i giuristi che contribuiscono all'affermazione del suo potere imperiale e di monarca del sud.

Alla luce di queste considerazioni si può dunque dire che se la redazione avvenne in tempo breve, essa fu preparata in tempi lunghi. Nell'ottobre del 1230 fu riunita una commissione legislativa, chiedendo ad ogni provincia quattro esperti di legge e del diritto locale. Ai lavori, che erano presieduti dall'Arcivescovo di Capua, Giacomo, dovettero probabilmente collaborare burocrati e anche maestri dell'*ars dictandi*, come Pier delle Vigne, il cui contributo alla redazione del *Liber Augustalis* è però oggetto di pareri difformi e di diverse valutazioni.

Giacomo di Capua dovette dimettersi nel corso dei lavori, proprio per l'intromissione di Gregorio IX – abbiamo già visto quanto il Pontefice si preoccupasse di queste novità – ma nonostante l'intromissione stessa l'opera fu proseguita e nel giugno del 1231 venne presentato all'assemblea di Melfi un testo preparatorio – così lo chiamerei – che venne sottoposto a revisione e promulgato nel mese di settembre. Non pare pertanto sostenibile l'opinione di coloro che hanno ritenuto che il nostro *corpus* venisse chiamato *Liber Augustalis* perché emanato in agosto: ed è invece confermabile quella relazione all'espressione βασιλικὸς νόμος di cui si è parlato all'inizio.

Nella nostra breve analisi partiamo dalla stessa tradizione del testo: nessun manoscritto proveniente dalla Cancelleria imperiale ci è giunto, e ciò vale tanto per le costituzioni emanate a Melfi quanto per una redazione che comprenda anche le *Novellae*. Sono particolarmente autorevoli due manoscritti vaticani, il 6770 e il 1437, nonché il parigino greco 6424. Le edizioni più importanti sono quella di Sixtus Riessinger del 1475, *editio princeps* che contiene la glossa di Marino da Caramanico, quella del Carcani – siamo alla fine del 1700 – che reca in appendice il *Regestum* napoletano e poi quella recente di Conrad, Buyken, Wagner per il testo latino e della Buyken per il testo greco. Discutibile ma notissima quella dello Huillard-Bréholles mentre sono in corso dei lavori diretti alla redazione di una edizione critica che dovrà affrontare anche alcuni problemi di datazione relativi alle *Novellae* e una verisimile attribuzione delle Assise normanne recepite nel *Liber*.

Una breve descrizione dell'opera: essa si apre con una fastosa *intitulatio*, che mostra chiaramente il desiderio di Federico di inse-

rirsi nel solco della tradizione giustiniana. Così l'*ius proprium* del Regno si colloca accanto alla tradizione imperiale romana che rimane il suo *fundamentum*. Dopo l'intestazione, il proemio, che a mio parere è di grande bellezza formale: esso è stato acutamente e dottamente analizzato dallo Stürmer, ed io qui debbo limitarmi a ricordare che l'Imperatore dichiara che la sua nuova normativa trae motivazione e legittimazione tanto da *rerum necessitas* che da *divina provisio*. Tale affermazione inserisce un concetto proveniente dalla filosofia aristotelica: non siamo più ai tempi in cui Ruggero II aveva fondato la sua concezione dei doveri del sovrano sul presupposto che il *Regnum* gli fosse pervenuto per *oblatio divina*, e la stessa visione della Provvidenza risulta modificata.

Dal proemio alle norme : come si fa a parlarne in brevissimo tempo? Un problema che si potrebbe ritenere preliminare è quello della individuazione delle fonti utilizzate dal legislatore svevo: tale ricerca è stata affrontata con grande spessore culturale dal Dilcher, alla cui opera dovrà far riferimento colui che desideri indagare in tal senso. Con un'avvertenza tuttavia, tenendo cioè presente che singole parole, o brevi contesti, una volta collegati ad altri testi in un contesto nuovo, possono divenire portatori di valori diversi da quelli che essi singolarmente esprimevano. Così il diritto regio delle Assise di Ariano confluite nel *Liber* e i testi stessi di nuova redazione costituiscono un complesso omogeneo nel quale le norme di origine bizantina, lombarda, araba o ebraica contribuiscono a formare un *aliquid novi* che deve esser considerato originale.

Procediamo nella lettura: mi pare che nella impossibilità di una analisi minuziosa si debba cercare di enucleare alcuni settori di indagine: l'amministrazione della giustizia, quella finanziaria, la disciplina del settore feudale. E nel far questo dovrò ricorrere a una operazione assolutamente riprovevole, mettendo insieme la massa di Melfi e le *Novellae* e cercando altresì giustificazione a questo disinvoltato procedere con le necessità di una esposizione compendiosa.

Un accenno alle misure di ordine pubblico contenute nel libro primo: proibizione di ribellioni e di guerre private, proibizione di portar armi, obbligo di deporle fatto a chi entra nel Regno, pena di morte per i patarini e gli sciacalli. Per quanto riguarda il quadro

dell'amministrazione della giustizia che certe volte si sovrappone a quello della amministrazione finanziaria, ricorderò che un funzionario dalle nuove competenze, con la qualifica di Maestro Giustiziere, vien messo a capo di una *Magna Regia Curia*. Questa ultima espressione, che esisteva anche nei tempi normanni, diviene ora tecnica: con essa non ci si potrà più riferire alla *Curia Principis* ma, come si è detto, a un organo propriamente giurisdizionale. Detto Maestro Giustiziere dovrà costituire lo specchio della giustizia, e i compiti poi dei Giustizieri suoi subordinati sono elencati sulla scia della tradizione normanna: ladrocinii, furti, danneggiamenti di case, ingiurie; particolare risalto hanno le leggi rivolte a punire la violenza esercitata sulle donne, siano esse, monache, vergini, vedove o addirittura meretrici: la posizione giuridica della donna nel *Liber Augustalis* è di estremo interesse e mostra di quanto Federico abbia precorso i tempi, fino a promulgare leggi che potrebbero veramente chiamarsi moderne. I Giustizieri dovranno occuparsi anche della giurisdizione civile e di quella feudale, inoltre il loro ufficio non potrà essere esercitato né da prelati, né da conti, baroni, militi o città.

Sorvolo su quelli che sono gli uffici minori dell'amministrazione della giustizia, ricordo quanto siano particolareggiate e severe le Costituzioni sulla procedura e sui comportamenti che i giudicanti dovranno tenere. È precisato il loro salario, vengono dettate le norme circa gli avvocati, i notai e il modo di redigere gli *instrumenta* da parte di questi ultimi.

Dalle norme riguardanti l'amministrazione finanziaria appare che l'antico ordinamento normanno era già stato in passato profondamente modificato: ci sono ancora qua e là, come lampi nel testo del *Liber*, i nomi di alcuni degli uffici normanni, che tuttavia non mostrano più vitalità alcuna. Non vediamo attiva, ad esempio, la *Duhana baronum* a cui pure il *Liber* fa riferimento e non molto diversa ci appare la situazione che riguarda la *Duhana de Secretis*.

E qui bisogna soffermarsi un momento, quasi a creare una digressione. Ai nostri giorni una discordanza fra legge e comportamento dei destinatari della legge stessa si configura come una violazione: e gli esempi certamente non mancano. La prassi, dal canto suo, può parere a volte *altro* rispetto alla legislazione, ma

bisogna notare che essa corrisponde anzitutto a un concetto giuridico, che non appare mai in contrapposizione alle norme, e che la sua sostanza consiste nel fatto stesso di essere consolidata o in via di consolidarsi. Il fenomeno invece cui si è accennato – e cioè il fatto che le norme del *Liber Augustalis* spesso non venissero applicate per ordine dell'Imperatore – ci mostra come fosse lo stesso legislatore ad imprimere alla amministrazione una sua vita concreta che diversificava l'amministrazione stessa – intesa questa in senso ampio – dalle *Constitutiones* che avrebbero dovuto regolarla. Prima conseguenza di ciò è che la realtà che ne derivava risultava fluttuante fino a parer priva di un preciso orientamento : potremmo chiederci insomma in qual misura la lettura del *Liber Augustalis* possa costituire lo specchio delle istituzioni giuridiche dell'epoca. Il problema infatti va ben oltre quello specifico dell'amministrazione finanziaria che ha dato spunto a queste considerazioni, ma investe molti altri settori, tra i quali, come vedremo, quello feudale.

Le conseguenze al riguardo sono importantissime, dal momento che Federico, pur ritenuto oggi un antesignano dei sovrani “moderni”, era ovviamente condizionato dalla logica del linguaggio delle istituzioni del suo tempo. I feudi nel Regno erano una concreta realtà: egli cercò di annientarli per quantità ed esautorarli quando non potè annientarli: sarebbe riuscito nel suo disegno più in Sicilia che nel mezzogiorno, dove c'era una tradizione feudale molto più forte. Il nesso feudale, nelle intenzioni del Sovrano – come ha rilevato con bellissime parole Gina Fasoli – cessava di essere bilaterale per divenire un rapporto di sudditanza. Ecco perché si recepisce l'assisa di Ruggero *Scire volumus*: si vuole affermare che il demanio non può esser diminuito né dai feudatari né da chiunque altro : ed al demanio ci si riferisce con espressioni quali *demanium*, *dominium*, *ius commune dominii*, *generale dominium* che figurano nelle *Constitutiones* e che dovrebbero essere studiate con grande attenzione procedendo alla lettura parallela della documentazione attinente. Verrebbero così a porsi in risalto revoche al demanio di città, castelli, fortilizi, casali, ville, baronie o addirittura di persone: Federico è infatti un sovrano che non esita a definirsi, nella Costituzione *Quia frequenter, dominus personarum*, e che dispone addirittura

tura la necessità dell'assenso regio per i matrimoni dei feudatari e dei loro figli. Assenso, lo diciamo *per incidens*, che non sempre veniva accordato, mentre simmetricamente l'Imperatore progettava e mandava a effettuazione matrimoni destinati a realizzare la sua politica: esempio principe è quello del ligure Enrico Ventimiglia destinato a sposare la siculo-normanna Isabella de Candida, titolare del feudo di Geraci.

Ma vi sono ancora, e sempre in campo feudale, disposizioni circa i rapporti patrimoniali all'interno della famiglia: la possibilità per i feudatari di costituire un dotario alla propria moglie, una dote alle sorelle, obbligando anche un feudo o una parte di esso a tale scopo.

Nel caso di morte di un barone, il giuramento di fedeltà dei vassalli al suo successore non poteva esser prestato senza il consenso dell'Imperatore, e pertanto la stessa ereditarietà del feudo è affidata alla benevolenza del sovrano. I *domini* vengono esortati a non opprimere i loro vassalli, ma costoro sono diffidati dall'accusare calunniosamente i *domini* e a prestare correttamente l'*adiutorium* compiendo esattamente i loro doveri.

Molto tecnico dovrebbe essere il discorso riguardo le successioni, e rinunzio quindi a trattarlo, limitandomi a dire che è sintomatico che la costituzione *In aliquibus* la cui rubrica annuncia le regole per la successione dei figli dei baroni estenda le regole stesse anche a persone di altra condizione.

Da tutto ciò risalta che c'è un completo disfavore nei confronti del potere feudale: essere feudatario significa poco, quello che importa è stare vicino all'Imperatore con funzione di burocrate, e sarebbe molto interessante una ricerca prosopografica che cercasse di individuare i personaggi che, venendo da famiglie feudali, vengono poi inseriti nell'amministrazione.

Sempre in rapida delineazione della vita economica e sociale del *Regnum* non posso lasciare da parte le città. Esse parteciperanno alle curie generali per mezzo dei loro rappresentanti, ma non potranno fungere da Giustizieri, né crearne. E quelle poi che creassero propri ufficiali verrebbero punite con la perpetua desolazione, mentre per gli ufficiali così creati è comminata la pena di morte. È prevista una particolare protezione, che oggi definiremmo ecologi-

ca, a favore dei centri abitati: perché l'aria si mantenga salubre, non si potranno condurre attività inquinanti, per esempio la macerazione del lino o della canapa, mentre altre disposizioni vengono date circa le sepolture.

Non mancano di attualità le leggi che regolano l'esercizio della medicina dirette «ad evitare la grande spesa e l'irrecuperabile danno che possono accadere per l'imperizia dei medici»: costoro non devono fare società con i farmacisti, e osserveranno diverse norme di etica professionale. Smagata diffidenza invece per i *pocula amatoria*: e con questi filtri d'amore pongo fine al rapido viaggio attraverso le pagine del *Liber*.

Torniamo dunque, a mo' di considerazioni conclusive, sull'apparente dicotomia cui abbiamo fatto cenno poc'anzi: da un lato *Constitutiones*, dall'altro realtà amministrativa. Non ho alcuna intenzione di demitizzare, ma non posso rifiutare il confronto con dati inequivocabili.

Certamente nelle *Constitutiones* si delinea, potente, una istanza circa quell'ordine che Agostino aveva definito come «disposizione che attribuisce tra cose diverse il giusto posto a ciascuna di esse». È però assolutamente infondata una visione del *Liber* come *corpus* che partendo da un linguaggio tecnico raggiunga la organicità dei moderni codici. Il lessico di Federico II nel *Liber Augustalis* non è tecnico, e a volta bisogna faticosamente attribuire, nel contesto esaminato, la giusta accezione per un vocabolo che si vede adoperato con accezioni diverse in altri contesti. Potrei riferirmi, ad esempio, al termine *servitium*: dovrà qui intendersi in senso feudale, e quindi con assoluta prevalenza come servizio militare, mentre altrove bisognerà intenderlo come una prestazione personale di altro tipo. E ancora, ci si imbatte a volta in espressioni che sottolineano la piena potestà del Principe nel legiferare, a volta in altre che affermano la volontà del legislatore di non rinnegare il passato: tutto in funzione di una *iustitia* della quale l'Imperatore dichiara di essere padre e figlio, padrone e servitore. Federico non poteva porsi al di fuori del suo tempo o al di fuori del *Regnum* stesso, le cui ambiguità lo condizionavano, e tuttavia egli si pone come *lex animata in terris*, vertice della comunità umana. L'apparente incoerenza che osserva-

mo nelle disposizioni date al Secreto di Malta, Gilberto Abbate, circa l'osservanza delle *Constitutiones* lì ove esse contrastino con consuetudini locali più favorevoli alla Curia, può giustificarsi soltanto in una visione in cui *ius, ratio, iustitia, lex*, confluiscono nell'autocrate, che con questi concetti si identifichi. E allora l'Imperatore assume a mio giudizio un profilo forse pericolosamente moderno, – è un aggettivo questo a cui preferirei non ricorrere, ma che a volte si impone – in quanto più che a realizzare i modelli metafisici dell'*aequitas* egli farà spazio ad una *ratio* che corrisponda alle esigenze dell'agire politico. Un simile atteggiamento, che prelude alla ragion di Stato, è del tutto inconciliabile con una legislazione *omnibus temporibus valitura*.

E allora chiudo dicendo che Federico legislatore si trova al centro non di una contraddizione, ma di molte contraddizioni: fra diritto romano e diritto feudale, fra diritti particolari e diritto comune: e mi viene in mente, come altre volte ho detto, una frase orientale che a Federico si addice: «Gli dèi sono oscuri».

ALESSANDRO PRATESI

La cultura: scrittura e libri nelle biblioteche e nei centri scrittorii del Lazio meridionale

Quando un personaggio storico, indubbio protagonista di eventi di grande portata, viene assunto ad immagine emblematica dell'età sua e, anzi, a discriminare tra un'epoca precedente ed una successiva, e aspirazioni nazionalistiche, tradizioni popolari e fantasie letterarie concorrono a farne un mito, diventa difficile, se non impossibile, accostarsi a lui senza sottostare a determinate categorie in cui la ricerca prosopografica e la ricostruzione storica ne hanno fossilizzato la figura. E perciò, accolto come inevitabile, quando si parli di Federico II di Svevia, un capitolo sui riflessi culturali del suo dominio, non ho avuto alcuna opportunità di evitare alle mie gracili spalle il compito di parlarvi di libri e biblioteche nell'età federiciana. Compito gravoso il mio: perché per un tema siffatto, se inquadrato non dirò nell'ambito dell'Impero, ma anche soltanto del Regno di Sicilia, lo scoglio sarebbe consistito più che altro nell'abbondanza dei dati; ma nella prospettiva particolare di questo nostro convegno, che tiene d'occhio le vicende del Lazio meridionale, la difficoltà nasce invece da una situazione contraria, caratterizzata da due elementi negativi: l'estrema penuria di testimonianze e l'impossibilità di collegare in qualche modo le poche che abbiamo alla figura ed all'azione di Federico II.

Giustamente il Basso Lazio, e più specificamente le provincie di Campagna e Marittima, sono viste come area di confine tra due entità istituzionali sovrachianti: il *Patrimonium Beati Petri* e il *Regnum Siciliae*: ma nel secolo XIII il confronto tra questi due mondi, aspro e netto sul piano politico, rimane invece senza storia sul versante culturale e soprattutto su quello scrittorio, dove il giuoco

di equilibrio tra una tradizione ancora sostanzialmente tardo-romana e una civiltà legata al forte e prolungato insediamento longobardo si era del tutto consumato sotto la spinta della conquista normanna.¹

Nella storia della scrittura di quel periodo è possibile riconoscere, quasi in compendio, le linee di tale conflitto e la sua composizione: nella produzione libraria del Basso Lazio tra il secolo XI e il XII si alternano e si confondono, a volte nello stesso manoscritto, mani educate alla carolina romana o alla particolare tipizzazione della minuscola romanese con altre che adoperano esclusivamente la beneventana, penetrata largamente attraverso le diramazioni delle colonie benedettine oltre i confini dei principati longobardi; contemporaneamente, nella redazione dei documenti si innestano nella corsiva nuova, perpetuata nella prassi scrittoria dell'uso quotidiano, movenze e forme ora della curiale romana, trasferita ad opera degli *scriniarii* di santa Romana Chiesa dai paludamenti artificiali dei prodotti di cancelleria alle strutture più dimesse richieste dalla certificazione degli atti privati, ora invece della beneventana documentaria.

Con la fine dei principati longobardi e l'avvento del regno normanno, la tendenza espansionistica della scrittura beneventana era giunta al termine. Aveva bensì continuato a sopravvivere entro i vecchi confini della *Langobardia* minore e in qualche isolato centro monastico fuori di quella, fossilizzandosi in forme sempre più rigide, riproduzione mimetica di un canone ormai tagliato fuori dal flusso vitale della scrittura, ma senza la spinta necessaria a informare di sé abitudini grafiche diverse o quanto meno a suggerire loro nuove strutture.

A modificare il quadro precedente aveva contribuito in buona misura anche la fondazione e la rapida espansione dei nuovi insediamenti cistercensi, molti dei quali avevano sostituito precedenti comunità benedettine in decadenza, inaugurando così centri scrittorii completamente sganciati dal modello beneventano e dalla tradizione grafica cassinese. Contemporaneamente era mutato il panorama

¹ Cfr. A. Pratesi, *La scrittura latina nell'Italia meridionale nell'età di Federico II*, in «Archivio storico pugliese», XXV (1972), pp. 299-316, ora anche in Id., *Frustula palaeographica*, Firenze 1992 (Biblioteca di «Scrittura e civiltà», IV), pp. 315-324.

anche nella produzione documentaria, in quanto si era venuta estenuando la vigoria della scrittura curiale mano a mano che agli antichi scrinariî si erano sostituiti i notai di nomina imperiale o pontificia, ai quali si affiancheranno ben presto in Roma e nel territorio romano i notai di nomina prefettizia. Ma questa rivoluzione, che aveva inciso profondamente con i suoi nuovi fermenti nell'*humus* culturale del Basso Lazio, contrassegnato tra XI e XII secolo da una produzione di manoscritti non certo esorbitante e tuttavia considerevole, nonché da una loro vivace circolazione e addirittura da una impostazione nuova del manufatto librario, era già tutta conclusa nel momento in cui saliva sul trono di Sicilia, ancora fanciullo, il futuro imperatore Federico II.

E quasi a compensare il fervore dell'età precedente, l'attività degli amanuensi nel corso del secolo XIII sembra nelle provincie di Campagna e Marittima come assopita e gli *armaria* dei monasteri e delle chiese cattedrali non accolgono che pochi e, per lo più, modesti volumi dedicati quasi esclusivamente alla liturgia o alla lettura devozionale. Spento ogni riflesso della supremazia culturale cassinese, tanto più che la gloriosa abbazia, baluardo della Chiesa nella contrapposizione all'imperatore, fu spesso, fino all'avvento degli Angioini, teatro di aspre contese (basterà ricordare che in seguito alla devastazione del 1239 dovette allontanarsene anche Tommaso d'Aquino, *puer oblatus* presso il santo cenobio),² ridotta a flebile voce, sul piano della cultura, anche l'influsso di Roma papale, nonostante la reiterata presenza dei pontefici nel Lazio meridionale, non soltanto del ciociaro Innocenzo III, ma anche di Onorio III e di Gregorio IX, non rimangono nelle due provincie che sporadici indizi di una attività scrittorica e di una esperienza biblioteconomica. Soltanto nel settore della redazione di documenti non si riscontrano soluzioni e rallentamenti: anzi il loro numero si fa via via più copioso e le tipologie documentarie più articolate, mentre la professione notarile si estende sempre più nel ceto dei laici; ma nulla è dato sapere sui luoghi e i modi della loro formazione.

² E. Gattula, *Historia abbatiae Cassinensis per saeculorum seriem distributa*, II, Venetiis 1733, p. 480 (per i rapporti dell'abbazia con l'imperatore cfr. *ibid.*, pp. 475-480) e *Id.*, *Ad historiam abbatiae Cassinensis accessiones*, I, Venetiis 1734, pp. 292-301.

Quel poco di indizi che riusciamo a scovare circa la pratica della scrittura e la conservazione di libri riguarda unicamente qualche centro monastico o chiesa cattedrale dove, seppure in misura modesta, si perpetua una prassi che risale indietro nel tempo, senza però alcuna precisa vocazione o spinta ideale verso un fervore collettivo che valga a trasformare l'attività isolata di pochi scriventi in scuola scrittoria.

Sta di fatto che nel Lazio meridionale del XIII secolo, dove non si assiste al fenomeno delle grandi scuole religiose o delle nascenti Università, dove il risveglio comunale, anche nelle forme limitate con cui si manifesterà più tardi nel Patrimonio di San Pietro, è ancora lontano e la scena politica è tuttora dominata dalle rivalità di famiglie signorili tra loro e con il Papato, non si avverte minimamente quella spinta alla libera lettura, che altrove cominciava a conquistare il mondo laico incrementando sia la produzione sia la conservazione libraria: alle circoscritte esigenze di una borghesia non ancora emergente sopperisce una educazione grafica che non va oltre i rudimenti dell'istruzione elementare, e i bisogni dei chierici sono soddisfatti da piccole raccolte di libri liturgici e di devozione prodotti per lo più nel secolo precedente.

È sotto certi versi sorprendente l'assenza per il secolo XIII di dati riferibili all'attività scrittoria di sedi vescovili, che in altra età avevano prodotto monumenti insigni: un silenzio che riusciamo tutt'al più a spiegarci per l'antica sede di Trevi, dalla quale pure provengono alcuni cimeli del secolo XI in minuscola romaneca ridotti a frammenti e conservati oggi nell'Archivio storico notarile di Guarcino,³ perché soppressa poco dopo la metà di quel secolo, oppure per quelle di Sezze e di Priverno unite a Terracina intorno a quello stesso periodo e quindi praticamente spogliate del loro prestigio, ma del quale non riusciamo a trovare una spiegazione plausibile se pensiamo a Tivoli, a Segni, ad Anagni, a Sora, a Ferentino. Pallidi indizi ci rimangono soltanto per Veroli, Alatri e Velletri.

³ Cfr. P. Supino Martini, *Roma e l'area grafica romaneca (secoli X-XII)*, Alessandria 1987 (Biblioteca di «Scrittura e Civiltà», I), pp. 187-188; i frammenti sono stati editi da F. Tamburini, *Resti dell'antica Biblioteca capitolare di Trevi nel Lazio*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 102 (1979), pp. 179-188, che ne ipotizza l'origine in Subiaco.

A Veroli possiamo attribuire con certezza all'età federiciana soltanto alcune annotazioni ed un certo numero di *obiti* in scrittura minuscola tardo carolina aggiunti al Calendario necrologio della Cattedrale, costituito dalle prime carte di un codice miscellaneo del secolo XI oggi conservato nella Biblioteca Vallicelliana di Roma.⁴ Secondo il Mottironi sarebbe tuttavia del secolo XIII un Martirologio conservato nel Tesoro della chiesa di S. Erasmo di Veroli:⁵ ma se anche si può convenire con lui sulla datazione del codice, rimane però sconosciuta la provenienza di quel manufatto.

Ancora più labili per il secolo XIII le attestazioni di una attività scrittoria presso la Chiesa di Alatri: tutto si riduce a un elenco di beni fondiari di un certo Oggerio, suddiacono di S. Paolo di Alatri, in calce a un Evangelionario in beneventana cassinese del secolo XI, oggi custodito nella Biblioteca Apostolica Vaticana.⁶

Più consistente potrebbe risultare invece, per il periodo che qui ci interessa, la traccia di una produzione libraria a Velletri, se risultassero effettivamente dei primi decenni del secolo XIII, come taluni indizi lascerebbero credere, l'Evangelionario in minuscola pregotica conservato nella Biblioteca capitolare di quella città e attribuito erroneamente dal Lowe, tratto forse in inganno dalla presenza di alcuni segni di interpunzione tipici della scrittura beneventana del secolo XI, a quest'ultima data.⁷ La sopravvivenza della scrittura beneventana a Velletri ancora nel secolo XIII potrebbe nondimeno essere comprovata dai frammenti superstiti di un rotolo di *Exultet* conservati presso il locale Archivio diocesano, qualora se ne potesse ubicare in Velletri la produzione e fosse esente da dubbi la datazione propostane di recente dagli storici dell'arte⁸ in confronto di quella

⁴ Su di esso si veda ora il saggio di G. Ancidei, *Il calendario necrologio di Veroli*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 106 (1983), pp. 5-62; per le note di età federiciana a cc. 8^o e 9^o particolarmente pp. 10-11; cfr. Supino Martini, *Roma e l'area grafica romanesca*, p. 188.

⁵ S. Mottironi, *Le carte di S. Erasmo di Veroli*, I: (937-1199), Roma 1958 (*Regesta chartarum Italiae* dell'Istituto storico italiano per il medioevo, 34), pp. VI e XI.

⁶ Vat. lat. 3741: cfr. Supino Martini, *Roma e l'area grafica romanesca*, pp. 188-189.

⁷ E.A. Loew, *The Beneventan Script. A history of the South Italian minuscule*, 2 ed. ... by V. Brown, p. 265; cfr. Supino Martini, *Roma e l'area grafica romanesca*, p. 337.

⁸ Si veda per tutti V. Pace, *Velletri, Archivio diocesano, Exultet*, in *Exultet. Rotoli liturgici*

più antica indicata dai paleografi:⁹ ma in realtà origine e cronologia rimangono ancora troppo incerte per giungere a una conclusione, per quanto prudente.

Alla penuria di dati circa l'attività grafica dei centri vescovili si potrà obiettare che comunque per tutto il medioevo le officine scrittorie più operose sono sempre state quelle monastiche, non quelle cattedrali, e se talune fondazioni benedettine erano decisamente in fase di decadenza, altre continuavano invece la loro storia gloriosa. Per i monasteri di Subiaco, sia l'abbazia di Santa Scolastica sia il Sacro Speco, si hanno indizi sicuri non soltanto dell'esistenza, ma anche della vitalità delle rispettive biblioteche, ma pochissimi riscontri per attribuire con certezza allo *scriptorium* locale i manoscritti del secolo XIII ivi conservati.¹⁰ Da Subiaco pervenne alla certosa di Trisulti un codice del secolo XIII che raccoglie alcuni scritti di Alano de Lille, oggi compattato con altri due di epoche e provenienze diverse e conservato nella Biblioteca Vallicelliana di Roma: ne fa fede il ben noto *ex libris* che recita «*Iste liber est monasterii Sublacensis*», ma non ci sono prove certe che sia stato scritto effettivamente a Santa Scolastica e non sia invece pervenuto a quella biblioteca da altra officina scrittoria. Sicura, al contrario, è l'origine sublacense del manoscritto 278 del Sacro Speco,¹¹ una raccolta di orazioni del beato Lorenzo Loricato e di altri monaci di quel cenobio, autografo dello stesso Lorenzo e perciò datato tra il 1209 e il 1243, un codice tenuto sempre in grande venerazione, al punto di essere custodito nel reliquiario; ma è l'unica testimonianza di una produzione libraria *in loco* per tutta l'età federiciana, dal momento che dei ventotto manoscritti della biblioteca di Santa Scolastica attribuibili al secolo XIII non è assolutamente possibile stabilire se e quali siano originari di quello stesso scriptorio o se siano

del medioevo meridionale, direzione scientifica G. Cavallo, coordinamento G. Orofino e O. Pecere (catalogo della mostra), Roma 1944, pp. 265-272, e bibliografia ivi citata.

⁹ P. Fedele, *L'«Exultet» di Velletri*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'École française de Rome», 30 (1910), pp. 313-320; Loew, *The Beneventan Script*, pp. 265-266.

¹⁰ V. Federici, *I monasteri di Subiaco*, II: *La biblioteca e l'archivio*, Roma 1904, pp. XXXI-XXXIV e 4-5, nn. 29-56.

¹¹ Federici, *I monasteri*, pp. v e 17, n. 3.

pervenuti all'abbazia successivamente: neppure la tarda annotazione del codice LXXXXI, 96,¹² una raccolta di sermoni per la liturgia del tempo e dei santi, che suona «*Iste liber est monasterii Specus, comprestatus in dompnum Iacobo de Girano*» costituisce una prova valida in questo senso, seppure non mi sembra che la si possa addurre a prova del contrario.

Ancora più grave, però, risulta il vuoto che riguarda le fondazioni cistercensi. Non è pensabile che i monaci bianchi venuti a sostituire i benedettini nei cenobi in decadenza o a creare nuove colonie monastiche per sostenere l'azione riformatrice del papato, non avessero sussidi di libri, non soltanto per gli usi liturgici e la meditazione, ma anche per la loro azione missionaria. E tuttavia, proprio a proposito degli stanziamenti cistercensi laziali, non soltanto di Campagna e Marittima, ma anche della Sabina, già Pierre Toubert osservava: «Si tratti delle grandi abbazie (Fossanova, Casamari, Santo Pastore presso Rieti) o delle loro filiazioni, come Marmosolio o Valvisciolo, il silenzio delle fonti scritte è pressoché totale».¹³

Di Fossanova, non si sa quasi nulla, potendosi attribuire a quel cenobio, per l'età che ci interessa, soltanto il codice Ottoboniano latino 575 della Biblioteca apostolica Vaticana,¹⁴ che contiene il *Liber officiorum capituli* di quell'abbazia, vergato in una elegantissima minuscola di transizione tra la carolina e la gotica. Si deve viceversa escludere la stessa origine per il codice Vallicelliano I, 52, archetipo degli *Annales Ceccanenses*, nonostante il titolo improprio di *Chronicon Fossae Novae* con il quale tale fonte è a volte indicata. Compilati nell'ambiente dei signori di Ceccano gli *Annales* sono probabilmente dovuti, secondo una suggestiva ipotesi, a quel «*presbiter Benedictus dilectus notarius domini comitis Iohannis*» che roga alcuni documenti del suo signore:¹⁵ la sua attitudine a scrivere, al di là della formazione clericale, si è sviluppata dunque in ambiente notarile e non nel chiostro, tra formulari giuridici ed espressioni di volontà

¹² Federici, *I monasteri*, p. 5, n. 44.

¹³ P. Toubert, *Les structures du Latium médiéval*, II, Rome 1973, p. 901.

¹⁴ Cfr. A.M. Adorisio, *Codici latini calabresi*, Roma 1986, pp. 31 e 40-41 nota 54.

¹⁵ Toubert, *Les structures*, p. 88 nota 1.

contrattuale, non tra libri sacri e trattati patristici. Sicché, pur essendo poco credibile che in una grande abbazia come Fossanova lo *scriptorium* rimanesse inoperoso e deserto, persiste nondimeno l'impossibilità di restituire una immagine viva di quel luogo collocandovi monaci amanuensi intenti ad un paziente lavoro di copia.

In rapporto a Casamari c'è tra gli scarsi codici superstiti di quel monastero una *Regula sancti Benedicti* nella redazione in uso presso i monasteri cistercensi e databile al primo venticinquennio del secolo XIII: ma vi è giunta, non sappiamo quando, dall'abbazia calabrese della Sambucina, i cui benefattori sono ricordati in una *commemoratio defunctorum* che occupa le pagine 101 e 102 del manoscritto.¹⁶

Le nebbie si diradano alquanto se ci rivolgiamo alla certosa di Trisulti, eretta da Innocenzo III nel 1204 in luogo di una precedente abbazia benedettina ormai fatiscante. Ma mentre tra i non molti codici tuttora conservati *in loco* nessuno sembra essere anteriore ai primissimi anni del secolo XIV, un certo numero di manoscritti del XIII, con l'*ex libris* della biblioteca monastica, è conservato al giorno d'oggi nella Biblioteca Apostolica Vaticana e nella Biblioteca Vallicelliana di Roma e alcuni tra questi trovano già riscontro in un catalogo della «*domus Sancti Bartholomaei de Trisulto ordinis Carthusiensis*» che risale a momenti diversi tra la metà del secolo XIII e i primi anni del XIV:¹⁷ indizio abbastanza chiaro di un ordinamento biblioteconomico della suppellettile libraria della certosa, che doveva essersi strutturato nel corso del secolo XIII, forse fin dagli albori della vita comune secondo le costituzioni certosine. Non è da escludere, d'altro canto, che i nuovi fratelli abbiano ereditato un certo numero di codici dalla precedente fondazione benedettina: una parte cospicua dei manoscritti della Vaticana e della Vallicelliana provenienti da Trisulti si presentano oggi come miscelanei fattizi, risultano cioè dalla compattazione in un unico volume di più codi-

¹⁶ Adorasio, *Codici latini*, pp. 15-17.

¹⁷ È inserito nel Martirologio recante il n. 2615: cfr. [B. Castelli], *La certosa di Trisulti: cenni storici per un monaco benedettino*, Tournai 1912, p. 79; A Gallo, *Un catalogo di libri nel codice 2615 della Biblioteca certosina di Trisulti*, in «Buletto dell'Istituto storico italiano e Archivio Muratoriano», 46 (1931), pp. 129-135. Il più antico manoscritto che si sappia vergato sicuramente a Trisulti è però del 1405 (Chigi F VII, 211 della Biblioteca apostolica Vaticana).

cetti di non molte carte, di argomento, di provenienza e di epoche diverse. Non tutti i pezzi di uno stesso codice recano l'*ex libris* di San Bartolomeo di Trisulti, sicché rimane legittimo il dubbio che l'operazione possa essere stata compiuta fuori dalla certosa; ma mi sembra comunque significativo che molti di quei libretti, la cui data non va oltre il secolo XII, sono vergati nella scrittura tipica dei centri benedettini dell'Italia centrale e meridionale, cioè la beneventana, e che anzi taluni si presentano come palinsesti, la cui prima scritturazione, in beneventana appunto, è stata erasa per riutilizzare le membrane mutando testo e scrittura.

Piacerebbe poter attribuire allo *scriptorium* di Trisulti il codice Vallicelliano B 44, un breviario monastico secondo la consuetudine certosina, che le caratteristiche paleografiche fanno assegnare ai primi anni del secolo XIII e che una serie di indizi lasciano intendere già presente in quella certosa intorno alla metà dello stesso secolo; non disdicono ad una produzione locale la scrittura che ha tutte le caratteristiche strutturali della gotica, senza giungere peraltro al manierismo della *littera formata*, e l'ornamentazione essenziale che riguarda soltanto i capilettera in rosso o in azzurro e solo eccezionalmente toccati anche di bruno, poche volte arricchiti di volute che si proiettano di lato o in basso: ma manca ogni indizio che possa darcene la certezza desiderata. Analogo discorso può farsi per la seconda parte del codice fattizio Vallicelliano B 82, una raccolta di preghiere del secolo XIII, e addirittura con qualche incertezza in più per il primo pezzo del composito fattizio Vallicelliano C 39, con i libri da XXV a XXXV dei *Moralia in Job* di Gregorio Magno ed attribuibile alla prima metà del secolo XIII.¹⁸

Nel contesto di una situazione così evanescente, che ci offre scarsi indizi e ancor meno dati certi, si inserisce peraltro la constatazione che esiste un buon numero di manoscritti riferibili proprio all'età federiciana, le cui caratteristiche paleografiche e ancor più le sue vicende successive, attestate da annotazioni, da *ex libris*, da luoghi di conservazione, fanno ritenere come molto probabile la loro

¹⁸ Per il secondo pezzo, palinsesto, che tramanda in scrittura beneventana del secolo XII la *Regula pastoralis* di Gregorio Magno, cfr. L. Avitabile, *Censimento dei codici dei secoli X-XII*, in «Studi medievali», 3ª serie, XI (1970), p. 1044.

origine nel Lazio meridionale, ma in quale località ed in quale contesto culturale non è dato sapere. Così, tanto per fare un esempio, continuiamo a chiederci qual mai amanuense, e in qual mai officina scrittoria, abbia vergato il messale oggi alla Biblioteca Vallicelliana con segnatura B 43, che il Federici, non saprei su quale fondamento, dà come già presente nella biblioteca sublacense e che nelle carte iniziali riporta un inventario di beni mobili della chiesa di Santa Maria di Ninfa del 1341:¹⁹ dunque il codice, poco prima della metà del secolo XIV era a Santa Maria di Ninfa; ma quando vi era giunto? O si trovava forse lì sin dall'inizio? E domande analoghe dovremmo rivolgerci per numerosi altri manoscritti, testimoni reticenti, per così dire, di un'attività scrittoria non certo eccelsa, ma tuttavia significativa in quella che fu l'età di Federico II. Il quale tuttavia, pur incontratosi con il pontefice proprio su queste terre, non vi ha lasciato traccia di sorta in siffatta attività, che non conosce sfarzo di miniature, ma solo modestissime ornamentazioni, che non si volge a raccolte giuridiche o a grandi trattati, ma ricopia i testi prescritti dalla liturgia o compila antologie di preghiere, che vede all'opera modesti monaci o chierici diocesani, ma anche, a quanto pare – e comunque in misura assai limitata – scrivani laici, prevalentemente notai.

Monaci, chierici e laici svolgono il loro faticoso lavoro piuttosto in sordina, molto spesso al di fuori di centri organizzati, raramente su commissione, più spesso per le esigenze di una comunità o per uso personale, talora per elargire in dono il frutto di questo loro operare. Non saprei dire però fino a che punto questi anonimi amanuensi abbiano percepito che nella rarefazione degli scribi, nella scarsità della produzione libraria, nell'assenza di codici solenni, si concretizzavano gli elementi di una fase di trapasso, preludio ad una ben più consistente fioritura nei secoli XIV e XV.

¹⁹ Federici, *I monasteri*, pp. IX, XXI e 4, n. 26.

SANDRO CAROCCI

Ricerche e fonti sui poteri signorili
nel Lazio meridionale
nella prima metà del XIII secolo: Villamagna e Civitella*

Al contrario di quando avvenne in molte regioni dell'Italia settentrionale e centrale, nel Lazio il Duecento non fu caratterizzato dalla crisi e dal ridimensionamento delle signorie nobiliari ed ecclesiastiche. Anzi, in molti centri i poteri signorili andarono rafforzandosi in seguito all'affermazione di una compagine aristocratica per molti aspetti nuova, costituita dai *barones Urbis* e dai lignaggi ad essi assimilabili. Dotati di ingenti mezzi finanziari e di appoggi di ogni tipo, questi casati non soltanto accrebbero a dismisura i loro possedimenti, ma consolidarono e uniformarono verso l'alto le prerogative signorili. Si affermò così un tipo di dominato locale solido e severo, che ho in passato definito come "signoria baronale".¹

Dal tardo Duecento, la signoria baronale divenne la forma di dominato più diffusa in buona parte della regione, comprese le due provincie meridionali di Campagna e Marittima. Destinata ad una sopravvivenza secolare e illuminata da ricchi archivi gentilizi, questa forma di signoria è stata oggetto di molti studi e di ancor più numerose edizioni documentarie.² Ma non era né l'unica, né, a

* Ringrazio Cristina Carbonetti e Marco Vendittelli per i loro suggerimenti, e Gioacchino Giammaria per l'aiuto fornitomi nell'Archivio Capitolare di Anagni.

¹ S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993 (Nuovi studi storici, 23 - Collection de l'École française de Rome, 181); Id., *La signoria rurale nel Lazio (secoli XII e XIII)*, in *La signoria rurale in Italia*, Atti del Seminario di Pisa, 23-25 marzo 1995, a c. di C. Violante, in corso di stampa. Le stirpi baronali più attive nel Lazio meridionale furono Annibaldi, Caetani, Colonna, Conti e Frangipane; fra le famiglie della nobiltà locale più simili ai baroni per l'assetto dei poteri signorili, ricordo a titolo di esempio i conti di Ceccano, i signori di Supino, quelli di Sgurgola e gli anagnini *de Papa*.

² Per un panorama degli studi e delle edizioni rinvio ad A. Cortonesi, *Terre e signori nel*

lungo, quella prevalente. Intravediamo assetti signorili diversissimi, con specifiche caratteristiche e divergente evoluzione.

Nelle fonti superstiti, questa diversificazione appare massima soprattutto fra la fine del XII secolo e la metà del successivo. È una constatazione che si impone con forza ad un esame della documentazione attento e non circoscritto al materiale edito. Ma resta anche, al momento, generica. Mancano infatti indagini adeguate sulle molteplici forme di egemonia locale, come pure rarissime sono le edizioni dei relativi documenti. Solo analisi specifiche e nuovi apporti documentari permetteranno di valutare le caratteristiche, le profonde difformità e la variata evoluzione di queste signorie. In questa sede, come anticipazione di una ricerca più vasta iniziata con il contributo del «Centro Ermini», mi limiterò ad illustrare due interessanti esempi della complessa realtà signorile del Lazio meridionale del primo Duecento, fornendo in appendice la trascrizione delle fonti più significative.

*
* *

Il primo esempio è quello di Villamagna. Era questo un villaggio privo di fortificazioni (dunque non un *castrum*, ma appunto una *villa*) situato nella piana ai piedi dei Monti Lepini, una decina di chilometri a sud-ovest di Anagni.³ Nell'ottobre del 976 la zona, caratterizzata dalle rovine di una grande *villa* romana e allora articolata in alcuni nuclei insediativi sparsi (*casalia*), venne donata da quattro nobili anagnini al monastero di S. Pietro in Villamagna,

Lazio medioevale. Un'economia rurale nei secoli XIII-XIV, Napoli 1988, al quale, oltre le opere citate alla nota precedente, si aggiungano almeno M. Vendittelli, *Dal castrum Castiglionis al casale di Torrimpietra. I domini dei Normanni-Alberteschi lungo la via Aurelia tra XII e XV secolo*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 112 (1989), pp. 115-182, e Id., «*Domini*» e «*universitas castri*» a Sermoneta nei secoli XIII e XIV. *Gli statuti castellani del 1271 con le aggiunte e le riforme del 1304 e del secolo XV*, Roma 1993.

³ Parlano erroneamente di *castrum* G. Silvestrelli, *Città, castelli e terre della regione romana. Ricerche di storia medioevale e moderna sino all'anno 1800*, 2^a ed., Roma 1940, a pp. 157-158, e P. Toubert, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX^e à la fin du XII^e siècle*, Rome 1973 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 221), p. 656, nota 1. Le fonti attestano invece chiaramente che l'abitato restò una *villa* fino al termine del XIII secolo; solo dal 1301, in seguito alla costruzione di fortificazioni, si inizia a parlare del *castrum Villemagne* (cfr. l'articolo di R. Motta citato alla nota seguente).

menzionato allora per la prima volta e probabilmente di recente fondazione.⁴ Dall'inizio del XII secolo al più tardi, il monastero ebbe dei vicini ingombranti: i *domini de Sculcola*, signori di un castello, l'odierna Sgurgola, posto tre chilometri a sud-est di Villamagna. Già un documento del 1153 elenca una serie di terre che nei decenni precedenti vari abati erano riusciti a farsi restituire da Gualgano *de Sculcula*, e per tutta la seconda metà del secolo la cura prestata dai monaci nel richiedere ai pontefici, ai quali dal tardo XII secolo il monastero risulta direttamente soggetto, la conferma dei fondi posti al confine con Sgurgola lascia intuire il protrarsi di minacce ed attriti.⁵ Sembrano alludere alla consorteria vicina anche una lettera di Celestino III che prevede la scomunica per chi osasse catturare uomini e animali della *villa* monastica, e un provvedimento di Innocenzo III col quale si ribadisce la piena «*temporalis iurisdictionis*» dell'abate di S. Pietro sugli *homines* di Villamagna, che tenterebbero di sottrarsi con l'aiuto di potenti vicini.⁶ Nel primo Duecento, i contrasti vertono anche intorno ad una chiesa rurale, S. Stefano, dalla quale Corrado di Sgurgola, unico signore del castello dal 1220 almeno fino alla sua morte nel 1270, avrebbe cacciato i monaci «*violenter per vassallos suos*».⁷

⁴ L'archivio monastico è ora parzialmente edito in C. D. Flascassovitti, *Le pergamene del monastero di S. Pietro in Villamagna (976-1237)*, Lecce 1994 (Supplemento n. 10 ad «Itinerari di ricerca storica»); a pp. 1-3, n. 1, il doc. del 976. Per le vicende monastiche e la topografia della zona, oltre ai pochi cenni forniti nell'*Introduzione* alla citata edizione, sono utili tre articoli apparsi nel «Bollettino dell'Istituto di storia e di arte del Lazio meridionale», 11 (1979-1982): E. De Minicis, *Il Monastero di Villamagna e il suo territorio nell'alto medioevo*, pp. 59-75; M. A. Scarpignato, *Villamagna dalla metà del secolo XII e i suoi rapporti con gli abitati di Sgurgola e Gorga*, pp. 77-91; R. Motta, *Decadenza del Monastero di Villamagna dalla fine del XIII secolo*, pp. 93-103. Contro una tradizione storiografica locale che vorrebbe il monastero già esistente dall'VIII secolo, va rilevato che nel 976 Villamagna è menzionata come una località «in quo *nunc modo* monasterium esse videtur».

⁵ Flascassovitti, *Le pergamene*, n. 35, pp. 54-55, a. 1153 (?); n. 47, p. 79, a. 1160-1176; n. 56, p. 93, a. 1191.

⁶ Flascassovitti, *Le pergamene*, n. 57, p. 94, a. 1191, e n. 75, p. 115, a. 1203.

⁷ Citazione da Flascassovitti, *Le pergamene*, n. 96, pp. 149-150, a. 1220. Notizie su Corrado e la sua famiglia, in Toubert, *Les structures du Latium médiéval*, pp. 1186-1187, e G. Falco, *Sulla formazione e la costituzione della signoria dei Caetani (1283-1303)*, in «Rivista storica italiana», 42 (1925), pp. 225-278 (poi ristampato in Id., *Albori d'Europa*, Roma 1947, pp. 293-333), a pp. 262 ss.

Fu però soltanto nel 1236 che ebbe inizio il litigio di maggiore rilievo, destinato a proseguire per oltre un trentennio fra colpi di mano, azioni violente, scomuniche e sentenze di ogni tipo e livello. Oggetto della contesa erano alcuni beni e alcuni diritti che Corrado sosteneva spettargli, e il monastero pervicacemente gli negava: una serie di terre situate in prevalenza fra Villamagna e Sgurgola, ma coltivate dai contadini del monastero, e poi alcuni *servitia* e donativi che gli abitanti di Villamagna erano soliti prestare al nobile (secondo un testimone favorevole a Corrado, ogni anno due *corvées* con i buoi, un prosciutto e due paia di torte).⁸

Nel 1236 Gregorio IX (un papa originario di Anagni, forse legato da vincoli di parentela e amicizia ai da Sgurgola, in ogni caso certamente interessato alle vicende della sua diocesi di nascita) ricevette una petizione di Corrado in cui si affermava che quell'anno gli uomini di Villamagna avevano rifiutato di prestare i servizi a lui dovuti. Il pontefice rimise la questione al giudizio del proprio camerario, Giovanni di Ferentino, che emanò una sentenza a sfavore dei contadini e dell'abate, il quale «dicebat se dominum esse». Gli uomini di Villamagna e il monastero fecero allora appello, e il papa affidò il processo a Egidio di Torres, cardinale di SS. Cosma e Damiano, il quale a sua volta incaricò Tebaldo di Trevi, canonico di Anagni, e Pietro *de Iullano*, canonico di Ferentino, di esaminare i testi e i diritti delle parti. Del processo venne interessato anche il cardinale ostiense Rainaldo di Ienne, il futuro Alessandro IV. L'esito del procedimento fu ancora una volta sfavorevole ai monaci e agli abitanti di Villamagna, che vennero condannati alla prestazione dei servizi e alla consegna delle terre contese. Inoltre, poiché gli sconfitti si rifiutavano di dare esecuzione alla sentenza, nel 1239 su mandato del papa i due canonici si recarono a Villamagna assieme ad un notaio e ad alcuni fedeli di Corrado, e qui, incontrati monaci e

⁸ Cfr. qui oltre il doc. 1, § 23, dell'*Appendice*. Ho rintracciato i seguenti documenti relativi al lungo litigio: Flascassovitti. *Le pergamene*, nn. 109-119, pp. 169-183, a. 1236-1237; Anagni, Archivio capitolare (d'ora in poi: ACA), *Pergamene*, n. 929 (a. 1238); 645 e 804 (a. 1239); 104 e 105 (1247); 398 (1250 circa); 62, 508, 759, 822 e 833 (a. 1253); 795 (a. 1255); 60 (a. 1257); 138 e 204 (1267); 518, 671 e 827 (senza data); *Copiaro trecentesco*, n. 64, pp. 68-69 (a. 1264).

contadini riuniti nella chiesa a messa, ingiunsero loro di restituire quanto spettava al nobile. E allorché i presenti, protestato con energia, abbandonarono la chiesa, i due canonici andarono al vicino villaggio scomunicandone tutti gli abitanti. Sempre su ordine di Gregorio IX, nello stesso periodo il vescovo di Anagni si recò poi al monastero per investire Corrado delle terre contese.⁹

Scomunica e formale investitura dei terreni non furono tuttavia sufficienti a fare accettare le decisioni dei giudici ai monaci e ai contadini, che continuarono a rifiutare a Corrado terre e *servitia*. Il nobile si rivolse allora al rettore di Campagna e Marittima, ottenendone un *prescriptum* in suo favore, e tentò poi una soluzione violenta. Impedì che i campi contesi fossero coltivati, effettuò «cabalcatas usque ad limites monasterii», rubò ed uccise bestiame, catturò e percosse i contadini sottraendo loro beni e preziosi attrezzi agricoli in ferro (*ferramenta*).¹⁰ Era il consueto repertorio di violenze che le stirpi signorili laziali esercitavano contro gli abitati vicini protetti da un signore poco temibile, come appunto questo piccolo monastero rurale.

Villamagna sembra accusare il colpo. Numerosi contadini abbandonarono il villaggio. Per i diritti signorili dei monaci e i connessi proventi era una minaccia gravissima, un rischio mortale, tanto più

⁹ Le modalità della scomunica sono descritte da alcuni testi in ACA, *Pergamene*, n. 398, a. 1250 circa (due delle testimonianze sono trascritte in *Appendice*, doc. 1, § 10 e 23). Nessuno dei testimoni appare in grado di precisare l'anno della scomunica, pur se tutti concordano nell'affermare che il papa allora in carica era Gregorio IX, pontefice a cui anche una lettera di Innocenzo IV attribuisce la scomunica (ACA, *Pergamene*, n. 833). Si può tuttavia giungere ad una datazione approssimativa tenendo conto che i due canonici furono incaricati di seguire la lite solo nel 1239 (n. 804) e che nel 1250 un teste (n. 398, Marco *magistri Crescentii* di Gorga) precisa che il rettore di Campagna e Marittima era allora il *dominus Stephanus*, in carica nel 1237-1239 (cfr. D. Waley, *The Papal State in the Thirteenth Century*, London 1961, p. 307). L'investitura effettuata dal vescovo in favore di Corrado è ricordata, fra le altre, anche nelle deposizioni del *dominus Cataldus miles de Sculcula* e dello stesso vescovo, Pandolfo (ACA, *Pergamene*, n. 398: «Venerabilis pater dominus Pandulfus episcopus anagninus, a quo de voluntate partium non exigitur iuramentum, dixit quod tempore domini Gregorii pape, non tamen recordatur de anno, mense, die et hora, auctoritate et mandato litterarum ipsius domini pape quas ipse recepit ivit ad monasterium Villemagni et de quibusdam terris et possessionibus quas Corradus ostendebat ei, investivit ipsum dominum Corradum»).

¹⁰ Le citazioni sono tratte da ACA, *Pergamene*, n. 518, a. 1250 circa; la pergamena n. 833 precisa che il rettore di Campagna e Marittima era Giovanni Del Giudice, in carica nel 1239-1240 (Waley, *The Papal State*, p. 307).

che molti emigranti si rifiutavano di riconsegnare al monastero le terre loro concesse e ne trattenevano abusivamente i frutti grazie all'appoggio «*quorundam nobilium seu potentium*», afferma una lettera di Innocenzo IV dove il riferimento agli Sgurgola è tanto implicito quanto certo.¹¹ Come già nelle fasi precedenti della contesa, i benedettini rivelarono tuttavia una sorprendente capacità di resistenza: vantavano evidentemente non solo appoggi presso le gerarchie ecclesiastiche, ma anche ben più efficaci solidarietà locali di ogni genere, con esponenti del clero anagnino e con importanti famiglie della città e della diocesi. Furono persino in grado di ricorrere a loro volta alla violenza, attaccando i possedi dei rivali, senza arrestarsi nemmeno di fronte all'omicidio.¹²

Nel frattempo continuavano ad opporsi in sede giudiziaria a Corrado. Da un lato, tentarono causa al nobile per i danni loro arrecati, riuscendo ad ottenere che Innocenzo IV affidasse il giudizio ad un altro cardinale destinato in futuro alla tiara, Ottobono Fieschi, che nel 1253 condannò il signore di Sgurgola al risarcimento dei danni, vietandogli nel contempo di impedire ai contadini di Villamagna la coltivazione delle terre contese. Dall'altro lato, il monastero continuò nei tribunali pontifici e rettorali la battaglia contro le sentenze che stabilivano la consegna delle terre e la prestazione dei servizi richiesti. Erano comunque sentenze che si guardava bene dall'eseguire: ancora nel 1253 il papa si preoccupava affinché le decisioni dei giudici papali favorevoli a Corrado fossero rispettate, giungendo persino a scomunicare lo stesso abate.¹³

Fra un profluvio di contestazioni, ricorsi, eccezioni procedurali ed escussioni di testimoni, e forti dell'evidente incapacità dell'amministrazione pontificia a fare rispettare le proprie deliberazioni, entrambe le parti riuscivano nella sostanza ad eludere i provvedimenti giudiziari loro sfavorevoli. Della questione venne investito nel 1264 un altro cardinale, Guglielmo da Bray, ma anche questa volta senza apparenti risultati concreti.

¹¹ ACA, *Pergamene*, n. 62, a. 1253.

¹² Per l'assassinio del figlio di Tolomeo di Gorga, v. il doc. I dell'*Appendice*.

¹³ Per la scomunica dell'abate, subito ritirata in seguito alla sua promessa di accettare le condanne, v. ACA, *Pergamene*, n. 508, a. 1253.

Negli anni successivi, però, qualcosa mutò. Nel pur ricco archivio monastico i documenti relativi alla lite si rarefanno e in breve scompaiono. Se solo adeguate ricerche potranno chiarire l'epilogo della vicenda, sembra comunque probabile che Corrado di Sgurgola e i suoi figli debbano essersi avvantaggiati della gravissima crisi che colpiva allora il monastero di S. Pietro come tante altre comunità benedettine della regione, e che dopo pochi decenni, nel 1297, determinò la sua soppressione. Nel Lazio di fine Duecento, però, anche le famiglie signorili come quella di Corrado e dei suoi figli rappresentavano ormai una realtà antica ma destinata al tramonto: con la violenza e l'astuzia, nel 1299 i Caetani sottrassero loro l'avito castello di Sgurgola.¹⁴

La lunga contesa presenta notevole interesse per lo studio della giustizia pontificia, delle comunità benedettine, delle procedure giudiziarie, della nobiltà locale e da molteplici altri punti di vista. Per la storia del *dominatus loci*, essa ha il merito di avere determinato la redazione di quello che senza dubbio è il documento più esplicito oggi esistente negli archivi laziali circa il regime signorile esercitato su un abitato non fortificato, su una *villa*.

È caratteristico delle fonti processuali fornire informazioni preziose anche su tematiche che non hanno nulla a che vedere con la causa in corso. Il tipo di dominato imposto dai monaci agli abitanti di Villamagna non era infatti oggetto di alcuna contestazione fra le parti, e non interessava dunque i tribunali. Tuttavia la struttura stessa del procedimento civile, che rendeva conveniente moltiplicare le eccezioni, spinse ad un certo momento Corrado e i suoi rappresentanti a negare l'ammissibilità di alcuni contadini di Villamagna presentati come testi dall'abate: affermarono che erano scomunicati, spergiuri, colpevoli di omicidio e, quel che qui interessa, *de vili et servili conditione*. Di conseguenza, il cardinale cui era stato affidato il giudizio redasse una serie di *articuli*, cioè di domande da rivolgere per accertare l'esattezza di quanto contestato da Corrado. Così, alla fine di marzo e nei primi giorni dell'aprile di un anno non noto ma collocabile intorno al 1250, oltre cinquanta testimoni furono chia-

¹⁴ Falco, *Sulla formazione*, pp. 262-269.

mati a deporre circa l'effettiva scomunica dei testi a suo tempo indicati dall'abate, il loro eventuale spergiuro e la partecipazione all'omicidio del figlio di tal Tolomeo di Gorga; soprattutto, però, i giudici vollero conoscere nel dettaglio le prestazioni dovute ai monaci dai contadini di Villamagna al fine di stabilirne la condizione servile o libera.¹⁵

Il testo degli *articuli* non ci è noto, ma il loro tenore è facilmente desumibile dalle deposizioni. Più grave appare invece la perdita della prima parte del verbale di testimonianze, che oltre a privarci di un'esatta datazione, impedisce di accertare alcune importanti questioni. Un'annotazione iniziale sembra ad esempio affermare che tutti i testi da esaminare erano stati indicati dal solo Corrado: ma buona parte di essi erano monaci o loro vassalli, e le loro testimonianze appaiono volte a contrastare in tutto la strategia processuale del nobile. Tutti i monaci e i contadini di Villamagna negarono ad esempio perentoriamente la scomunica, dunque un episodio attestato con certezza da altre fonti (e dalle deposizioni dei testi favorevoli a Corrado).

Qual'è, dunque, l'assetto dei poteri signorili desumibile da queste testimonianze? Notiamo in primo luogo che tutti gli abitanti di Villamagna si dichiarano e sono detti *vassalli* del monastero. A

¹⁵ ACA, *Pergamene*, n. 398, parzialmente edito in *Appendice*, n.1. La prima pergamena (o le prime) in cui furono copiati i verbali è da tempo perduta, e con essa l'indicazione dell'anno: il rotolo pergamenaceo risultava indatabile già nel 1706, quando Mario Gigli redasse l'inventario ancora oggi utilizzato per la consultazione dell'archivio. Nell'ACA si conserva un'altra pergamena sicuramente relativa al medesimo procedimento, ma anch'essa priva di *datatio* (n. 671: fra le altre *propositiones et oppositiones* di Corrado vi figura infatti l'affermazione che gli «homines Villemagni ... non possint induci ad testificandum»). Dal tenore delle deposizioni (il riferimento al defunto papa Gregorio IX, l'incapacità di tutti i testi, vescovo compreso, di indicare l'anno in cui era avvenuta la scomunica, ecc.) appare comunque evidente che dovevano essere ormai passati svariati anni dall'epoca della scomunica, come ho detto avvenuta nel 1239. Più precisi elementi di datazione sono poi costituiti dalla constatazione che i testimoni di cui Corrado negava l'ammissibilità erano quelli relativi alla causa intentata contro di lui per danneggiamento dai monaci, causa attestata da altre fonti come in prevalenza svoltasi fra il 1247 e il 1253 (ACA, *Pergamene*, nn. 104, 105 e 833); dalla presenza, fra i testi, del vescovo Pandolfo, già morto nel 1257 (cfr. sopra nota 9; per la data di morte, C. Eubel, *Hierarchia catholica mediæ ævii*, 2ª ed., Monasterii 1913, p. 86); infine della menzione, come giudice, di un non meglio precisato cardinale, probabilmente da identificare in Ottobono Fieschi, elevato alla porpora nel dicembre 1251 (*ibidem*, p. 7; per il suo ruolo nella causa, v. ACA, *Pergamene*, nn. 64, 132, 138 e 833).

tutti il monastero aveva dunque dato terre in concessione (*in feudum*), e come contropartita essi dovevano fornire alcune prestazioni proporzionali all'estensione dei beni ricevuti. Vi erano probabilmente alcune eccezioni, come ad esempio gli orti, che al pari di quanto si verificava in altre signorie sembrano a Villamagna esenti da ogni corrisposta (nessun teste accenna a censi o canoni relativi ad appezzamenti ortivi). Per gli arativi la corrisposta non era parziaria, ma fissa e diversa a seconda del *feudum*, cioè del complesso fondiario ricevuto dal signore: in base alle dimensioni e alla qualità delle terre coltivate, ogni contadino versava determinate misure di frumento e di altri cereali (solo un teste parla di un versamento identico per tutti i feudi, pari a una «tina» di frumento e una di orzo: ma è un personaggio da tempo emigrato da Villamagna).¹⁶ Per la vigna i coltivatori dovevano annualmente un censo in moneta, anch'esso diverso a seconda dell'ampiezza e della qualità dell'appezzamento (si va dai 3 ai 10 denari), e un canestro delle migliori uve, scelte dal *vicecomes* del monastero (nei castelli laziali, il termine *vicecomes* indica il rappresentante del *dominus*).¹⁷

Se per seminativi e vigne il canone variava di feudo in feudo, tutte le altre prestazioni erano invece identiche qualora si possedesse un *feudum integrum*, cioè della grandezza usuale; in caso di possesso solo di una frazione di feudo, gli obblighi diminuivano *pro rata*, in proporzione. I testimoni parlano in primo luogo di alcuni donativi (due paia di torte a Natale e Pasqua,¹⁸ ed inoltre un prosciutto per chi possedeva il maiale), soffermandosi poi in modo particolare sulle prestazioni d'opera. In effetti tutti i vassalli del monastero erano tenuti a svolgere un sorprendente numero di *corvées*. La maggioranza dei testimoni parla di due giornate lavorative (*operæ*) a settimana

¹⁶ ACA, Pergamena, n. 398, teste *Nicolaus Santese de Sculcula vassallus domini Corradi*: «De redditu bladi qui habet totum feudum reddit unam tinam de grano et unam de ordeo; et qui habet boves reddit operam bouum per ebdomadam tempore seminandi; et qui habet bestias dixit quod reddit in Pasca casatam. Et hoc scit quia ipse fuit de Villamagna oriundus et habitator ipsius ville et vidit ista fieri pluribus annis».

¹⁷ Cfr. Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 257-258.

¹⁸ Per il significato del termine *tortulus* nelle fonti anagnine, v. F. Caraffa, *Un inventario dei beni della chiesa di Anagni del 1294*, in «Rivista di storia della chiesa in Italia», 12 (1958), pp. 244-260, a p. 256.

nel periodo del raccolto e della vendemmia (dunque, con una breve interruzione, da giugno fino a settembre), e poi di una *corvée* settimanale. Il totale annuo delle *operae*, come si vede, sembra superare la sessantina, collocandosi quindi molto al di sopra di quello solitamente documentato dai superstiti statuti castrensi, dove i giorni lavorativi annuali sulle terre del signore sono sempre inferiori alla decina.¹⁹ Nel complessivo panorama laziale (e per certi versi anche italiano), si tratta di una quantità di lavoro obbligatorio eccezionale, che lascia chiaramente intuire una riserva signorile di notevole ampiezza. Ignoriamo peraltro se questo singolare impianto amministrativo vada attribuito alle peculiari caratteristiche di un insediamento aperto, costituito in prevalenza da capanne e abitato da una popolazione di modesta condizione e come vedremo relativamente mobile, o se piuttosto vada innanzitutto ricondotto a specifiche scelte economiche dei monaci, ad un loro orientamento verso forme di valorizzazione per certi aspetti «alla cistercense».

Va rilevato che le testimonianze, pur provenendo da monaci e personaggi legati al monastero, differiscono in alcuni particolari significativi. Alcune oscillazioni riguardano le cause, o meglio la natura delle prestazioni. Mentre ad esempio la gran parte dei contadini sostiene che la consegna di un prosciutto era dovuta per il possesso del maiale, il monaco preposto all'amministrazione del patrimonio, certo più informato dell'originaria natura dei diritti vantati dal monastero, precisa che il versamento di una *spatula porci* rappresentava la corrisposta per la concessione in feudo della casa. Altre divergenze concernono invece l'ammontare delle prestazioni. Le difformità più evidenti sono relative all'entità delle *corvées* (circa un terzo dei testi dichiara che durante la vendemmia dovevano un'unica giornata settimanale di lavoro, e un contadino afferma anche che dopo la semina per alcuni mesi non era prevista nessuna *opera*), alla possibilità dell'abate di far svolgere qualsiasi tipo di lavoro (negata da una minoranza di *vassalli* monastici, che rivendicano la necessità di un loro assenso per la *commutatio operae*), alla stessa esistenza infine delle corrisposte monetarie e in natura per

¹⁹ Cfr. Cortonesi, *Terre e signori*, pp. 192-195; Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 226-227.

vigne e seminativi (riconosciuta dalla grande maggioranza dei contadini, è radicalmente rifiutata da Giovanni *Bonus*, secondo il quale nulla era dovuto al monastero, in prodotti o in moneta, per questi appezzamenti).

Queste difformità sembrano avere una duplice origine. Da un lato rinviano senza dubbio alla presenza di situazioni particolari, di *vassalli* esentati dai canoni o tenuti ad effettuare solo in parte i servizi. In un caso, quello di Conte di Villamagna, si dichiara del resto esplicitamente l'esenzione dalle *corvées*: ma perché Conte serviva come *familiaris* i monaci. D'altra parte va però considerato che a Villamagna, come in tante altre signorie laziali, alla metà del Duecento i diritti del *dominus* non erano ancora stati oggetto di pattuizione scritta. I contadini temevano evidentemente – e con ragione – che le loro testimonianze potessero vincolarli in futuro: è verosimile, di conseguenza, che alcuni abbiano tentato di ridurre gli oneri cui si dichiaravano sottoposti.

Su un punto concordano tutti i testimoni, anche quelli che risiedevano a Sgurgola ed erano vassalli di Corrado: l'assenza di obblighi di residenza per gli *homines* di Villamagna. Rinunciando alle terre in concessione, i vassalli del monastero potevano liberamente emigrare con tutti i loro beni mobili e persino con la struttura lignea delle case.²⁰ Si trattava dunque di manufatti di grande modestia, diversi dalle case in muratura ormai prevalenti nei *castra* laziali di questa epoca, ed adatte ad una popolazione rurale contraddistinta da una certa mobilità.²¹ Relative appunto a Villamagna sono non a caso alcune delle rare attestazioni di emigrazione contadina presenti nelle fonti del XII secolo;²² i testimoni, da parte loro, ricordano numerosi emigranti, frai quali alcuni, pur trasferitisi ad Anagni, conservavano il possesso del loro *feudum*, che facevano coltivare da altri: un abuso cui proprio

²⁰ Oltre alle deposizioni trascritte in *Appendice*, doc. 1, si veda ad es. anche in ACA, *Pergamene*, n. 398, quanto dichiarato da Marco *magistri Crescentii* di Gorga: «homines Villemagni possunt libere exire quando volunt dimissis feudis, et vadunt quo volunt sicut ipse multotiens vidit».

²¹ Per questo ed altri esempi cfr. E. Hubert, *Mobilité de la population et structure des habitations à Rome et dans le Latium (IX-XIII siècles)*, in *Demografia e società nell'Italia medievale (secoli IX-XIV)*, a c. di R. Comba e I. Naso, Cuneo 1994, pp. 107-123, a p. 113.

²² Toubert, *Les structures du Latium médiéval*, p. 656, nota 1.

in quegli anni i monaci tentarono di porre fine con l'appoggio del papa.²³

Non è un caso, naturalmente, che i giudici insistano molto sulla libertà di emigrare: erano innanzitutto i vincoli di residenza ad essere considerati prova di condizione servile. Si ha anzi l'impressione che la questione venga approfondita al di là di quanto prevedessero gli *articuli* formulati dal cardinale. In alcuni casi, i giudici indagano infatti sulla possibilità di emigrare goduta non dagli *homines monasterii*, ma dai vassalli di Corrado di Sgurgola, dunque da testimoni dei quali, in quel momento, non era contestata l'ammissibilità: ricevendone risposte rivelatrici di come un signore più potente e determinato dei monaci riuscisse nei fatti a negare ai vassalli diritti loro riconosciuti in via teorica (due testi affermano di ritenere che l'emigrazione fosse libera, ma al contrario degli abitanti di Villamagna, che riferiscono di innumerevoli emigranti, non sanno ricordare casi in cui una tale eventualità si era in passato verificata; invece altri due, partendo evidentemente dalla constatazione che nessuno osava allontanarsi da Sgurgola, negano la possibilità di emigrare sulla base non di teorici diritti, ma della realtà dei fatti: «quia molestum esset domino Corrado»²⁴).

Sempre destinate ad accertare la libera condizione dei vassalli monastici, infine, sono alcune domande relative al possesso di allodi. Da esse risulta che un certo numero di residenti, oltre a coltivare terre di proprietà monastica nel territorio di Villamagna, possiede altrove dei beni immobili a titolo allodiale ed ereditario, «de quibus non sunt vassalli nec reddunt aliquid».

Mancano del tutto, come si vede, informazioni su altri aspetti del dominato monastico, quale ad esempio l'«antiqua et approbata consuetudo» cui secondo una lettera pontificia del 1203 l'abate si

²³ ACA, *Pergamene*, n. 62, a. 1253.

²⁴ ACA, *Pergamene*, n. 398: «... dixit quod ipse et alii homines de Sculcula dimissis feudis libere possunt ire quo voluerint. Interrogatus quomodo sciebat dixit quod ipse et alii homines de Sculcula ita tenent et credunt quod libere possint exire» (*Matheus ferrarius de Sculcula* e *Iohannes Loffridi de Sculcula*); «interrogatus de statu et conditione hominum de Sculcula si possunt libere exire si quis velit dimisso feudo, dixit quod non, quia molestum esset domino Corrado» (*Gottifredus Borrellus de Sculcula* e *Benedictus domini Thomasia de Sculcula*).

doveva attenere nel punire *temporaliter* i vassalli «pro suis excessibus», o come anche l'eventuale presenza di strutture comunitarie, appena adombrata nel 1236 dalla nomina di un *scindicus hominum Ville Magni*.²⁵ Ma su molte questioni gli atti del processo hanno una ricchezza informativa che nulla ha da invidiare ai successivi statuti dei castelli baronali.

* * *

Il secondo caso sul quale mi soffermerò è quello di Civitella, oggi Bellegra. La fonte principale, trascritta in appendice, è costituita da una convenzione del 1230. Essa illustra non i rapporti interni ad una signoria e le *fidelitates rusticae* che intercorrevano fra *dominus* e contadini, ma i raccordi di natura vassallatico-beneficiaria stabiliti fra un ente religioso di grande potenza temporale, l'abbazia di SS. Benedetto e Scolastica di Subiaco, e i nobili proprietari di un castello esterno ai domini abbaziali. La nostra attenzione si sposta così verso un altro e più importante segmento della popolazione rurale: non più gli umili contadini di Villamagna, ma i *milites castris*, dunque quella ristretta *élite* della popolazione rurale caratterizzata dalla capacità di combattere a cavallo e pertanto dissimile da molteplici punti di vista dalla grande maggioranza degli abitanti delle campagne (diversa era la consistenza dei patrimoni allodiali e in concessione feudale, diversi il prestigio sociale, i rapporti privilegiati con il signore, la capacità di trovare nella guerra importanti occasioni di arricchimento, la crescente adesione ai valori cortesi e cavallereschi).

Fra le tante forze locali che nel pieno e tardo XII secolo operavano all'interno o ai margini dell'area sottoposta ai poteri temporali del monastero sublacense, verso il finire del secolo emersero i *domini de Civitella*.²⁶ Il territorio di Civitella, un castello situato a circa 800 metri di altezza sul fianco orientale dei Monti Prenestini a una decina scarsa di chilometri da Subiaco, figura fino alla metà dell'XI secolo fra i possessi monastici. Come alcuni altri castelli vicini, sfuggì

²⁵ Flascassovitti, *Le pergamene*, n. 75, p. 115, e nn. 110-111, pp. 171-173.

²⁶ Per un quadro d'insieme, ancora utile R. Morghen, *Le relazioni del monastero Sublacense col Papato, la feudalità e il comune nell'alto Medio Evo*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 51 (1928), pp. 181-262.

tuttavia presto al dominio abbaziale.²⁷ Sul finire del XII secolo risulta proprietà di un'attiva consorzeria nobiliare, pronta a contrapporsi con la forza ai monaci. Una lettera di Celestino III, dell'aprile 1192, informa che i *domini de Civitella* avevano occupato Rocca S. Stefano (un castello poco lontano), rifiutandosi di restituirlo all'abbazia;²⁸ la stessa convenzione del 1230 attesta esplicitamente scontri violenti di ogni tipo, che avevano fra l'altro permesso ai signori di Civitella di impadronirsi di parte del piccolo castello di Montecasale.²⁹

In questo come in altri casi, i monaci si opposero strenuamente al dinamismo espansivo della nobiltà locale. Ottennero l'appoggio dei pontefici³⁰ e poi, soprattutto, attaccarono con i propri *fideles* i nemici. In primo luogo, il documento del 1230 è per l'appunto un atto di pace, stipulato dopo azioni che dovevano avere visto almeno in parte soccombere gli avversari dell'abbazia (due dei *domini* e alcuni abitanti di Civitella erano stati fatti prigionieri). Con queste convenzioni, i monaci sublacensi miravano ad ottenere una stabile risoluzione dei contrasti garantita dal passaggio nella vassallità abbaziale degli inquieti signori di Civitella.

Le fonti superstiti lasciano intravedere un gruppo nobiliare organizzato in consorzeria, con un proprio *rector*. Come in quest'epoca avveniva di frequente un po' ovunque in Italia, la consorzeria sembra comprendere sia parenti, sia personaggi non uniti da legami di sangue.³¹ Si trattava in tutto di una quindicina, forse di una ventina di nuclei familiari: al rispetto della convenzione si impegnarono dodici *domini*, ma era esplicitamente prevista l'adesione di altri membri della consorzeria (due nobili del castello, poi, risultano esentati dal giuramento dei patti, forse perché già legati in altro modo ai monaci). I signori di Civitella rappresentavano un gruppo

²⁷ Cfr. G. Silvestrelli, *Città, castelli*, pp. 344-345.

²⁸ *Il regesto sublacense dell'undecimo secolo*, a c. di L. Allodi e G. Levi, Roma 1885, p. 4.

²⁹ Alcuni cenni storici sul sito in Silvestrelli, *Città, castelli*, p. 355.

³⁰ Cfr. sopra, nota 28.

³¹ Sui consorzi e i consortili nobiliari nel XII e XIII secolo, mi limito a rimandare a G. Tabacco, *Il rapporto di parentela come strumento di dominio consortile: alcuni esempi in Piemonte*, in *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, a c. di G. Dubye e J. Le Goff, Bologna 1981 (ed. orig.: Roma 1977), pp. 84-88, e P. Cammarosano, *Aspetti delle strutture familiari nelle città dell'Italia comunale (secoli XI-XIV)*, in *Famiglia e parentela*, pp. 109-123, a p. 121.

variato anche per gli interessi patrimoniali e i legami politici. Alcuni di essi possedevano quote di Paliano, un importante castello posto sul versante meridionale dei Prenestini e peraltro oggetto proprio in quegli anni dell'interesse dei papi, che fra il 1232 e il 1239 provvidero ad acquistarne il controllo dai numerosi proprietari;³² altri *domini de Civitella* avevano giurato fedeltà a una stirpe baronale da tempo potente nel Prenestino, i Colonna, e dovevano continuare a servire militarmente i baroni anche dopo il loro ingresso fra la vassallità sublacense.³³

Con la convenzione del 1230, i *domini de Civitella* si impegnavano in primo luogo a restituire la quota in loro possesso di Montecasale e a rinunciare in tutto a Rocca S. Stefano. Inoltre, ed era questo l'elemento centrale della *conventio*, prestavano giuramento di «hominium et vassallagium» perpetuo all'abate Landone e ai suoi successori legittimi, impegnandosi a servirlo in guerra come *milites* e vassalli e ad utilizzare a tal fine anche il castello, gli altri loro possessi fondiari e i propri vassalli rustici. Venivano nel contempo stabilite le condizioni economiche del servizio militare. Se l'abate chiamava in suo soccorso soltanto tre o quattro *milites* di Civitella, questi avrebbero dovuto sostenere tutte le spese; per un maggior numero di cavalieri, i monaci dovevano farsi carico del loro mantenimento; infine, se fosse stato necessario anche il soccorso di parte o della totalità del *populus* di Civitella (vale a dire dei combattenti appiedati soggetti al dominio della consorteria nobiliare), il loro mantenimento sarebbe toccato all'abbazia solo a partire dal secondo giorno. Il risarcimento dei cavalli perduti, danneggiati od uccisi in guerra (*reddita equorum*) gravava come di consueto sul signore, cioè sull'abate.

Come contropartita, l'abate liberava i prigionieri, faceva giurare la pace ad un gruppo di propri fedeli, che evidentemente si erano

³² Per il passaggio di Paliano alla Santa Sede, v. i documenti editi in *Le liber censuum de l'Église Romaine*, a c. di P. Fabre e L. Duchesne, Paris 1889-1952, pp. 483-515 e 558-572 (aa. 1232-1239); fra i venditori figura anche Rainaldo di Pietro di Civitella (pp. 502-503). Sulla vicenda, Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 195-196 e 280.

³³ Il Pietro Colonna cui fa riferimento la convenzione del 1230 per individuare la famiglia è il capostipite dell'intero casato, già defunto nel 1151 (cfr. Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 353ss).

scontrati sul campo con i signori di Civitella (sono in maggioranza qualificati del titolo di *dominus*, riservato appunto agli esponenti dell'*élite* cavalleresca), s'impegnava anch'egli a prestare in caso di necessità aiuti militari e concedeva in feudo una serie di beni e di diritti. La parte di Montecasale riconsegnata all'abbazia veniva retrocessa in feudo perpetuo al consorzio signorile di Civitella, che ne otteneva la più ampia trasmissibilità ereditaria ma si impegnava a non costruirvi nuovi *edificia* e fortificazioni e a versare ogni anno la *decima* (si tratta probabilmente di quel versamento della decima parte della rendita fornita dalle terre concesse ai *milites castri* che viene attestato come caratteristico dei *feuda nobilia* per numerosi centri del Tiburtino e del Sublacense).³⁴ In secondo luogo, l'abate dava in beneficio 18 moggia di terra da seme, situate a quel che sembra una decina di chilometri a nord di Civitella, nei dintorni di Cerreto e Gerano, poiché proprio a quattro *boni viri* di questi castelli era assegnato il compito di valutarne la superficie (parte di queste terre, date in concessione ad un cittadino romano e a nobili locali, era stata di recente recuperata alla riserva abbaziale). Sempre oggetto di concessione feudale erano poi le vigne (o meglio, i canoni da esse ritratti) che i monaci possedevano nei pressi di Gerano, una casa e un ferraginale in Subiaco e i versamenti dovuti all'abbazia da un vassallo incaricato della pesca nelle ricche acque dell'Aniene. Non come diritto, ma solo *de gratia*, l'abate concedeva poi l'annuale molitura gratuita nei mulini abbaziali di 18 moggia di frumento.

L'oggetto di concessione beneficiaria previsto dalla convenzione che è per noi di maggiore interesse non sono tuttavia i beni e le rendite, ma dodici uomini «cum suis servitiis», dei quali otto residenti in Cerreto e Gerano e i restanti quattro in altri castelli dell'abbazia; e questo «sicut ceteri milites de abbatia habent». Di che si tratta? Al contrario di quanto avveniva nei castelli baronali, in altre signorie laziali, dall'impianto meno solido e in prevalenza ecclesiastiche, accadeva talvolta che il signore e proprietario del castello cedesse a propri sottoposti di condizione militare parte dei diritti

³⁴ Cfr. Toubert, *Les structures du Latium médiéval*, pp. 877-878, e Carocci, *Baroni di Roma*, p. 223.

giurisdizionali sugli abitanti. Il caso più noto è appunto quello di Subiaco, dove fra il 1160 e il 1230 numerosi documenti attestano che molti residenti rustici facevano vassallaticamente capo ad un *miles* soggetto all'abbazia, e questo tanto in Subiaco, quanto in altri castelli monastici.³⁵

* * *

Villamagna, Civitella e Subiaco si configurano dunque, anche da questa rapida analisi, come realtà signorili molto diverse fra loro, ma tutte comunque lontanissime, quanto a tipologia del dominato locale, da quei domini dei baroni e di alcune altre influenti casate che andavano incessantemente ampliandosi. Nella lunghissima vicenda storica dei poteri signorili nel Lazio, ancora alla fine del XVIII secolo singolarmente solidi e diffusi, saranno presto i baroni a rappresentare la norma, la forma di dominato più comune. Non dobbiamo però pensare che questo già accadesse nel Lazio meridionale dell'età di Federico II, tema del nostro incontro di oggi.

³⁵ L'uso di concedere *in feudum* contadini (con le relative *tenures* e i connessi servizi) a *militēs de abbātia*, che potevano venire dislocati nei castelli sublacensi, risiedere presso il centro monastico od anche essere esterni a suoi diretti domini, è dimostrato dai seguenti documenti, che non consentono peraltro di precisare quali diritti giurisdizionali restassero riservati al monastero: *Cronaca sublacense del padre dom Cherubino Mirzio da Treviri*, a cura di L. Crostarosa, Roma 1885, pp. 251-254, a. 1160 (in una pace con Subiaco, i *domini* di Trevi si impegnano a fornire quattro *militēs* all'abbazia ricevendo in cambio a titolo allodiale – «libere» – e in più castelli del dominio monastico ottanta moggia di terra e quaranta contadini con i loro *feuda*) e pp. 255-261, a. 1161 (menzione di «*militēs* vassalli monasterii habitatores in abbātia»); R. Morghen, *Carta di Subiaco del 5 aprile MCLXXXIII*, in *Statuti della Provincia Romana*, II, a. c. di V. Federici, Roma 1930 (Fonti per la storia d'Italia, 69), p. 17.

APPENDICE

1

1250 circa, [30 marzo]-2 aprile

Deposizioni circa l'ammissibilità come testimoni di alcuni vassalli del monastero di S. Pietro di Villamagna

Copia: Anagni, Archivio capitolare, *Pergamene*, n. 398 [B]. Rotolo di recente steso costituito da cinque pergamene cucite assieme (cm 23x320). Mancano la pergamena o le pergamene iniziali. Lievi danni, dovuti ad erosione della pergamena, sul margine destro. Nell'ultima delle pergamene cucite in rotolo altra copia, della medesima mano, di otto deposizioni [B1].

Sul verso, di mano del XIV sec.: «Ista omnia pertinent ad Villamagnam»

Per la data di redazione, cfr. sopra, nota 15 al testo.

Testes producti super premissis a domino Corrado.

Eodem die¹ et loco, scilicet apud ecclesiam Sancti Antonini.

[1] Dompnus Magnus monachus monasterii Villemagne primus testis iuratus et interrogatus super articulo excommunicationis, videlicet si scit^a testes scriptos^b in articulis quos misit suprascriptus dominus cardinalis,² scilicet Iohannem Grandam^c, Petrum Iohannis, Petrum Amati, Benedictum Roffridi, Angelum, Trasmundum, Iohannem Nicolai, Petrum Roffridi, Iohannem Gregorii, Matheum, Iacobum Iohannis, Gregorio de Greco, Petrum Girardi, Iohannem Vite, Iohannem Bartolomei, Petrum Mabilie, Todomarium, Iohannem Benedicti, Matheum Iohannis vel aliquem ipsorum testium, esse excommunicatos maiori excommunicatione: dixit quod nescit.

Interrogatus si vidit aliquem excommunicantem dictos testes vel aliquem eorum vel denuntiantem eos excommunicatos per litteras vel alio modo, dixit quod non, et breviter dixit quod nec sciebat nec credebat aliquem predictorum testium esse aliqua excommunicatione excommunicatum.

(a) *B* sit senza abbreviazione. (b) *Nell'interlinea*. (c) *Così B*.

¹ Forse il 30 marzo, poiché gli altri testi vengono esaminati nei tre giorni successivi.

² Forse Ottobono Fieschi, nominato cardi-

nale nel dicembre 1251, poi divenuto nel 1276 papa Adriano V (cfr. la nota 15 del testo).

Super articulo periurii interrogatus dixit se nescire nec credere aliquem ipsorum testium esse periurum, immo credit et reputat eos bonos viros.

Super articulo de vili et servili conditione interrogatus dixit quod predicti testes et alii de Villamagna sunt vassalli monasterii de Villamagna et tenentur reddere hec servitia. Qui habet totum feudum tenetur facere reddere hec servitia: a principio recollectionis messium usque ad finem eorum dat duas operas monasterio per hedomadam ad metendum vel tritandum sicut monasterio est oportunum; ad vindemiandum ex quando incipiunt vindemiare homines Villemagni dat s[...]^d qualibet septimana duas operas durantibus vindemiis, toto vero alio tempore anni dat unam operam monasterio unaquaque septimana et dat [...]° etiam duas salutas in anno, videlicet° in Pasca unum par tortulorum et in Nativitate unum par tortulorum; et si habet domum integram in feudo et porcum proprium tenetur reddere ipso festo Nativitatis unam spatulam porcinam, si habet mediam domum et porcum infra duos annos reddit unam spatulam, si vero non habet porcum et si non habet domum non tenetur reddere spatula°. De frumento et annona reddunt [homines]^f Villemagni mon(asterio) omni anno semel secundum quantitatem et qualitatem^g feudi infrascriptas mensuras quidam plus quidam minus; qui vero non habet feudum completum reddit predicta servitia pro rata quantitatis feudi; de vineis autem dixit quod ille qui habet meliorem vineam reddit pro censu X denarios omni anno, alii vero secundum quod habent vineas magnas vel parvas, bonas vel minus bonas reddunt minorem quantitatem denariorum pro censu.

Interrogatus quomodo scit hec de servitiis et redditibus, dixit quod ipse multotiens recepit ea pro monasterio et vidit recipi.

Interrogatus si predicti homines vel aliqui eorum^h Villemagni tenentur servire in faciendis cultariis et fossatis vel muris vel aliis operibus, dixit quod non, nisi pro recompensatione opere suprascripte quam tenentur solvere per ebdomatam.

Item interrogatus de statu et conditione predictorum testium, dixit quod testes ipsi et alii homines de Villemagni possunt dimittere feuda sua quando volunt et libere ire quo volunt cum mobilibus suis, ita quod monasterium nullam repetitionem potest facere de eis et in civitate Anagnie habitant quidam qui retinent feuda sua et faciunt ea servi per alios.

Item dixit quod aliqui homines Villemagni habent aliquas hereditates in aliis territoriis et in locis quam in Villamagni de quibus non sunt vassalli nec reddunt aliquid, sed libere faciunt de ipsis hereditatibus quidquid volunt.

(d) *Erosione marginale per circa cinque lettere.* (e) *B erroneamente anticipa qui unum* (f) *Parola dal compendio incerto: noi con trattino di abbreviazione soprastante.* (g) *B qualitate senza abbreviazione.* (h) *B scrive erroneamente cos*

Ista que dixit de statu et condicione et liberoⁱ exitu hominum predictorum et aliis que secuntur, dixit se scire quia ita vidit fieri et observari ab illo tempore quando fuit monachus dicti monasterii a XV vel sexdecim aut decem et septem annis, sicut credit de annis.

Item super articulo homicidii interrogatus si predicti testes vel aliqui eorum interfuerunt homicidio filii Tholomei de Gurga vel alicui alii homicidio, respondit quod nescit nec credit quod ipsi interfuerint vel fecerint vel aliqui eorum.

Interrogatus si odio vel amore vel timore vel pretio aut subornatione talia dixit, dixit quod non^l.

[2] Dominus Petrus monachus eiusdem monasterii secundus testis, iuratus et interrogatus super articulo excommunicationis, super articulo periurii et super articulo homicidii, dixit idem per omnia quod dompnus Magnus primus testis. Super articulo de vili et servili condicione et de statu et condicione et egressu et hereditatibus predictorum testium et aliorum hominum de Villemagni et servitiis et redditibus ipsorum^k, dixit idem quod testis superior, hoc addito quod predicti homines reddunt in festo Assumptionis beate Marie unum par tortulorum, et hoc excepto quod ipse non recepit predicta servitia pro monasterio, sed vidit ita percipi pro monasterio pro maiori parte temporis a XX annis citra. Interrogatus si odio vel amore etcetera, dixit quod non.

[3] Item dompnus Laurentius monachus eiusdem monasterii tertius testis, iuratus et interrogatus super articulo excommunicationis, super articulo periurii et super articulo homicidii, dixit idem per omnia quod dompnus Magnus primus testis. Super articulo de vili et servili condicione et de statu et condicione et egressu et hereditatibus ipsorum testium et aliorum hominum de Villemagni et servitiis et redditibus ipsorum^l et aliis, dixit idem quod memoratus dompnus Magnus primus testis, excepto quod non dixit homines de Villemagni dare tempore vindemiarum per ebdomatam plusquam unam operam, et quod de redditu frumenti et annone et censu vinearum dixit se nescire, et quod ipse non recepit predicta servitia pro monasterio, sed vidit ita percipi pro monasterio pro maiori parte temporis a XX annis citra. Interrogatus si odio vel timore vel amore etcetera, dixit quod non.

(i) B libere (j) non nell'interlinea. (k) ipsorum nell'interlinea; il testo aveva eorum, poi espunto. (l) ipsorum corretto da eorum

Ultimo die mensis eiusdem convenerunt dicti domini auditores³ in mane apud Anagniam in domo domini Iohannis Copatris et ibi receperunt infrascriptos testes.

[4] Magister Mathias Litulfi de Anagnia, iuratus et interrogatus super articulo excommunicationis, super articulo periurii et super articulo homicidii, dixit idem per omnia quod dompnus Magnus primus testis. Super articulo autem de vili et servili conditione dixit quod, cum ipse non esset oriundus Villemagni, nesciebat distinguere servitia et redditus que reddunt homines Villemagni monasterio memorato, sed vidit aliquando, quando accessit ad locum, quod homines predicti reddebant monasterio a principio recollectionis messium usque ad finem per singulas ebdomadas duas operas et tempore vindemiarum totidem et tempore seminum qui habet boves reddit operam bouum per singulas ebdomadas, et generaliter singuli reddunt per singulas ebdomadas aliis temporibus anni unam operam. Et hoc faciunt qui habent totum feudum; qui autem non habent totum feudum reddunt ea pro rata.

De quantitate et redditus frumenti et ordeï et censu pro vineis et de aliis serviitiis et redditibus nescit distinguere, sed audivit dicere a multis et credit bene quod reddant et solvant predicta.

Item dixit pro^m predicti homines loco et reconpensationeⁿ predictarum operarum quas debent reddere serviunt monasterio ad mandatum abbatis in hiis in quibus abbas precipit.

De libero vero egressu et exitu hominum Villemagni cum mobilibus suis dixit idem quod dompnus Magnus primus testis.

Interrogatus si odio vel amore vel timore etcetera, dixit quod non.

[5] Petrus Villemagni de Anagnia, iuratus et interrogatus super excommunicationis articulo, super articulo periurii et super articulo homicidii, dixit idem quod dompnus Magnus primus testis; de libero egressu et exitu hominum Villemagni cum mobilibus suis dixit idem quod dompnus Magnus; de serviitiis autem et redditibus hominum eorundem nescit distinguere quia dixit quod puer exivit inde, credit tamen quod homines ipsi reddunt servitia monasterio supradicta.

(m) *Cosi B*, per quod (n) *B*: reconpensatione

³ Come chiarisce un'annotazione al termine dei verbali (cfr. oltre, nota 15), gli *auditores* incaricati di esaminare i testi erano il cano-

nico di Ferentino Pietro *de Iullano*, tale *dominus* Giovanni e l'abate di un istituto religioso non precisato.

[6] Guido Octaviani de Anagnia, iuratus et interrogatus de omnibus articulis, dixit idem quod Mathias Litulfi,⁴ hoc excepto quod non dixit homines Villemagni reddere tempore vindemiarum duas operas et dixit quod tempore seminum reddunt duas operas et addidit quod si quando aliquis de Villemagna velit dimittere feudum et exire, exit libere cum mobilibus suis. Item quod etiam de lignaminibus domus faciunt velle suum; hoc etiam de lignaminibus domus dixit idem Petrus Villemagni proximus testis suprascriptus.

[7] Nicolaus Pristinarius de Anagnia, iuratus et interrogatus de articulis excommunicationis, periurii et homicidii, dixit idem quod dompnus Magnus primus testis. De statu et conditione et redditibus servitiis que faciunt homines Villemagni, dixit quod generaliter sunt vassalli monasterii Villemagni et reddunt et faciunt monasterio ista servitia: a principio recollectionum usque in finem reddit unusquisque qui habet totum feudum duas operas per singulas ebdomadas; aliis temporibus unam operam per singulas ebdomadas, de vineis reddunt de unaquaque vinea unum canistrum uvarum maturarum ita quod vice comes monasterii vadit quandoque ad unam vineam et quandoque ad aliam et eliget unum canistrum per vineam de melioribus uvis; de redditibus frumenti et annone et exegniorum nescit distinguere quantitatem sed scit^o quod reddunt ea; et dixit quod homines ipsi, loco et recompensatione predictarum operarum quas debent reddere, serviunt monasterio ad mandatum abbatis in hiis in quibus abbas precipit; qui vero non habent totum feudum reddunt et faciunt dicta servitia pro rata. Et predicta scit quia vidit aliquando sic fieri cum accessit ad locum. De libero egressu et exitu^p hominum eorundem cum volunt dimittere feudum, dixit idem quod Guido Octaviani.⁵ Interrogatus si odio etcetera testificavit predicta, dixit quod non.

[8] Iohannes de Villamagni civis Anagnie, iuratus et interrogatus super articulis excommunicationis, periurii et homicidii et de statu et conditione et redditibus et servitiis in quibus homines Villemagni tenentur monasterio, dixit per omnia idem quod Nicolaus Pristinarius proximus testis. Hoc tamen addidit quod homines Ville qui habet totum feudum reddit a principio messionis ordei usque ad finem vindemiarum duas operas et alii pro rata. Item dixit quod testes omnes nominati in articulis

(o) B: sit (p) *Con segno abbreviativo per exitum*

⁴ Cfr. sopra, al § 4.

⁵ Cfr. sopra, al § 6.

missis a domino cardinale sunt vassalli feudatarii memorati monasterii^q Villemagni.

[9] Iohannes Maximi de Anagnia vassallus monasterii, iuratus et interrogatus de omnibus articulis, dixit^r quod Mathias Litulfi,⁶ excepto quod ut dicit non potest eum abbas compellere invitum ad commutationem opere.

Mense aprilis die prima. Dominus abbas Villemagni coram dictis iudicibus constituit procuratorem suum Petrum scrinarium ad audiendum iuramenta testium; quo presente, iuraverunt Roggerius scrinarius de Anagnia et Matheus de Sculcula.

[10] Roggerius scrinarius Anagnie iuratus et interrogatus de omnibus articulis dixit se nichil scire excepto quod tempore pape Gregorii, non tamen recordatur de anno, mense, die et hora, dixit se interfuisse in ecclesia Sancti Petri de Villemagni cum magistro Petro^s de Iullano et domino Theobaldo de Trebis tunc canonico anagnino qui tunc promulgaverunt quandam excommunicationem pro facto domini Corradi et monasterii supradicti, sed non recordatur de forma excommunicationis^t, contra quos tulerint^u ipsam excommunicationem, non recordatur quam potestatem et iurisdictionem^v habuerint ad predictam excommunicationem promulganda, et interfuit ibi tamquam scrinarius vocatus a domino Corrado.

[11] Conte de Villamagni vassallus monasterii, iuratus et interrogatus super articulo excommunicationis, periurii et homicidii et super libero egressu et exitu hominum cum mobilibus suis quando vult^c dimittere feudum, dixit idem quod dompnus Magnus primus testis, et addidit quod etiam de lignaminibus domus et de cimte^w facit exiens quicquid vult. Item dixit quod omnes homines Villemagni sunt vassalli monasterii de feudis que tenent a monasterio. De hereditatibus vero quas habent in aliis locis non sunt vassalli alicuius, sed sunt liberi et de eis faciunt quicquid volunt. Item dixit quod predictis^x feudis faciunt servitia consueta que nescivit distinguere, et ipse testis de feudo quod habet a monasterio non facit aliquid servitium quia servit monasterio et est familiaris eius ad certos solidos. Item si odio vel amore vel timore etcetera testificavit predicta, dixit quod non.

(q) Corretto da monasterio (r) idem omissio. (s) Nell'interlinea. (t) de forma excommunicationis nell'interlinea con segno di richiamo. (u) contra quos tulerint su rasura; depennato segue: contra quas tulerint (v) B: iurisdictionem (w) Qui e in seguito cimte con trattino abbreviativo su m (x) Così B, per pro dictis

⁶ Cfr. sopra, al § 4.

[12] Mathias Riccardi vassallus monasterii, iuratus et interrogatus super articulo excommunicationis, periurii et homicidii et super libero egressu et exitu hominum Villemagni cum mobilibus suis quando vult^c dimittere feudum, dixit idem quod dompnus Magnus primus testis, et addidit quod etiam de lignaminibus domus et de cimte facit exiens quicquid vult. Item dixit quod omnes homines Villemagni sunt vassalli monasterii de feudis que tenent a monasterio. De hereditatibus vero quas habent in locis non sunt vassalli alicuis, sed sunt liberi et de eis faciunt quicquid volunt. Item dixit quod pro feudis predictis que tenent, qui tenet totum feudum tempore recollectionum et tempore vindemiarum per singulas ebdomatas duas operas, aliis temporibus unam operam per ebdomadam, et reddunt monasterio quantitatem frumenti et annone aliqui plus aliqui minus et reddunt exenia in Pasca et in Nativitate unum par tortulorum; et qui habet porcum in Natale reddit spallam porci. Item dixit quod pro opera quam vassallus debet monasterio, mittit eum abbas ad quocunque servitium vult.

[13] Iohannes Sibilie vassallus monasterii, iuratus et interrogatus super articulo excommunicationis, periurii et homicidii et super libero egressu et exitu hominum Villemagni cum mobilibus si qui volunt dimittere feudum, dixit idem quod Conte.⁷ Item dixit quod omnes homines Villemagni sunt vassalli monasterii de feudis que tenent a monasterio et pro feudis ipsis faciunt redditus et servitia consueta que nescit distinguere.

[14] Petrus de Ficca vassallus monasterii⁹, iuratus et interrogatus super articulo excommunicationis, periurii et homicidii et de libero egressu et exitu hominum Villemagni cum mobilibus si qui volunt dimittere feudum, dixit idem quod Conte.⁷ Item dixit quod omnes homines Villemagni sunt vassalli monasterii de feudis que tenent a monasterio et pro feudis ipsis reddunt servitia consueta et redditus frumenti et annone, super quibus dixit idem quod Mathias Riccardi.⁸ Interrogatus si testes nominati in articulis missis a domino cardinale, qui nominati sunt ei, sunt vassalli monasterii et si habent feudum de monasterio, dixit quod omnes sunt vassalli quia omnes tenent feudum a monasterio, aliqui completum et aliqui non completum, sed qui eorum completum et qui non completum⁷ feudum tenent nescit.

(y) pletum *senza abbreviazione*.

⁷ Cfr. sopra, al § 11.

⁸ Cfr. sopra, al § 12.

[15] Calandrinus vassallus monasterii de Villemagni, iuratus et interrogatus super articulo excommunicationis, periurii et homicidii et servitorum et redditum, dixit idem quod Petrum de Ficca,⁹ et etiam quod testes nominati in articulis missis a domino cardinale, qui nominati sunt ei, sunt vassalli monasterii et habent feudum a monasterio, aliqui completum et aliqui non completum, sed qui eorum completum et qui non completum feudum teneant nescit.

[16] Pacificus vassallus monasterii Villemagni iuratus et interrogatus dixit quod omnes testes nominati in articulis missis a domino cardinale sunt vassalli monasterii et habent feudum a monasterio, aliqui completum et aliqui non completum, sed qui eorum tenent feudum completum et qui non completum nescit. Super articulo vero excommunicationis, periurii et homicidii et de libero egressu et exitu^z hominum Villemagni cum mobilibus suis si qui velint dimittere feudum et de servitio et redditibus ipsorum hominum de Villamagni, dixit idem quod Mathias Riccardi,¹⁰ excepto quod, pro opera quam debet vassallus monasterio, non potest eum abbas cogere ad commutationem invitum. Et addidit quod de vineis reddunt denarios monasterio aliqui tres, aliqui quattuor et alii pluries^c et alii potiores^c, et percipit monasterius de qualibet vinea unum canistrellum uvarum.

[17] Petrus Martorelle vassallus monasterii de Villemagni iuratus et interrogatus dixit quod testes omnes nominati in articulis missis a domino cardinale sunt vassalli feudatarii monasterii Villemagni. Super articulis vero excommunicationis, periurii et homicidii et de libero egressu et exitu hominum Villemagni cum mobilibus suis si qui velint dimittere feudum et de servitiis et redditibus ipsorum^{aa} hominum Villamagni, dixit idem quod Mathias Riccardi,¹¹ et addidit quod de vineis reddunt denarios monasterio aliqui plures potiores et percipit monasterius de qualibet vinea unum canistrum uvarum.

[18] Benedictus Nicolay vassallus monasterii Villemagni, iuratus et interrogatus super articulo excommunicationis, periurii et homicidii et de libero egressu et exitu^z hominum Villemagni et de servitiis et redditibus ipsorum hominum de Villamagni, dixit idem quod Mathias Riccardi,¹²

(z) *B scrive exitum (aa) Nell'interlinea a correzione di eorum depennato.*

⁹ Cfr. il § precedente.

¹¹ Cfr. il § 12.

¹⁰ Cfr. il § 12.

¹² Cfr. il § 12.

excepto quod tempore vindemiarum non dixit quod reddent nisi unam operam [et]^{bb} quod, pro opera quam debet vassallus monasterio, non potest eum abbas cogere ad commutationem invitum, et dixit quod de vineis reddunt denarios monasterio aliqui plures aliqui peiores. Item dixit quod testes omnes nominati in articulis missis a domino cardinale sunt vassalli feudatarii memorati monasterii Villemagni.

[19] Iohannes Petri vassallus monasterii de Villamagna, iuratus et interrogatus de omnibus articulis, dixit idem quod Benedictus Nicolay proximus testis, hoc tantum excepto quod a complemento seminandi non reddunt operam per ebdomatam usque quo incipiat monasterium facere pal(o)s^{cc}. Item dixit quod testes omnes nominati in articulis missis a domino cardinale sunt vassalli feudatarii memorati monasterii Villemagni.

[20] Iacobus Benedicti vassallus monasterii de Villamagni, iuratus et interrogatus super articulis excommunicationis, periurii et homicidii et libertatis exeundi cum mobilibus suis siquis velit^c dimittere feudum, dixit idem quod Mathias Riccardi.¹³ De servitio et redditibus hominum de Villemagni in quibus tenentur pro feudis, dixit quod^{dd} habet totum feudum reddit tempore recollectionum per ebdomadam duas operas, aliis temporibus unam per ebdomadam; et reddunt quantitatem frumenti et annone quam nescit ad plenum distinguere; reddunt etiam pro exenia^c in festo Nativitatis et Pasce unum par tortulorum; et qui habet porcum reddit in festo Nativitatis spallam porci. Qui vero non habet totum feudum reddunt pro rata. De vineis non reddunt aliquid. Quod testes omnes nominati in articulis missis a domino cardinale sunt vassalli feudatarii memorati monasterii Villemagni.

[21] Albertus vassallus monasterii de Villamagni, iuratus et interrogatus super omnibus articulis, dixit idem per omnia quod Iacobus Benedicti proximus testis.

[22] Iohannes Bonus vassallus monasterii de Villemagni, iuratus et interrogatus super articulis excommunicationis, periurii et homicidii et libertatis exeundi cum mobilibus suis siquis velit dimittere feudum, dixit idem quod Mathias Riccardi.¹⁴ De statu et conditione, servitiis et redditibus in

(bb) *Integrazione nostra.* (cc) *Il passo è di incerta restituzione. B scrive incipiat con segno abbr. e piuttosto pales che palos: non appare inoltre chiaro il lavoro agricolo cui è fatto riferimento.* (dd) *qui omissio.*

¹³ Cfr. al § 12.

¹⁴ Cfr. sopra, al § 12.

quibus homines de Villemagni tenentur, dixit quod* qui habet totum feudum reddit tempore recollectionum et vindemiarum per singulas ebdomadas duas operas, aliis temporibus unam operam per ebdomadam^{ee}; et reddunt etiam exenia in festo Nativitatis unum par tortulorum et qui habet porcum reddit spallam porci, et in festo Pasce unum par tortulorum. De frumento, annone, uvis et pensione pro vineis dixit quod nichil reddunt. Item dixit quod testes omnes nominati in articulis missis a domino cardinale sunt vassalli feudatarii memorati monasterii Villemagni.

Mense aprilis die prima.

[23] Vita domini Petri de Sculcula vassallus domini Corradi, iuratus et interrogatus super articulo excommunicationis, dixit quod ipse et Roffridus de Sculcula et quidam alii de Sculcula, qui non iverunt^{ff} de mandato domini Corradi, iverunt cum magistro Petro de Iullano canonico ferentinensi et cum domino Theobaldo de Trebis quondam canonico anagnino ad monasterium Villemagni, et ibi tunc celebratur missa et erat ibi abbas (sed non recordatur quis abbas utrum iste qui nunc est vel aliis^g), et erant ibi^{gg} monachi, non tamen recordatur qui et quot, erant etiam ibi multi viri et mulieres de Villemagni, nescit tamen qui et quot. Et ibi, presentibus omnibus supradictis et presentibus quibusdam qui venerant cum predictis magistro Petro et domino Theobaldo quos non cognovit et presente Roggerio scrinario Anagnie qui erat ad id vocatus, prefati magister Petrus et dominus Theobaldus preceperunt ibi in ecclesia supradictis hominibus Villemagni ex parte domini pape, cuius vice fungebantur, ut restituerent predicto domino Corrado de Sculcula operas, servitia et redditus et exegnia^{hh} in quibus tenebantur ei et qui consueverant facere sibi, et si non facerent excommunicaverunt eos; et cum abbas et monachi et homines facerent rumorem super hiis et exierunt de ecclesia, predicti magister Petrus et dominus Theobaldus secuti suntⁱⁱ eos et iverunt ad ipsam villam et euntes per villam excommunicaverunt generaliter homines Villemagni si supradicta^{jj} non completerent vel contra mandatum eorum venirent.

Interrogatus si predicta preceperunt in scriptis vel sine scriptis, respondit quod in scriptis, quia tenebant quandam cartam in manu et vulgariter exponendo eam preciperunt ut supradictum est et uterque precepit predicta.

(ee) *B* ebdomada senza abbreviazione. (ff) *Parola di lettura incerta*. (gg) abbas *espunto*. (hh) *BI*: exenia (ii) *Nell'interlinea*. (jj) *BI*: predicta

Item interrogatus de auctoritate et potestate predictorum iudicum, respondit quod ipsi habebant auctoritatem et potestatem per litteras domini pape precipiendi predicta et excommunicandi.

Interrogatus qualiter sciebat^{kk} hoc, respondit quia vidit litteras domini pape cum bulla plumbea pendente quas dicti domini deferebant in manibus; ipse tamen, cum sit laycus et nesciat litteras, nescit quod continebatur in eis; credit tantum firmiter quod predicti iudices dicebant quod continebatur in eis quod possent facere supradicta.

Item interrogatus quot operas, serviitiis^{ll}, redditus et exenia debebant homines Villemagni restituere dicto domino Corrado, respondit se nescire quantitatem; scit tamen quia vidit continue per quinquennium quod ipsi homines^{mm} reddebant omni anno domino Corrado unam operam bouum, illi qui habebant boves, ad rembattendum et unam aliam operam bouum ad seminandum; et in Pasca unum par tortulorum et in festo Nativitatis unum par tortulorum et lumbum vel spallamⁿⁿ porci.

Item interrogatus si illi qui reddebant operas predictas reddebant predicta exenia vel alii, dixit se nescire. Nomina vero ipsorum hominum dixit se ignorare quia non cognoscebat eos.

Item interrogatus si predicti homines reddebant predicta ex debito vel ex voluntate, dixit se nescire; credit tamen quod^{oo} ex debito.

Item interrogatus si predicti magister Petrus et dominus Theobaldus sedebant vel stabant in ecclesia cum preceperunt et excommunicaverunt ut predictum est, dixit quod stabant.

Item interrogatus si predicti domini excommunicaverunt tantum quos dominus Corradus nunc intendit reprobare vel aliquos nominatim, dixit quod non, sed generaliter sicut supradictum est.

Item interrogatus si predicti homines ante predictum^{oo} mandatum et excommunicationem fuerant contumaces super predictis operis et serviitiis et redditibus operis^{pp} et exeniis reddendis, dixit se nescire.

Item interrogatus si predicti domini ante predictum mandatum et excommunicationem cognoverunt de predictis serviitiis et redditibus operis et exeniis, dixit quod vidit duabus vicibus predictos iudices et dominum Corradum et abbatem Villemagne et quosdam alios apud ecclesiam Sancti Antonini litigantes supra dictis^{qq}.

Item interrogatus si sciebat^{rr} ante predictum mandatum et excommunicationem aliquis appellavit pro monasterioⁱⁱ vel pro predictis hominibus a

(kk) *B* ha qui una lacuna; si integra con *BI*. (ll) *Così B e BI*. (mm) *BI* ha qui: non tamen omnes set interdum *xx*, interdum potiores (nn) *BI*: spatulam (oo) *Così BI*; *B* predicto (pp) operis manca in *BI*. (qq) *BI*: predictis (rr) *Nell'interlinea: manca in BI*.

predictis iudicibus, respondit quod nec ante nec post audivit aliquem appellan-tem.

Item si de annis^{ss}, mense et die, dixit se non recordari; de hora dixit quod fuit circa horam tertiam quando missa^{tt} cantabatur. De papa dixit quod erat dominus Gregorius.

Item interrogatus si predictum mandatum et excommunicatio fuerunt revocata, dixit se nescire.

Item interrogatus si predicta excommunicatio fuit redacta in scriptis et per quem, dixit se nescire^{uu}.

Item si cognoscit testes monasterii quos dominus Corradus intendit reprobare, dixit quod non, nisi Iohannem Grandam.

Super articulis periurii et homicidii et vili et servili conditionis hominum Villemagni et aliis dixit se nescire.

[24] Iohannes Blancus de Gurga oblatu-
monasterii habitator Gurge, iuratus et interrogatus de omnibus articulis supradictis, dixit se nichil scire; credit tamen quod homines Villemagni sunt vassalli feudatarii monasterii Villemagni et credit quod aliquid de eis interfuerunt homicidiis filiorum Tholomei de Gurga, sed non credit aliquem testium monasterii.¹⁵

(ss) *BI*: anno (tt) *B* missam (uu) *Tutta la frase nell'interlinea con richiamo.*

¹⁵ Seguono altre trenta deposizioni, effettuate dal vescovo di Anagni Pandolfo (trascritta alla nota 9 del testo), da quattordici *homines* di Gorgae da quindici di Sgurgola. Il verbale termina con la seguente annota-

zione: «Mense aprilis die secunda. Predicti dominus abbas, dominus Iohannes et dominus Petrus de Iullano compleverunt recipere et examinare testes predictos».

1230 maggio 22

Convenzioni fra il monastero sublacense e i signori di Civitella

Originale: Subiaco, Archivio di Santa Scolastica, arca XXIV, n.1 [A]. Cm. 38x48. In buono stato di conservazione, ad eccezione di una macchia di umidità che rende difficoltosa la lettura della parte centrale delle prime due righe del testo.

Numerose annotazioni sul verso. Di mano del XIII sec. *ex.* quasi del tutto slavata: «Instrumentum homagii et fidelitatis factum [...]». Di mano del XIV secolo: «Carta cuiusdam conventionis facte inter dominum abbatem monasterii sublacensis ex una parte et dominos de Civitella ex altera». Di mano XVIII sec.: «Instrumentum homagii et fidelitatis factum abbatibus sublacensibus per quosdam dominos de Civitella in hoc instrumento descriptos sub pontificatu Gregorii 9, anno eius 4, Domini vero 1230. Notario Ioanne Leonis».

Ediz.: a cura di L. Alodi, in *Cronaca sublacense del padre dom Cherubino Mirzio da Treviri*, a cura di L. Crostarosa, Roma 1885, pp. 298-304, in nota.

† In nomine domini nostri Ihesu Christi, anno incarnationis eiusdem MCCXXX, pontificatus domini Gregorii noni pape, anno eius quarto, in mense mai, die XXII^a.

Cum quo lix et discordia maxima verteretur inter dominum Landonem venerabilem abbatem sublacensem ab una parte, et dominos de Civitella, pro ipso castro, ex altera^a, super multis rebus et capitulis sicut inferius manifeste apparebit: tamen post multas controversias hinc inde habitas, ad talem concordiam atque amicabilem conventionem libero arbitrio et bona voluntate devenerunt.

In primis dominus Robertus rector Civitelle et alii domini eiusdem castris, videlicet dominus Pandulfus, dominus Girardus Baxitta, dominus David, dominus Bertius, dominus Petrus Scallonis, dominus Magalottus, dominus Petrus, deinde Philippus domini Leonis, Gregorius domini Henrici, Bartholomeus domini Philippi, Henricus domini Roberti, iuraverunt et fecerunt hominum et vassallagium supradicto abbati pro monasterio sublacensi et omnibus suis successoribus in eodem monasterio canonicè instituendis, promittentes sub debito iuramenti facere guerram et pacem de castro Civitelle et toto exsortio eorum ubicumque preceperit iamdictus abbas et successores ipsius, qui pro tempore legitime et canonicè in dicto monasterio fuerint instituti, sicut milites et vassalli de abbazia.

(a) dominos de Civitella, pro ipso castro, ex altera *illeggibile a causa di una macchia di umidità; si restituisce sulla base dell'edizione di L. Alodi.*

Et convenerunt atque promiserunt quod omnes alii domini de Civitella, preter dominum Baraldum cum duobus filiis suis et dominum Berardum Roffride, idem iuramentum debeant prestare predicto abbati et monasterio prenominato a quindecim annis et supra, et facere hominum et vassallagium, guerram et pacem, sicut predicti domini de Civitella fecerunt et promiserunt.

Illi autem domini de Civitella qui iuraverunt dominis de Columpna, videlicet filiis domini Petri de Columpna, quamdiu iuramenti tempus durabit habeant potestatem serviendi eis, nisi habeant guerram cum Civitella.

Item si monasterium habuerit guerram cum dominis de Paliano, illi domini de Civitella qui habent partem in castro Paliani possunt mittere aliquos ad serviendum in personis suis.

Item partem Montiscasalis quam modo tenent dicti domini de Civitella, tamquam monasterii proprietatem a presenti restituerunt dicto abbati pro dicto monasterio, et in continenti ipse abbas reddidit eisdem dominis in feudum predictam partem Montiscasalis imperpetuum, etiam si non superviveret nisi unus de dictis dominis, redendo per singulos annos decimam tenimenti predicti per decimarolum monasterii ad aream vel ubicumque placuerit abbatibus; et in tenimento dicti castri Montiscasalis nulla novitas, nullum edificium fiet sine communi voluntate utriusque partis.

Item supradicti domini de Civitella propria bona voluntate renuntiaverunt, remiserunt, refutaverunt, dederunt atque concesserunt prenominato abbati recipienti pro dicto monasterio omne ius, omnem actionem, petitionem quod vel quam habuerunt vel habere possent contra dictum abbatem et monasterium prenominatum, vel eis competiit vel posset competere de Rocca Sancti Stefani et eius territorio, nulla in ea sibi facta reservatione in aliquo, et dederunt mihi iudici potestatem^b curandi predicta ad consilium sapientum si necesse fuerit^c.

Preterea promiserunt dicti domini de Civitella si dominus papa preceperit eis ut apud monasterium sublacensem debeant sepeliri, vel aliquis ipsorum petierit ibidem sepeliri, ibi sepelientur.

Propter que omnia supradicta prenominatus dominus abbas et pro concordia et^d perpetua et vera pace habenda cum dominis de Civitella propria bona voluntate concessit ac dedit dominis de Civitella in feudum decem et octo modios terre sementis ad commune modium Sublaci, ita quod in his decem et octo modiis dabitur tota terra sementaricia quam

(b) potestatem *nell'interlinea*. (c) *Segue e depennata*. (d) et *nell'interlinea*.

monasterium sublacense recuperavit a nobili viro Tosto¹ cive romano, que fuit eius manualis. Quantitas autem illius terre extimabitur ad lodum quatuor bonorum virorum castri Cerreti et Girani, et quod minus venerit de supradictis supplebitur de feudis quondam Randisii de Ponte et dominorum de Arsula vel aliorum. Et si occasione compositionis que est inter dictum monasterium et uxorem domini Iacobi Sinibaldi oporteret dictum abbatem restituere sibi terras illas quas domini de Civitella de illo feudo concessit, promisit dictus abbas restituere eisdem dominis de Civitella ad terminum competentem tantundem in competentibus locis abbacie.

Item iamdictus abbas concessit in feudum dominis de Civitella, sicut ceteri milites de abbacia habent, duodecim homines cum suis servitiis, quorum octo sunt in castro Cerreti et Girani, alios vero quatuor concessit eisdem in aliis castris abbacie.

Item concessit eisdem dominis de Civitella in feudum vineas quas monasterium habet^e apud Giranum iuxta rationem quam monasterium percipit a cultatoribus earum singulis annis.

Item concessit eisdem in feudum unam domum apud Sublacum et unum ferraginalem^f quod fuit manuale de curia, et unum piscatorem, videlicet Iohannem Blancum, in his qua ad piscium redditum pertinent.

Item de gratia concessit eisdem dominis tantum macinari in molendinis dicti monasterii decem et octo modios frumenti sine molitura singulis annis.

Preterea dicti domini de Civitella convenerunt et promiserunt eidem abbati quod quando tres vel quatuor ipsorum dominorum fuerint vocati ab ipso abbate et eius successoribus pro adiutorio monasterii debent venire et stare ad servitium monasterii suis expensis; si autem plures de dominis venerint, iamdictus abbas pro dicto monasterio debet eis dare expensas. Sed si pars populi vel totus populus Civitelle venerint in succursum monasterii, primo die stabunt cum suis expensis, sequentibus vero diebus recipient expensas a monasterio. Et redditam illorum equorum qui mortui fuerint in servitio monasterii secundum consuetudinem abbacie. Si autem abbas dicti monasterii miserit dominis de Civitella in adiutorium ipsorum

(e) *Segue depennato* in castro (f) *Segue in depennata*.

¹ Si tratta quasi certamente di *Tostus filius quondam Sullimani Leonis*, il quale, insieme alla sorella *Altruda* e a *Petrus natus quondam Iacobi Surdi*, risulta essere stato proprietario di beni nel territorio del *castrum* di Cerreto, poi venduti all'abbazia sublacense, come ri-

sulta da una lettera del pontefice Alessandro IV del 5 dicembre 1254 (C. Bourel de La Roncière, J. de Loye, J. de Cénival, A. Coulon, *Les Registres d'Alexandre IV (1254-1261)*, 3 voll., Paris 1895-1959, n. 2996).

partem populi vel totum populum suum, stabit in expensis propriis tribus diebus. Item pro forisfactis et presalgis preteritis vel que in futuro domini de Civitella vel eorum vassalli fecerint extra abbatiam, nec eos cogere potest nec eos in his iuvare tenetur dictus abbas.

Omnia autem supradicta iamdictus abbas pro dicto monasterio pro dominis de Civitella dedit atque concessit, preter dominum Beraldum de Civitella cum filiis suis et dominus Berardum Roffride, qui secundum promissionem dominorum de Civitella tenentur iurare, hanc pacem conservare et terras et personas abbacie salvas facere.

Item quot homines de abbacia domini de Civitella petierint, tenentur iurare hanc pacem tenere^g et perpetuo conservare. Ex parte autem de abbacia hii sunt qui de mandato supra dicti abbatis iuraverunt omnia predicta manutenere et perpetuo observare et nullo modo contravenire: in primis dominus Abbamons de Tuczanello, dominus Orlandus, dominus Pelagius, dominus Oddo Simonis, dominus Landulfus, dominus Farolfus, dominus Iohannes Aliotte de Sublaco, dominus Andreas de Afile, dominus Alebrandinus de Lagusta, dominus Oderisius de Monteporcaro, dominus Nicolaus de Lagusta, Petrus Philippi de Sublaco, Benedictus Iohannis Maxarii comestabulus, dominus Matheus, dominus Sanguineus de Rugata, Petrus Pinnacclus, Ciccarus, Iohannes ferrarius de Sublaco, Gentilis de Canturano, Oddo Duraguerre, Rainaldus Uldemundi, dominus Oddo Pandulfi, Iohannes de Scoda, Girardus domini Beraldi de Civitella, Raino, Georgius, Henricus Bellihominis, Nicolaus Rogerii, Iohannes Stormerii, Henricus Maczainpede, Gualterius de Civitella iuraverunt hanc pacem tenere et perpetuo observare, personas et res abbacie salvas facere. Nicolaus de Afile, de mandato supradicti abbatis ei specialiter^h iniuncto, iuravit et assecuravit dominum Beraldum de Civitella et filios suos et res suas.

Omnia predicta facta sunt salvo per omnia mandato domini pape.

Preterea dictus abbas liberavit et ab omni nexu obligationis absolvit dominum Bertium, dominum Henricum et omnes homines de Civitella quos ut obsides in sua captione retinebat, renuntians expressim omni iuri quod sibi contra eos vel fideiussores eorum usque modo competiit vel posset competere, nulla sibi facta reservatione in aliquo.

Quas supradictas conventiones et promissiones et omnia que superius dicta sunt et conventa et concessa utraque pars omni tempore rata et firma habere et nullo modo contravenire promisit; et si aliqua partium contraveniret, obligavit se suosque successores alteri parti predictas conventiones

(g) A: tenene (h) A: spaliter senza segno di abbr.

observanti suisque successoribus in pena mille librarum denariorum senatus in legitima stipulatione deducta, et pena soluta hoc instrumentum semper sit firmum.

Ad hec comprobanda hii testes rogati fuerunt: dominus Magalottus, Bartholomeus domini Philippi, Stephanus domini Sanguinei, dominus^j Oddo Mutus, Bertraimus de Rocca Illici, dominus Liutus trebensis, dominus Nicolaus Teodini.

Eodem mense predicto, die XXVI, dominus Matheus prepositus, dominus Singuinulfus prior, dominus Gualterius rector et totus conventus monasterii sublacensis, certificati de supradictis conventionibus et pactis et concessione feudi et obligatione pene et de omnibus supradictis et denotatis, acceptaverunt, confirmaverunt una cum dicto abbate ac rata habuerunt omnia que per predictum abbatem gesta, acta atque confecta sunt, promittentes et obligantes se suosque successores in eodem monasterio canonice instituendos^k domino David et domino Magalotto de Civitella legitime stipulantibus pro se^k et aliis dominis sub pena iamdicta omnia predicta rata et firma habere et nullo modo contravenire, et pena soluta, hoc instrumentum semper sit firmum.

Cui confirmationi hii testes rogati fuerunt: presbiter [...]^laldus^l, presbiter Simeon de Lagusta, Andreas domini Girardi, Bartholomeus Nicolai Tosti de Civitella, Bonushomo Solantetie, Petrus Georgii de Ponza.

Et ego Iohannes Leonis Sancte Romane Ecclesie iudex et scrinarius a partibus et testibus rogatus scripsi et signum feci (S)^m.

(i) *Nell'interlinea.* (j) *A instituendis corretto poi in instituendos* (k) *Segue, depennato, et suis consortibus* (l) *Erosione marginale per circa tre lettere; l'ed. Altodi ha qui Bernardus* (m) *Il signum è costituito dal monogramma del nome Iohannes.*

ANTONIO PIZZI

La famiglia ciociara di Innocenzo III

Il 22 febbraio 1198, nel *Septizonium*, il cardinale Lotario del titolo dei SS. Sergio e Bacco era consacrato pontefice con il nome di Innocenzo III.¹ Il pontefice era nato nel 1160 o l'anno successivo nel castello di Gavignano presso Segni da Trasmondo *de Comitibus Signae*, che è da ritenersi il capostipite della famiglia Conti, e da Clarice, del lignaggio di *Romanus de Scotta*, di ceto senatorio, legato da vincoli parentali con altre eminenti famiglie romane.²

È interessante notare che dopo la elezione al soglio di Pietro di Innocenzo III presero inizio le fortune della famiglia ciociara, sino a quel momento in ombra e di non eccelsa levatura, e a quel pontificato esse furono strettamente connesse, in virtù del coinvolgimento nelle iniziative politiche operate dal pontefice a Roma e nel Lazio di alcuni membri del suo lignaggio, in modo particolare del fratello più anziano, Riccardo.

Infatti, poco tempo dopo l'inizio del pontificato innocenziano Riccardo Conti impegnò notevoli risorse finanziarie nell'edificazio-

¹ Sulla suggestiva cerimonia di incoronazione del nuovo pontefice rimandiamo a J. Sayers, *Innocent III leader of Europe 1198-1216*, London and New York 1994, pp. 27-29. Fra i numerosi contributi storiografici dedicati allo studio della personalità e dell'azione innocenziana ricordiamo M. Maccarrone, *Studi su Innocenzo III*, Padova 1972 e del medesimo studioso i *Nuovi studi su Innocenzo III*, a cura di R. Lambertini, Roma 1995 (Nuovi Studi Storici, 25).

² Sulla famiglia Conti rimandiamo a S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993 (Nuovi studi storici, 23 - Collection de l'École française de Rome, 181), *passim* e soprattutto pp.371-380. Si tengano presenti, inoltre, i saggi di M. Maccarrone, *Studi su Innocenzo III*, pp.125-126 e di M. Dykmans, *D'Innocent III à Boniface VIII. Histoire des Conti et des Annibaldi*, in «Bulletin de l'Institut historique belge de Rome», 44 (1975), pp. 19-211.

ne a Roma della Torre dei Conti, concesse un ingente prestito al comune romano, mentre al tempo stesso numerose risorse vennero impegnate per ottenere un primo ampliamento dei pochi feudi familiari,³ e ciò a danno del signore di Poli, Oddone, che versava in gravissime difficoltà finanziarie. Il Conti, pertanto, gli fornì il denaro necessario a risolvere la pesante situazione debitoria, ottenendo in cambio, a titolo di pegno, il possesso dei feudi di Poli, Guadagnolo, Faustiniano, Anticoli, Monte Manno, Castel Nuovo, Rocca de *Niblis*, Saracinesco e Rocca de *Suricis*, tutte terre del *Patrimonium Sancti Petri*, che Adriano IV aveva concesso allo stesso Oddone. Tale possesso da provvisorio divenne definitivo nel 1204 mediante un *instrumentum* con il quale Innocenzo III confermava nelle *diversas possessiones Riccardo germano nostro*, assieme al diritto di trasmettere il titolo *heredibus legitimis*.⁴

Il ruolo della famiglia Conti a Roma e nel Lazio andò sempre più assumendo importanza anche grazie a una accorta politica matrimoniale, che condusse all'alleanza con la famiglia di ceto senatorio degli Annibaldi mediante il matrimonio fra Pietro degli Annibaldi e la sorella del pontefice, celebrato nel 1202, matrimonio che segnerà l'ascesa del lignaggio dello sposo, sino a quel momento ancora in ombra tra l'aristocrazia romana.⁵

Ancora, attraverso un matrimonio il pontefice avrebbe voluto realizzare un ulteriore consolidamento territoriale, questa volta a favore della Chiesa, nel 1207 mediante una clausola dell'accordo con Filippo di Svevia, il quale rinunziò a mantenere il titolo di "Duca della Tuscia e della Campagna" e quindi a rivendicare la sovranità imperiale su tali territori. Tuttavia, secondo il *Chronicon* di Burcardo di Usberg Filippo avrebbe offerto al pontefice di dare in dote i territori della Tuscia, del Ducato di Spoleto e della Marca d'Ancona

³ Per il prestito al comune romano si vedano i *Gesta Innocentii Papae III*, in J.P. Migne, *Patrologia Latina* (d'ora in avanti PL), 214, Parisiis 1855, col. 102. Sulla Torre dei Conti rinviamo a R. Krautheimer, *Rome. Profile of a city, 312-1308*, Princeton 1980 (trad. it. Roma 1981), p. 204.

⁴ Sulle complesse e tormentate vicende relative all'acquisizione dei feudi dei signori di Poli si è intrattenuto Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 109-112. Per il testo dell'*instrumentum* cfr. *Innocentii III romani pontificis regestorum sive epistolarum libri*, in PL, 216, a. VII, n. 133.

⁵ Sugli Annibaldi e le loro fortune, Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 311-316.

a una delle sue figlie, che avrebbe sposato in seguito uno dei figli di Riccardo Conti. Se tale offerta sia stata effettivamente avanzata è molto dubbio, ma certo appare come testimonianza ulteriore della particolare propensione familistica del pontefice ciociaro.⁶

L'anno successivo, il 1208, i possedimenti della famiglia Conti si accrebbero in misura considerevole, in seguito all'acquisto del castello e della torre di Valmontone dai canonici della basilica lateranense. Il feudo comprendeva anche Sacco e Piombinara, località quest'ultima dove in seguito Riccardo Conti fece edificare un palazzo. In conseguenza di tali acquisti erano poste sotto il diretto controllo della famiglia di Innocenzo, quindi dello stesso pontefice, due delle principali vie di accesso a Roma: la via Valeria, lungo la valle dell'Aniene, e la via Latina, lungo il fiume Sacco; inoltre, i possessi meridionali e settentrionali dei Conti venivano a trovarsi direttamente collegati tra loro, senza necessità di attraversare zone controllate da altre famiglie laziali.⁷

Quindi, nello spazio di un decennio Riccardo Conti era divenuto uno dei maggiori signori della regione ed era in grado di svolgere un'efficace funzione di sostegno al consolidamento dell'autorità pontificia nelle terre meridionali del *Patrimonium*, ai confini del Regno di Sicilia, quei confini ove il confronto tra le due entità divenne inevitabile nello stesso 1208, allorquando Innocenzo III decise di espandere ancora i territori della propria famiglia assegnando a Riccardo la contea di Sora, che era parte del Regno, pur se rivendicata alla Chiesa in virtù di una concessione di Carlo Magno ad Adriano I nel 737.⁸

⁶ Cfr. *Chronicon Urspergensis, Monumenta Germaniae Historica* (d'ora in avanti MGH), *Scriptores rerum Germanicarum*, ed. O. Holder-Egger e B. Simson, Berlino 1916, pp. 88-89. Michele Maccarrone ritiene che tale ipotesi sia maturata negli ambienti della corte di Filippo di Svevia in modo da giustificare la rinuncia a quei territori considerati spettanti all'Impero, ma esclude che il papa avrebbe potuto prenderla in considerazione. Ciò non toglie che, a nostro avviso, ipotizzare un possibile matrimonio come conclusione di un accordo tra Impero e Chiesa sia stato possibile in conseguenza di una propensione particolare di Innocenzo III verso la propria famiglia, cfr. Maccarrone, *Studi su Innocenzo III*, p. 51, n.2.

⁷ Cfr. *Innocentii III pontificis regestorum sive epistolarum libri*, PL, 216, coll. 13-15, dove l'acquisto di Valmontone è descritto in una lettera del papa a Riccardo, che fu l'ispiratore dell'acquisizione dell'importante feudo laziale.

⁸ Le complesse e contrastate vicende che portarono alla creazione della contea di Sora sono

L'acquisizione del feudo sorano altro non fu che il naturale punto di arrivo dell'intendimento perseguito da papa Conti volto a ristabilire anche in Campagna e in Marittima il dominio effettivo della Chiesa, attraverso una decisa azione politica e militare, che già nella parte settentrionale del *Patrimonium* aveva dato frutti positivi, dopo aspri conflitti che avevano annichilito le spinte autonomistiche di Viterbo, Orvieto, Narni.⁹

Al contrario, nella parte meridionale dello stato pontificio la sovranità papale, duramente contestata nel corso della lunga lotta fra Federico I e Alessandro III, in seguito riconosciuta con l'accordo di Hagenau fra il Barbarossa e Clemente III, era di nuova stata posta in discussione con la conquista del *Regnum* da parte di Enrico VI.

Se non ci soffermeremo su situazioni ed eventi ampiamente noti e dibattuti, ci sembra interessante rammentare che l'anonimo estensore dei *Gesta Innocentii III* annotò che in Campagna l'Imperatore *timebatur plus quam papa* e dello stesso tenore risulta un passo della Cronaca di Ottone di St. Blasien, ove si afferma che il figlio del Barbarossa sceso in Italia per la terza volta, nel 1196, disponesse della provincia di Campagna *pro libitu suo*, dal momento che proprio ai confini tra Regno e Patrimonio egli aveva creato un insieme di feudi affidati a signori tedeschi del suo seguito.¹⁰

Come è noto, fra tali feudatari era Corrado di Marlenheim, che era stato investito della contea sorana nel 1191 ed era riuscito a mantenere per oltre un decennio il possesso di quel feudo, anche nel corso del drammatico confronto tra Innocenzo III e Markwald di Anweiler, e ciò grazie alle notevoli capacità diplomatiche che contraddistinguevano la sua personalità.¹¹

state molto ben ripercorse da Michele Maccarrone nei già citati *Studi su Innocenzo III*, cui rinviamo soprattutto alle pp. 181-204. Noi ci limitiamo a recuperare alcuni di quei noti eventi, quelli che riteniamo utili a mostrare la determinazione mostrata dal pontefice nel favorire la propria famiglia, ma soprattutto lo Stato della Chiesa.

⁹ Sui contrasti violenti e ripetuti tra Innocenzo III e il comune orvietano rinviamo a Maccarrone, *Studi su Innocenzo III*, pp. 3-163.

¹⁰ Cfr. *Gesta Innocentii Papae III*, PL., 214, col. XXI; Ottonis de Sancto Blasio, *Chronica*, ed. A. Hofmeister, MGH, *Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum*, Hannoverae 1912, p. 69.

¹¹ Sul ruolo di Markwald von Anweiler nell'amministrazione del *Regnum* rinviamo a

In questa sede non tratteremo dei complessi avvenimenti che segnarono il ricordato scontro tra il papa e i signori tedeschi e ci limitiamo a ricordare che papa Innocenzo fece assediare, nel gennaio del 1208, la rocca di Sora, ove si era asserragliato Corrado, dopo che questi ebbe compiuto numerose incursioni nel territorio di Montecassino. Il 16 febbraio dello stesso anno la fortezza venne espugnata e Corrado di Marlenheim fatto prigioniero, per essere poi trasferito a Ceprano, dove alcuni giorni dopo, esattamente il 28 febbraio, venne effettuata la cessione al papa di Sora, Rocca d'Arce e Pescosolido in cambio della liberazione del tedesco dal cugino di questi, Ugo.¹² In tale contesto è interessante notare che un'altra fonte coeva, gli *Annales Ceccanenses*, ricordarono il medesimo avvenimento, celebrandolo come una liberazione da un giogo gravissimo e oneroso, durato per diciassette anni e segnato da guerre rovinose per le genti ciociare.¹³

Tuttavia, senza la formale approvazione del re di Sicilia, l'ancora minore Federico II a favore del quale Innocenzo III svolgeva funzione tutelare, il passaggio della contea appena acquisita al dominio della Chiesa non poteva essere compiuto. Pertanto, nel giugno del 1210 Federico II concesse temporaneamente *in pignore* i territori dell'abbazia di Montecassino, quelli dei signori d'Aquino e la contea di Sora al pontefice, quale ricompensa per l'impegno da questi sostenuto nella gestione del Regno. A questo seguirono altre concessioni notevolmente più ampie, sino a giungere a quella definitiva dell'11 ottobre 1215, con la Bolla Aurea emanata a Eger dall'imperatore Svevo.¹⁴

E. Kantorowicz, *Federico II imperatore*, Milano 1994 (ed. or. Düsseldorf-München 1963), pp. 21-24.

¹² Cfr. *Annales Casinenses*, MGH, SS, XIX, p. 319: «Prima igitur quinta feria quadragesima Ugo pro liberatione dicti Corradi et suorum Stephano camerario domini papae Innocentii et Richardo eiusdem germano roccham Arcis assignat recepta per eos a domino papa multa quantitate pecuniae et firma personarum et rerum securitate».

¹³ Cfr. *Annales Ceccanenses (Chronicon Fossae Novae)*, MGH, SS, XIX, Hannoverae 1886, p. 296.

¹⁴ Con la Bolla d'oro il papa, tra l'altro, vedeva riconosciuti quei diritti ecclesiastici e quei territori dell'Italia centrale cui aveva già rinunciato Ottone IV prima dell'incoronazione, non potendo il pupillo negare al suo «protettore e benefattore» quanto il suo acerrimo avversario aveva già concesso. Per il testo della Bolla, cfr. MGH, *Constitutiones*, II,

Il documento è di estremo interesse, poichè costituisce un vero e proprio passaggio di sovranità dal Regno di Sicilia alla Chiesa ed espressamente vi si afferma che Riccardo Conti manterrà quelle terre per conto della Chiesa romana. Inoltre, vi sono elencate tutte le località comprese nei confini della contea: Sora, la rocca di Sorella, Arpino, Arce, Fontana, Pescosolido, Brocco e Roccavivi, Isola Liri e Castelluccio, con le terre di Giovanni Pagani *quas etiam tibi concesseramus in baronias*.¹⁵ Con l'acquisto di tali estesi territori la famiglia del pontefice era giunta all'apice della propria potenza.

Le terre di Riccardo Conti e quelle degli Annibaldi, lignaggio unito ai Conti – lo ricordiamo – da vincolo parentale, si estendevano per un vasto tratto della Campagna, i cui confini possono essere fissati a Sora, Falvaterra e al monte Circeo. All'esterno, il sistema era completato da altri feudi che riconoscevano l'autorità dei Conti, pur se detenuti da Giovanni di Ceccano, e si estendevano lungo la via Latina, sino a giungere alle porte di Roma.

La morte di Innocenzo III, avvenuta nel 1216, non comportò conseguenze immediate sulla potenza della famiglia campanina, che intrattenne buoni rapporti anche con papa Onorio III, grazie anche alla presenza nel Collegio cardinalizio di uno dei figli di Riccardo, Stefano Conti, che aveva conseguito la porpora nell'ultimo Concistoro presieduto da papa Innocenzo, nel marzo del 1216, ricevendo in tale occasione la diaconia di S. Adriano.¹⁶

Il declino ebbe inizio pochi anni più tardi e proprio ad opera di Federico II, che se come si è detto nel consolidamento della fortuna di quel casato ebbe un ruolo di grande significato, altrettanto determinante risultò essere nel ridimensionamento del potere di Riccardo Conti e dei suoi due figli non destinati alla carriera ecclesiastica, Paolo e Giovanni.

Come è noto, alla fine del 1220 il giovane imperatore tenne a

pp. 57-59. Rimandiamo inoltre a Maccarrone, *Studi su Innocenzo III*, pp. 198-204, mentre sui complessi rapporti tra Papato e Regno di Sicilia agli esordi del pontificato innocenziano si veda ora Maccarrone, *Nuovi studi su Innocenzo III*, pp. 136-170.

¹⁵ Cfr. MGH, *Constitutiones*, II, p. 58.

¹⁶ Sulla figura e il ruolo di Stefano Conti si veda Maccarrone, *Studi su Innocenzo III*, pp. 124-126; 134-135 e *passim*.

Capua la Curia generale del Regno e in quella sede enunciò il proprio programma di governo, volto al ripristino della piena sovranità regia su tutti i territori già sottoposti alla giurisdizione della dinastia normanno-sveva. Più esattamente, l'ultimo paragrafo delle Costituzioni capuane rivendicò la restituzione di tutti i feudi alienati *nonostante contradictione vel alienatione alicuius*, e fra tali feudi era quindi e senza dubbio compresa la stessa contea sorana, che da quel momento sarebbe dovuta tornare al *Regnum*.¹⁷

È da rilevare che nella riconquista di Sora Federico II usò estrema accortezza nel non suscitare reclami da parte di Onorio III, pertanto non condusse una vera e propria attività militare nei confronti di Riccardo Conti, mentre provocò una rivolta degli abitanti contro il nobile ciociaro. In tal modo, agli inizi del 1221 Sora tornava al Regno, ma la resistenza dei Conti, capeggiata dal cardinale Stefano, continuò sino al luglio del medesimo anno, nel castello di Rocca d'Arce. Terminava così, quasi senza lasciare tracce evidenti, la signoria papale e dei Conti nella valle del Liri.

Alla morte di Riccardo, avvenuta nell'aprile del 1224 o del 1226, la famiglia si divise in due rami: a Paolo Conti andarono Valmontone, Sacco e Piombinara, dando in tal modo origine al ramo di Valmontone; al fratello Giovanni la Torre dei Conti, nell'Urbe – fatta edificare dal padre agli esordi del pontificato innocenziano, come si è detto iniziando –, il denaro ricavato dalla cessione di alcune proprietà a Ostia acquistate nel 1222 e alcune terre situate a Ponte Mammolo, Montefortino e *Viculo*. La Signoria su Poli e sulle altre terre acquistate nel 1204 restò in comune tra i due fratelli, anche se Giovanni ebbe su questi feudi particolari diritti, e pertanto venne ad essere capostipite del ramo di Poli.¹⁸

I rapporti con l'imperatore Svevo non furono però danneggiati dalla perdita del pur importante feudo sorano, tanto che Giovanni I del ramo di Poli ebbe a guadagnarsi la riconoscenza di Federico II nel 1229 difendendo la città di Fondi, già nel passato oggetto di

¹⁷ Cfr. *Ryccardi de Sancto Germano notarii Chronica, aa. 1183-1243*, a cura di C.A. Garufi, *Rerum Italicarum Scriptores. Editio altera*, VII/2, Bologna, 1936-1958, p. 93.

¹⁸ Sulle vicende dei discendenti di Riccardo Conti sino alla fine del XIII secolo rinviamo a Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 373-380.

contesa tra Papato e Regno, dall'assalto delle truppe pontificie, nel corso della crociata bandita da Gregorio IX contro l'Imperatore che concesse al Conti la contea di Alba, in Abruzzo.¹⁹

Tuttavia, evidentemente nel segno di un destino familiare, anche a Giovanni, così come era accaduto al padre per Sora, dopo poco tempo venne revocata la concessione del feudo abruzzese, in seguito al riavvicinamento del nobile romano con Gregorio IX.

Nonostante ciò, i rapporti con l'Imperatore non culminarono in una vera e propria rottura, tanto è vero che alcuni hanno supposto, e con motivazioni non prive di qualche fondamento, che una figlia del nobile signore di Poli abbia sposato il figlio illegittimo di Federico II, Federico d'Antiochia.²⁰

Quanto detto sinora a riguardo delle complesse e alterne vicende che segnarono l'ascesa della potenza di Innocenzo III e della sua famiglia ci permette di trarre alcune conclusioni.

Se è innegabile che il pontefice mostrò grande liberalità nei confronti dei membri del suo gruppo familiare e dei gruppi ad esso collegati, concedendo loro notevoli ricchezze e alte cariche pubbliche, suscitando in più occasioni lo sdegno e la riprovazione dei Romani, sfociati talvolta in vere e proprie rivolte sapientemente orchestrate da altre eminenti famiglie, è però fuor di dubbio che la volontà del pontefice non venne subornata da un puro e semplice desiderio di potere personale e familiare, giacchè le fortune dei Conti non si accrebbero mai a danno della Chiesa, anzi più volte – come si è visto – la potenza raggiunta dai Conti fu posta al servizio degli interessi del *Patrimonium*.²¹

Pertanto, riteniamo che con buona ragione si possa affermare che nel disegno innocenziano di rafforzamento della Chiesa e del

¹⁹ Su tali vicende della vita di Giovanni Conti si veda Dykmans, *D'Innocent III*, pp.51-54, mentre per la signoria su Alba cfr. *Ryccardi de Sancto Germano notarii Chronica*, p. 153.

²⁰ Sul presunto matrimonio fra Federico d'Antiochia e la nobile romana si veda Carocci, *Baroni di Roma*, p. 378.

²¹ La prevalenza dell'interesse superiore della Chiesa romana nell'azione politica innocenziana risulta chiaramente in una lettera al conte di Celano datata 6 dicembre 1206 ove affermò che «pro nullo nato de muliere, nec etiam pro germano nostro, si esset in articulo in quo es, formam Ecclesiae deserere disponamus», cfr. *Innocentii III romani pontificis regestorum sive epistolarum libri*, PL, 215, col. 1034.

suo *Patrimonium*, il processo parallelo di accrescimento e consolidamento della fortuna della sua famiglia vada interpretato come un vero e proprio *instrumentum regni* da opporre all'esterno alle mai sopite rivendicazioni imperiali di dominio sui territori oggetto delle antiche donazioni carolingie alla Chiesa, mentre all'interno andava a contrapporsi a quelle tendenze disgregatrici che minavano la solidità del nascente Stato pontificio e l'autorità del pontefice stesso. Inoltre, l'affidamento in mani amiche e sicure di un'importante contea di confine quale era Sora permetteva di tenere sotto stretto controllo, quasi sotto tutela se si pensa al rapporto tra il pontefice e il giovane Federico II, lo stesso *Regnum* e gli esuberanti feudatari tedeschi.

Come però è ben noto, il disegno innocenziano di rafforzamento territoriale, in seguito perseguito da Onorio III e ancor più da Gregorio IX, ebbe ben altro esito.

A conclusione, è interessante evidenziare come il secolo XIII si apra e si concluda con la presenza di due pontefici che nei confronti della Chiesa intesa quale entità politico-territoriale e delle proprie famiglie usarono strategie per molti aspetti simili tra loro: Innocenzo III e Bonifacio VIII.

ENRICO GUIDONI

Federico II e l'idea di città

L'ideale della perfezione urbana secondo l'imperatore viene qui trattato da tre punti di vista: I) la costruzione dei castelli, la distruzione di città e la fondazione di nuovi insediamenti; II) la città poligonale regolare in età federiciana; III) la città-accampamento di Vittoria (1247).

I. Sono ben noti l'antagonismo dimostrato da Federico II nei confronti delle città, la sua avversione per le libertà comunali, la sua concezione centralistica del potere territoriale dello Stato.¹ Lo stesso imperatore spesso distrugge le mura cittadine, talvolta lasciando in piedi alcune torri o qualche altro elemento, tanto per dire che non era stata annullata completamente ogni possibilità di difesa.²

La città comunale, intesa come città moderna che si andava dotando in quegli anni dei conventi degli ordini mendicanti, superando il monocentrismo vescovile, è una città sostanzialmente estranea alla concezione imperiale, che individua nel castello l'elemento indispensabile da aggiungere alle città visto come fattore di modernizzazione, ma soprattutto di superamento del concetto di indipenden-

¹ E. Guidoni, *Storia dell'urbanistica. Il Duecento*, Roma-Bari 1989; Id., *L'urbanistica dei comuni italiani in età federiciana*, in *Federico II e l'arte del Duecento italiano*, a cura di A.M. Romanini, Galatina 1980, pp. 99-120, e in E. Guidoni, *La città dal medioevo al rinascimento*, Roma-Bari 1981, pp. 70-99.

² Già Enrico VI nel 1196 aveva fatto demolire le difese di Capua e Napoli per prevenire possibili ribellioni; quanto a Federico, va citata almeno la distruzione delle mura di Imola (1222), mentre moltissime sono le demolizioni di castelli e centri fortificati ribelli all'impero (ad esempio Celano, 1223). Un elenco di città distrutte dall'imperatore, redatto a sua gloria, è in Nicolò Jamsilla (*Rerum Italicarum Scriptores*, VIII/1, col. 495).

za cittadina. Questa idea, già applicata nelle città dell'Italia meridionale in età normanna, è ripresa da Federico che impone di distruggere tutte le fortificazioni abusive (quelle costruite dopo il 1189) per innalzare solo quelle di diretta emanazione imperiale.³

Il castello diviene così una sorta di emblema, di sigillo (*signum imperatoris*). Il castello urbano rappresenta il superamento della città comunale, superamento che solo con Federico II raggiunge i suoi scopi. E siamo in un punto cruciale, perché ci fa capire come alcuni elementi innovativi nella sua politica urbanistica siano stati importantissimi per l'evoluzione successiva delle nostre città.

Nell'Italia del Centro-Nord, nell'Italia dei Comuni che avevano più combattuto Federico, nella seconda metà del Quattrocento tutte le grandi città erano ormai dotate di castelli: perfino Milano e Bologna, dove la fortezza era stata costruita nell'area centrale ed era stata per forza di cose accettata dai cittadini. A Pavia, a Verona, a Ferrara, in tutte le città il castello urbano si era rivelato uno strumento indispensabile per una signoria territoriale di ordine superiore rispetto alla singola città.

La castellologia del Trecento e del Quattrocento deve molto ai modelli federiciani, anche se via via questi modelli si sono complicati in base ad ulteriori esigenze difensive ed ad influenze diverse: esiste comunque una certa uniformità di soluzioni e di localizzazione sia rispetto alla città che al paesaggio. Una prima idea imperiale è quella di distruggere le mura (difesa dei cittadini) e di costruire il castello (difesa dell'imperatore).

Nella zona veneta, nasce una signoria già in età federicianiana e grazie ad Ezzelino il nuovo sistema castellano riesce ad integrarsi da subito con le strutture comunali; i castelli costruiti da Ezzelino e poi ricostruiti dai Carraresi e dagli Scaligeri, in forme che rivelano una sostanziale continuità rispetto al periodo federiciano, sono fondamentali per capire quale sarebbe stata l'evoluzione di una forma di

³ Nella Dieta di Capua (20 dicembre 1220), Federico II ordina di ripristinare la situazione esistente nel 1189, alla morte di Guglielmo II. La lotta contro le fortificazioni private ritenute abusive è sancita nelle Costituzioni di Melfi (1231), dove (titoli XXXII e XXXIII) si ordina la loro demolizione e si vieta di costruire torri su territori demaniali (F. Tordiolo, *Le Costituzioni di Melfi di Federico II*, Roma 1985, pp. 186 e 187).

governo imperiale consolidata attraverso le fortezze. Questo raggruppamento di città riunite sotto signorie più o meno palesi o nascoste sotto le vecchie istituzioni comunali, cioè Padova, Vicenza, Treviso, Verona, e molti centri minori, era già segno di un processo di organizzazione della Signoria, che è quello che è poi avvenuto lentamente in altre aree dell'Italia centro-settentrionale. I castelli federiciani sono di solito collocati in una posizione preminente, e devono essere visti soprattutto dall'esterno delle città, proprio perché non nascono dall'interno della città, ma dall'organizzazione di uno stato che comanda sulla campagna e sul territorio: lo stesso imperatore ama andare a caccia e percorrere le vie di collegamento tra città, piuttosto che risiedervi. Sono tutti castelli che pongono il problema del rapporto tra città e territorio, si trovano in posizione molto vantaggiosa dal punto di vista strategico e anche panoramico, e qualche volta stabiliscono dei rapporti primari tra la città e il punto di vista preferenziale. Per esempio nelle città portuali il castello dev'essere visto dal mare, essendo simbolo della potenza imperiale per chi giunge da lontano; comunque deve essere situato in modo da presentare la fronte principale in direzione dell'accesso più prestigioso, presso la porta principale (nel caso di Prato, la porta che conduce a Firenze). Castelli dominanti sul mare erano quello di Gaeta (che ha avuto vita molto breve, essendo stato distrutto e scaricato in acqua) quelli di Catania, Siracusa, e Trani, importanti anche perché creano punti di interesse alternativi rispetto all'emergenza paesaggistica delle cattedrali.⁴

In genere il castello viene posto nel luogo più visibile, come si vede chiaramente a Lagopesole, a Castel del Monte, a Cesena, dove Federico ristrutturava tutta la zona fortificata, che era stata pochi anni prima sistemata dalle forze pontificie, facendo utilizzare anche materiale di recupero ricavato da edifici romani in rovina.⁵

⁴ Per il castello di Gaeta (1223-27, distrutto dai Caetani nel 1229), vedi, sulla scorta di Riccardo da San Germano, S. Leccese, *Il Castello di Gaeta*, Gaeta 1958, pp. 16 ss.: nell'aprile-maggio 1235 Federico fa demolire le trenta torri della cinta della città riconquistata, ad eccezione di quattro (p. 21).

⁵ Questo posizionamento viene aspramente criticato dal Giustiziere Tommaso Maltacea da Gaeta: «Sane non opus est maestatem vestram erigere in altum arces, nec in ascensum

Si tratta di un mutamento di immagine fondamentale, che nelle città italiane persiste nei secoli successivi e che quindi deve a Federico II una prima definizione estetica e funzionale.

La posizione dei castelli è piuttosto varia, in alcuni casi si usano strutture preesistenti (quindi la localizzazione è condizionata) in altri si fa uno sforzo di precisazione del luogo e di razionalizzazione della città esistente. Nel caso di Prato abbiamo entrambi i fattori: le due torri riutilizzate dal castello o palazzo dell'imperatore (preesistenza più antica almeno di un secolo) ma anche una completa innovazione che si riferisce al linguaggio, alla posizione probabilmente angolare, a tutto un insieme di elementi che permettono di considerare il castello come l'edificio moderno in una città tradizionale.⁶

Un argomento a parte è la fondazione di città da parte di Federico II: tema molto trattato dalla storiografia, ma che non ha prodotto molto dal punto di vista delle nostre conoscenze sul tema della concezione urbanistica ideale federiciana, dato che queste città sono diverse tra loro dal punto di vista dell'impianto urbanistico, forse perché condizionate da ambienti e progetti tra loro eterogenei.⁷

È difficile ricavare un'immagine unitaria da planimetrie come quella di Gela, divisa in quattro parti e che fa riferimento a modelli provenienti dal Nord Italia, oppure quella di Lucera che risente dell'urbanistica islamica. Certamente si deve pensare che in questo campo Federico sia quasi per intero al seguito dell'esperienza dei comuni, i quali erano espertissimi nella fondazione di nuove città, di nuovi piccoli centri. Lo vediamo in almeno un caso, la fondazione di Fregelle. Federico II ordina che confluiscano in questo nuovo insediamento quattro comunità, residenti in quattro piccoli centri preesistenti, con una tecnica diffusa nell'Italia comunale, dove il

arduos colles munire, nec latera montium abscidere multiplicibus muris et turribus sepire» (ibidem, p. 8).

⁶ Per le fasi costruttive che evidenziano la continuità con il preesistente castello imperiale già citato nel 1035 vedi G. Agnello, *Il castello Svevo di Prato*, in «Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte», n.s., III, 1954, pp. 1-83.

⁷ Guidoni, *Storia dell'urbanistica. Il Duecento*; la fondazione di nuovi centri esula dagli argomenti che possiamo trattare in questa sede.

numero delle comunità coinvolte è equivalente al numero dei quartieri della nuova città.⁸

II. Passiamo alla seconda parte del nostro discorso, che si riferisce alle fondazioni poligonali regolari del periodo federiciano e ai significati simbolici, che sono poi significati politici, propri di questi schemi.

Moltissimi centri sono stati fondati nel XII secolo e all'inizio del XIII secolo da parte dei Comuni; in queste realizzazioni, piccole ma estremamente regolari nelle quali si concentra la ricerca urbanistica dell'epoca possiamo individuare alcuni modelli molto diversi l'uno dall'altro.

Il modello più classico è quello della città quadrata, divisa idealmente in quattro parti, con porte al centro dei quattro lati e fortificazioni con torri sia al centro dei lati che negli angoli. Questo impianto era diffuso ma molto raramente assumeva caratteristiche di quella perfetta simmetria e regolarità che sarebbero piaciute all'imperatore. Il centro più conosciuto e apprezzato da Federico è stato probabilmente Castelfranco Veneto⁹ (fondato alla fine del XII secolo in forma molto regolare, a struttura quadrata pressoché perfetta di circa 230 m. di lato), che si distingueva rispetto ad altre fondazioni analoghe e coeve per un elemento importantissimo: le mura non erano semplicemente provvisorie palizzate, ma erano state costruite in muratura già nei primi decenni del Duecento,¹⁰ e costituivano un'immagine molto rara non solo nella panoramica delle città nuove di fondazione comunale, ma anche di quella delle

⁸ Castelli e città nuove tendono ad articolarsi secondo una organizzazione che si basa sulla divisione in quattro parti principali, eventualmente suddivise in modo da raggiungere il numero di otto. Sembra importante sotto questo profilo ancora l'esempio di Prato, dove nella seconda cerchia, terminata nel 1192-96, si aprivano otto porte (E. Fiumi, *Demografia, movimento urbanistico e classi sociali in Prato dall'età comunale ai tempi moderni*, Firenze 1968, pp. 24 ss.).

⁹ Una illustrazione di Castelfranco in *I centri storici del Veneto*, a cura di F. Mancuso e A. Mioni, Milano 1979, vol. II, pp. 369-371.

¹⁰ Federico II passa per Castelfranco nel 1235, nomina proprio vicario Ezzelino, e vi soggiorna nell'inverno 1235-36 (G.P. Bordignon Favero, *Castelfranco Veneto e il suo territorio nella storia e nell'arte*, Castelfranco Veneto 1975, vol. I, pp. 25 ss.).

cinte urbane delle grandi città. Nel caso di Castelfranco questa immagine della piccola città fortificata, perfettamente simmetrica impostata sul quadrato (modello valido anche per gli stessi castelli federiciani), era abbastanza unica nel panorama italiano. Ed è un modello che interpretato come croce di strade è indubbiamente di matrice ecclesiastica, come si vedrà soprattutto attraverso la tradizione urbanistica successiva. Anche Salimbene de Adam, quando deve descrivere Parma, nomina soltanto le due strade principali, che si intersecano ad angolo retto, nella piazza del Comune e le chiese che ne segnano il tratto centrale; si tratta di una interpretazione comunale ed ecclesiastica della struttura di Parma.¹¹

Da Castelfranco deriva sicuramente il grande recinto fortificato di Villafranca Veronese, del XIV secolo, che ripete questa struttura quadrata; questa volta si tratta di un ricovero per le truppe che devono tenere sotto controllo una determinata area signorile.¹²

Il motivo esagonale è un ideogramma della città che compare già nell'alto Medioevo (nelle miniature ad esempio), ma che viene utilizzato in termini urbanistici in alcuni rari, ma significativi interventi.¹³

Le mura di Pamplona, e poi quelle di Reggio Emilia, sono estremamente innovative: queste ultime appartengono come disegno complessivo alla seconda metà del XII secolo e sono realizzate proprio durante l'epoca federicianiana. Sono costituite da un enorme esagono, che racchiude entro una forma geometrica una città più o meno irregolare, organizzata attorno al Palazzo comunale e alla Via Emilia. La forma poligonale si riferisce semplicemente al perimetro difensivo e non riguarda il sistema delle strade all'interno delle città.¹⁴ L'esagono viene anche ripetuto nel perimetro esterno di Carcassonne, fondata da Luigi IX nel 1247; mentre all'interno abbiamo la struttura per isolati, a strade ortogonali. Da molti indizi si può ritenere che il significato della figura esagonale fosse comple-

¹¹ Guidoni, *L'urbanistica e Storia dell'urbanistica. Il Duecento*, fig. 296 e p. 243.

¹² G. Perbellini, *Castelli Scaligeri*, Milano 1982, pp. 106-116.

¹³ E. Guidoni, *Il Campo di Siena* (1969), Roma 1971, *passim*.

¹⁴ Guidoni, *L'urbanistica*, pp. 81-82; M. Mussini, *La mandorla a sei facce*, Parma 1988, *passim*.

mentare a quello della figura quadrata, una poligonalità che noi possiamo mettere in relazione con il simbolo imperiale, che è il simbolo dell'aquila.¹⁵ Ciò si può evincere dalla continuità d'uso dei simboli nei secoli successivi; insieme al simbolo dell'aquila direttamente espresso, possiamo in questo rifarci a delle fonti indirette, ad esempio al disegno del taccuino di Villard de Honnecourt in cui vediamo un'aquila con un pentagramma disegnato all'interno; non è stata disegnata la coda, aggiungendo la quale otteniamo un esagono. Ma un esame simbolico non ha senso se avulso dalla problematica generale, che è quella dell'imperatore, dei ghibellini e di tutta la parte imperiale che avrà lunga vita in Italia, almeno da un punto di vista letterario e culturale, e che si prefigge di individuare e sviluppare un modello di città alternativo a quello della città ecclesiastica. E in questo è molto più documentata ed espressiva la città che direttamente ricorda la forma di un'aquila.

I primi tentativi concreti appartengono al XIII-XIV secolo. Si tratta di città reali che hanno un preciso motivo storico-politico per essere interpretate secondo questa forma simbolica e che certamente sono state definite in forma d'aquila. Alcune di queste città sono state realmente costruite o modificate tenendo conto di questa simbologia, in altre prevale l'interpretazione, a posteriori, da parte di una cultura ghibellina che ricercava nella propria città le radici di una tradizione filoimperiale.

Già nel quattrocento abbiamo le interpretazioni in forma di aquila di Matera e di Verona.¹⁶ In Sicilia, non casualmente, questa tradizione è durata fino al periodo barocco: abbiamo tra l'altro una famosa descrizione di Caltanissetta in forma di aquila, che non esclude anzi comprende in se l'interpretazione della stessa città in forma di croce.¹⁷ Quindi, la città completa che si configura dopo

¹⁵ Per la città in forma di Aquila vedi soprattutto E. Guidoni, *Crescita e progetto della città comunale*, in E. Guidoni, A. Marino, *Territorio e città della Valdichiana*, Roma 1972, e in Id., *L'arte di progettare le città*, Roma 1992, pp. 25 ss.; e Id., *L'architettura delle città medievali. Rapporto su una metodologia di ricerca*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age-Temps Modernes», 86/2 (1974), pp. 481-525.

¹⁶ *Ibidem*, *passim*.

¹⁷ E. Guidoni, *Indicazioni di metodo per lo studio storico-urbanistico dei centri siciliani*, in *Atlante di storia urbanistica siciliana*, 1, Palermo 1979, p. 23 e fig. 27.

queste battaglie ideali e simboliche (che forse non hanno lasciato traccia immediata), deve strutturarsi come città ecclesiastica e come città imperiale, avere una struttura a croce nel centro e radiale nella periferia, raccogliendo nella figura dell'aquila elementi apparentemente dispersi.

Anche questa non sembra un tipo di città particolarmente consona all'idea che l'imperatore poteva avere della città ideale, che non poteva che essere una città imperiale; sicuramente l'aquila era il principale referente figurativo, mentre il modello di riferimento geometrico per eccellenza è la forma ottagonale.

L'ottagono, visto come forma perfetta, può accogliere una figura dell'aquila in senso meno letterale, ma più idealmente concepita come radialità e perimetrazione poligonale. In questo campo abbiamo qualche indicazione, che proviene sia dalla tradizione simbolica imperiale, sia dalle cinte urbane che si andavano realizzando nell'età di Federico II. Per quanto si riferisce alla tradizione imperiale, occorre riallacciarsi ai discorsi che da sempre sono stati fatti sull'architettura federiciana, su Castel del Monte come derivazione più o meno mediata e trasposta della Cappella Palatina di Aquisgrana, impiegando schemi ottagonali che ritroviamo costantemente nell'architettura.¹⁸ È un discorso che si può trasferire in campo urbanistico grazie anche ai recinti poligonali esterni esistenti sia a Castel del Monte che intorno alla Torre di Enna (che a sua volta è a pianta ottagonale).

Ma abbiamo un riferimento più specifico, che è già stato fatto da Goetz, al candelabro donato alla Cappella Palatina di Aquisgrana da Federico Barbarossa, che non solo è in forma ottagonale, con strutture angolari che richiamano l'ottagono come simbolo della corona imperiale, ma rappresenta esattamente una cinta urbana: con torri angolari, merli portacandele, e nel centro dei singoli tratti delle specie di torri triangolari, che sembrano anticipare quelle che emergono al centro dei lati dei castelli federiciani.¹⁹ Se tutto ciò riguarda solo una sfera simbolica, all'atto pratico noi troviamo tentativi di

¹⁸ Vedi soprattutto E. Götze, *Castel del Monte. Forma e simbologia dell'architettura di Federico II* (1984), Milano 1988.

¹⁹ *Ibidem*, pp. 100-101.

realizzare cinte urbane poligonali, in particolare ottagonali, da parte sia dei Comuni italiani, sia di altre entità territoriali europee.

Questa tendenza si può interpretare in due modi: come una ripresa classicistica (che in particolare si può ipotizzare per lo stesso Federico II, estremamente interessato ai riferimenti diretti dell'antichità) ma anche come un'evoluzione interna del sistema di misurazione delle città e delle mura, già evidente nel XII secolo, quando Vitruvio era ampiamente conosciuto e commentato.

Già all'inizio del XIII secolo abbiamo delle cinte urbane ottagonali non regolari, che poi si svilupperanno lentamente nel corso del XIII e del XIV e verranno riprese in forma geometrica perfetta solo nel Quattrocento nelle cinte di città ideali, in particolare nei trattati di Filarete e Francesco di Giorgio.

È un problema non molto studiato, che trova un suo punto di partenza nella Bastide di Villeneuve le Comte, in Francia;²⁰ siamo nel 1203 quando viene fondata questa città nuova complessa, che richiama in qualche modo Wiener Neustadt, per la sua centralità attorno a una piazza. Vi troviamo già un'indicazione di perimetro ottagonale.²¹ Ma soprattutto abbiamo lo sviluppo delle mura nelle città attorno a Reggio Emilia, che ha lanciato, senza alcun seguito, l'idea della cinta esagonale, scomodissima per la difesa e per la costruzione (possedendo angoli troppo acuti contrasta con delle norme di difesa militare più diffuse) ma ha avuto grande influenza nello sviluppare il modello della città regolare poligonale.

Quali sono queste città tendenzialmente ottagonali? Innanzitutto Parma, molto difficile da schematizzare, perché divisa in due dall'omonimo torrente: bisogna idealmente comprendere in un unico disegno l'Oltretorrente e la parte più importante con tutte le istituzioni cittadine; ma soprattutto Bologna, con la sua cinta rimasta per decenni esclusivamente di legno, composta di un fossato, un terrapieno, un palancato; solo le porte sono state in un primo tempo costruite in muratura.

²⁰ P. Lavedan, J. Huguency, *L'urbanisme au Moyen Age*, Genève-Paris 1974, p. 98 e fig. 398.

²¹ E. Guidoni, *Storia dell'urbanistica. Il Medioevo*, Roma-Bari 1991, pp. 252, 266-68; e lo schema grafico in Id., *Storia dell'urbanistica. Il Duecento*, fig. 36 a p. 36.

La cinta di Bologna si data tra il 1226 e il 1238 e ci rivela nella sua sfaccettatura ottagonale, un'idea grandiosa di regolarità perimetrale, ripresa dal vicino esempio di Reggio Emilia.

Le mura di Reggio avevano sei vertici in ognuno dei quali era collocata una porta; a queste sei porte sono state aggiunte tra le fine degli anni '20 e l'inizio degli anni '30 altre due porte opposte tra loro, al centro di due lati dell'esagono, in modo da realizzare funzionalmente un ottagono in sostituzione dell'esagono. Si tratta quindi di un interessante mutamento di orientamenti in base ad un aggiornamento generale della cultura progettuale che aveva già visto la realizzazione nello stesso periodo delle mura di Bologna.²²

III. Passiamo ora alla terza parte, che si riferisce a Vittoria, città contestata, vituperata ed esaltata, a seconda che venga vista dalla parte dell'imperatore o dai suoi avversari.²³ Di questa città hanno parlato quasi tutti i cronachisti, ed è da tutti considerata come propria dell'imperatore («tuam civitatem»).

Si dice che questa città fosse costruita in mattoni e legno; questa apparente provvisorietà è una condizione usuale per le città dell'epoca, e non soltanto per le cinte urbane, che richiedevano un grande lavoro che durava decine di anni, ma anche per i centri di nuova fondazione.

Sappiamo dal *Chronicon Parmense* che, già prima della fondazione della città, le truppe di Federico devastavano il territorio e portavano via il materiale da costruzione, coppi e legname, per costruirsi gli alloggiamenti.²⁴ Questo avveniva quando il campo di Federico era molto più ravvicinato rispetto alle mura della città, 200-250 metri; poi, dice sempre il *Chronicon Parmense*, Federico fa un passo indietro e fonda la città. È opportuno rileggere questo passo:

²² Mussini, *La mandorla, passim*; G. Roversi, *Le mura perdute. Storia e immagini dell'ultima cerchia fortificata di Bologna*, Bologna 1985.

²³ Su Vittoria, in mancanza di indagini archeologiche, vedi F. Bernini, *La seconda Legnano (La battaglia di Parma, 18 febbraio 1248)*, in «Aurea Parma», 27 (1943), pp. 11-18. Le fonti principali sono ancora le cronache (G. Fasoli, *Aspetti della vita politica italiana di Federico II*, Bologna 1966, pp. 4-6), tra le quali la più estesa in rapporto con la situazione parmense è naturalmente quella di fra Salimbene (Salimbene de Adam, *Cronica*, a cura di G. Scafia, Bari 1966).

²⁴ *Chronicon Parmense*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, IX, coll. 755 ss.

Aedificavit civitatem nomine Victoriam et construxit burgos domus muratas et cuppatas, faciens ibi circumquaque foveas magnas valde et palancata, vitifredos et petrescas et pontes levatores et molendina ponens ibi in canale de naviglio, qui erat consuetus venire in civitatem et alia multa pro defensione dictae civitatis suae et longi tudo dictae civitatis fuit a strata Claudia usque ad stratam de Fagnano et erat prope civitatem Parmam per quattuor balestras et habebant ibi Cremonenses carrocium suum.²⁵

Per tentare di ricostruire l'impianto di Vittoria (che si potrà molto meglio definire solo in base a delle indagini sul campo), bisogna tener conto che non tutte le truppe di Federico erano alloggiate all'interno della città; probabilmente Ezzelino si era mantenuto distante, forse in un accampamento sul modello veneto (quadrato).

La città federiciana appare complessa; essa ospitava le truppe di re Enzo e i Cremonesi con il loro carroccio, in una zona centrale era alloggiata la famosa corona (rubata da un certo Cortopasso per rivenderla al Comune di Parma quando la città è stata distrutta). Il *Chronicon Parmense* parla di *longitudo*, quindi era una città che si sviluppava in lunghezza, ma questo non ci dice nulla riguardo alla sua struttura. Sappiamo però che aveva porte imponenti, che possiamo immaginare simili a quella di Capua, con due torri laterali; sappiamo che aveva dei borghi, quindi si distingueva una zona residenziale periferica rispetto ad una zona riservata all'imperatore.²⁶

Era una città che voleva rompere completamente con la tradizione comunale ed ecclesiastica, anche nel nome; sappiamo che il santo cui era dedicata la chiesa cattedrale era San Vittore, con un richiamo all'antipapa voluto da Federico Barbarossa. Secondo la definizione che dà Isidoro di Siviglia di *Victoria*, l'elemento determinante è la forza: «dicta quod vi id est virtute adhibiscatur. Hoc est enim ius gentium vim vi expellere».²⁷ Quindi, sotto questa Vittoria c'è nascosta una volontà di potere militare, di violenza, di imposizione del volere imperiale e statale sulla società comunale; anche perché, secondo i cronisti, l'idea dell'imperatore era quella di

²⁵ *Ibidem*, col. 773.

²⁶ Per i riferimenti a Milano vedi oltre.

²⁷ Isidori Hispalensis Episcopi *Etymologiarum sive Originum Libri...*, a cura di W.M. Lindsay, Oxford 1911.

distruggere Parma, e di costringere gli abitanti a trasferirsi nella nuova città distante solo poche centinaia di metri dopo aver cosperso di sale l'antico sito distrutto.²⁸

Si trattava anche di una città maledetta, una città che Rolandino definisce adulterina; ma lo stesso cronista dice che l'imperatore l'aveva costruita *studiose* (con ogni attenzione) e non si spiega come mai questa città sia stata tanto facilmente conquistata e distrutta.²⁹ È vero, l'imperatore era andato a caccia lungo il Taro, lasciandola in parte sguarnita, ma certamente la dimensione stessa della città rendeva difficile la difesa, anche perché dobbiamo tenere presente che le truppe di Federico II (valutabili tra le 10.000 e le 15.000 persone) non tutte potevano essere ospitate al riparo delle mura. Quindi Rolandino dà la colpa ad una cattiva interpretazione dei segni astrologici che presiedevano alla fondazione della città: chi ha fondato la città non si è accorto che il quarto ascendente era il segno del Cancro (segno che presiede alle opere di architettura e alle città). Tale segno è stata la causa della sua rovina; Rolandino se la cava con un gioco di parole, con il termine «cancrizzare»: è logico che una città nata sotto il segno del Cancro sia andata in cancrena.³⁰

Anche su questo punto le cronache non sono concordi; secondo Tolomeo da Lucca ha portato sfortuna tutta una serie di eventi astronomici avvenuti nel dicembre 1247, cioè un'eclissi di Sole il giorno di Santa Lucia e un'eclissi di Luna il giorno di Natale. Avrebbero prodotto sfortuna sia alla parte guelfa che a quella ghibellina: alla ghibellina, per la inopinata sconfitta del 18 febbraio, alla guelfa, perché i Guelfi sempre nel 1248 sono stati cacciati da Firenze.³¹

Sulla struttura planimetrica e materiale di Vittoria, non possiamo che fare ipotesi, ma un elemento sembra certo: il perimetro di Vittoria non poteva che essere poligonale, poiché sarebbe stato difficile costruire una città di quelle dimensioni con un perimetro rettangolare o quadrato. Molto probabilmente si trattava di un

²⁸ Salimbene de Adam, *Cronica*, I, p. 283.

²⁹ *Chronicon* di Rolandino in *Rerum Italicarum Scriptores*, VIII/1, a cura di A. Bonardi.

³⁰ «... Civitas sub tali ascendente incoepa cancrizare debebat» (*ibidem*).

³¹ Ptolomei Lucensis *Historia Ecclesiastica*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XI, col. 144.

perimetro ottagonale più o meno regolare. Forse questa è l'unica città in cui Federico II si sia interamente riconosciuto; come città fittizia e ipotetica, in qualche modo ideale, essa poteva essere accettata da un imperatore nemico delle città della sua epoca, una città in cui poteva abitare tranquillamente perché circondato dalle sue truppe, in cui dobbiamo sicuramente collocare la residenza dell'imperatore nel centro. Ciò scaturisce da tutte le tecniche della *castramentatio*, anche sulla base dei trattati di arte militare bizantini secondo cui i comandanti e gli Imperatori erano sempre residenti nel centro dell'accampamento. Quindi una città centralizzata.

È difficile ipotizzare che i borghi, cioè le residenze normali delle truppe, che in prospettiva erano destinati agli abitanti di Parma trasferiti nella nuova città, avessero una struttura paragonabile a quella delle città radiali rinascimentali. Eppure, alcuni elementi sono passati nella città rinascimentale: il principale è proprio quello della centralità della sede imperiale rispetto al perimetro difensivo, che ancora non era stata sperimentata all'epoca di Federico II. Tutti i castelli erano situati in posizione periferica lungo le mura proprio per consentire all'imperatore o al suo rappresentante di fuggire o chiamare truppe dall'esterno; solo in questa città-accampamento l'imperatore poteva sentirsi al sicuro in posizione centrale.

Di fronte al problema della ripresa – sia pure dispersa in una molteplicità di esperienze diverse – della città ottagonale di derivazione classica, è lecito chiedersi se Federico avesse la possibilità di documentarsi direttamente su qualche testimonianza d'età romana ancora in qualche modo visibile. La risposta è affermativa almeno per un complesso monumentale, il sacello di S. Vittore al Corpo a sud-ovest di Milano, già mausoleo tardoimperiale, circondato da un recinto fortificato di perimetro ottagonale irregolare per evidenti necessità difensive (sec. IV).³²

La piccola dimensione di questa originale struttura, subito all'esterno della cerchia dei Navigli e presso la basilica di S. Ambrogio, poteva ben essere interpretata come una città, o forse proprio

³² A. Calderini, *Un recinto fortificato di età imperiale scoperto recentemente nel suburbio milanese*, Klagenfurt 1952.

come un campo fortificato in rapporto con un eventuale assedio di Milano. Il perimetro ottagonale, rafforzato agli spigoli da torri rotonde, ne faceva quasi un *unicum* tra quanto rimaneva visibile in fatto di cinte murarie di età romana, potendo apparire rispondente a quei criteri di definizione geometrica e di equilibrata estensione nelle principali direzioni dello spazio cui fa riferimento anche il ben noto trattato di Vitruvio. Proprio per la collocazione esterna alle mura il recinto poteva essere stato visto e studiato da Federico (che non risulta essere mai riuscito a entrare nell'odiata Milano, neppure all'epoca di Cortenuova – 27 novembre 1237) o da un suo architetto urbanista: riproponendo qualcosa di simile per l'impianto di Vittoria Federico identifica Parma con Milano e se stesso con gli antichi imperatori, realizzando – se la nostra ipotesi è fondata – un prototipo urbano di grande forza innovativa, in tutto paragonabile all'*exploit* architettonico di Castel del Monte. Perfino il nome augurale di Vittoria, e l'intitolazione della cattedrale a S. Vittore, appaiono sotto questa luce derivati alla lettera dall'esempio milanese: una derivazione che, se non ha portato fortuna ai destini imperiali, testimonia il desiderio di Federico di sostituire la propria azione alla politica comunale, e il recupero letterario dell'antico contrapposto ai modelli culturali medievali.

ELISABETTA DE MINICIS

Tradizione e innovazione
nelle tecniche murarie duecentesche:
riflessioni sul “bugnato federiciano”

La muratura a bugnato adottata nelle fortificazioni di Federico II è stata più volte presa in considerazione ed interpretata dagli studiosi che si sono occupati di architettura federiciana come una componente classicistica a forte valore simbolico volutamente ripresa dall'imperatore. A questo proposito ci sembra interessante ricordare una recente interpretazione che, pur non escludendo l'ispirazione classicistica, sottolinea l'importanza del mondo orientale, e soprattutto del regno armeno di Cilicia, nella trasmissione della muratura bugnata che viene utilizzata nelle residenze germaniche degli imperatori svevi, e del loro seguito, già alla fine del XII secolo.¹

Senza entrare nel merito di questo dibattito, si vuole qui mettere in evidenza quali siano gli elementi innovativi, dal punto di vista formale e simbolico, introdotti da Federico II e che per la prima volta arricchiscono una tecnica muraria da tempo conosciuta di una nuova valenza estetico-decorativa.

In Italia, com'è noto, vi è una lunga tradizione nell'uso della muratura a bugnato che risale all'epoca classica. La ripresa di questa tecnica nelle fortificazioni medievali venne forse suggerita, in un primo tempo, dall'esigenza di riutilizzare materiale proveniente da edifici d'età romana privilegiando probabilmente i grossi blocchi

¹ Cfr. A. Cadei, *I castelli federiciani: concezione architettonica e realizzazione tecnica*, in «Arte Medievale», serie 6°, II/2 (1992), pp.39-67, in particolare p. 41; pubblicato anche in *Federico II e le scienze*, a cura di P. Toubert e A. Paravicini Bagliani, Palermo 1994, pp. 253-271. Per le residenze imperiali citate dall'autore si veda la bibliografia riportata alla p. 66, nota 11.

(spesso bugnati) assai utili nella parte bassa dei muri; inoltre va sottolineato che la messa in opera di conci che richiedevano un risparmio di lavorazione nelle facce a vista permetteva tempi di costruzione veloci ed economici e garantiva una maggiore resistenza ai colpi delle macchine da guerra. Questa soluzione di tipo funzionale giustifica la presenza di conci bugnati in alcuni circuiti urbani costruiti in momenti di emergenza (come per esempio a Genova).²

Proprio per l'idea di solidità e di "potenza" che questa tecnica suscitava, dovette ben presto assumere anche un significato simbolico di affermazione individuale se venne adottata nelle principali torri nobiliari delle città feudali, dando l'avvio ad un vero e proprio modo di costruire che si diffonde nel corso del XII secolo.

Prima di analizzare, sebbene per grandi linee, alcune caratteristiche tecniche della muratura a bugnato dobbiamo premettere che la documentazione e la bibliografia edita fino ad oggi non permettono di datare con sicurezza gli edifici medievali ancora esistenti e che sono oggetto del nostro interesse; nella maggior parte dei casi, infatti, gli studi si basano soprattutto su caratteri tipologici e stilistici e molto raramente anche su dati archeologici. Il problema delle datazioni è dunque completamente da rivedere alla luce di nuove esperienze e metodologie. Sulla base di queste osservazioni si è proceduto, in questo inizio di studi, prendendo in considerazione quelle strutture dove, a nostro giudizio, elementi stilistici, caratteristiche della muratura e fonti storiche maggiormente concordavano tra di loro ed aggiungendo alcuni riferimenti cronologici che consideriamo per lo più provvisori ed in attesa di ulteriori verifiche.

La grande varietà di tecniche di lavorazione che si può notare nella muratura a bugnato presente in varie parti d'Italia nel periodo che precede l'intervento federiciano suggerisce una prima suddivisione in due categorie principali all'interno delle quali è possibile individuare,

² La cinta di Genova venne costruita tra il 1155 ed il 1159, in parte inglobando le vecchie mura. Cfr. sulla città: E. Poleggi, P. Cevini, *Genova*, in *Le città nella storia d'Italia*, Roma-Bari 1981, con bibliografia; *Genova, Archeologia della città. Palazzo Ducale*, a cura di A. Boato e V. Varaldo Grottin, ISCUM, Genova 1992; sulla forniture e la lavorazione delle pietre, cfr. T. Mannoni, A. Cagnana, S. Falsini, P. Ghislanzoni, D. Pittaluga, *Archeologia ed archeometria dei muri in pietra. Superfici e strutture in Liguria*, in *Le pietre nell'architettura, strutture e superfici*, Bressanone 1991, pp. 151-156.

con studi di approfondimento, numerose varianti (come dimostra un esempio, proposto in appendice, su Civita Castellana).³

Una prima categoria, che chiameremo “muratura a bugnato rifinito”, è caratterizzata dall’uso di conci che mostrano sulla faccia a vista un lavoro accurato di finitura, ottenuto con vari tipi di scalpello, ed hanno sempre un listello di contorno (nastrino), il quale inquadra regolarmente il concio. La sporgenza della bugna può essere più o meno accentuata, ma geometricamente regolare (piatta, a cuscino, a bauletto, a prisma, ecc.), ed i conci perfettamente combacianti tra di loro con pochissimo uso di malta. In questa categoria rientrano, per tecnica di rifinitura e per rigore geometrico, tutte le murature attribuite all’intervento di Federico II, su cui torneremo più avanti.

Tra gli esempi più antichi di cui disponiamo vi sono certamente le torri gentilizie di Bologna⁴ ed, in particolare, la torre della Garisenda la quale precede di più di un secolo le architetture federiciane. Le torri, costruite in mattoni, mostrano un basamento a scarpa, in muratura di blocchi di selenite, perfettamente lavorato con un bugnato piatto.⁵ È stato, inoltre, accertato che i blocchi di selenite messi in opera nel basamento della torre degli Asinelli e di molte altre torri del gruppo bolognese, non costituiscono un rivestimento ma l’unico materiale usato nello zoccolo di base della struttura così

³ Nell’appendice, a cura di Maria Luisa Agneni, viene presentata, a titolo esemplificativo, una prima catalogazione di tecniche a bugnato rinvenute nelle torri di Civita Castellana che presentano caratteristiche simili tra di loro.

⁴ Sulle torri di Bologna, oltre al noto G. Gozzadini, *Delle torri gentilizie di Bologna e famiglie a cui appartennero*, Bologna 1875, si veda: G. Rivani, *Le torri di Bologna*, Bologna 1966; *Le torri di Bologna*, a cura di G. Roversi, Bologna 1989. Sulla datazione delle torri della Garisenda e degli Asinelli, cfr. M. Fantì, *Ma chi le ha fatte e quando?*, in *Le torri di Bologna*, pp. 125-128; F. Bergonzoni, *L’età della Torre Asinelli*, in «Strenna Storica Bolognese», XL (1990), pp. 47-55.

⁵ La selenite è un materiale facilmente lavorabile (si tratta di gesso crudo), reperibile nelle cave dell’arco collinare più vicino alla città, e dalle caratteristiche adatte alla compressione ed all’usura degli agenti atmosferici; per questo motivo venne già adoperato, in epoca romana, per costruire gli edifici pubblici ed in età tardoantica, per cingere di mura la città. Una sintesi sulle cave e l’uso della selenite in P. Guidotti, *L’approvvigionamento dei materiali edili: il legno e la selenite*, in *I portici di Bologna e l’edilizia civile medievale*, a cura di F. Bocchi, Bologna 1990, pp. 151-160, dove vengono messi in evidenza i diversi usi del gesso (crudo e cotto).

da formare una struttura d'appoggio uniforme e resistente; è da notare, d'altra parte, che alcuni di essi, nella torre della Garisenda, misurano m. 1,70 di lunghezza ed oltre.⁶

La tecnica della bugnatura delle torri bolognesi, ancora chiaramente visibile sulle basi degli edifici che, nonostante i numerosi interventi di restauro, hanno mantenuto molti blocchi della fase originale, mostra, in alcuni esempi, una variante interessante; si è notato come, nel caso della torre degli Azzoguidi e della torre degli Alberici, il listello di contorno della bugna venga realizzato solo nella parte superiore del blocco e nei giunti verticali, con un risparmio evidente nella lavorazione della pietra ed ottenendo ugualmente l'effetto chiaroscurale finale con una messa in opera perfetta dei blocchi e pochissima malta.

Gli accorgimenti tecnici e stilistici di queste torri rivelano, dunque, l'opera di un abile costruttore che ha ideato un sistema staticamente sicuro creando un efficace contrasto cromatico con l'uso di due materiali, pietra e mattone, sottolineando lo stacco del basamento con un listello a toro e soprattutto dando alla pietra una uniformità tale, con una lavorazione molto accurata della superficie delle bugne, da assumere un effetto plastico.

Si assiste, con gli esempi di Bologna, ad una anticipazione di motivi che vedremo chiaramente ripresi e reinventati dagli architetti dell'imperatore nelle torri della porta di Capua: la distinzione netta tra il basamento, in pietra calcarea, e l'alzato, in tufo, sottolineata dalla cornice a toro e dalla differenza cromatica dei materiali; l'uso della muratura a bugnato piatto, elemento decorativo e simbolico allo stesso tempo.⁷

Appartiene ad una seconda categoria la muratura "a bugnato rustico", dove la superficie appare semplicemente sbazzata (di solito con il picco) nella parte centrale mentre un listello (nastrino), lavorato

⁶ Cfr. F. Bergonzoni, *Pietra su pietra verso il cielo: tecniche, tempi e costi della costruzione*, in *Le torri di Bologna*, pp. 29-48; diversi altri lavori dello stesso autore riguardano la costruzione della torre: tra gli altri cfr. Id., *La fondazione della torre degli Asinelli*, INARCOS n. 374, Bologna febbraio, 1977.

⁷ Per la porta di Capua cfr.: *Architettura sveva nell'Italia meridionale. Repertorio dei castelli federiciani*, a cura di A. Bruschi e G. Miarelli Mariani, Firenze 1975, pp. 70 ss.; C.A. Willemssen, *I castelli di Federico II nell'Italia meridionale*, Napoli 1979.

a scalpello, inquadra i conci non sempre in modo regolare. Le bugne spesso fuoriescono dal filo del muro di parecchi centimetri (si hanno esempi che raggiungono i 30 cm) mentre la lavorazione dei listelli consente una sovrapposizione regolare degli elementi. Va sottolineato, a questo proposito, che la presenza del listello è un elemento tecnico essenziale per distinguere la lavorazione a bugnato dal semplice trattamento delle superfici dei conci in pietra "a sbazzatura" assai comune nel medioevo nell'architettura civile e nelle fortificazioni.

La muratura a bugnato rustico è presente soprattutto nelle torri di quelle famiglie che, nell'Italia comunale, sono inserite nella vita politica della città imponendo il loro controllo su interi quartieri.

Significative sono le strutture, ancora conservate, in alcune città toscane dove è possibile osservare una trasformazione nel corso del tempo nel modo di posizionare i conci in bugnato nell'apparecchio della facciata.

In alcuni esempi questi si alternano sulla facciata con altri conci semplicemente sbazzati o squadriati, come nella torre delle Ore di Lucca od in alcune torri di Arezzo (corso Italia).⁸ Queste strutture, datate tra XI e XII secolo, hanno subito diversi interventi di rifacimento delle aperture e di restauro della cortina muraria, ma gli elementi in bugnato rustico sono sempre molto evidenti in quanto fuoriescono di molti centimetri dal filo murario. Allo stesso periodo vengono attribuite alcune torri di San Gimignano (porzione inferiore della torre Gregorio, della torre dei Becci e della torre dei Cugnanesi) dove si alternano zone più o meno ampie di bugne con aree di conci rifiniti; solo molto più tardi, come compare nella torre Grossa costruita alla fine del XIII secolo, la muratura a bugnato si estenderà su quasi tutta la superficie degli edifici.⁹

⁸ Cfr. per le torri di questa città: F. Redi, *Edilizia medievale in Toscana*, Firenze 1989, pp. 92-94

⁹ Sulle tecniche murarie della Valdelsa ed in particolare di San Gimignano, cfr: A. Mennucci, *Dalla torre al palazzo. Cambiamenti e permanenze nelle tecniche costruttive a San Gimignano*, in *La città, le torri e le case. Indagini sui centri dell'Italia comunale (secc. XI-XV)*, Atti del Convegno, Città della Pieve, 8-9 novembre 1996, in corso stampa; le datazioni delle torri sono in Redi, *Edilizia medievale*, pp. 158-165.

Un altro modo di utilizzare la muratura a bugnato rustico è nei cantonali. Questo sistema, molto diffuso in tutta l'Italia centrale, viene adottato sempre su edifici a carattere signorile e nelle case-torri. Tra i numerosi esempi toscani ci sembra interessante segnalare l'esempio di alcune case di Lucca che riprendono il tipo della casa-torre pisana (diffuso dalla metà del XII secolo) e dove, con la muratura a bugnato rustico, sono costruiti i pilastri portanti della casa (edificio in via dell'Arancio).¹⁰ Va sottolineato anche l'uso di quest'accorgimento in alcuni *castra* signorili come, ad esempio, a Montarrenti (in area senese) dove i conci bugnati sono posizionati nei cantonali delle torri erette tra il XII ed il XIII secolo dal signore locale, mentre questa tecnica è totalmente assente nella vicina e ben più importante Siena.¹¹

Nel Lazio, l'uso della muratura a bugnato di tipo "rustico" è presente, oltre che in maniera sporadica nelle cinte murarie, soprattutto nelle torri gentilizie di alcuni centri della Tuscia, mentre è quasi del tutto assente nel Lazio Meridionale.

Uno stesso modo di concepire e mettere in opera la muratura a bugnato accomuna, per esempio, i centri di Tarquinia, Tuscania, Civita Castellana, Gallese e Orte, dove si nota, nelle torri conservate, la tecnica prevalente di posizionare i conci bugnati solo nella parte bassa, a sottolineare il basamento. Questo elemento viene ulteriormente rafforzato dall'uso di un materiale diverso dal resto della costruzione: a Tuscania conci bugnati in nenfro si aggiungono alla base di strutture in tufo, a Tarquinia questo stesso materiale sottolinea i basamenti di torri costruite in macco (una pietra calcarea locale), mentre a Civita Castellana, Orte e Gallese il travertino bugnato mette in evidenza strutture turrette in tufo ormai quasi scomparse nei piani superiori.¹²

¹⁰ La casa è segnalata già da L. Nardi, L. Molteni, *Le case-torri lucchesi*, Firenze 1959; sulla edilizia e le torri si veda anche Redi, *Edilizia medievale*, pp. 107-117.

¹¹ Cfr. R. Parenti, *Torri e case-torri senesi: i risultati delle prime ricognizioni di superficie*, in *Case e torri medievali*, a cura di E. De Minicis e E. Guidoni, Roma 1996, pp. 76-88.; su Montarrenti si veda *Lo scavo archeologico di Montarrenti e i problemi dell'incastellamento medievale*, a cura di R. Francovich e M. Milanese, in «Archeologia Medievale», XVI (1989).

¹² Sulle torri di Tuscania cfr. D. Pringle, *A group of medieval towers in Tuscania*, in «Papers of the British School at Rome», 42 (1973), pp. 179-223; in generale su alcune osservazioni che riguardano le torri di Tarquinia vedi D. Andrews, *L'evoluzione della tecnica muraria*

La bicromia che deriva dall'uso di materiali diversi è un elemento che, associato alla lavorazione a bugnato, trova anche una felice collocazione, rivelando un certo gusto estetico, nell'edilizia abitativa. Interessanti esempi sono ancora visibili in tutti i centri presi in considerazione, a cui possiamo aggiungere anche Magliano Sabina, nei pilastri delle case a portico, assai diffuse nel corso del XIII secolo. Spesso il pilastro bugnato prende il posto delle colonne; a volte troviamo, nei portici a due fornic, ambedue le soluzioni con l'inserimento della colonna al centro.¹³

Già dai pochi esempi fatti, per l'area toscana e laziale, di muratura "a bugnato rustico" si può osservare come nelle cortine degli edifici più antichi (XI-XII secolo) gli elementi a bugnato vengano inseriti in maniera disomogenea ed insieme ad altri conci lavorati (sbozzati od anche spianati), mentre nelle strutture databili al XII ed al XIII secolo mostrano una localizzazione per zone (cantionali, aree concentrate in diversi punti della superficie muraria, pilastri). Solo alla fine del XIII secolo, come a San Gimignano, abbiamo esempi di strutture interamente costruite a bugnato, certamente sotto l'impulso, diretto o indiretto, delle costruzioni federiciane.

Pur non entrando nella descrizione delle diversità tecniche che ogni tipo presenta, va messo in evidenza la consistenza di un processo di trasformazione della concezione stessa della muratura a bugnato che raggiungerà una sua maturità anche stilistica, ad eccezione dei casi e delle aree sotto la sfera d'influenza dell'imperatore, solo tra due e trecento.

Vi sono, infine, alcuni esempi di torri dove la distinzione tra il basamento e l'alzato viene ulteriormente sottolineata dall'uso contestuale delle due murature a "bugnato rustico" ed a "bugnato

nell'Alto Lazio, in «Biblioteca e Società», IV/6 (1982), pp. 3-6 (BAR, SS., 41, 1978, pp. 391-412). Un lavoro sistematico sugli esempi osservati nell'Alto Lazio è in corso di elaborazione da chi scrive e sarà di prossima pubblicazione in *Leopoli-Cencelle. Una città di fondazione papale, III*, edito nella collana *TardoAntico e MedioEvo - studi e strumenti di archeologia*, in corso di stampa.

¹³ Un esempio di pilastro bugnato utilizzato in una casa a portico di Tarquinia è stato studiato stratigraficamente da G. Bonacci, L. Romeo, *Edilizia medievale a Tarquinia: Analisi tecnica muraria di un edificio campione del centro storico*, in *Case e torri medievali*, pp. 148-162. La segnalazione di altri esempi si devono alla ricognizione diretta di chi scrive e di Maria Luisa Agneni per Magliano Sabina.

rifinito". Si veda, ad esempio, la Torre della Pallata a Brescia, forse contemporanea ai lavori di ampliamento della città,¹⁴ dove la base, a scarpa, è composta da cinque file di bugnato "rifinito" in calcare, tra cui molti elementi di riutilizzo in marmo finemente lavorato, mentre bugne del tipo "rustico" sono messe in opera nella parte rimanente della torre, su un lato; si trovano solo sul secondo lato visibile nella parte intermedia, continuando sui cantonali fino al coronamento. Alcune particolarità formali, tra cui i risalti angolari, trovano calzanti confronti con torri tedesche della seconda metà del XII secolo come, per esempio, la torre dell'orologio di Rothenburg in Baviera.¹⁵ È interessante trovare questo rapporto con il mondo germanico a Brescia in quanto si tratta di una città dove il dominio imperiale fu sempre contrastato da un consolidato potere comunale ma dove, nella seconda metà del duecento, i *milites* di Federico II presero il potere quando la città rinnovava il suo palazzo comunale e le sue difese. La realizzazione del nuovo palazzo comunale comportò l'acquisizione e l'inglobamento di una torre preesistente, di proprietà della famiglia dei Poncarale, dove compaiono elementi sparsi in bugnato rustico, mentre la nuova torre civica venne interamente costruita a bugnato e con un ricco basamento a toro assai simile a quello della Torre della Pallata. Colpisce la nostra attenzione quest'uso del bugnato, allargato all'intera superficie della torre civica, assai diffuso, come vedremo, nell'architettura federiciana per rimarcare la propria identità politica.¹⁶

Passiamo ora ad esaminare gli esempi federiciani in modo da mettere in evidenza quali siano gli elementi veramente innovativi

¹⁴ Per l'ampliamento di Brescia, iniziato nel 1237, cfr. E. Guidoni, *L'urbanistica dei comuni italiani in età federiciana*, in *La città dal medioevo al rinascimento*, Roma-Bari 1981, pp. 70-99. Sulla torre compare un concio scolpito con un viso maschile, probabilmente dell'architetto, e la data 1253 che potrebbe indicare il momento dell'opera compiuta.

¹⁵ Su torri europee della stessa tipologia vedi il repertorio di E.A. Gutkind, *Urban Development in Central Europe*, I, New York 1964, in particolare p. 319 (Costanza) e p. 367 (Rothenburg)

¹⁶ Per le fonti che riguardano il Broletto di Brescia, cfr.: G. Andenna, *La simbologia del potere nelle città comunali lombarde: i palazzi pubblici*, in *Le forme della propaganda politica nel due e trecento*, a cura di P. Cammarosano, Roma 1994 (Collection de l'École française de Rome, 201), pp.369-393, in particolare p. 388.

nell'esperienza costruttiva dell'imperatore che hanno stimolato, in un panorama di esperienze già così articolato e diversificato, quelle nuove elaborazioni tecniche e formali che culminano nel mondo "aulico" del rinascimento.

Innanzitutto dal punto di vista della tecnica vanno sottolineate alcune caratteristiche che riguardano la scelta del materiale, la lavorazione della pietra e la regolarità dei conci, a cui dobbiamo aggiungere qualche osservazione sull'organizzazione formale dei paramenti.

Le murature a bugnato che appaiono nelle strutture attribuite a Federico II sono tutte appartenenti a quella categoria che abbiamo chiamato "a bugnato rifinito" in quanto mostrano, nelle facce a vista, una lavorazione estremamente raffinata ed una rigorosa regolarità dei listelli di contorno che in alcuni casi, come nel torrione circolare di Bitonto, si allargano considerevolmente.

Questa regolarità della bugnatura è agevolata, in molti casi, dall'uso di pietre tenere e dalla presenza, accanto agli scalpellini locali, di maestranze specializzate anche nell'arte della scultura, dove esercitavano una padronanza particolare degli strumenti di rifinitura;¹⁷ viene definitivamente superato, in questi esempi, dove le superfici sono interamente levigate, quel concetto di "economia di lavoro" a cui è tradizionalmente legata la definizione di "bugnato".

Infine, la ricca varietà di forme in cui si esprime il rigore geometrico, tipico del mondo classico, che ritroviamo espressa nell'uso delle tecniche a bugnato riflette anche, come nei modelli architettonici, un influsso della cultura cistercense.¹⁸ Una commistione di stili e di simboli che portano sempre a scelte cromatiche precise e molto evidenti e dove gli artefici principali sono la luce ed i materiali.

¹⁷ D. Andrews, nello studio delle murature (*L'evoluzione della tecnica*), nota un evidente miglioramento, in Europa, nella lavorazione delle superfici dei blocchi a partire dalla fine del XII secolo per l'introduzione e poi la diffusione di nuovi strumenti di lavorazione. In questo panorama è evidente l'eccezionalità delle torri di Bologna, di cui si è parlato. Nel caso dei castelli federiciani è ovvio che ci troviamo davanti a maestranze che hanno padronanza e disponibilità di strumenti di rifinitura.

¹⁸ Un accenno sulla presenza dei cistercensi nei cantieri federiciani si trova nuovamente nel recente intervento di M.S. Calò Mariani, *L'arte al servizio dello Stato*, in *Federico II e il mondo mediterraneo*, a cura di P. Toubert e A. Paravicini Bagliani, Palermo 1994, pp. 123-143.

Su questa base possiamo dare alcune definizioni delle murature federiciane a bugnato dalle forme assunte dai conci. Con il termine di bugnato *a bauletto* si vuole indicare la muratura adottata, per esempio, nella torre sud del castello di Bari e nel castello di Gioia del Colle,¹⁹ dove il concio viene trattato nella superficie seguendo una forma geometrica rotondeggiante e molto aggettante rispetto al filo murario sfruttando la potenzialità della luce di esaltarne il volume; nella torre Imperatrice del complesso di Gioia del Colle, la muratura a bugnato è uniformemente disposta, in maniera isodoma, su tutto il paramento. Con forza coloristica vengono qui messi in opera due materiali a contrasto, calcare bianco alla base e nei cantonali e tufo negli alzati, secondo un'usanza che, come abbiamo visto, ha dei precedenti importanti nelle torri bolognesi e probabilmente anche laziali, ma che assume qui, come anche nella torre di Caserta, un effetto decisamente decorativo (si noti l'estrema cura nell'alternanza di conci di diverse misure nei cantonali).

Una interessante variante della muratura bugnata a bauletto si può osservare nella torre poligonale del castello di Augusta dove alla caratteristica rotondità delle bugne, di dimensioni variabili, si aggiunge un largo listello di contorno che attenua l'effetto chiaroscuro dirompente di Gioia del Colle. Nonostante ciò è indubbio il collegamento tra le due tecniche che farebbe pensare ad una migrazione di maestranze; inoltre, il castello di Augusta è tra i pochi esempi di fortificazioni federiciane in Sicilia a mostrare un paramento bugnato, quasi a sancire, con un modo simbolico caro all'imperatore, il dominio sulla città da lui stesso fondata.²⁰

Un bugnato di forma *rettangolare* è messo in opera, per esempio, nella muratura del torrione circolare di Bitonto che mostra un

¹⁹ In ambedue i castelli, ereditati dall'età normanna, Federico II è intervenuto potenziando la fortificazione con mura e torri, cfr. in generale sui castelli *Castelli, torri ed opere fortificate di Puglia*, a cura di R. De Vita, Bari 1974; su Gioia del Colle, vedi A. Donvito, *Il castello di Gioia del Colle nella storia, nella leggenda e nell'arte*, Fasano di Puglia 1984, il quale esamina la struttura ed identifica diverse tecniche murarie, in particolare alle pp. 135-175.

²⁰ Sull'architettura federiciane in Sicilia, cfr. *Federico e la Sicilia dalla terra alla corona. Archeologia e architettura*, Catalogo della Mostra, a cura di C.A. Di Stefano e A. Cadei, Palermo 1995, in particolare, A. Cadei, *Introduzione*, pp. 367-374; S.A. Alberti, *Il castello di Augusta*, pp. 425-428, con bibliografia.

paramento con conci di diversa grandezza, ma caratterizzati da un largo listello che inquadra perfettamente la parte centrale a rilievo. Le motivazioni di tipo architettonico-stilistico che avvicinano questa costruzione, attribuita in passato agli Angiò, alle fortificazioni federiciane possono ricevere una ulteriore conferma dalle osservazioni sulla muratura che mostra, a differenza di quella angioina (come per esempio nella fortificazione di Lucera), la superficie delle bugne perfettamente levigata.²¹ Una variante di questa tipologia muraria, che ci sembra importante distinguere, è il bugnato *rettangolare piatto* presente nelle torri della porta di Capua e, per esempio, in alcune parti del castello di Prato. In questa tecnica muraria viene raggiunto, nel taglio della pietra e nella messa in opera, il più alto livello di perfezione tra gli esempi che conosciamo. È il tipo più vicino alle murature classiche della Roma imperiale, a cui Federico II si è certamente ispirato, e che viene messo in opera in quei monumenti che maggiormente devono affermare il potere imperiale: l'entrata simbolica del Regno a Capua e nel caso di Prato, la roccaforte imperiale in direzione di Firenze.²²

Un altro elemento che caratterizza la muratura nelle fortificazioni di Federico II è la disposizione di conci bugnati rifiniti sull'intera facciata degli edifici, che forma, come si è visto, un forte contrasto chiaroscurale delle superfici. Precedenti interessanti di questo modo di costruire sono in Inghilterra e in Germania già alla fine del XII secolo, e nelle stesse fortificazioni, costruite dai Normanni ed ereditate da Federico II, in Italia meridionale, ma con caratteristiche formali completamente diverse.

²¹ La muratura a bugnato generalmente impiegata nelle fortificazioni angioine, pur adottando un largo listello che inquadra regolarmente la bugna centrale, mostra una superficie scabra; inoltre si nota come la messa in opera dei conci a bugnato viene preferibilmente concentrata per aree con evidenti scopi militari. Sulla attribuzione della torre di Bitonto alle maestranze federiciane vedi: L. Santoro, *Castelli angioini e aragonesi nel Regno di Napoli*, Milano 1982, in particolare p. 92.

²² Per il castello di Prato, cfr. G. Agnello, *Il castello svevo di Prato*, in «Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte», nuova serie, III (1954), pp. 3-83. Non possiamo ignorare, inoltre, per la muratura a bugnato *rettangolare piatto* gli esempi di architettura militare crociata generalmente attribuiti al XII secolo (cfr. Cadei, *I castelli federiciani*, nota 21).

L'originalità degli apparati murari a bugnato dei castelli federiciani, quindi, consiste soprattutto nell'abbinamento di un modello stilistico già sperimentato con la perfezione tecnica del paramento a bugnato raggiunta tramite la lavorazione delle superfici. In questo modo le strutture imperiali si caricavano di un significato personalizzato, legato alla figura di Federico, il quale, sulla base di esperienze culturali diverse e con la forza economica del suo impero, era in grado di ottenere non solo apparati di difesa ma edifici carichi di valenze estetiche e ideologiche.

Si è andato così formando, al seguito dell'imperatore, un nuovo e più preciso linguaggio simbolico che permette di individuare, ancora oggi, dietro ad una apparente scenario stilistico, la concretezza di uno schieramento politico. In questa nuova luce vanno rilette e reinterpretate molte strutture con muratura a bugnato presenti nei centri dell'Italia centro-settentrionale ed appartenenti al pieno duecento. Vogliamo segnalare, a questo proposito e a titolo esemplificativo, il caso di Ferentino dove è ancora visibile il basamento di una torre (via Antiche Terme) in travertino lavorato a bugne rettangolari rifinite. Si tratta di un *unicum*, nel Lazio meridionale, che trova confronti solo con le murature federiciane e che si distacca fortemente dal panorama delle tecniche costruttive diffuse a Ferentino e nell'area.²³ Questa struttura, che presuppone una ricca committenza e la presenza *in loco* di maestranze specializzate probabilmente di provenienza meridionale ma favorite dalla presenza del cantiere cistercense, suggerisce o l'intervento diretto dell'imperatore o, più verosimilmente, la dimora di una famiglia feudale di parte ghibellina sostenuta dal comune anteriormente alla battaglia di Benevento (1266).²⁴ Ulteriori approfondimenti e studi storici daranno certamente una risposta a quest'interrogativo.

²³ Sulle tecniche murarie di Ferentino cfr. V. Romoli, *Ferentino: ricognizione urbana e tecniche costruttive*, in *La città, le torri e le case*; sul Lazio meridionale D. Fiorani, *Tecniche costruttive murarie medievali. Il Lazio meridionale*, Roma 1996.

²⁴ Per la presenza dell'imperatore a Ferentino nell'anno 1223, cfr. *Chronica Riccardi de Sancto Germano notarii*, a cura di C.A. Garufi, in *Rerum Italicarum Scriptores*, nuova ed. VII/2, Bologna 1938, p. 107. Sugli stanziamenti di Federico II nel Lazio meridionale, cfr. L. Santoro, *Insedamenti svevi in Campania*, in *Federico II. Immagine e potere*, a cura di M.S. Calò Mariani e R. Cassano, Venezia 1995, pp. 335-341.

La ricerca è ancora, come si è visto, nelle sue fasi iniziali; oltre alle definizioni cronologiche delle strutture sopravvissute, cui l'indagine archeologica potrà dare un importante contributo, va ulteriormente determinato, a livello regionale e locale, quale sia stato l'impulso dell'imperatore e dai suoi sostenitori alla definizione delle tecniche costruttive del duecento.²⁵

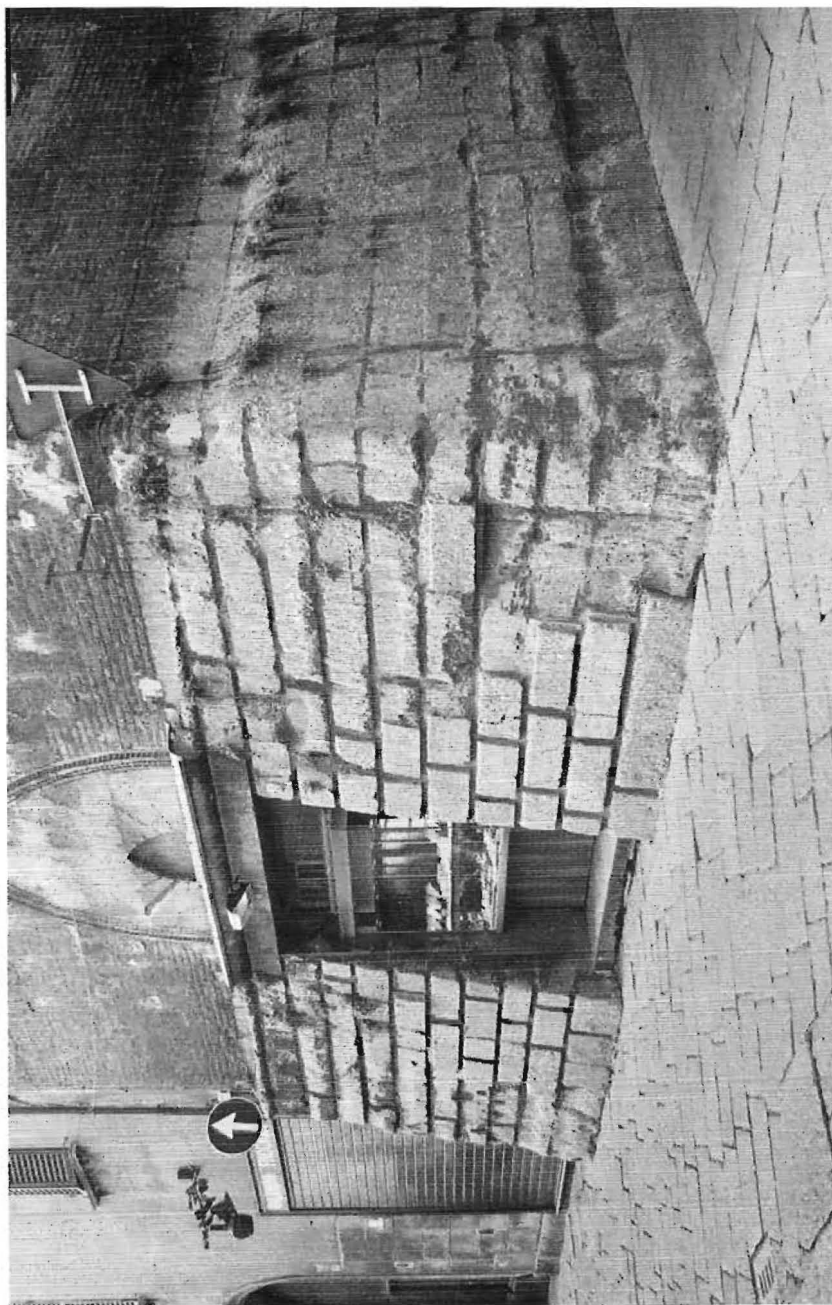
²⁵ Lo scavo in corso a Cencelle (*Leopoli-Cencelle. Una città di fondazione papale, II*, Catalogo della mostra, edito nella collana *TardoAntico e MedioEvo - studi e strumenti di archeologia*, Roma 1996), dove la muratura a bugnato è presente in alcune torri delle principali fortificazioni della città, fornirà certamente la datazione della costruzione di questi manufatti. Un primo studio analitico è iniziato, per esempio, in Sardegna; prime notizie in AA.VV, *L'uso del «bugnato» nella Sardegna medievale*, in *Materiali per una topografia urbana. Status quaestionis e nuove acquisizioni*, Oristano 1995 (*Mediterraneo tardoantico e medievale. Scavi e ricerche*, 10), pp. 69-101.



1. Bologna, torre della Garisenda, particolare di uno spigolo con elementi di restauro e conci originali



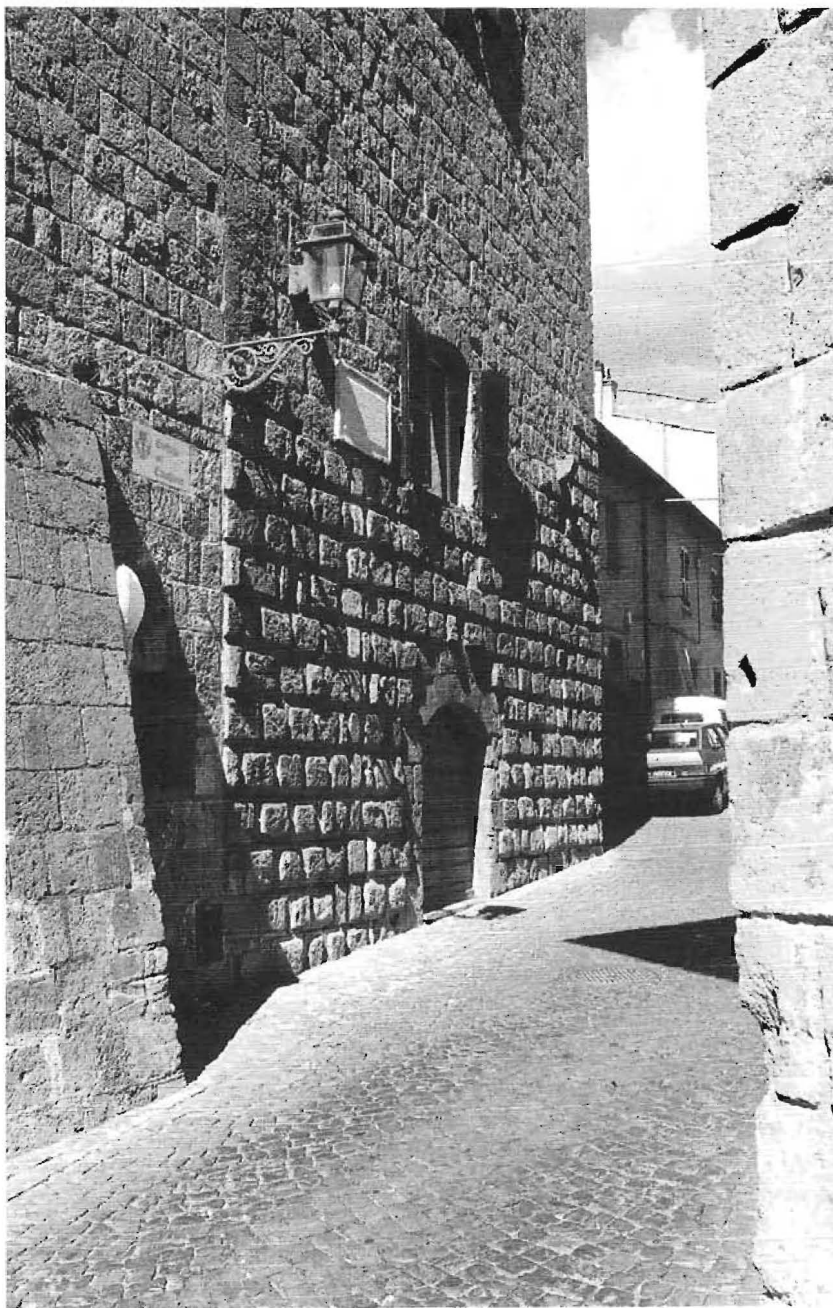
2. Bologna, torre della Garisenda, particolare della lavorazione



3. Bologna, torre degli Azzoguidi



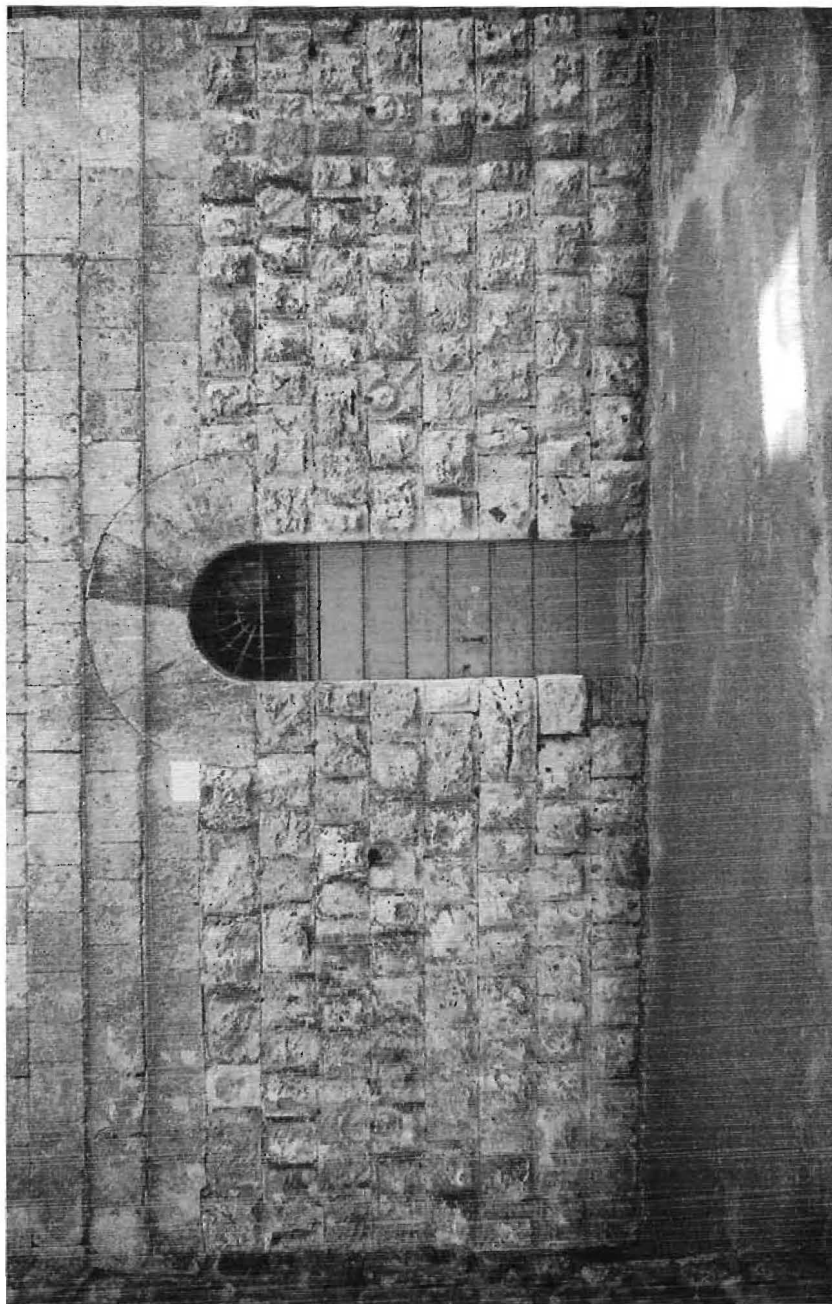
4. Bologna, torre degli Azzoguidi, particolare del listello



5. Toscana, torre in via Cavaglione



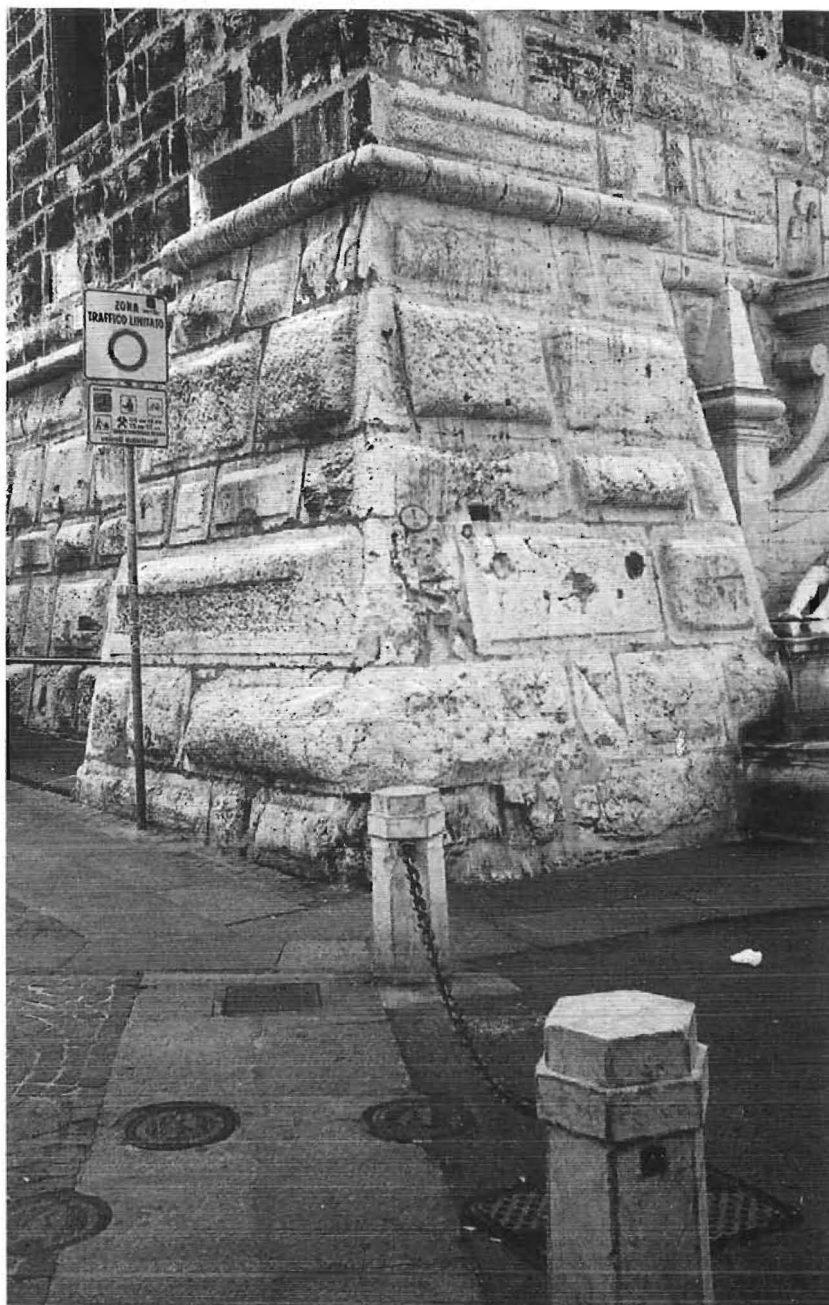
6. Toscana, torre in via Cavaglione, particolare della muratura



7. Tarquinia, torre in via degli Archi



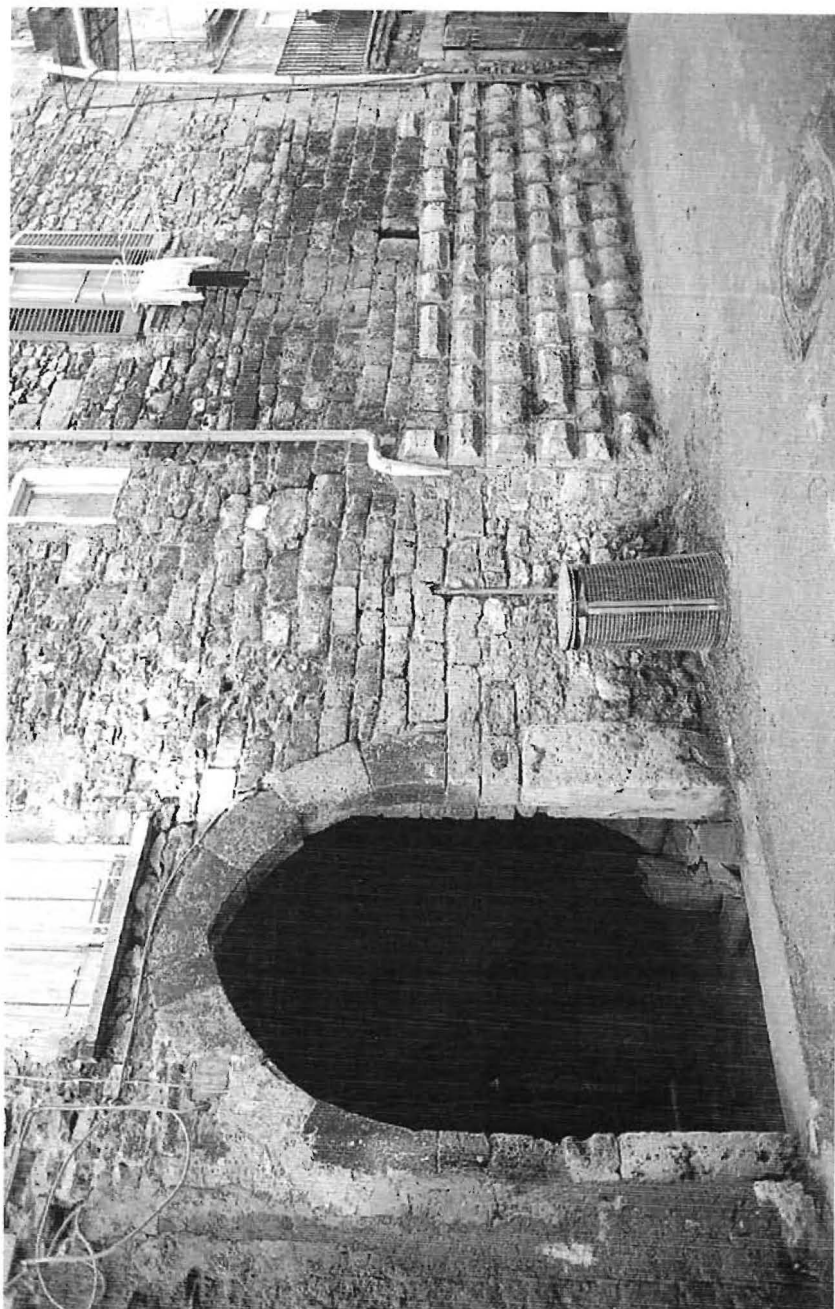
8. Tarquinia, torre in via degli Archi, particolare della muratura con segno di consumo dovuto all'anello per cavalcature



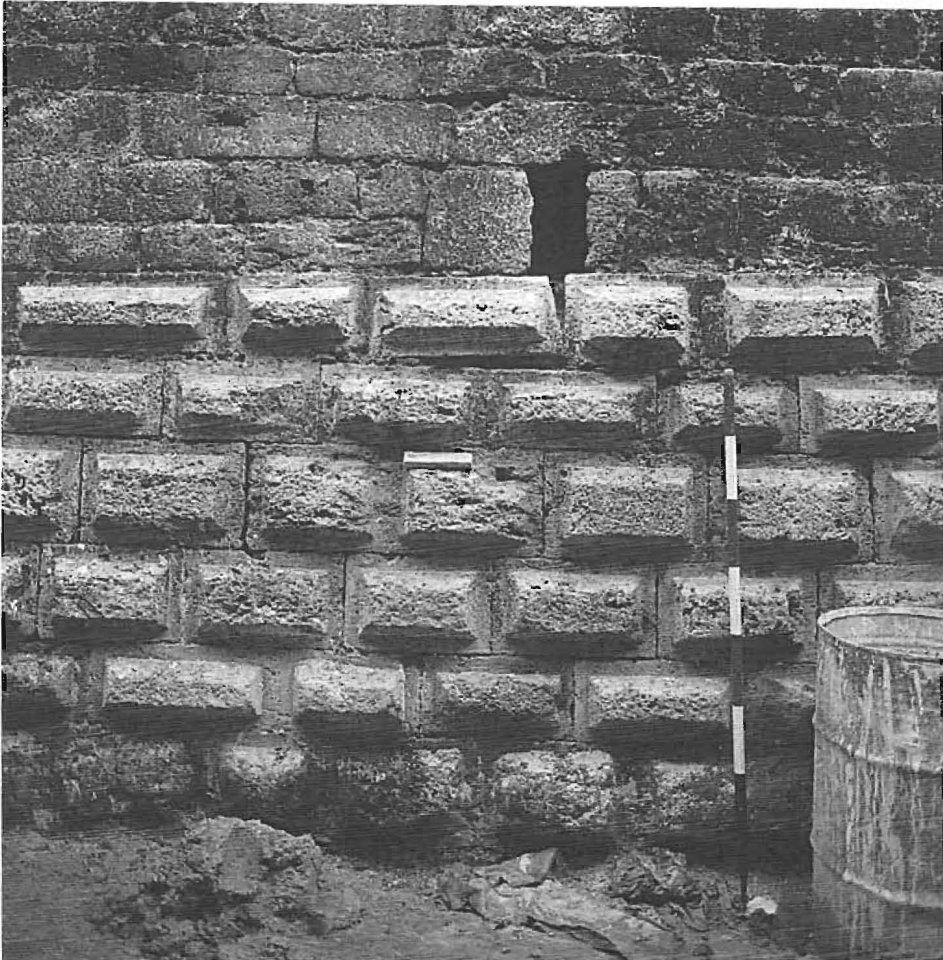
9. Brescia, torre della Pallata, particolare del risalto angolare a scarpa



10. Brescia, torre della Pallata, particolare della muratura



11. Ferentino, torre in via Antiche Terme (foto V. Romoli)



12. Ferentino, torre in via Antiche Terme, particolare della muratura (foto V. Romoli)

APPENDICE

Le torri di Civita Castellana

di

MARIA LUISA AGNENI *

Nell'altomedioevo l'insediamento tardoantico della *massa*, che occupava parte del sito dell'antica *Faleri Veteres*, si evolve in abitato urbano per la morfologia del luogo naturalmente fortificato da una spianata in tufo circondata da profonde forre. Di questo nucleo altomedievale esistono scarse testimonianze archeologiche rappresentate da frammenti di rilievi marmorei ascrivibili al IX-X secolo e conservati, come materiale di reimpiego, nella chiesa romanica di Santa Maria dell'Arco, nel Duomo e nel paramento al piano terra di una torre di via Panico. L'insediamento si estendeva sulla spianata con orientamento est-ovest, chiuso ad est dalla chiesa di Santa Maria dell'Arco che testimonia il recupero della viabilità di collegamento con la via Flaminia.¹ All'estremità ovest probabilmente vi era già edificata la chiesa cattedrale che alla fine del XII secolo verrà splendidamente ricostruita secondo modelli romani.² Il reticolo viario della città si sviluppa seguendo la morfologia del sito, dove alcune strade attraversano longitudinalmente l'insediamento e dei vicoli secondari raccordano i percorsi principali. Il nucleo più antico è in parte conservato nella via Panico che doveva convergere in asse con l'ingresso della cattedrale, simbolo ideologicamente forte in una città dove la vicende politiche fra il Papato e l'Impero avevano

* Queste note sono indicative dei primi risultati di una ricerca in corso sull'edilizia medievale, ed in particolare sulle torri, di Civita Castellana, di prossima pubblicazione a cura dell'autrice.

¹ J. Raspi Serra, *La Tuscia Romana. Un territorio come esperienza d'arte: evoluzione urbanistico-architettonica*, Milano 1972, p. 146, nota 17.

² P. Rossi, *Civita Castellana e le chiese medievali del suo territorio*, Roma 1986.

ripercussioni immediate, mentre nella zona a ridosso del Forte le ristrutturazioni rinascimentali hanno obliterato quasi completamente le costruzioni più antiche.

Le ricognizioni, che hanno interessato tutto il centro storico, hanno evidenziato una diffusione generale del bugnato all'interno della città, ma nelle contrade sorte sulla spianata antistante il Forte (piazza di Massa, via di Porta di Capo, Castelletto, piazza Vittorio Emanuele III) le strutture risultano particolarmente alterate dagli interventi posteriori. Per questo motivo, nell'ambito di questa breve ricerca archeologica, sono stati considerati solo gli esempi situati sulle basi di edifici ancora conservati tra via Panico, che si dipartiva dal Duomo prima della costruzione degli edifici rinascimentali che attualmente la chiudono, e le vie laterali.

Gli edifici che hanno questo tipo di rivestimento sono case torri che non superano i 6 metri di lato, con poche aperture nei piani superiori, quasi sempre una sola finestra ad arco, ed il paramento di ottima muratura in conci di tufo regolari senza tracce di buche paralie. Alcune differenze si possono rilevare nelle aperture dei piani terreni: una tipologia prevede la presenza di una apertura, con arco a tutto sesto, su ogni lato rendendo la torre aperta a livello della strada e perfettamente isolata nei piani superiori dove si accedeva, probabilmente, tramite una scala lignea posta all'interno del portico (torre di via Panico posta all'angolo con via della Corte). Questa tipologia presume l'isolamento dell'edificio nel tessuto urbano, mentre sembra molto diffuso il caso di due o più torri contigue. L'analisi tipologica delle strutture colloca gli esempi presentati nell'ambito del XII secolo, datazione supportata da considerazioni sulla tecnica muraria adottata, simile al tipo protoromanico viterbese.³

I conci bugnati presenti nelle basi delle torri di Civita Castellana sono costituiti di blocchi in travertino omogenei nella posa in opera, finitura e dimensione dei conci. Questi sono alti in media 31/32 cm ma non sono rari blocchi di 33 cm, mentre la lunghezza risulta molto variabile, da 35 a 60 cm con una prevalenza delle misure intorno ai

³ D. Andrews, *L'evoluzione della tecnica muraria nell'Alto Lazio*, in «Biblioteca e Società», IV/6 (1982), pp. 3-6.

40 cm; l'ampiezza del listello oscilla fra 2,5-3,5 cm, con evidenti segni sottili e paralleli lasciati dallo scalpello utilizzato per eliminare la pietra in eccesso nella rifilatura dei bordi. Le bugne sono piuttosto irregolari, con la parte centrale leggermente più alta dei lati, e talvolta conservano le tracce del picco utilizzato per sbizzare la pietra. Ovunque le bugne sono in cattive condizioni di conservazione per l'usura meccanica a cui sono sottoposte e talvolta i paramenti presentano vaste lacune dovute al distacco dei conci bugnati che, dove è stato possibile effettuare la misurazione, hanno una profondità variabile di 17/20 cm.

La posa in opera è costituita di filari regolari con alcuni conci posati di testa, senza un ordine preciso; i letti di posa ed i giunti misurano 2,5/4 cm e talvolta sono inzeppati con piccoli frammenti di pietra per chiudere irregolarità troppo ampie nei margini dei conci. La malta utilizzata nella muratura è tenace e di granulometria grossolana con abbondanti grumi di calce ed inclusi di pozzolana.

I paramenti bugnati sono utilizzati esclusivamente nei piani terreni e non superano mai le imposte degli archi i quali, in tutti i casi con un'unica eccezione, sono in conci di tufo liscio.

L'analisi dei paramenti in bugnato è strettamente legata alla struttura abitativa pertinente di cui, in questa sede, viene data una descrizione sintetica. Il lavoro è stato organizzato su base topografica elaborando un elenco degli esempi rilevati nei seguenti edifici:

Via Panico 34/36. Casa torre con paramento in bugnato al piano terra fino all'imposta di un arco in tufo liscio largo 3 metri. A metà facciata un'unica apertura, attualmente richiusa, era pertinente alla struttura originaria della torre che misura 5 m. di lato (fig. 2).

Nella via Panico 2 e 40 sono presenti altri due esempi di paramenti in blocchi bugnati alla base di edifici pesantemente ristrutturati in epoca moderna; tuttavia, per le dimensioni delle pareti, sembrano pertinenti a case torri tipologicamente affini a quelle descritte (figg. 3 e 1).

Via della Corte 56. Casa torre discretamente conservata su due lati (base 6 × 6 metri di lunghezza per 0,80 metri di larghezza del muro). Il piano terra presenta un'apertura ad arco a tutto sesto in tufo liscio

ed una piccola monofora, a circa metà facciata, per ogni lato. Un lato è parzialmente obliterato da una scala, aggiunta in epoca successiva, che conduce al primo piano mentre il piano terreno, adibito a garage, presenta una ristrutturazione rinascimentale con volte a crociera e rimaneggiamenti non databili. Il paramento in bugnato è presente su tutta la base del lato est e sullo stipite destro nel piedritto dell'arco nel lato sud. Le ampiezze degli archi sono uguali sui lati opposti e misurano rispettivamente 3 e 1,60 metri (fig. 4).

Via della Corte 26/24. Casa torre con paramento e ghiera dell'arco in travertino bugnato al piano terra. La costruzione è stata ristrutturata nel tardo rinascimento (fig. 5).

Via della Corte 95/97. Casa torre con doppio portico lineare e lato di 6 metri. Il piano terra presenta un paramento in bugnato fino all'imposta degli archi in tufo liscio, di dimensioni differenti, rispettivamente 3 e 0,88 metri. A metà della facciata vi è una finestra ad arco richiusa (fig. 6).

Via Garibaldi 7. Torre con lato lungo 5 metri e spessore murario di 1 metro. Il paramento del piano terra è in travertino bugnato fino all'imposta dell'arco che risulta ribassato in una ristrutturazione successiva (fig. 7).

Via di Borguccio angolo Porta Rupe. Casa torre tipologicamente affine alla torre di via della Corte 56. Il paramento è in cattivo stato di conservazione e l'edificio è stato ristrutturato in epoca moderna (fig. 8).



1- VIA PANICO 40

Posa in opera	filari regolari di conci
Lavorazione bugna	sbozzata con picco
Lavorazione listello	rifilato con scalpello
Dimensione bugna	l min 28-max 40 × 28 cm h
Dimensione listello	2-4 cm
Legante: malta	consistenza : tenace
	colore : grigio
	inerti : mattoni, pietra
Altezza letti di posa	1-2,5 cm
Spessore giunti	0,5-2 cm
Osservazioni:	i giunti sono irregolari con piccoli frammenti di travertino inzeppati. Pochi conci di testa



2 - VIA PANICO 34/36

Posa in opera	filari regolari di conci
Lavorazione bugna	sbozzata con picco
Lavorazione listello	rifilato con scalpello
Dimensione bugna	l min 28-max 38 × 27 cm h
Dimensione listello	1,5-4 cm
Legante: malta	consistenza : tenace
	colore : grigio
	inerti : mattoni, pietrisco
Altezza letti di posa	1,5-3 cm
Spessore giunti	1,5-2,5 cm



3 - VIA PANICO 2

Posa in opera	filari regolari di conci
Lavorazione bugna	sbozzata con picco
Lavorazione listello	rifilato con scalpello
Dimensione bugna	l min 19-max 39 × 33 cm h
Dimensione listello	2-3 cm
Legante: malta	consistenza : tenace
	colore : grigio
	inerti : mattoni, pietrisco
Altezza letti di posa	0,5-8 cm
Spessore giunti	1-1,5 cm
Osservazioni:	i giunti sono inzeppati con frammenti di pietra



4 - VIA DI CORTE 56

Posa in opera	filari regolari di conci
Lavorazione bugna	sbozzata con picco
Lavorazione listello	rifilato con scalpello
Dimensione bugna	l min 23-max 51 × 27 cm h
Dimensione listello	2-5 cm
Legante: malta	consistenza : tenace
	colore : grigio
	inerti : pietrisco
Altezza letti di posa	2-3 cm
Spessore giunti	1-2,5 cm



5 - VIA DI CORTE 26-24

Posa in opera	filari regolari di conci
Lavorazione bugna	sbozzata con picco
Lavorazione listello	rifilato con scalpello
Dimensione bugna	l min 19-max 32 × 32 cm h
Dimensione listello	3-5 cm
Legante: malta	consistenza : tenace
	colore : grigio
	inerti : pietrisco
Altezza letti di posa	1-2 cm
Spessore giunti	2-3 cm
Osservazioni:	l'arco è in conci regolari di travertino bugnato



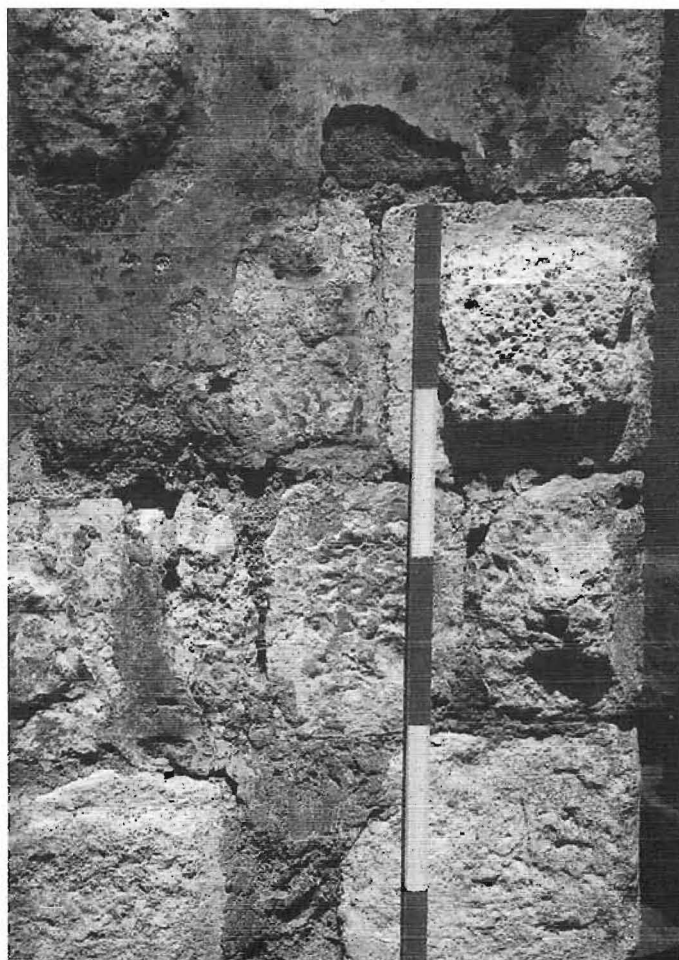
6 - VIA DI CORTE 95-97

Posa in opera	filari regolari di conci
Lavorazione bugna	sbozzata con picco
Lavorazione listello	rifilato con scalpello
Dimensione bugna	l min 33-max 42 × 25 cm h
Dimensione listello	3-5 cm
Legante: malta	consistenza : tenace
	colore : grigio
	inerti : pietrisco
Altezza letti di posa	2-3 cm
Spessore giunti	1,5-2 cm



7 - VIA GARIBALDI 7

Posa in opera	filari regolari di conci
Lavorazione bugna	sbozzata con picco
Lavorazione listello	rifilato con scalpello
Dimensione bugna	l min 27-max 50 × 28 cm h
Dimensione listello	1,5-2 cm
Legante: malta	consistenza : tenace
	colore : grigio
	inerti : pozzolana, pietrisco
Altezza letti di posa	2-4 cm
Spessore giunti	1,5-3 cm



8 - VIA DI BORGUCCIO 6 ANGOLO PORTA RUPE

Posa in opera	filari regolari di conci
Lavorazione bugna	sbozzata con picco
Lavorazione listello	rifilato con scalpello
Dimensione bugna	l min 26-max 36 × 28 cm h
Dimensione listello	2-4 cm
Legante: malta	consistenza : tenace
	colore : grigio
	inert i: pozzolana, pietrisco
Altezza letti di posa	1-4 cm
Spessore giunti	1,5-3 cm
Osservazioni	paramento molto deteriorato

CARLA GHISALBERTI

Aspetti della decorazione architettonica
di Ferentino duecentesca:
la nascita di un nuovo linguaggio

Nel 1977, durante i lavori delle giornate di studio organizzate dall'Istituto di Storia dell'arte dell'Università di Roma, vennero presentati alcuni risultati preliminari scaturiti da un progetto di studio sulla città di Ferentino.¹ Nell'ambito di queste stesse giornate dedicate alla presenza cistercense nel Lazio, il "caso" Ferentino si rivelò tale nella sua emblematicità, soprattutto se visto in una prospettiva più generale riguardante l'intero panorama laziale duecentesco.

Dal punto di vista metodologico le ricerche condotte su Ferentino si dimostrarono in un certo senso all'avanguardia. Sulla base di un troppo semplicistico assunto storico che voleva i Cistercensi lontano dal mondo delle città, in passato non si era mai cercato di stabilire, o quanto meno di verificare, l'esistenza di un rapporto tra l'Ordine cistercense e il colossale fenomeno di rinascita urbana, avvenuto tra la fine del secolo XII ed il successivo. In sede critica ciò ha portato inevitabilmente ad una esclusione *a priori* della componente cistercense, che invece, a ben vedere, fu presente e tutt'altro che marginale. Fortunatamente la prospettiva di indagine si è allargata e, non solo si è ammesso spesso un legame tangibile tra le due sfere, urbana e cistercense, ma addirittura si è stabilito che per certi versi l'apporto dei Cistercensi si rivelò anche "formativo".

¹ *I Cistercensi e il Lazio*, Atti delle giornate di studio dell'Istituto di Storia dell'arte dell'Università di Roma, Roma, 17-21 maggio 1977, a cura di A.M. Romanini, Roma 1978. Nel 1980 veniva dedicato un intero numero (15/16) della rivista «Storia della città» ai risultati emersi dalle ricerche sulla città di Ferentino, dal titolo *Storia dell'arte e territorio: Ferentino*.

Nel caso specifico di Ferentino si è di fronte ad un esempio emblematico del mutarsi, a partire dalla prima metà del secolo XIII, di alcune essenziali componenti che determinano e definiscono l'aspetto di una città. Si è trattato in sostanza di un fenomeno che ha interessato più di tutti il momento architettonico e che si è configurato attraverso l'impiego di nuove tipologie edilizie, nuove tecniche realizzative, nuovi elementi costruttivi e decorativi. Il mutarsi di queste componenti sembra essere dettato principalmente dall'impatto con una nuova mentalità edilizia che vedeva privilegiati principi di economicità, funzionalità e adattabilità, riconosciuti tutti e tre come caratteri precipui dell'architettura cistercense. D'altronde non è ormai più una novità che, proprio in ragione di questi tre criteri principali, le maestranze dell'Ordine venissero chiamate dalle istituzioni del potere civile dell'epoca a collaborare direttamente alla realizzazione dei loro edifici. Al riguardo due esempi emblematici sono rappresentati dai Comuni lombardi² e dallo stesso Federico II.³

Nel caso specifico di Ferentino, nei primi decenni del secolo XIII, si assiste, come si è detto in precedenza, ad una mutazione di linguaggio tanto architettonico quanto decorativo. Il passaggio da una cultura legata all'ambito romano, individuabile per esempio nello stesso duomo della città, ad una cultura radicalmente differente espressasi non solo nell'edilizia religiosa, ma anche in quella civile e contrassegnata da un lessico architettonico innovatore, non può trovare giustificazione nel semplice avvicinarsi dei gusti della committenza o di singoli artisti o di botteghe. Lo stacco, in taluni casi molto netto, con la tradizione anteriore è del tutto estraneo ad un normale processo in evoluzione di stile e gusto: sembra trattarsi piuttosto di una vera e propria sostituzione di una cultura rispetto ad un'altra.

² A.M. Romanini, *L'arte comunale*, in *Atti del 11° Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo*, Milano, 26-30 ottobre 1987, Milano 1988, 2 voll., I, pp. 23-52.

³ A. Cadei, *Fossanova e Castel del Monte*, in *Federico II e l'arte del Duecento italiano*, Atti della III settimana di studi di storia dell'arte medievale dell'Università di Roma, 15-20 maggio 1978, a cura di A.M. Romanini, 2 voll., I, pp. 191-215. Maestranze cistercensi al servizio di Federico II sono attestate anche in Germania nella fabbrica del duomo di Bamberg, alla cui realizzazione collaborano i monaci di Ebrach. A. Cadei, *Dalla chiesa abbaziale alla città*, in «Storia della città», 15/16 (1980), pp. 115-122.

Questo improvviso mutarsi dell'aspetto della città trova una sua precisa ragion d'essere sotto il profilo storico: Innocenzo III aveva eletto Ferentino rettoria provinciale, la città era così divenuta capoluogo della Campagna e, potendo godere del favore dei Papi, andava sperimentando uno dei maggiori momenti del suo splendore, tanto economico, quanto politico.⁴ Tutto questo ovviamente dovette avere i suoi esiti anche in campo artistico. E proprio nei confronti di questo aspetto entra in gioco in modo preponderante la componente cistercense. In effetti la presenza dei monaci bianchi è testimoniata già sullo scorcio del secolo XII all'interno della città; infatti, secondo una cronaca ottocentesca, nel 1186 i Benedettini e i Cistercensi si videro costretti a far rientrare entro le mura le monache che vivevano nei monasteri del contado, esposte al pericolo delle scorribande delle truppe di Enrico VI.⁵ Inoltre, secondo la stessa cronaca e secondo quanto scrive lo stesso Rondinini nella Storia di Casamari, l'insediamento ferentinate di quel periodo era alle dipendenze di questa abbazia.⁶

Se queste costituiscono le testimonianze a livello documentario della presenza a Ferentino di insediamenti cistercensi, la tangibilità di questo stato di cose trova un suo riscontro, a ben vedere attendibile più di qualsiasi fonte scritta, nelle emergenze monumentali. E gli esempi non sono pochi.

A partire dalla ricostruzione del palazzo vescovile, che Panza ha verosimilmente datato agli anni 1208-1220,⁷ si assiste ad una vera e propria trasformazione dei canoni costruttivi e decorativi che ora sembrano ispirarsi a quei tre criteri che sono stati in precedenza individuati come peculiari dell'edilizia cistercense: economicità, funzionalità e adattabilità. In particolare ciò appare nell'impiego del

⁴ M.T. Caciorgna, *Il governo di Campagna e Marittima*, in *Statuti e ricerca storica*, Atti del convegno, Ferentino, 11-13 marzo 1988, Ferentino 1989 (Quaderni di storia n. 8), pp. 143-160.

⁵ G. Bono, *Storia di Ferentino illustrata e narrata da Giacomo Bono*, manoscritto conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat. lat.* 14069; secondo la stessa Cronaca l'insediamento cistercense doveva trovarsi presso la S. Maria Maggiore; G. Battelli, *Le fonti per la storia di Ferentino*, in «Storia della città», 15/16 (1980), pp. 9-16: p. 11.

⁶ M. Righetti Tosti-Croce, *S. Maria Maggiore, l'architettura: proposte per una rilettura critica*, *Ivi*, pp.125-130: p. 126.

⁷ A. Panza, *Il palazzo vescovile*, *Ivi*, pp. 109-112.

sistema ad arconi trasversali portanti, nei bassi pilastri quadrangolari, nelle campate coperte con crociere quadrate. Tutti elementi che costituiscono, anche a livello europeo, sigla di autenticità cistercense.⁸

Accanto alle parti superstiti del palazzo vescovile vanno ricordati altri monumenti che, nell'impianto e nell'apparato decorativo, testimoniano a diversi livelli la matrice cistercense: le chiese di S. Pancrazio, S. Valentino, S. Lucia, S. Ippolito, S. Maria Maggiore e il palazzo dei Cavalieri Gaudenti.

Sebbene l'attuale impianto della chiesa di S. Pancrazio sia settecentesco e quindi comprometta la lettura dell'architettura originale della prima metà del secolo XIII, una serie di capitelli portati in luce e visibili oggi in spessore di muro ne attestano l'appartenenza a quel medesimo ambito culturale di matrice cistercense. Con ciò si vuole alludere ai capitelli del c.d. tipo a "foglie d'acqua", ovvero foglia liscia e carnosa, e quelli a *crochets*. Entrambe le tipologie, altamente diffuse nel Romanico borgognone, diventano poi vere e proprie costanti della decorazione architettonica cistercense. Anche il capitello a doppio ordine di foglie di acanto, contraddistinto da una lavorazione che ricorda quasi l'intaglio, nonostante la sua diversità nei confronti degli esempi appena esaminati, ha anch'esso precedenti illustri in ambito cistercense. Nel suo caso però si tratterebbe di legami più direttamente circoscrivibili all'abbazia di Casamari: si pensi in particolare alle lastre frammentarie, oggi reimpiegate come paliotti d'altare, ai timpani del portale occidentale e dei conversi e ad alcune mensole e capitelli nel chiostro.

Altri esempi di elementi decorativi desunti dal patrimonio cistercense punteggiano a Ferentino anche altre strutture: la cornice del portale sottostante l'abside della chiesa di S. Valentino, nel motivo fogliato e nei piccoli *gigli-congés* nello strombo;⁹ nelle chiese di S. Lucia e S. Ippolito nell'impiego del pilastro quadrangolare concluso da cornice modanata, in alcuni peducci a *crochets*;¹⁰ nel palazzo dei Cavalieri Gaudenti, i capitelli a *crochets*, le piccole

⁸ I. Moccia, *Problemi della scultura ferentina del Duecento*, Ivi, pp. 163-172.

⁹ R. Ferretti, *La chiesa di S. Valentino*, Ivi, pp. 159-162.

¹⁰ Cadei, *Dalla chiesa abbaziale*, p. 120.

rosette al centro delle trifore, le cornici modanate che cinghiano la parete esterna, il grande arcone acuto, oggi tamponato, che si trova dal lato della chiesa.¹¹

È la chiesa della S. Maria Maggiore, tuttavia, quella che più di ogni altro monumento di Ferentino, testimonia la presenza cistercense nella città. Comprovato, anche dal punto di vista documentario, il loro precoce insediamento con una grangia cittadina presso la S. Maria Maggiore,¹² esso trova un valido riscontro soprattutto a livello monumentale.

La scultura architettonica della chiesa presenta un repertorio di motivi decorativi piuttosto vasto.¹³ Nell'articolazione delle pareti si trova il primo elemento che rimanda in modo diretto al modello cistercense, ovvero la cornice modanata che corre lungo tutto il corpo longitudinale della chiesa al di sotto delle finestre, cingendo i capitelli alti dei pilastri addossati. La stessa origine può essere individuata per la cornice dal profilo tondeggiante che si snoda al di sopra dei capitelli dei pilastri a fascio nella campata dell'incrocio e che si ripete anche a metà della loro altezza. Questo particolare infatti lo si ritrova a Fossanova più volte applicato, per esempio nel portalino c.d. dei monaci e a Casamari in quello detto dei conversi. Le mensole a tronco di cono rovesciato che sostengono i pilastrini del transetto della S. Maria Maggiore riprendono il probabile modello di Fossanova, come testimoniano gli esempi lungo la navata dell'abbazia. La parentela tra questi due esempi sembra rinsaldarsi ulteriormente nella presenza, in entrambi i casi, della cornice leggermente aggettante che divide il cilindro dal cono. Un terzo particolare architettonico che può a buon diritto considerarsi "sigla" cistercense è il tipo di mensolina a sostegno del timpano nei portali di S. Maria Maggiore: lo si ritrova analogamente a Fossanova, Casamari, Valvisciolo, ma anche nella chiesa non direttamente cistercense di S. Nicola a Ceccano, quest'ultima da

¹¹ G. Bonasegale, N. Muratore, *Il palazzo dei Cavalieri Gaudenti*, Ivi, pp. 145-152.

¹² Righetti Tosti-Croce, *S. Maria Maggiore*; C. D'Adamo, G. Lucci, F. Pomarici, A.M. D'Achille, T. Iazeolla, *I Cistercensi a Ferentino. Prima fase dell'indagine architettonica nella zona della S. Maria Maggiore: la grangia urbana*, in *Premio «Città di Ferentino» 1985*, Frosinone 1986 (Quaderni di storia n. 2), pp. 31-39.

¹³ P. Cirillo, D. Radeglia, M.P. Schiapparoli-Brizio, *La scultura architettonica*, in «Storia della città», 15/16 (1980), pp. 131-136.

intendersi come testimonianza della vasta eco che questi elementi ebbero su tutto il territorio del Lazio meridionale.

Il tipo di capitello che più di altri testimonia le sue radici all'interno del repertorio decorativo delle architetture dell'Ordine è il già citato "a foglie d'acqua". Nella S. Maria Maggiore se ne trova un esempio in corrispondenza del quarto pilastro. Sebbene la tipologia possa contare al suo attivo su un numero enorme di casi, a partire dai precoci esempi di Fontenay in Borgogna, raramente si assiste ad una rassomiglianza così stringente da rasentare la sovrapponibilità, tanto nelle proporzioni generali, quanto nella resa morbida e volumetrica della foglia, nella nervatura che l'attraversa, nel collarino tondeggiante che chiude in basso il capitello, così come appare testimoniata dal confronto con un esempio nel chiostro dell'abbazia di Valvisciolo.

Il capitello superiore del terzo pilastro della S. Maria Maggiore è del tipo a due ordini di *crochets*, secondo lo schema di origine borgognona, molto diffuso in ambito cistercense (fin dai primi esempi di Pontigny, del 1180 ca.), seppure spesso frutto di una grande sintesi formale. Alcune sue componenti decorative, come la perlinatura lungo la costola della foglia, denunciano più che probabili modelli fossanoviani, come testimoniano per esempio due capitelli del lavabo, nel lato sud del chiostro o, seppure mutata la tipologia generale del capitello, un esempio all'interno della chiesa di Casamari.

Il capitello a palmetta della S. Maria Maggiore, sebbene non trovi confronti puntuali nelle due principali abbazie cistercensi laziali, ciò nonostante nel tipo di foglia stilizzata e appiattita, rimanda ad un particolare gusto che pare essersi sviluppato in modo particolare nei cantieri di Fossanova, ma soprattutto in quello di Casamari, come attestano per esempio due capitelli rispettivamente nei chiostri di Fossanova e di Casamari. Le radici di questi elementi vegetali resi in senso bidimensionale, in cui appare privilegiato il disegno di contorno più che la resa volumetrica, potrebbero addirittura affondare nella tradizione altomedievale,¹⁴ analogamente a

¹⁴ A. Cadei, *Immagini e segni nella scultura architettonica cistercense*, in *Presenzabenedettina nel Piacentino 480-1980*, Atti delle giornate di studio, Bobbio-Chiaravalle della Colomba 1981, Bobbio 1982, pp. 145-158.

quanto già ipotizzato a proposito del capitello a foglie d'acanto e del paliotto d'altare nella chiesa di S. Pancrazio.¹⁵

Anche il capitello erratico nella S. Maria Maggiore, per la sua resa schematica, quasi ad intaglio, della palmetta che va a comporre il caulicolo, denuncia un'analoga scelta di gusto, circostanza che trova convalida in un confronto con altri prototipi casamariani, ovvero le lastre d'altare, ma anche e soprattutto i due capitelli che sono collocati rispettivamente nella sala del capitolo e nel chiostro dell'abbazia. A tale proposito si possono mettere a confronto il tipo di *crochet* coperto sui lati dall'avvolgersi sulla palmetta. Un'ulteriore variante dello schema a *crochets* classico è quella a due ordini di foglie sfalsate e terminanti con caulicoli a doppia sfera, che si trova esemplato in un capitello del transetto della chiesa di Ferentino; questo caso denuncia la sua affinità pressoché collimante con un capitello nel lavabo dell'abbazia di Fossanova.

Una terza variazione di detto schema è rappresentata dal capitello con foglia a palmetta rivolta verso il basso che si apre a ventaglio con una netta spezzatura del *crochet*. È da notare inoltre come esso denunci una evidente cura per il particolare naturalistico nella resa delle venature. Se tale resa veristica dell'oggetto rappresentato permette di aprire una finestra su un'altra componente culturale di grande importanza per lo sviluppo del Gotico nell'ambito del Basso Lazio, ovvero quella federiciana – basti segnalare i capitelli di Lagopesole o di Castel del Monte – occorre tuttavia segnalare che il modello più vicino è ancora una volta fornito dal repertorio decorativo di Fossanova, e in particolare nei capitelli a fascio della sala capitolare.

A questo punto, avendo preso in esame esempi tangibili della presenza a Ferentino di maestranze educate all'interno dei cantieri-scuola cistercensi del Lazio, può rivelarsi di un certo interesse una breve analisi – a puro titolo di contrasto – di un altro “caso” laziale per il quale la critica ha voluto spesso chiamare nuovamente in causa i Cistercensi.

Si tratta della cattedrale della S. Maria Assunta di Sermoneta¹⁶

¹⁵ Moccia, *Problemi*, p. 164.

¹⁶ G. Tamanti, *La chiesa di S. Maria Assunta in Sermoneta*, in «Bollettino dell'Istituto di storia e di arte del Lazio meridionale», 8/2 (1975), pp. 75-92.

e del suo presunto monumento modello, la vicina abbazia di Valvisciolo.¹⁷

Premesso il fatto che l'effettiva consistenza di testimonianze di marca cistercense, nel tessuto architettonico e decorativo degli edifici religiosi di Sermoneta, possa tuttalpiù definirsi puntiforme, soprattutto se paragonato al carattere endemico che il fenomeno ha invece assunto a Ferentino, tuttavia nella cattedrale si ripresentano innegabilmente espressioni decorative proprie del lessico cistercense.

Per quanto concerne la decorazione architettonica si è di fronte a quattro capitelli, due nel portico antistante la chiesa e due al suo interno, in corrispondenza della prima campata occidentale, di alcuni peducci e di alcune mensole a tronco di piramide rovesciato. I capitelli riprendono quello stesso schema a doppio ordine di *crochets*, di cui si è già individuata l'origine in ambiente romanico borgognone, ma che in contesti cistercensi godono fin dai primordi di grande fortuna e diffusione al punto da diventare vera e propria sigla attestante l'autentica appartenenza dell'edificio all'Ordine. Nel *crochet* si presentano il motivo della foglia appiattita e del doppio fiore sbocciato; la foglia lungo il calice si distingue per quella sua caratteristica a doppia nervatura, a profilo angolato, detta a "gambo di sedano". Anche la presenza della testina al posto del caulicolo paradossalmente, rispetto alla consueta aniconicità della decorazione architettonica negli edifici dell'Ordine, deve ritenersi allo stesso modo sigla cistercense. Tuttavia, nessuno di questi elementi ha trovato un suo puntuale riscontro a Valvisciolo, l'abbazia più direttamente connessa con Sermoneta. I confronti vanno dunque cercati altrove.

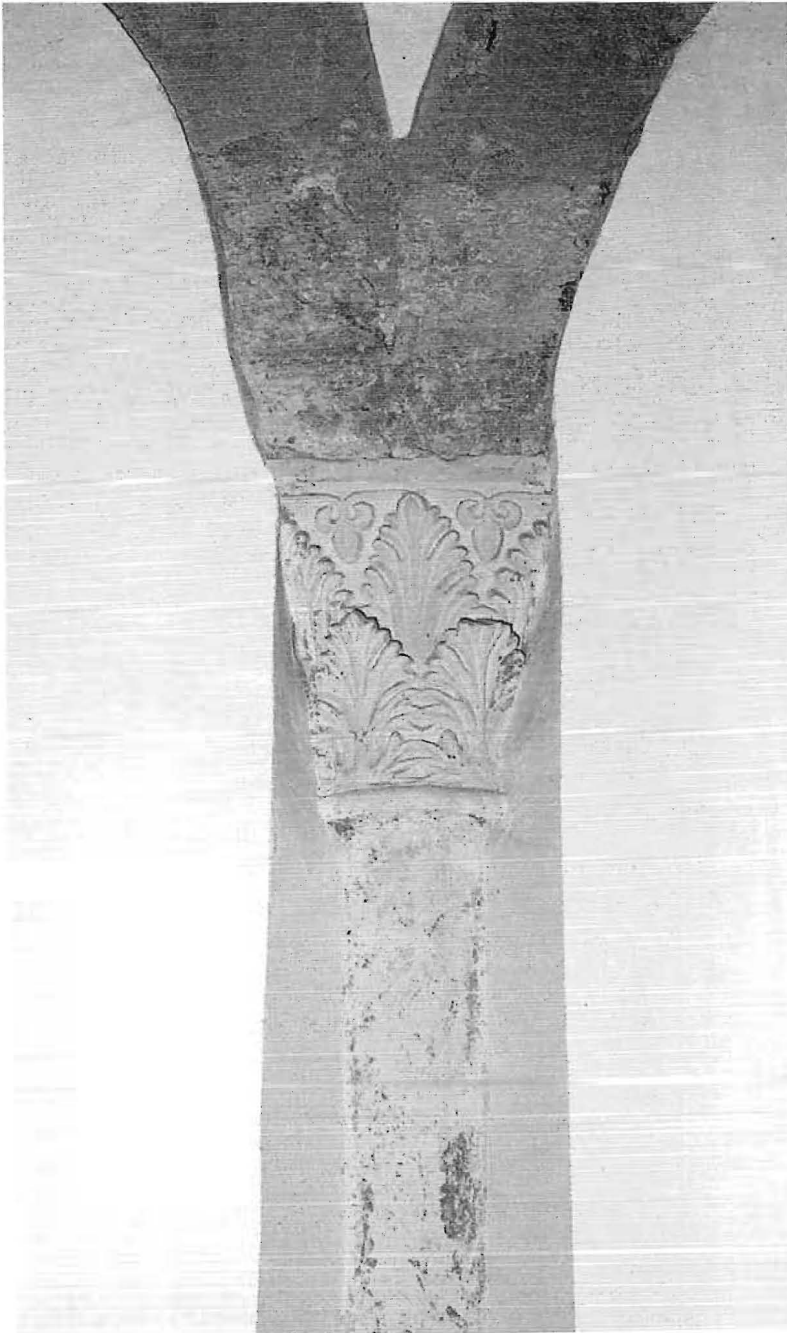
Per il motivo della foglia appiattita, in particolare, si può fare riferimento a quegli stessi capitelli di Lagopesole e Castel del Monte citati in precedenza. Ancora all'ambito meridionale, questa volta però di diretta pertinenza cistercense, può connettersi l'origine del motivo a costola di sedano, così come si incontra per esempio in

¹⁷ Per la controversa storia della nascita e dei rapporti con il contado dell'abbazia di Valvisciolo cfr. M.L. de Sanctis, *Insedimenti monastici nella regione di Ninfa*, in *Ninfa una città, un giardino*, «Atti del Colloquio della Fondazione Camillo Caetani», Roma, Sermoneta, Ninfa, 7-9 ottobre 1988, a cura di L. Fiorani, Roma 1990, pp. 259-279, con bibliografia.

alcuni capitelli dell'abbazia pugliese di Ripalta sul Fortore, ritenuta dalla critica la più "federiciana" delle abbazie cistercensi.¹⁸ Ancora nella medesima chiesa, ovvero in un capitello della finestra esterna del coro, compare come nell'esempio di Sermoneta, al posto del caulicolo, una testina umana. Dunque, nel "caso" di Sermoneta il percorso cistercense non appare in modo così diretto, come invece si è avuto modo di dimostrare per Ferentino. Sebbene possano esistere rispondenze tra Ripalta e Sermoneta, ciò nonostante appare piuttosto difficoltoso dimostrare in modo definitivo un loro legame diretto, dovuto al passaggio di maestranze attive nel cantiere pugliese passate poi a quello laziale. Sembra invece molto più credibile che ciò abbia avuto luogo a Ferentino, dove appunto i legami con le abbazie cistercensi di Fossanova e Casamari sono profondi e capillari.

L'esempio di Sermoneta testimonia, semmai, un diverso livello di diffusione e ricezione da parte delle maestranze laziali di certi stilemi, che possono considerarsi ormai pienamente gotici. In essi, la matrice cistercense si è ormai stemperata in un gusto più maturo e consapevole anche della grande esperienza transalpina, della quale in Italia, proprio grazie alla illuminata e poliedrica personalità di Federico II si è potuta conoscere e sperimentare la rivoluzionante portata.

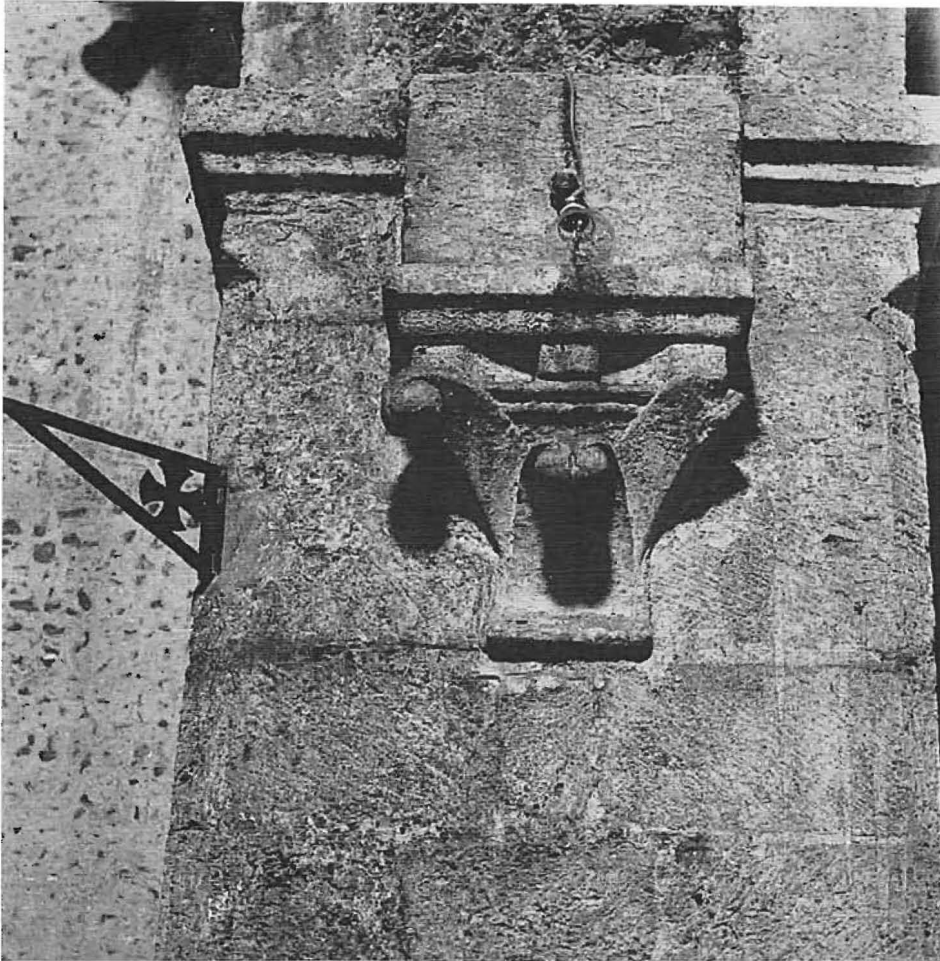
¹⁸ M.S. Calò Mariani, *L'arte del Duecento in Puglia*, Torino 1984, con bibliografia.



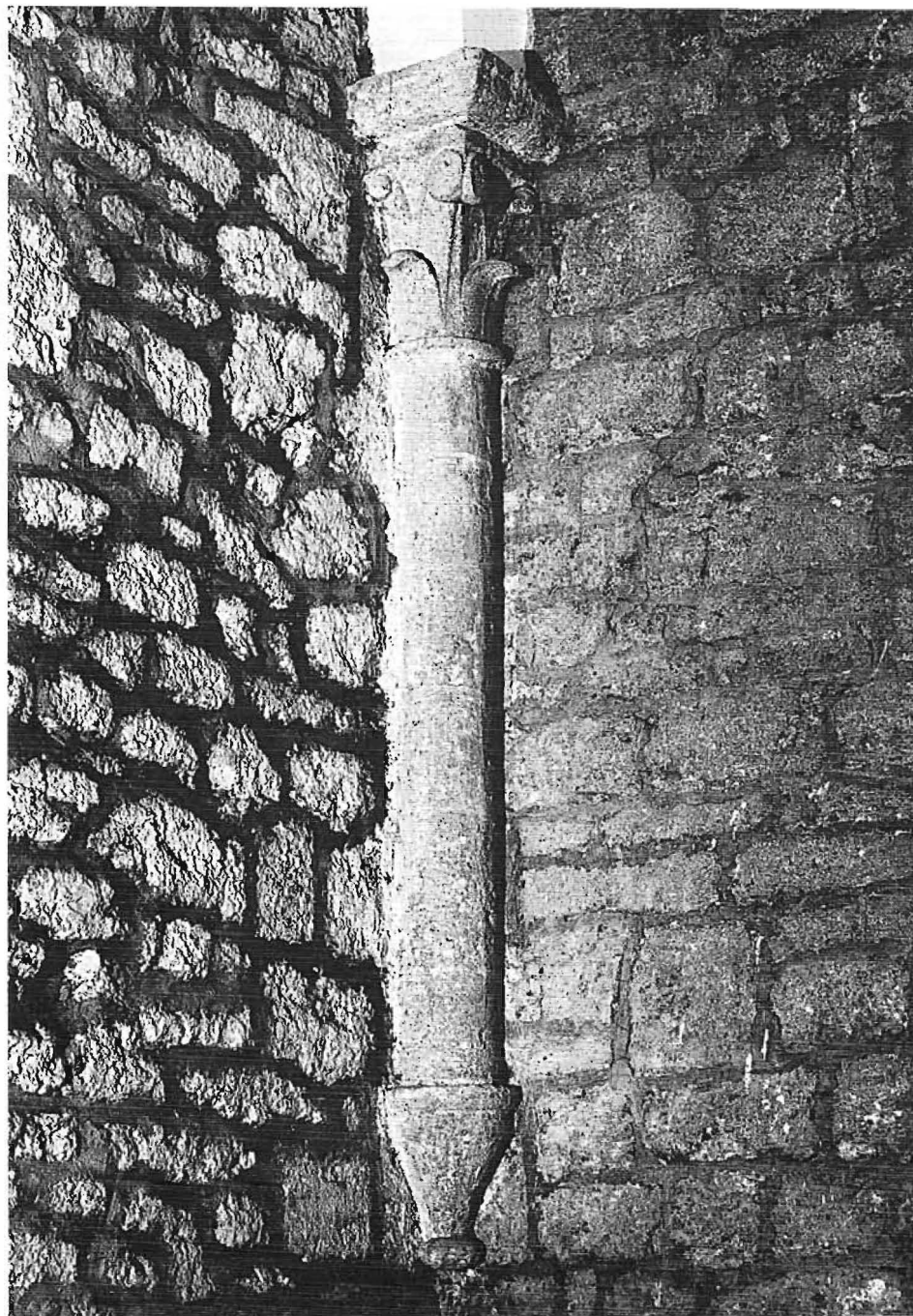
1. Ferentino, S. Pancrazio, interno, capitello con foglie di acanto



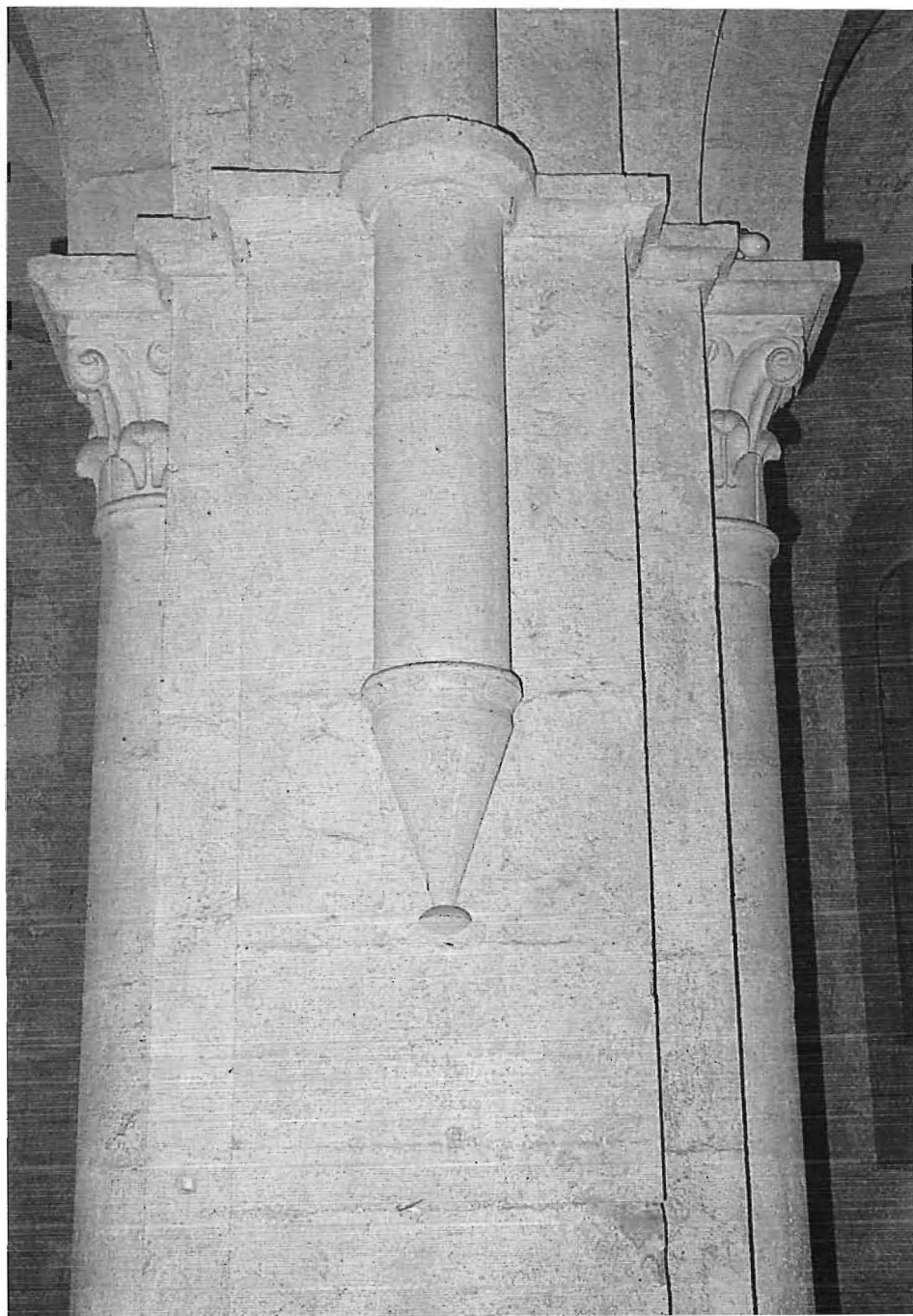
2. Casamari, abbaziale, interno, lastra di altare a motivi geometrici e vegetali



3. Ferentino, S. Lucia, interno, peducchio a *crochets*



4. Ferentino, S. Maria Maggiore, interno, colonnina pensile terminante con mensola a tronco di cono



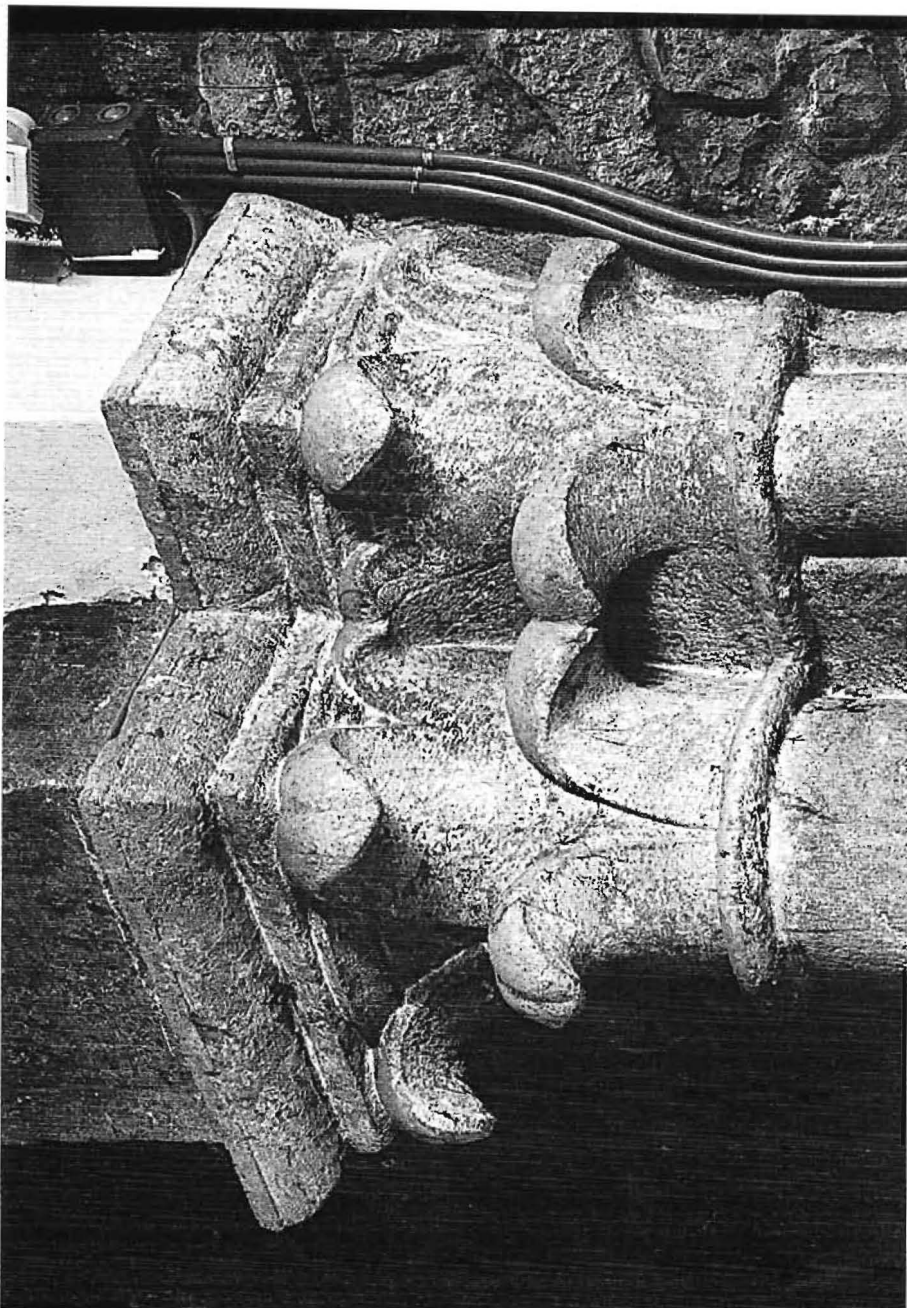
5. Fossanova, abbaziale, interno, mensola a tronco di cono



6. Ferentino, S. Maria Maggiore, esterno, portale con mensole di sostegno per il timpano



7. Fossanova, abbazia, chiostro, portale del *calefactorium*, mensola di sostegno



8. Ferentino, S. Maria Maggiore, interno, capitello a doppio ordine di foglie d'acqua



9. Valvisciolo, abbazia, chiosstro, capitello a doppio ordine di foglie d'acqua



10. Ferentino S. Maria Maggiore, interno, capitello a *crochets* con costola perlinata



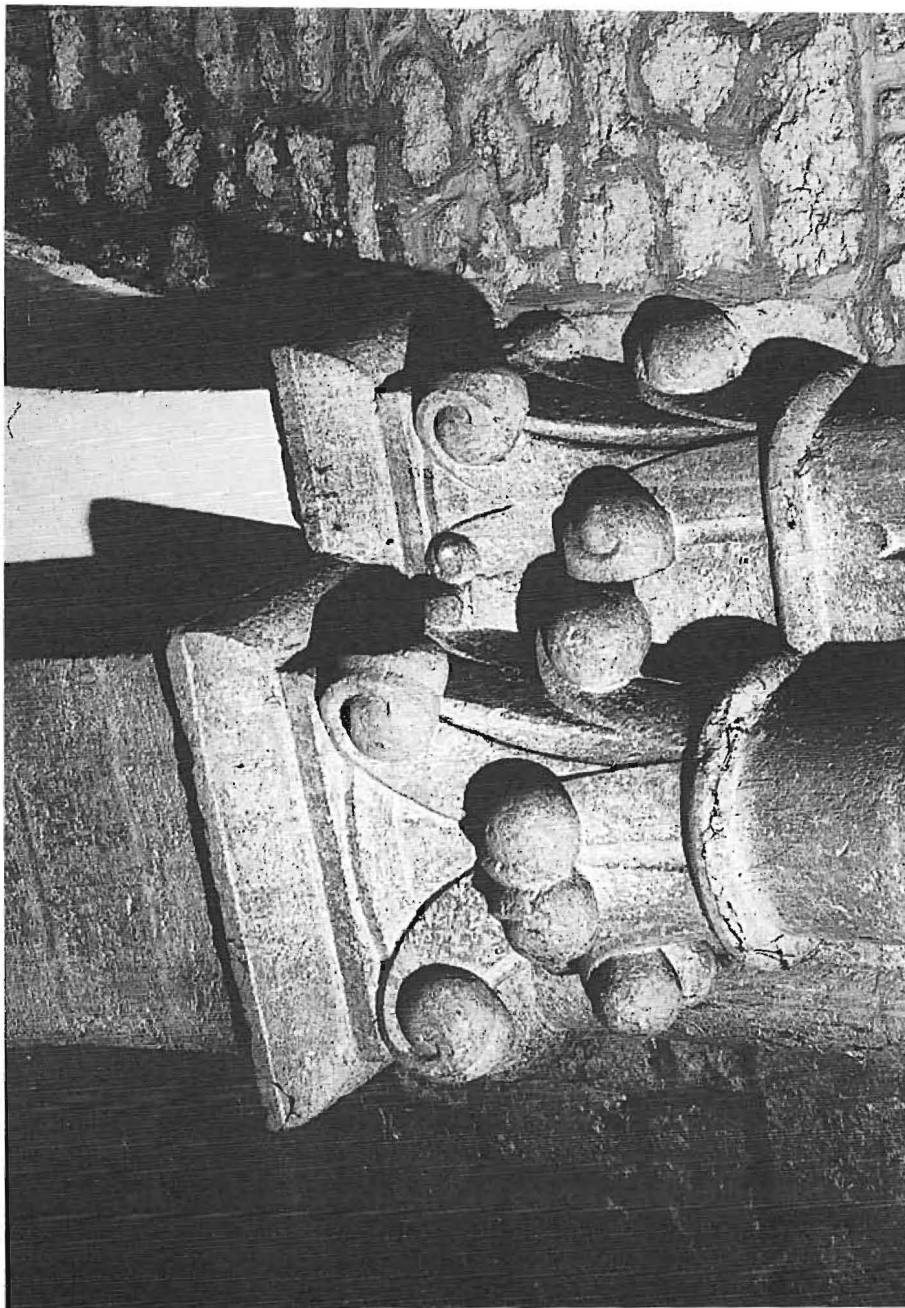
11. Fossanova, abbazia, chiostro, lavabo, capitello a *crochets* con costola perlinata



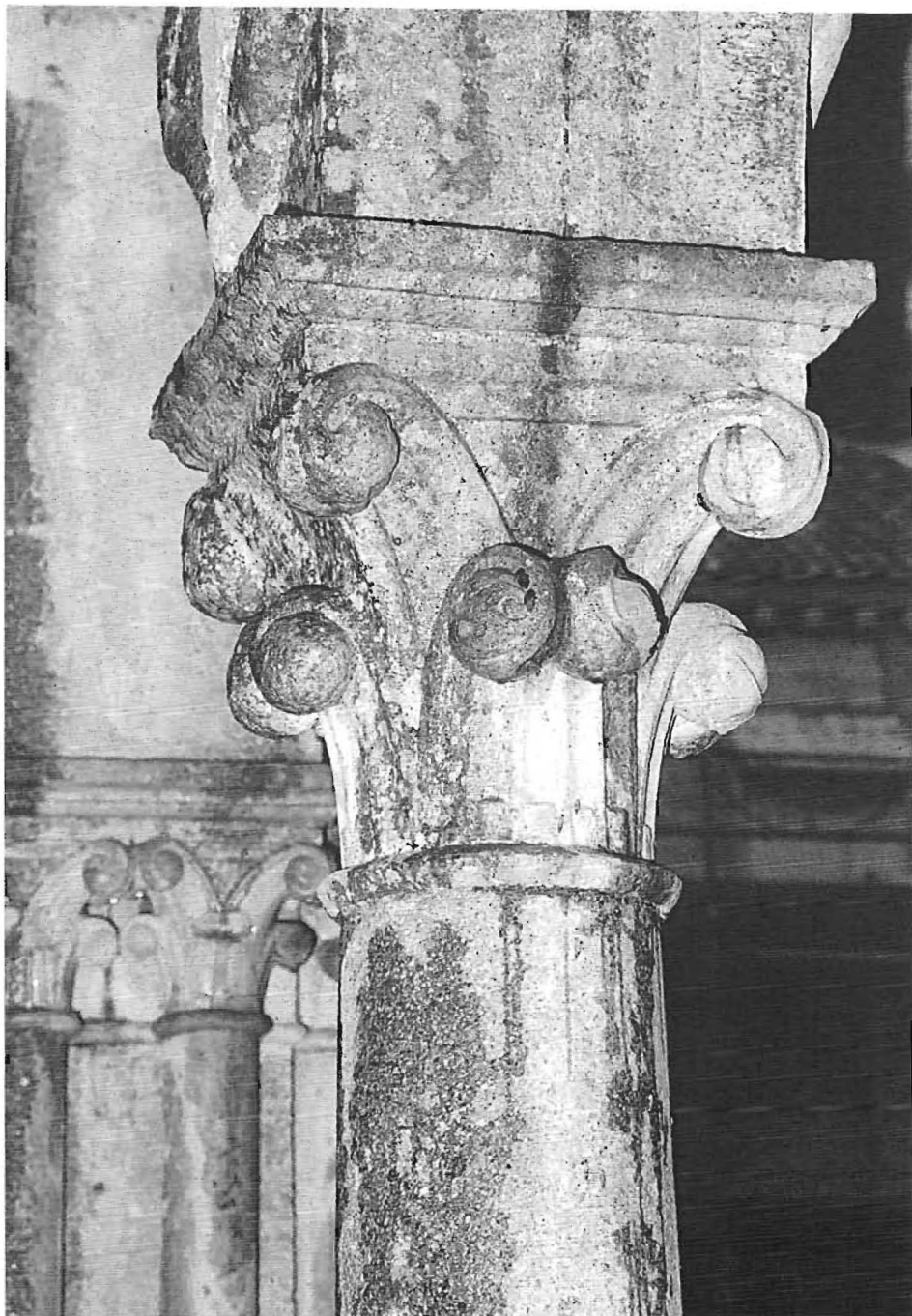
12. Ferentino, S. Maria Maggiore, interno, capitello erratico con *crochets* a palmetta



13. Casamari, abbazia, sala capitolare, capitello con *crochets* a palmetta



14. Ferentino, S. Maria Maggiore, capitello a *crochets* a doppia sfera



15. Fossanova, abbazia, chiostro, lavabo, capitello a *crochets* a doppia sfera



16. Ferentino, S. Maria Maggiore, interno, capitello con *crochets* a palmetta appiattita



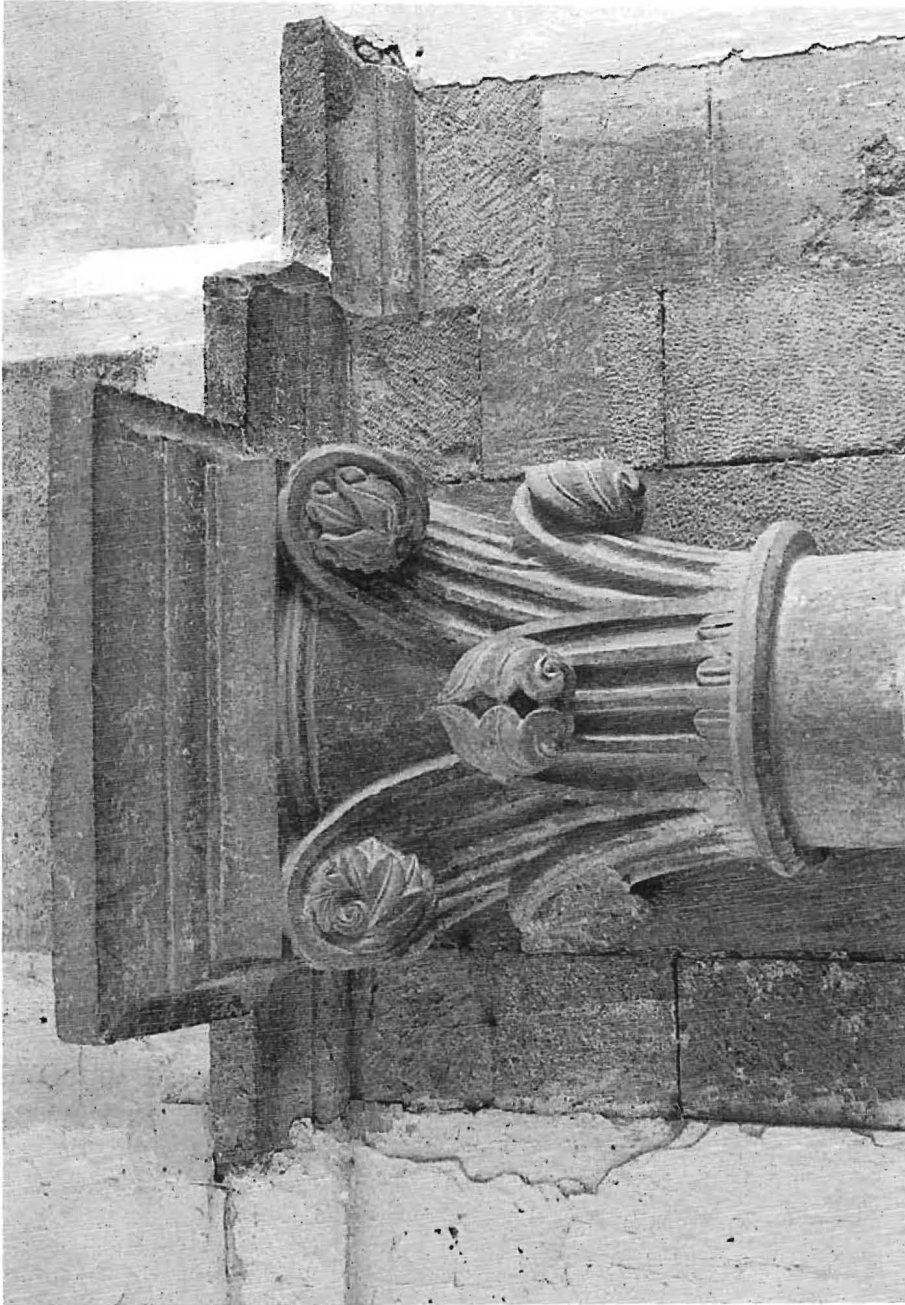
17. Fossanova, abbazia, sala capitolare, capitello con *crochets* a palmetta appiattita



18. Sermoneta, cattedrale, esterno, portico, capitello a *crochets*, con foglia di sedano e doppio fiore sbocciato



19. Sermoneta, cattedrale, interno, capitello a *crochets* con testina



20. Ripalta sul Fortore, abbazia, corridoio di accesso, capitello a foglia di sedano



21. Ripalta sul Fortore, abbaziale, esterno, finestra del coro, capitello con testina

MARIA LETIZIA DE SANCTIS

Le Clarisse nel Lazio meridionale nel secolo XIII: il caso di Alatri

L'architettura degli Ordini Mendicanti è stata a lungo trattata nella storiografia artistica prevalentemente come una categoria omogenea, in conseguenza del processo di assimilazione, che soprattutto tra la fine del Duecento e il Trecento interessa le esperienze architettoniche dei singoli Ordini. Se però in questo contesto è stato possibile identificare alcune peculiarità dell'architettura dei Francescani, come l'ampia adozione della chiesa-capannone o chiesa-granaio, una novità assoluta nel panorama architettonico europeo, e la costruzione drammatica dello spazio – in cui l'accento viene posto sulla zona orientale dell'edificio, generalmente voltata e inondata di luce¹ – alle fondazioni femminili è stata dedicata, e comunque solo nei casi più significativi, un'attenzione marginale, che non prende in considerazione in ogni caso lo spazio architettonico in relazione alla specificità dell'esperienza spirituale e liturgica che vi aveva luogo.

Gli studi sull'architettura monastica femminile, e più in generale sull'esperienza spirituale delle donne nel Medioevo, sono ancora agli inizi, e se nel campo degli studi storici già da alcuni anni si assiste a un incremento delle indagini sulla religiosità femminile nel Medioevo,² è solo in tempi recenti che alcune interessanti iniziative hanno

¹ Per le principali indicazioni, anche bibliografiche, si veda M. Righetti Tosti-Croce, *Francescani. Architettura*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, VI, Roma 1996, pp. 337-357.

² Si vedano a titolo di esempio *Movimento religioso femminile e francescanesimo nel XIII secolo*, in *Atti del VII Convegno della società internazionale di Studi Francescani*, Assisi 1979, Assisi 1980; *Il movimento religioso femminile in Umbria nei secc. XIII-XIV*, in *Atti del Convegno internazionale di studio nell'ambito delle celebrazioni dell'VIII centenario della nascita di S. Francesco d'Assisi*, Città di Castello 1982, a cura di R. Rusconi, Città di Castello 1984; E. Pásztor, *Aspetti della mentalità religiosa nel Medio Evo: la donna tra monachesimo*

segnalato la nascita di un interesse specifico per l'architettura delle Clarisse. Rappresentano infatti validi punti di partenza per la strutturazione di un quadro critico e metodologico di riferimento sia l'opera di censimento degli insediamenti di Clarisse promossa dal Centro Franciscano Santa Maria in Castello di Fara Sabina,³ sia il recente contributo di Bruzelius, che ha sottolineato la necessità di focalizzare le caratteristiche proprie di questa architettura, legate dunque alle specifiche esigenze spirituali e liturgiche di cui gli edifici sono espressione e interpretazione materiale.⁴ Il rilevamento e l'analisi delle strutture medievali ancora leggibili⁵ promosso dal Centro di Fara Sabina risponde alla totale assenza di una identificazione e quantificazione dei monasteri di cui siano sopravvissute tracce e consentirebbe di precisare una metodologia specifica per la lettura di un fenomeno che presenta, anche dal punto di vista architettonico, numerosi motivi di differenziazione rispetto dall'esperienza francescana maschile, come è stato efficacemente sottolineato nella citata ricerca di Bruzelius, che si è soffermata in particolare sull'analisi di alcune tipologie di schermo previste dalla legislazione monastica per separare le comunità di clausura dal mondo esterno.⁶

e stregoneria, in *Profili di donne. Mito immagine realtà fra medioevo ed età contemporanea*, Galatina 1986, pp. 105-120; Ead., *Il monachesimo femminile*, in *Dall'eremo al cenobio*, Milano 1987, pp. 155-180; M. Bartoli, *Francescanesimo e mondo femminile nel XIII secolo*, in *Francesco, il francescanesimo e la cultura della nuova Europa*, Roma 1986, pp. 167-180.

³ Il lavoro, organizzato in forma di concorso, è destinato a fornire indicazioni preziose, se si tiene conto della circostanza che anche nel campo della ricerca storica sono rimaste in secondo piano la quantificazione e l'analisi degli insediamenti femminili.

⁴ C.A. Bruzelius, *Hearing is Believing: Clarissan Architecture, ca. 1213-1340*, in «Gesta», 31/2 (1992), pp. 83-91.

⁵ Nel caso specifico si tratta di strutture per lo più radicalmente trasformate nel corso dei secoli, anche in relazione all'adattamento a nuove norme liturgiche e monastiche, si pensi in particolare agli interventi di adeguamento alle norme controriformistiche.

⁶ Con la *Formula vitae*, esemplata in gran parte sulla regola benedettina – in conformità con quanto stabilito nel IV Concilio Lateranense del 1215 – Ugolino, cardinale di Ostia e Velletri (nel 1227 papa con il nome di Gregorio IX) si proponeva di istituzionalizzare le consuetudini osservate dalle comunità religiose femminili sorte numerose in questo periodo nell'Italia centro-settentrionale e fortemente influenzate dall'esperienza delle Damianite. Le *Constitutiones* ugolinarie non offrono però un'adeguata interpretazione al linguaggio profondamente originale del nuovo movimento religioso femminile, al quale proposero come unico sbocco un ordinamento ascetico di stampo rigidamente monastico, che aveva il proprio centro organizzatore nella clausura. Sulla questione si vedano C.A. Lainati, *La cloture de ste Claire et des premières*

Il campo degli studi storico-artistici si è dunque messo in moto, consentendo, in prospettiva, l'inserimento delle ricerche sui singoli monasteri – fino a questo momento destinati a rimanere episodici – all'interno di un quadro interpretativo più complesso e articolato.⁷ Risultati interessanti sembrano in particolare destinate a produrre indagini più approfondite condotte su contesti territoriali e storico-culturali omogenei, ad esempio su base regionale, utili per definire le modalità di elaborazione e diffusione di specifiche soluzioni spaziali, costruttive e formali.⁸

Molto significativo si è rivelato il caso dell'antica diocesi di Campagna dove, a partire da un periodo compreso tra gli anni trenta e sessanta del Duecento, è documentata una rilevante concentrazione di insediamenti appartenenti a Clarisse,⁹ alle quali furono affidate strutture monastiche preesistenti site all'esterno della cerchia urbana, in linea con le modalità di insediamento dei Mendicanti in ambito più generalmente europeo.¹⁰ I monasteri di S. Sebastiano ad Alatri, S. Pietro *in vineis* ad Anagni, Sant'Aurenzio a Frosinone, S. Matteo a Ferentino e S. Michele Arcangelo ad Amaseno,¹¹ rigenerati

Clarisses dans la législation canonique et dans la pratique, in «Laurentianum», 13 (1973), pp. 223-250; la voce *Clausura* in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, II, Roma 1975, pp. 1166-1183; R. Manselli, *La Chiesa e il francescanesimo femminile*, in *Movimento religioso femminile*, pp. 239-261; R. Rusconi, *L'espansione del francescanesimo femminile nel secolo XIII*, *ivi*, pp. 263-313; C. Gennaro, *Chiaro, Agnese e le prime consorelle: dalle «Pauperes dominae» di S. Damiano alle Clarisse*, *ivi*, pp. 167-191; M. Sensi, *Incarcerate e recluse in Umbria nei secoli XIII e XIV: un bizzocaggio centro-italiano*, in *Il movimento religioso femminile*, pp. 85-121.

⁷ Si veda in proposito anche M.L. de Sanctis, *Clarisse. Architettura*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, V, Roma 1995, pp. 91-102.

⁸ Sulla problematica si veda A. Cadei, *Architettura mendicante: il problema di una definizione tipologica*, in «Storia della città», 26-27 (1983), pp. 21-32.

⁹ A. Marini, *Le fondazioni francescane femminili nel Lazio del Duecento*, in «Collectanea Franciscana», 63 (1993), pp. 71-96, elenca per il Lazio del Duecento 21 monasteri di Clarisse aggiornando e ampliando le sintesi di R. Pratesi, *Le Clarisse in Italia*, in *Santa Chiara d'Assisi. Studi e cronaca del VII centenario, 1253-1953*, Assisi 1954, pp. 339-377 e di J.R.H. Moorman, *Medieval Franciscan Houses*, New York 1983.

¹⁰ Si vedano *Les Ordres mendicants et la ville en Italie Centrale (1220-1350)*, in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome», 89 (1977); E. Guidoni, *Città e Ordini mendicanti. Il ruolo dei conventi nella crescita e nella progettazione urbana del XIII e XIV secolo*, in «Quaderni Medievali», 3 (1977), pp. 69-106; de Sanctis, *Clarisse*, e la bibliografia indicata in Righetti Tosti-Croce, *Francescani. Architettura*.

¹¹ Le intitolazione dei monasteri indicano chiaramente che si tratta di complessi preesisten-

grazie all'insediamento di un ordine di recente costituzione e strettamente legato al partito papale, partecipano a pieno titolo del progetto di rafforzamento dell'autorità papale inaugurata da Innocenzo III nei territori della Campagna e della Marittima, che segnavano il confine tra i possedimenti della Santa Sede e quelli del *Regnum*.¹² La notevole concentrazione in questa regione di fondazioni cistercensi¹³ e l'interesse dimostrato da Gregorio IX per i Florensi e per Francescani e Clarisse,¹⁴ alle quali nel corso degli anni trenta donò frequentemente beni immobili, vanno infatti inquadrati nella strategia che doveva garantire, attraverso l'azione di controllo svolta dai monasteri, la stabilità e la fedeltà del territorio.¹⁵

ti. Scarse, e limitate solo all'edificio della chiesa, sono le tracce delle strutture medievali ad Amaseno e Anagni, mentre a Frosinone e a Ferentino non è stato possibile individuare i siti documentati. Sugli insediamenti citati si vedano Marini, *Le fondazioni francescane*, per le notizie storiche e de Sanctis, *Clarisse. Architettura*, per le indicazioni sulle strutture architettoniche.

¹² P. Toubert, *Les structures du Latium Médiéval, Le Latium meridional et la Sabine du IX^e siècle a la fin du XII^e siècle*, Roma 1973; si vedano anche il recente studio di S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993 (Nuovi studi storici, 23), e gli interventi di Carocci, di J.-C. Maire Vigueur e M.T. Caciorgna in questi stessi Atti.

¹³ Nel giro di pochi anni si susseguirono la fondazione dell'abbazia di S. Stefano di Fossanova nel 1135, Casamari nel 1140, S.Maria di Marmosolio – da identificare probabilmente con l'attuale abbazia dei SS. Pietro e Stefano di Valvisciolo – nel 1154. Si vedano in proposito M.L. de Sanctis, *Insediamenti monastici nella regione di Ninfa*, in *Ninfa. Una città, un giardino*, Atti del Colloquio della Fondazione Camillo Caetani, Roma-Sermoneta-Ninfa, 1988, Roma 1990, pp. 259-279; Ead., *L'abbazia dei SS. Pietro e Stefano di Valvisciolo presso Sermoneta e il suo ruolo sul territorio*, in *Sermoneta e i Caetani. Dinamiche politiche, sociali e culturali in un territorio tra Medioevo e età moderna*, Atti del Colloquio della Fondazione Camillo Caetani, Roma-Sermoneta 1993, in corso di stampa.

¹⁴ Ai Florensi Gregorio IX affidò in questa zona il monastero di S. Maria di Monte Mirteto sulle pendici del monte Norba e quello di S. Maria della Gloria presso Anagni. Si vedano M. Zappalà, *Gregorio IX e i monasteri florensi della Campagna e Marittima*, in *Ad Alessandro Luzio. Gli Archivi di Stato Italiani. Miscellanea di studi storici*, II, Firenze 1933, pp. 387-402; de Sanctis, *Insediamenti monastici*, C. d'Adamo, *Florensi*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, VI, Roma 1996, p. 268; C. Genovese, *L'abbazia di S. Maria della Gloria ad Anagni*, Tesi di Specializzazione in Storia dell'Arte Medievale Moderna, a.a. 1993/94, relatore M. Righetti Tosti-Croce, Università degli Studi di Roma «La Sapienza». Sull'introduzione dell'Ordine francescano ad Alatri da parte della Chiesa, come strumento per limitare i tentativi di autonomia comunale, si veda E. De Minicis-C. Zannella, *Alatri-scheda*, in «Storia della città», 7 (1982), pp. 95-108.

¹⁵ I nuovi ordini si sovrapposero alla fitta rete di monasteri benedettini, che durante lo scisma avevano in gran parte appoggiato l'antipapa Anacleto II e all'inizio del XII secolo

Molte delle soluzioni costruttive e formali utilizzate nelle strutture duecentesche superstiti di questi complessi monastici, sono inoltre omogeneamente riconducibili al nuovo linguaggio architettonico ampiamente diffuso, seppur con tempi e modalità diverse, nel Lazio meridionale tra XII e XIII secolo, e legato all'esperienza elaborata all'interno dei cantieri cistercensi della regione.¹⁶

Il monastero di S. Sebastiano ad Alatri è l'unico degli insediamenti di Clarisse citati ad essere stato oggetto di uno studio storico approfondito,¹⁷ e le strutture medievali, di notevole interesse e poco studiate, si sono conservate in migliori condizioni.¹⁸ L'insediamento alatrino, che nel 1234 risulta appartenere alle *pauperes dominae inclusae* dell'Ordine di S. Damiano, esemplifica la fase sperimentale dell'architettura elaborata per l'Ordine in Italia, dove questo si diffuse a partire dal secondo decennio del XIII secolo. Gli insediamenti si valsero all'inizio della risistemazione di strutture preesistenti, cappelle o edifici rurali generalmente situati all'esterno delle mura urbane, e solo in seguito furono innalzati i primi modestissimi edifici. Se è dunque possibile identificare alcune caratteristiche comuni alle strutture adattate per le Clarisse in questo periodo, coesistono soluzioni tra loro

erano in decadenza e spesso abbandonati: P.F. Palumbo, *Lo scisma del MCXXX*, Roma 1942; *Monasticum Italiae*, I, *Roma e Lazio*, a cura di F. Caraffa, Cesena 1981, pp. 104-106.

¹⁶ Sulla questione si vedano le ricerche condotte sotto la guida di A.M. Romanini, una parte dei risultati delle quali sono apparse in *I Cistercensi e il Lazio*, Atti delle giornate di studio dell'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Roma, Roma 1977, Roma 1978 e in *Storia dell'arte e territorio: Ferentino*, Atti della settimana di studi di Storia dell'Arte medievale dell'Università di Roma, Roma 1977, in «Storia della Città», 15-16 (1980).

¹⁷ C. Scaccia-Scarafoni, *Memorie storiche della Badia di S. Sebastiano nel territorio alatrino*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 39 (1916), pp. 5-52; 41 (1918), pp. 223-262. In seguito Iginò d'Alatri, *La badia alatrese di S. Sebastiano e le figlie di S. Chiara*, in «Italia francescana», 36/3 (1961), pp. 113-123; 36/5 (1961), pp. 329-341; Mariano d'Alatri, *Gli insediamenti francescani del Duecento nella custodia di Campagna*, in «Collecanea franciscana», 47 (1977), pp. 297-316; Marini, *Le fondazioni francescane*.

¹⁸ Le strutture architettoniche del monastero sono state studiate da G. Lucci, *L'abbazia di S. Sebastiano in Alatri, indagine architettonica*, Tesi di laurea in Storia dell'Arte Medievale, relatore A.M. Romanini, a.a. 1977/78, Università degli Studi di Roma «La Sapienza»; sugli affreschi della chiesa T. Iazeolla, *Gli affreschi di S. Sebastiano ad Alatri*, in *Roma anno 1300*, Atti della IV settimana di studi di storia dell'arte medievale dell'Università di Roma «La Sapienza», Roma 1980, a cura di A.M. Romanini, Roma 1983, pp. 379-384, e l'intervento di S. Tomei in questo stesso Convegno, *Momenti della pittura nel Lazio meridionale del tredicesimo secolo* (non pubblicato in questi atti [NDR]).

molto diversificate, spesso non definibili con sufficiente precisione.¹⁹

La prima testimonianza della presenza di religiose *ordinis dominarum inclusarum* nel monastero di S. Sebastiano ad Alatri risale al 1233, nel 1234 si parla di *regulam monialium inclusarum* e nel 1235 lo stesso Gregorio IX definisce la comunità monastica alatrina «ordo monasticus, qui secundum Deum et beati Benedicti regulam atque institutionem monialium inclusarum sancti Damiani Assisinatis».²⁰

Le strutture delle quali le *pauperes dominae inclusae* presero possesso nei primi anni del quarto decennio del Duecento appartenevano a un antico insediamento benedettino, risalente secondo la tradizione storica al V-VI secolo.²¹

La parete settentrionale della chiesa (C) si affaccia all'interno di un primo cortile (B) al quale si accede da un portale, collegato a un androne, aperto sul lato N della cinta muraria (A) (fig. 1). Gli edifici monastici si sviluppano al di là di una scala a doppia rampa eretta tra il primo e il secondo cortile. L'ala meridionale, che si struttura in linea di continuità con il corpo della chiesa, e quella occidentale del complesso, si articolano intorno al cortile interno, nell'angolo SO del quale sono visibili tracce del chiostro primitivo (fig. 2).

Ad esclusione dei grandi complessi rappresentativi, i monasteri di Clarisse ancora esistenti presentano uno sviluppo modesto, generalmente organizzato intorno allo spazio quadrangolare del chiostro, e la chiesa inserita completamente, in pianta e in alzato, nel blocco degli edifici.²² Lo sviluppo planimetrico è estremamente eterogeneo: gli ambienti principali si aprono sulle gallerie del chiostro, che

¹⁹ M.L. de Sanctis, *Clarisse. Architettura*.

²⁰ Scaccia Scarafoni, *Memorie storiche*, pp. 242-247. Si tratta della donazione della chiesa di S. Benedetto alle Piagge e della concessione dell'esenzione dall'autorità vescovile fatta da Giovanni V, vescovo di Alatri nel 1233; della relativa conferma da parte del pontefice Gregorio IX (1234); dell'estensione della protezione apostolica, da parte dello stesso pontefice, al patrimonio del monastero, di cui vengono nominati i singoli beni (1235). Sulla questione delle diverse denominazioni date al nuovo Ordine, all'interno del quale furono incanalate, ad opera del cardinale Ugolino, le diverse realtà di un movimento notevolmente eterogeneo e solo in rarissimi casi direttamente legato a Chiara, si può ora fare riferimento al recente intervento di M.P. Berzoni, *Chiara e il Papato*, Milano 1996.

²¹ Scaccia Scarafoni, *Memorie storiche*.

²² M.A. Filipiak, *The Plans of the Poor Clares Convents in Central Italy: from the Thirteenth through the Fifteenth Century*, Ann Arbor 1983.

presenta arcate solo al piano inferiore, mentre la zona superiore viene utilizzata per abitazione, senza però uno schema definito. È assente una vera e propria sala capitolare, meno importante rispetto alle comunità maschili, e lo spazio originariamente riservato tende a trasformarsi in un ambiente a disposizione per il lavoro in comune o per comunicare le istruzioni quotidiane; il refettorio può trovarsi sul lato S opposto alla chiesa, o a E in prossimità del coro. Nel monastero alatrino l'ambiente contrassegnato con la lettera G è stato identificato come sala capitolare, E come refettorio, F come cucina²³ (fig. 1).

L'analisi delle murature permette di evidenziare la presenza di diverse fasi costruttive e il susseguirsi di numerosi interventi di restauro e ristrutturazione.

Nel gruppo di ambienti che si articola sul lato NO del primo cortile risultano particolarmente evidenti gli interventi di ristrutturazione e ricostruzione operati in tempi recenti, probabilmente quando la proprietà apparteneva al prof. Giralico, che restaurò in stile diverse aperture con l'inserimento di elementi scultorei provenienti da edifici di Veroli o appositamente realizzati da lui e dai suoi allievi.²⁴ Anche la ghiera dell'arco dell'androne si direbbe rifatta, mentre il portale esterno, con architrave sormontato da una lunetta a tutto sesto (fig. 3), appartiene ad una tipologia ampiamente diffusa sul territorio a partire dall'età romanica fin dentro il XIII secolo.²⁵

Le tracce più evidenti degli edifici che le Clarisse trovarono al loro arrivo si sono conservate nel blocco di edifici che delimita verso S questo primo cortile. La chiesa e il coro delle monache nel loro assetto attuale sono infatti il risultato della rielaborazione di strutture appartenenti al monastero benedettino e risalenti all'XI-XII secolo. La muratura di questa parte dell'ala meridionale del complesso (figg. 4-6) è costituita da blocchi in calcare semplicemente

²³ Scaccia Scarafoni, *Memorie storiche*; Lucci, *L'abbazia di S. Sebastiano*.

²⁴ Igino d'Alatri, *La Badia Alatrese*, al quale si rimanda per l'analisi dettagliata di questi ambienti.

²⁵ Ad Alatri questo tipo di portale è presente nelle chiese di S. Maria Maggiore e S. Maria Maddalena, ma la stessa tipologia compare sulla facciata dell'abbaziale di Valvisciolo, appartenente al cantiere duecentesco, si veda in proposito de Sanctis, *L'abbazia dei SS. Pietro e Stefano di Valvisciolo*.

sbozzati, non rifiniti e di taglio e dimensioni non omogenei, sovrapposti in filari non regolari e connessi con malta abbondante ricca di frammenti di mattoni e tegole, un tipo, databile al XII secolo, del tutto simile a quello individuato in alcune sezioni del circuito urbano di Alatri e nelle absidi delle chiese alatrine di S. Giovanni e S. Silvestro.²⁶ Molto diverse sono le caratteristiche della muratura utilizzata nel corso del Duecento negli ambienti del blocco meridionale e occidentale del complesso, formata da elementi lapidei di dimensioni più omogenee, allineati su filari nel complesso regolari, in cui scompaiono i frammenti di mattoni e tegole (fig. 23).

È probabile che il corpo della chiesa sia stato rialzato fino al livello attuale solo in un secondo momento, anche se non molto distante dalla costruzione della zona inferiore, come denuncia l'utilizzazione di una muratura con caratteri simili.²⁷ In una fase successiva il sottotetto della chiesa, un lungo vano rettangolare coperto con una capriata lignea, dovette essere riadattato e utilizzato a scopo abitativo attraverso l'apertura di tre finestre sul lato S e una sul lato N (fig. 5), in seguito tamponate. La tipologia con architrave monolitico e grossi conci a costituire i piedritti risulta utilizzata ad Alatri in edifici a carattere modesto e rurale, ma è di difficile collocazione cronologica per l'ampia diffusione di cui gode in ambito regionale.²⁸ Con una tecnica diversa è stata realizzata sulla parte occidentale della parete N, in un momento successivo, una porta attualmente tamponata, che in origine era probabilmente accessibile dall'esterno con scale lignee mobili e la cui realizzazione può essere messa in rapporto con l'arrivo delle Clarisse²⁹ (fig. 6). Una soluzione

²⁶ De Minicis, Zannella, *Alatri*; E. De Minicis, *Alatri: studio sulle strutture murarie medievali*, in «Bollettino dell'Istituto di Storia e Arte del Lazio meridionale», 12 (1987), pp. 155-172; Ead., *Edilizia medievale nei centri urbani: il caso di Alatri*, in *Scritti in memoria di G. Marchetti Longhi*, 1, Anagni 1990, pp. 135-154.

²⁷ La parete orientale del corpo di fabbrica al quale risulta addossato il muro occidentale della chiesa e che fu utilizzato come coro di chiusura, risulta infatti aperta verso il sottotetto della chiesa da una finestra rettangolare a feritoia. Al di sotto dell'imposta della copertura della chiesa sono evidenti i segni di ricostruzione, in seguito a un crollo, della muratura.

²⁸ De Minicis, *Edilizia medievale*.

²⁹ Gli stipiti, costituiti da piccoli conci lapidei di dimensioni e forma non omogenee sovrapposti, sostengono un architrave ligneo al di sopra del quale si trova un architrave in pietra monolitico non più integro.

dello stesso tipo era stata adottata in precedenza anche a S. Damiano, dove la chiesa, già restaurata da Francesco con il rifacimento della volta a botte archiacuta, fu messa in condizione di accogliere Chiara e le sue compagne attraverso la costruzione di un ambiente con copertura lignea al disopra del corpo longitudinale della chiesa, anche in questo caso messo in comunicazione con l'esterno attraverso una porticina con scala lignea mobile, che garantiva la necessaria sicurezza³⁰ (fig. 7). In entrambi i casi si riuscì, attraverso una soluzione semplice ed economica, ad adattare strutture preesistenti alla vita di una comunità monastica femminile, concentrando inizialmente i lavori su una sola parte degli edifici. Sulla base dello stretto rapporto che si viene così a istituire tra la struttura di S. Sebastiano e quella di S. Damiano, è stata ipotizzata una diretta provenienza dalla casamadre assisiata della comunità monastica stabilitasi ad Alatri.³¹

Anche nella vicina Anagni è probabilmente da attribuire alle Clarisse la realizzazione di un ambiente – decorato con affreschi e aperto sulla chiesa da una finestrina – nel sottotetto della navatella destra della chiesa di S. Pietro *in vineis*.³²

La chiesa di S. Sebastiano è costituita da un semplice vano a pianta rettangolare articolato in due campate coperte da volte a crociera. Lo schema a navata unica, ampiamente diffuso nell'architettura mendicante, è adottato in modo quasi esclusivo dalle Clarisse, che lo sottopongono a un ulteriore processo di riduzione nelle dimensioni e nell'articolazione spaziale. Ad esclusione di rare ecce-

³⁰ Su S. Damiano si vedano M. Bigaroni, *S. Damiano - Assisi. La chiesa prima di S. Francesco*, Assisi 1983; A.M. Romanini, *L'architettura dei primi insediamenti francescani*, in «Storia della città», 26-27 (1983), pp. 9-14; Ead., *Il Francescanesimo nell'arte: l'architettura delle origini*, in *Francesco, il francescanesimo*, pp. 181-195; de Sanctis, *Clarisse*.

Il complesso è attualmente interessato da indagini archeologiche e documentarie condotte sotto la guida di A.M. Romanini, che permettono fin d'ora di definire con maggior chiarezza il susseguirsi degli interventi, numerosi già in epoca precoce, che hanno contribuito a determinare l'aspetto attuale del complesso.

³¹ Lucci, *L'abbazia di S. Sebastiano*. L'edificio di Alatri è stato per la prima volta sottoposto all'attenzione degli studiosi di architettura mendicante proprio in relazione a S. Damiano da Romanini, *Il Francescanesimo nell'arte*.

³² M.L. de Sanctis, *Clarisse*. Gli affreschi sono stati studiati da S. Bianchi, *Affreschi duecenteschi nel S. Pietro in Vineis in Anagni*, in *Roma anno 1300*, pp. 379-384.

zioni, come quelle costituite dalle fondazioni reali, le chiese dei monasteri di Clarisse non raggiungono mai infatti un notevole sviluppo dimensionale e sono prive di navatelle, transetto e cappelle orientali. Si tratta di un orientamento che se da una parte è comune all'architettura monastica femminile nel suo complesso ed è da mettere in relazione anche con specifiche esigenze liturgiche e con la dimensione reclusa e contemplativa che caratterizza l'esperienza monastica femminile, dall'altra consente a questa architettura di adeguarsi ai criteri di povertà, semplicità e mimetismo con il contesto edilizio locale, ribaditi dallo statuto 17 delle Costituzioni Narbonensi del 1260.³³

La chiesa del monastero alatrino assunse l'aspetto attuale in pieno Duecento, nel corso di un ampio programma di riqualificazione formale, che prevedeva, accanto alla realizzazione di un'estesa decorazione ad affresco,³⁴ un aggiornamento delle forme della chiesa sulle più attuali soluzioni adottate nell'architettura locale (fig. 8). Il sistema dei sostegni delle due volte a crociera, separate da un arco trasverso ogivale, denuncia però l'intervento di maestranze che pur essendo al corrente delle novità non possedevano una adeguata qualificazione tecnica e formale. Si pensi in proposito ai semipilastri che accolgono la ricaduta delle volte a crociera e dell'arcone trasverso, costituiti da semplici blocchi inarticolati a sezione quadrangolare, di dimensioni non omogenee, conclusi da cornici con profilo rettilineo di forma diversa nei singoli elementi (fig. 9); anche se la discordanza dei moduli dimensionali e formali dei semipilastri, così come la posizione disassata della monofora absidale, potrebbero d'altra parte essere spiegate con il condizionamento esercitato da strutture preesistenti. Pilastri di questo tipo sono ampiamente diffusi in ambito regionale tra XII e XIII secolo e generalmente risultano associati a una copertura lignea piana, come si verifica ad esempio, nella vicina Alatri, nella chiesa di S. Silvestro. Nella stessa abbazia di Valvisciolo, che deve essere considerata il punto di partenza per la vasta diffusione di queste forme, i pilastri inarticolati

³³ M.L. de Sanctis, *Clarisse; Righetti Tosti-Croce, Francescani – Architettura*.

³⁴ Iazeolla, *Gli affreschi di S. Sebastiano*, e Tomei in questo Convegno (NDR, v. nota 18).

a sezione rettangolare appartengono alla prima fase costruttiva, che prevedeva una copertura piana.³⁵ Allo stesso momento devono probabilmente essere riferiti nella chiesa alatrina anche il portale a sesto acuto della parete settentrionale (fig. 10) e le finestre, con profilo rettangolare formato da conci sagomati sovrapposti nei piedritti e concluso da un unico concio sagomato con archetto di scarico, aperte in rottura nelle pareti meridionale e absidale³⁶ (fig. 11), un tipo diffuso ad Alatri e più in generale nella regione nel XIII secolo in edifici di architettura signorile ed ecclesiastica.³⁷

Come coro delle Clarisse era utilizzato un ambiente sito al primo piano dell'ala monastica che si sviluppa verso occidente in linea di continuità con il vano della chiesa e immediatamente a contatto con esso. A S. Sebastiano viene dunque proposta una interessante soluzione di coro sovrapposto rispetto al livello della chiesa, suggerita probabilmente dalla presenza di un corpo abitabile immediatamente adiacente alla chiesa.³⁸ I due vani erano posti in comunicazione attraverso una piccola apertura in seguito, e comunque prima della realizzazione degli affreschi, tramutata in una porta che affaccia su un ballatoio ligneo attualmente di restauro, ma documentato già prima del 1777³⁹ (fig. 12). Al momento in cui le Clarisse si insediarono nelle strutture monastiche di S. Sebastiano non esistevano soluzioni definite per la localizzazione del coro di clausura, necessario per consentire alle religiose di seguire le funzioni in uno spazio differenziato rispetto a quello fruito dalla comunità laica – che fin dalle origini frequentava regolarmente le chiese dei monasteri di Clarisse. Bruzelius ha recentemente proposto uno schema interpretativo che ipotizza un processo evolutivo della posizione del coro a

³⁵ M.L. de Sanctis, *L'abbazia dei SS. Pietro e Stefano di Valvisciolo*, per le implicazioni relative alla diffusione del pilastro a sezione rettangolare in questo ambito territoriale e cronologico.

³⁶ Le finestre risultano infatti saldate alla muratura con abbondante uso di malta ed è inoltre assente il rapporto di corrispondenza tra i filari della muratura e i conci delle cornici delle finestre.

³⁷ De Minicis, *Edilizia medievale*.

³⁸ Sulla parete meridionale del coro di clausura si aprono due piccole finestre a feritoia a tutto sesto, attualmente site al livello del pavimento, probabilmente da riferire alla struttura preesistente.

³⁹ Lucci, *L'abbazia di S. Sebastiano*.

partire dalle celle di tipo eremitico aperte sulla chiesa da finestrine, probabilmente presenti a S. Damiano,⁴⁰ fino al coro della chiesa di S. Chiara a Napoli, che, in rapporto con la crescente venerazione per l'Eucarestia determinatasi nel XIV secolo e le conseguenti esigenze di visione diretta dell'altare e dell'ostia, fu situato alle spalle dello spazio absidale⁴¹ (fig. 13).

La soluzione proposta a S. Sebastiano è in stretto rapporto con quella adottata nel monastero di S. Michele ad Amaseno, che negli anni sessanta del Duecento risulta in possesso di una comunità di Clarisse.⁴² La completa distruzione del complesso, ad eccezione della chiesa – anch'essa comunque quasi completamente crollata nel 1994 a causa delle forti piogge – rende impossibile chiarire, allo stato delle conoscenze, se anche in questo caso furono riutilizzate strutture preesistenti e in che misura. La chiesa, a navata unica, è articolata in due vani comunicanti a pianta rettangolare (figg. 14-15), il primo dei quali costituito da due campate coperte da volte a crociera separate da due archi trasversi a tutto sesto sorretti da bassi semipilastri a T (fig. 16); il secondo, con la funzione di zona presbiteriale, era invece originariamente coperto da capriate. Sulla prima delle due campate occidentali della chiesa, e aperto verso la parte absidale, si sviluppava un ambiente con copertura lignea, dotato di finestre quadrangolari e probabilmente accessibile direttamente dal monastero, che anche in questo caso si appoggiava con uno dei suoi corpi al lato occidentale della chiesa, come suggeriscono gli spiccati dei muri perimetrali superstiti⁴³ e la trattazione estremamente semplificata del portalino occidentale, oggi scomparso in seguito al crollo (fig. 15). Se il vano era utilizzato come coro di clausura⁴⁴ è possibile ipotiz-

⁴⁰ Bruzelius, *Hearing is Believing*. Il c.d. coro di S. Chiara, sito al piano terreno sul lato destro dell'abside, venne probabilmente aggiunto più tardi e la studiosa ha ipotizzato che in origine potesse prolungarsi verso N e avvolgere completamente l'abside.

⁴¹ Bruzelius, *Hearing is Believing*. Si tratta della soluzione divenuta in seguito canonica nelle chiese di Clarisse.

⁴² Marini, *Le fondazioni francescane*, p. 86; de Sanctis, *Clarisse*.

⁴³ F. Fasolo, *Presentazione di rilievi di studenti della Facoltà di Architettura di Roma*, in «Bollettino di storia e di arte del Lazio meridionale», 4 (1966), pp. 63-69.

⁴⁴ E. Giannetta, *Le chiese di Amaseno*, Frosinone 1987, pp. 121-124; L. Zaccheo, *I Monti Lepini*, Roma 1985, pp. 114-118, ha invece ipotizzato per questo vano un uso abitativo.

zarne una diretta derivazione dalla soluzione adottata ad Alatri. Se però a S. Sebastiano la chiesa e il coro erano stati ricavati da strutture preesistenti, ad Amaseno la muratura costituita da corsi regolari di conci lapidei squadrati e di forma e dimensioni omogenei, insieme alle eleganti monofore con profilo a tutto sesto dei lati S e N, alla bifora della stessa forma sormontata da un rosone a quattro lobi con doppia cornice in pietra sul lato orientale (fig. 17) e al portale sul lato S, come anche la struttura dei sostegni all'interno della chiesa, denunciano che ci troviamo di fronte a una struttura costruita *ex novo* per le Clarisse.⁴⁵ La soluzione adottata per il coro di chiusura sovrapposto alla chiesa rivela una più complessa elaborazione dell'idea presente *in nuce* in S. Sebastiano, ed è ormai rivolta verso la splendida versione già tardo-duecentesca offerta dalla chiesa del monastero napoletano di Donna-regina⁴⁶ (figg. 18-19), ripresa più tardi in dimensioni e forme semplificate anche nella chiesa del monastero di S. Chiara a Nola.⁴⁷

Nel corso del Duecento si provvede anche alla costruzione, o ricostruzione su fondazioni preesistenti, degli edifici monastici organizzati intorno a un chiostro, in seguito molto rimaneggiato e oggi in gran parte distrutto, attualmente collocato al di là del primo cortile. Del chiostro originario si conservano, sul lato O, tre trifore e una bifora intervallate da pilastri e comprese verso il corridoio entro un arco di scarico ribassato (fig. 2). Si tratta di una struttura di difficile datazione in quanto se la scansione ritmica delle aperture e la forma allungata dei capitelli possono essere riferiti anche agli anni trenta del Duecento, la terminazione degli archetti con un concio monolitico lavorato a tutto sesto, l'assenza di cornici modanate, le colonnine singole e non binate, rimandano invece a un periodo più precoce, per quanto difficilmente precisabile, anche a causa delle profonde manomissioni cui sembrerebbe essere stata soggetta la struttura⁴⁸ (fig. 20).

⁴⁵ La muratura omogenea dei due vani non giustifica l'ipotesi, avanzata da Giannetta (*Le chiese di Amaseno*), di una giustapposizione di due ambienti in tempi diversi.

⁴⁶ Bruzelius, *Hearing is Believing*; R.A. Genovese, *La chiesa trecentesca di Donna Regina in Napoli*, Napoli 1993; de Sanctis, *Clarisse*.

⁴⁷ M. Righetti Tosti-Croce, *Angioini. Regno di Sicilia. Architettura*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, I, Roma, 1991, pp. 665-675

⁴⁸ Come sembrerebbero dimostrare da una parte il confronto tra la situazione attuale e

Lungo la parete meridionale del complesso è particolarmente evidente la giustapposizione delle diverse fasi costruttive: al nucleo più antico, corrispondente al blocco della chiesa e dell'ambiente al di sopra del quale fu collocato il coro di chiusura, si appoggia il nuovo edificio duecentesco, caratterizzato da una muratura nel complesso regolare a da aperture rettangolari dello stesso tipo di quelle aperte in un secondo momento nelle pareti della chiesa e omogenee alla muratura (fig. 21).

Parte delle strutture originarie si conserva solamente al piano terreno degli ambienti eretti nel Duecento, probabilmente a partire da quelli dell'ala meridionale. Nel vano rettangolare che si sviluppa verso occidente in continuità con il corpo della chiesa e che è stato identificato con il *cellarium*, la struttura dei pilastri a nucleo rettangolare, delle volte e degli archi trasversi risulta del tutto simile a quella degli stessi elementi presenti in alcuni locali di servizio, identificati come infermeria, del monastero fiorentino di S. Maria della Gloria.⁴⁹

A conclusione dell'ala S verso O si trova un vano quadrangolare identificato come sala capitolare e diviso in quattro campate da una colonna sormontata da un semplice capitello a campana e coperto da quattro volte a crociera separate da arconi a tutto sesto e sorrette lungo le pareti da semipilastri rettangolari – quello sul lato S è di restauro – e da peducci negli angoli.

A una campagna costruttiva più tarda e all'opera di maestranze più aggiornate, deve invece essere riferita la costruzione dei due ambienti dell'ala O ai quali si accede dall'unica galleria superstite del chiostro originario, che presentano mensole a piramide rovesciata (fig. 22) e semipilastri a T (fig. 23), anche questi di un tipo molto diffuso in ambito regionale.⁵⁰

Il criterio che presiede all'organizzazione di questi spazi, secondo la giustapposizione di cellule di pianta quadrata coperte da volte

quella documentata in Scaccia Scarafoni, *Memorie storiche*, 41 (1918), tav. II, in cui al posto della prima colonnina a partire dall'angolo SO figura un pilastrino, e dall'altra l'omogeneità della forma dei capitelli delle colonnine.

⁴⁹ Genovese, *L'abbazia di S. Maria della Gloria* [N.D.R.].

⁵⁰ Si possono ricordare a titolo di esempio quelli presenti nella chiesa di S. Michele Arcangelo ad Amaseno e nella zona absidale, eretta nel Duecento, dell'abbaziale di Valvisciolo.

a crociera, e la struttura stessa degli elementi architettonici, presentano caratteri in sintonia con il linguaggio nato nel Lazio meridionale dall'incontro tra cantieri cistercensi e cultura locale tra XII e XIII secolo.⁵¹ Particolarmente interessante è in proposito il ruolo svolto dal cantiere cistercense di Valvisciolo che, rispetto alla struttura più complessa elaborata a Fossanova e Casamari, proponeva un modello e soluzioni costruttive e formali più comprensibili e in ogni caso di più semplice imitazione da parte della cultura architettonica locale.⁵² Una tradizione alla quale devono essere riferiti, oltre ad elementi come sostegni e volte ai quali si è già fatto riferimento, i portali con architrave monolitico sorretto da mensole con motivi decorativi lineari (fig. 24) presenti nelle stesse forme a Valvisciolo (fig. 25) e Fossanova,⁵³ o la regolarizzazione della struttura muraria.⁵⁴

Si tratta di una concezione dello spazio e di elementi formali capillarmente diffusi sul territorio da numerosi complessi monastici, alle chiese minori, all'architettura urbana di funzione pubblica e privata, un linguaggio in grado di rispondere con criteri di semplicità e funzionalità alle più diverse esigenze, ma le cui radici, quando si mise mano al monastero di S. Sebastiano per adattarlo all'insediamento della nuova comunità femminile, erano ormai dimenticate. Lo dimostra in modo significativo la struttura delle mensole a piramide rovesciata dei due ambienti dell'ala O del complesso monastico (fig. 22): la visualizzazione del percorso delle linee di forza dalla volta al sostegno, localizzata nel peduccio, è interrotta da una cornice il cui inserimento rivela la non comprensione da parte degli artefici dei modelli imitati. A volte l'affinità di struttura e forma tra elementi appartenenti a contesti diversi è tale da suggerire la presenza delle stesse maestranze. Non sembra ad esempio casuale la

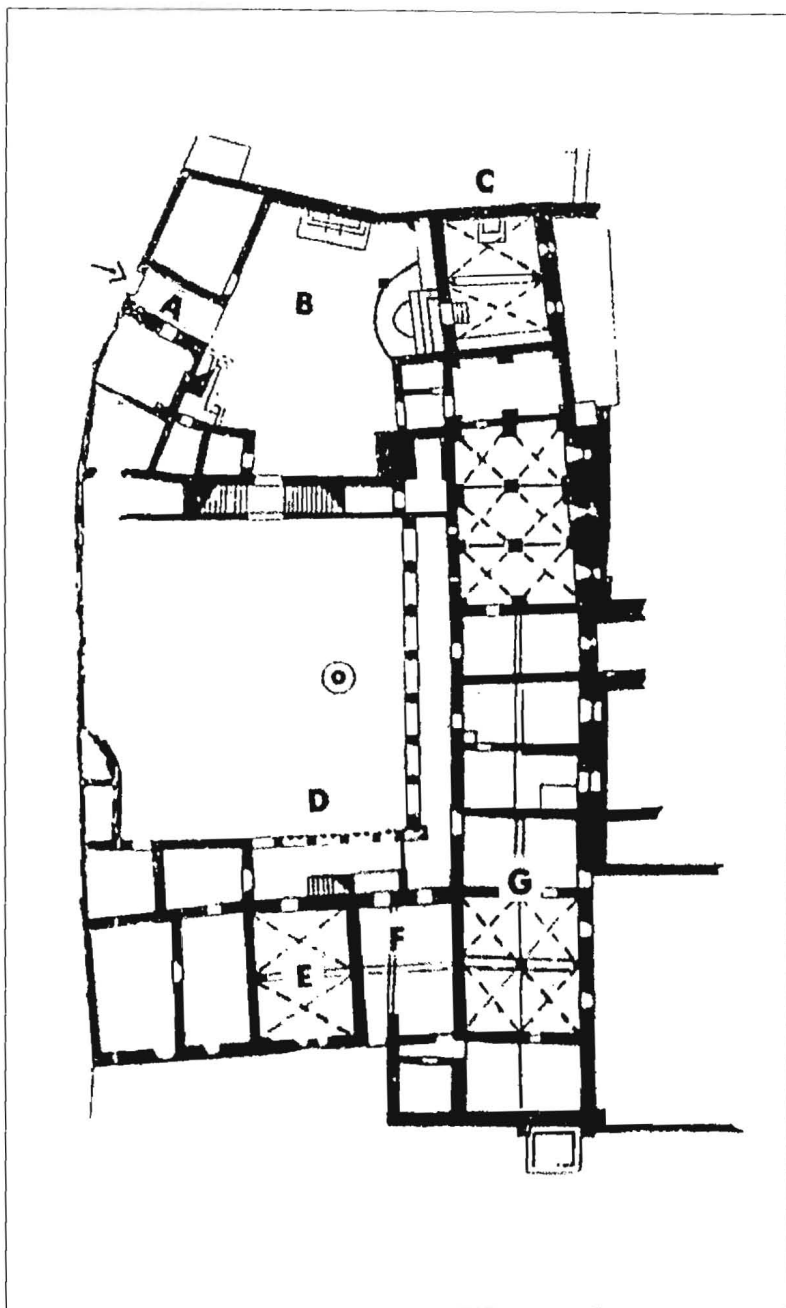
⁵¹ Si rimanda agli studi di C. Enlart, *Origines françaises de l'architecture gothique en Italie*, Paris 1894 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome», 66); R. Wagner-Rieger, *Italienische Baukunst zu Beginn der Gothik*, II, Graz-Köln 1956 e alle pubblicazioni citate nella nota 16.

⁵² M.L. de Sanctis, *L'abbazia dei SS. Pietro e Stefano*.

⁵³ Uno dei portali del *cellarium* è stato probabilmente rimontato con pezzi di diversa provenienza o appositamente realizzati durante i restauri.

⁵⁴ Un fenomeno che ad Alatri è stato analizzato da De Minicis, *Alatri: studio sulle strutture murarie*.

quasi sovrapposibilità tra alcuni semipilastri, e relative cornici, della chiesa di S. Sebastiano ad Alatri (fig. 9) e dell'infermeria dell'abbazia fiorentina di S. Maria della Gloria presso Anagni (fig. 26), entrambe strettamente legate all'intervento del pontefice Gregorio IX, che negli anni trenta del Duecento è documentato in rapporto con entrambe le fondazioni.



1. Alatri, Monastero di S. Sebastiano, pianta



2. Alatri, Monastero di S. Sebastiano, chiostro



3. Alatri, Monastero di S. Sebastiano, portale di accesso al primo cortile



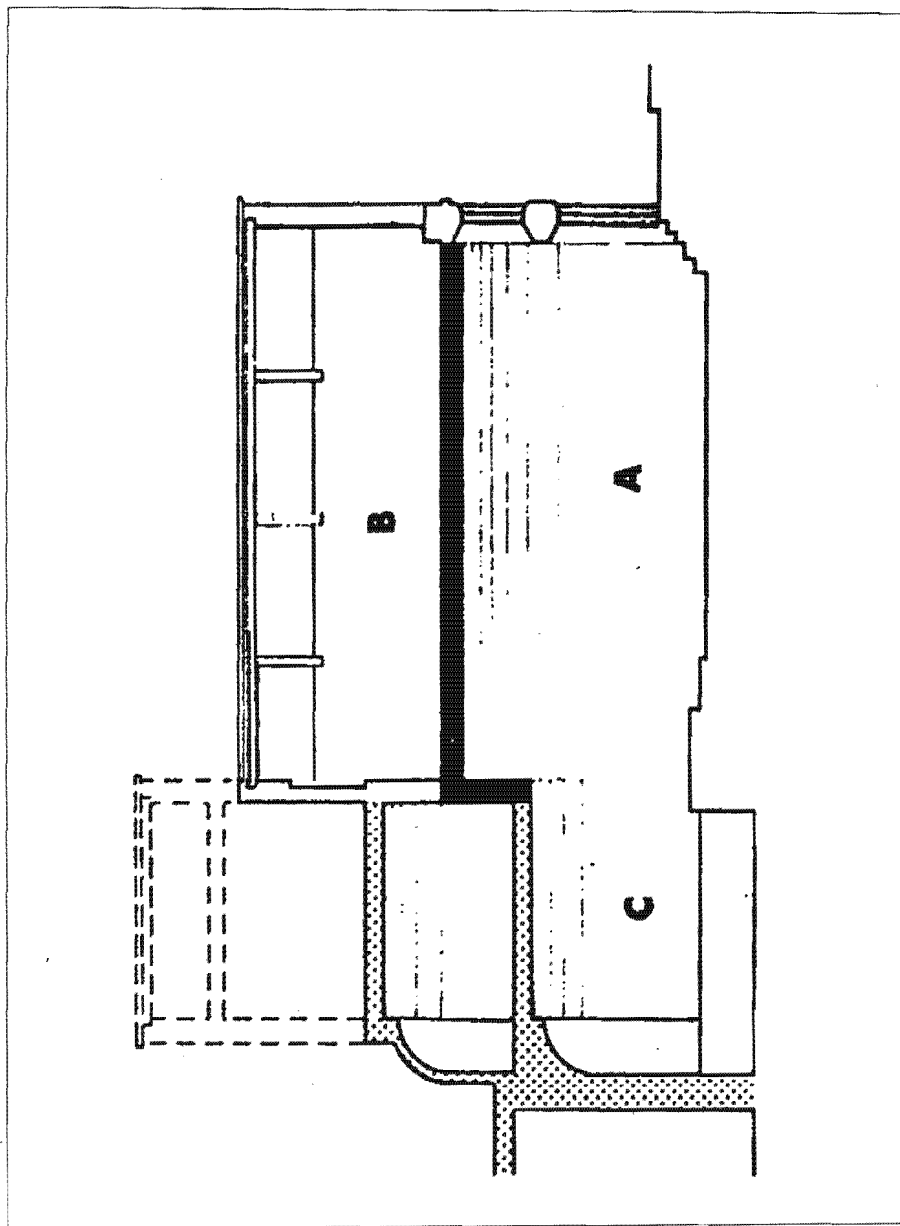
4. Alatri, Monastero di S. Sebastiano, chiesa, parete N



5. Alatri, Monastero di S. Sebastiano, chiesa, parete N, particolare di finestra tamponata



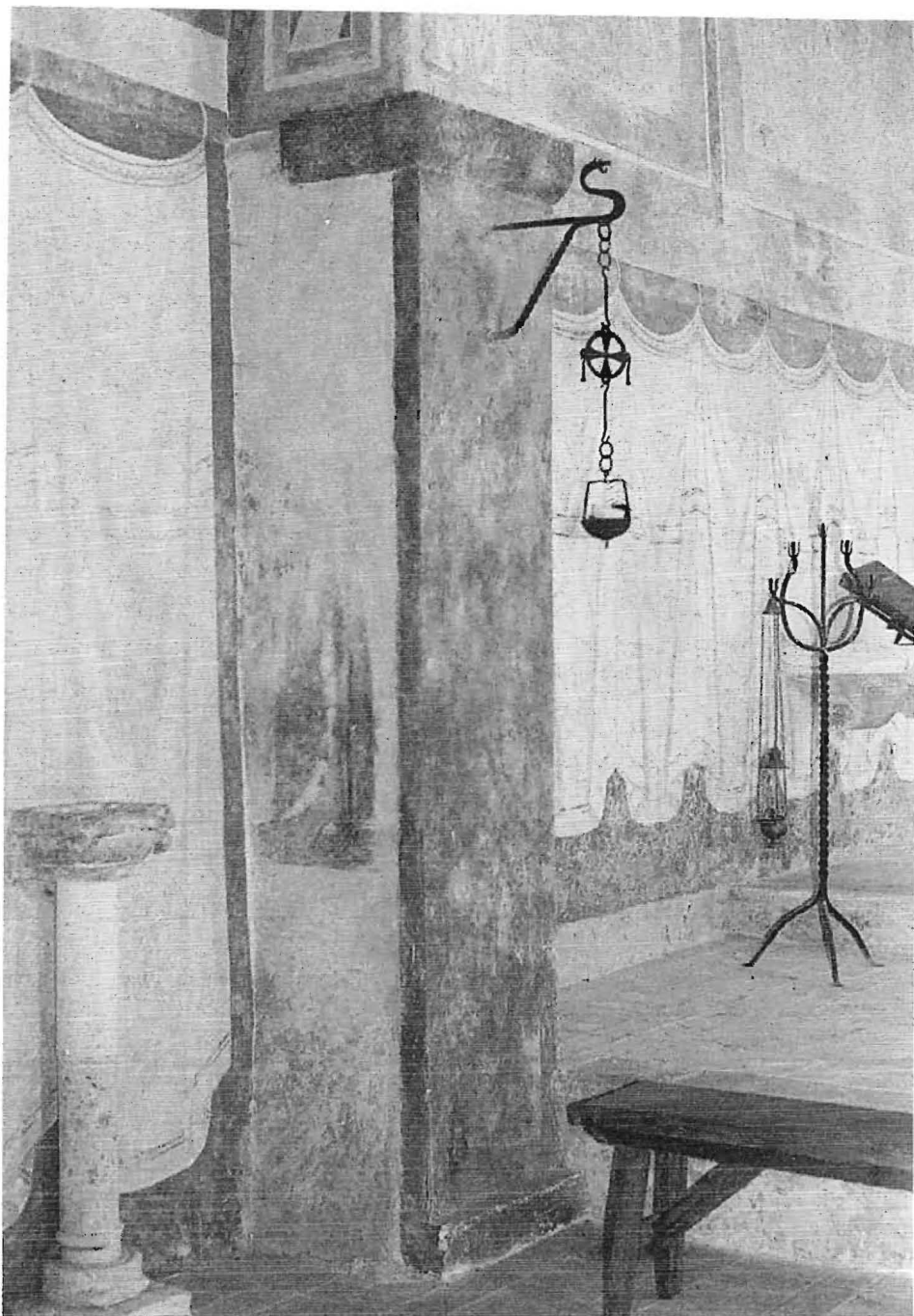
6. Alatri, Monastero di S. Sebastiano, chiesa, parete N, particolare di porta tamponata



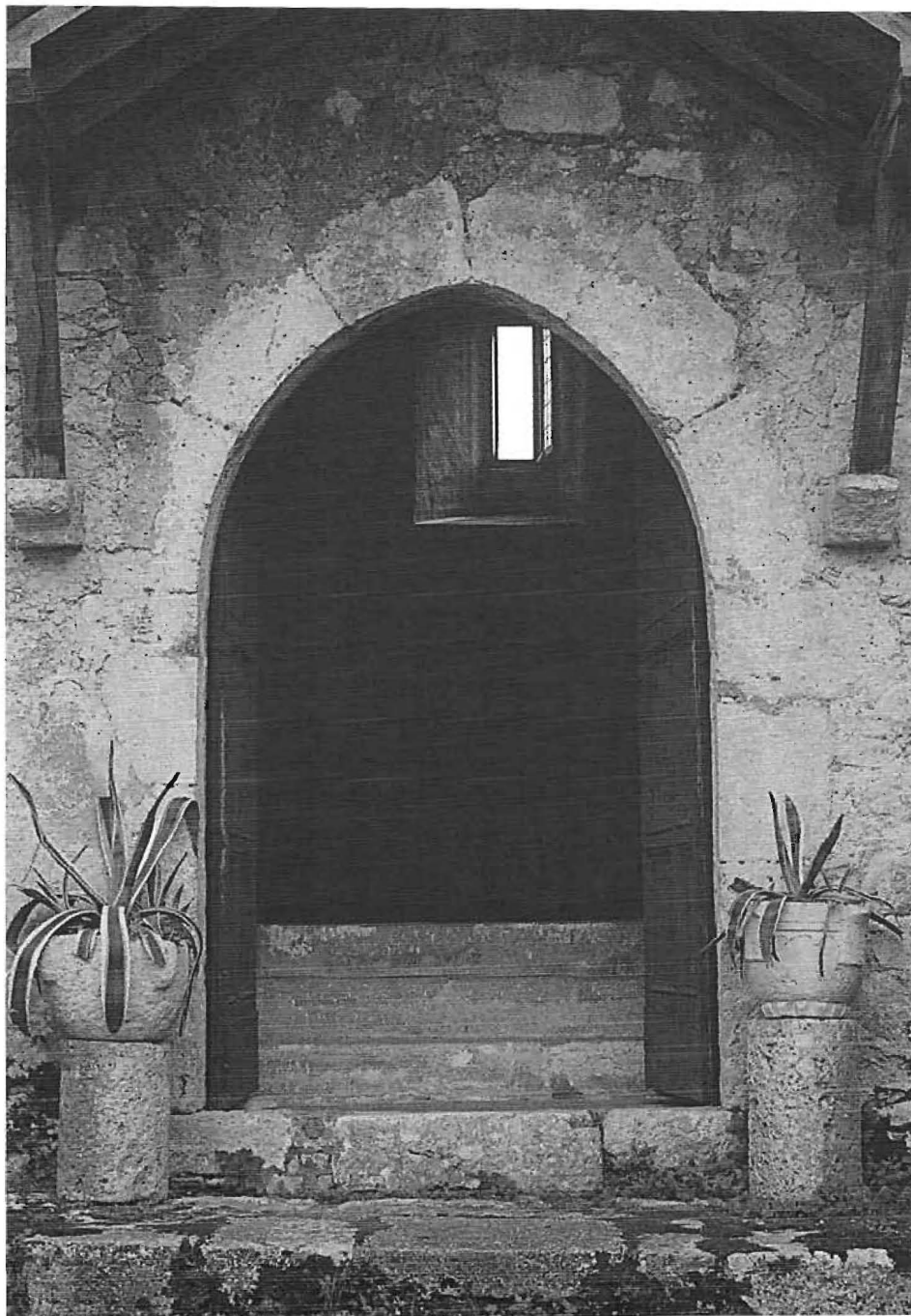
7. Assisi, S. Damiano, chiesa, sezione longitudinale (da Bruzelius, *Hearing is Believing*)



8. Alatri, Monastero di S. Sebastiano, chiesa, interno



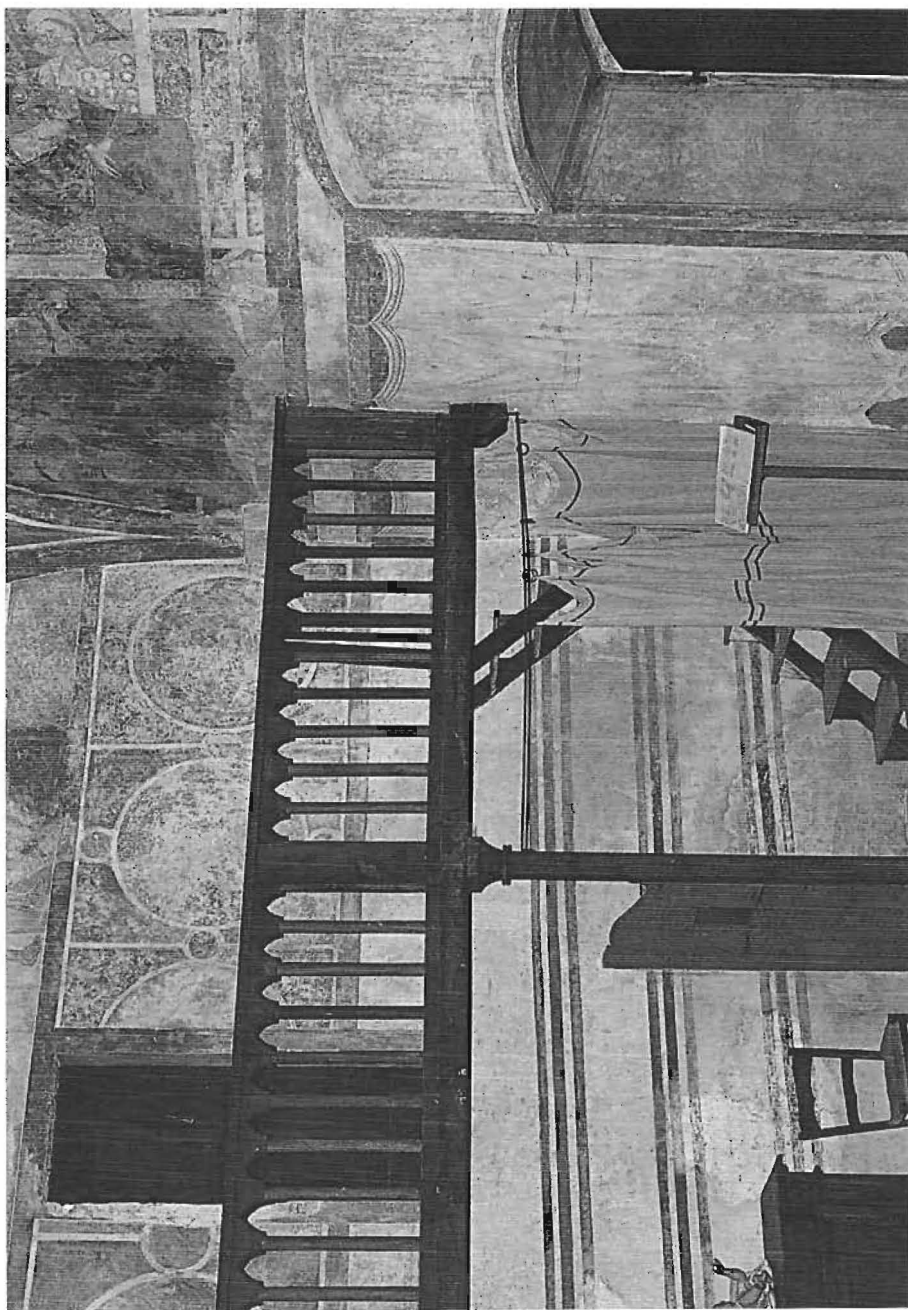
9. Alatri, Monastero di S. Sebastiano, chiesa, interno, particolare



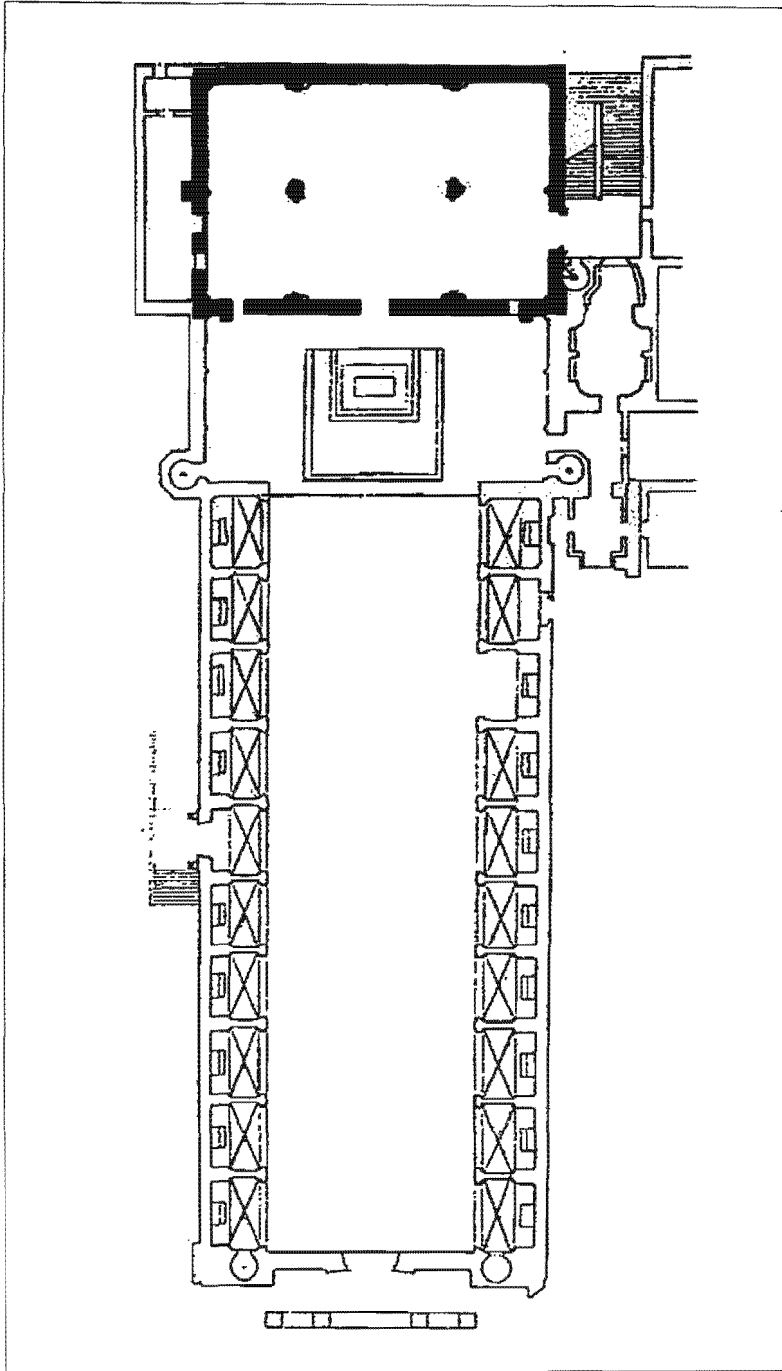
10. Alatri, Monastero di S. Sebastiano, chiesa, esterno, parete N, portale



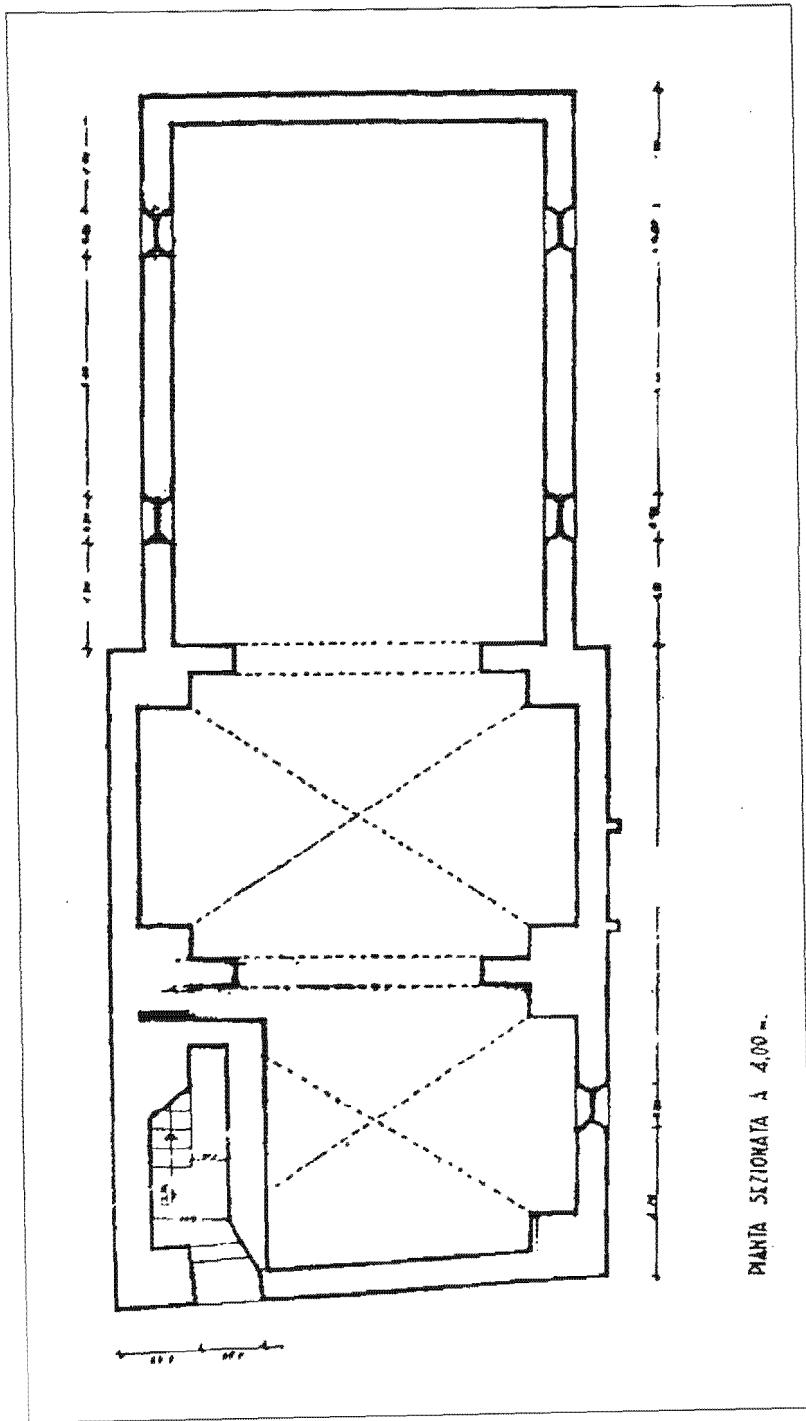
11. Alatri, Monastero di S. Sebastiano, chiesa, esterno, parete absidale



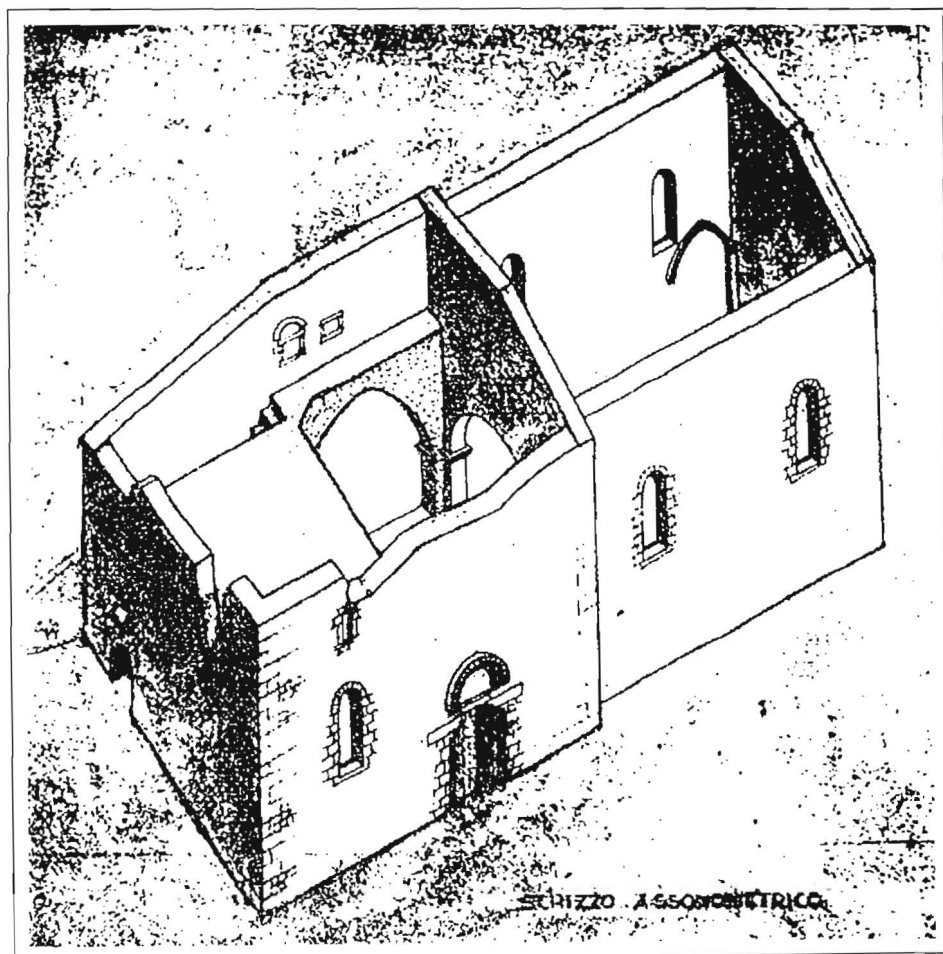
12. Alatri, Monastero di S. Sebastiano, chiesa, interno, parete O



13. Napoli, Monastero di S. Chiara, chiesa, pianta (da Bruzelius, *Hearing is Believing*)



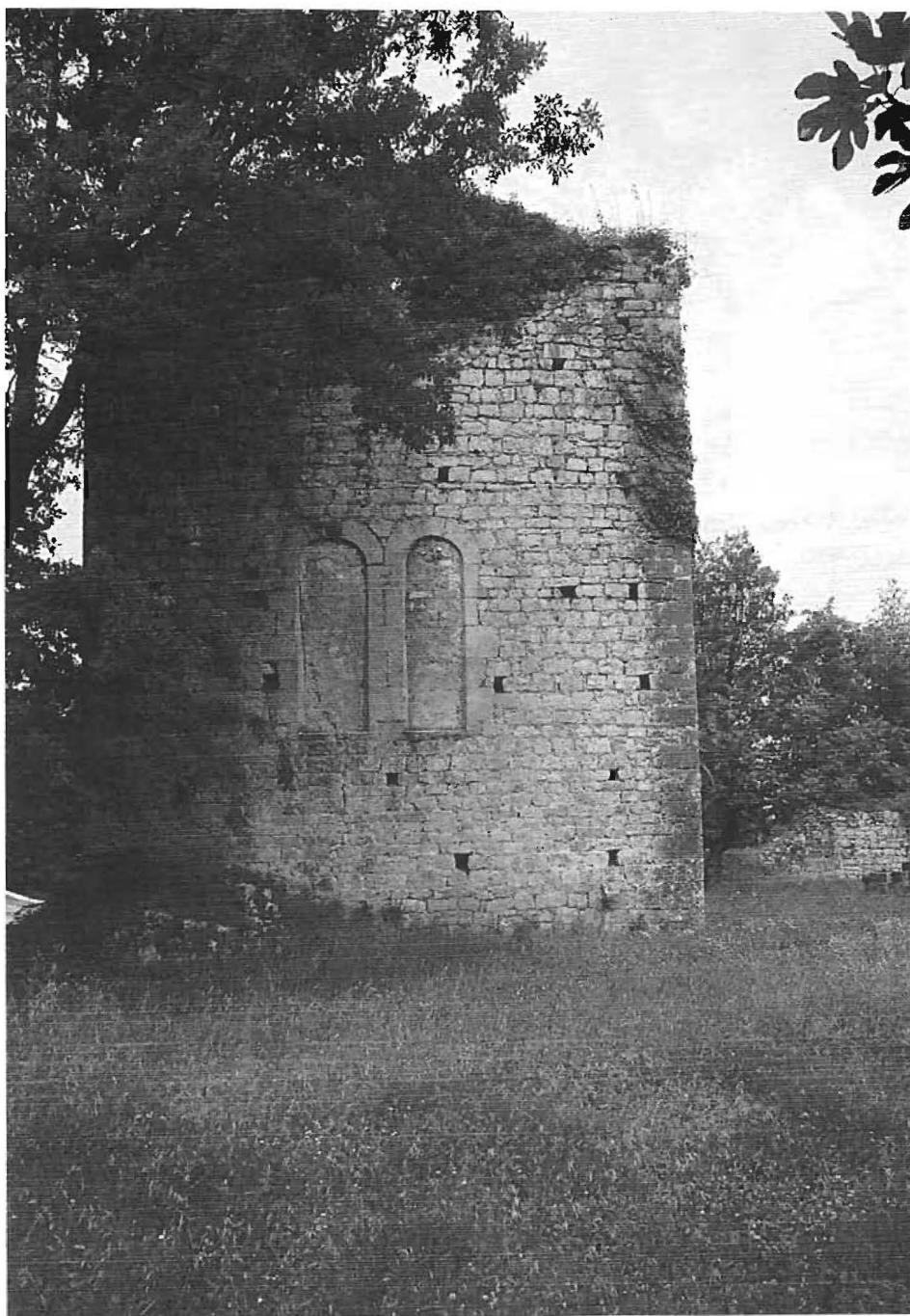
14. Amaseno, Chiesa di S. Michele Arcangelo, pianta (da Fasolo, *Presentatione di rilievi*)



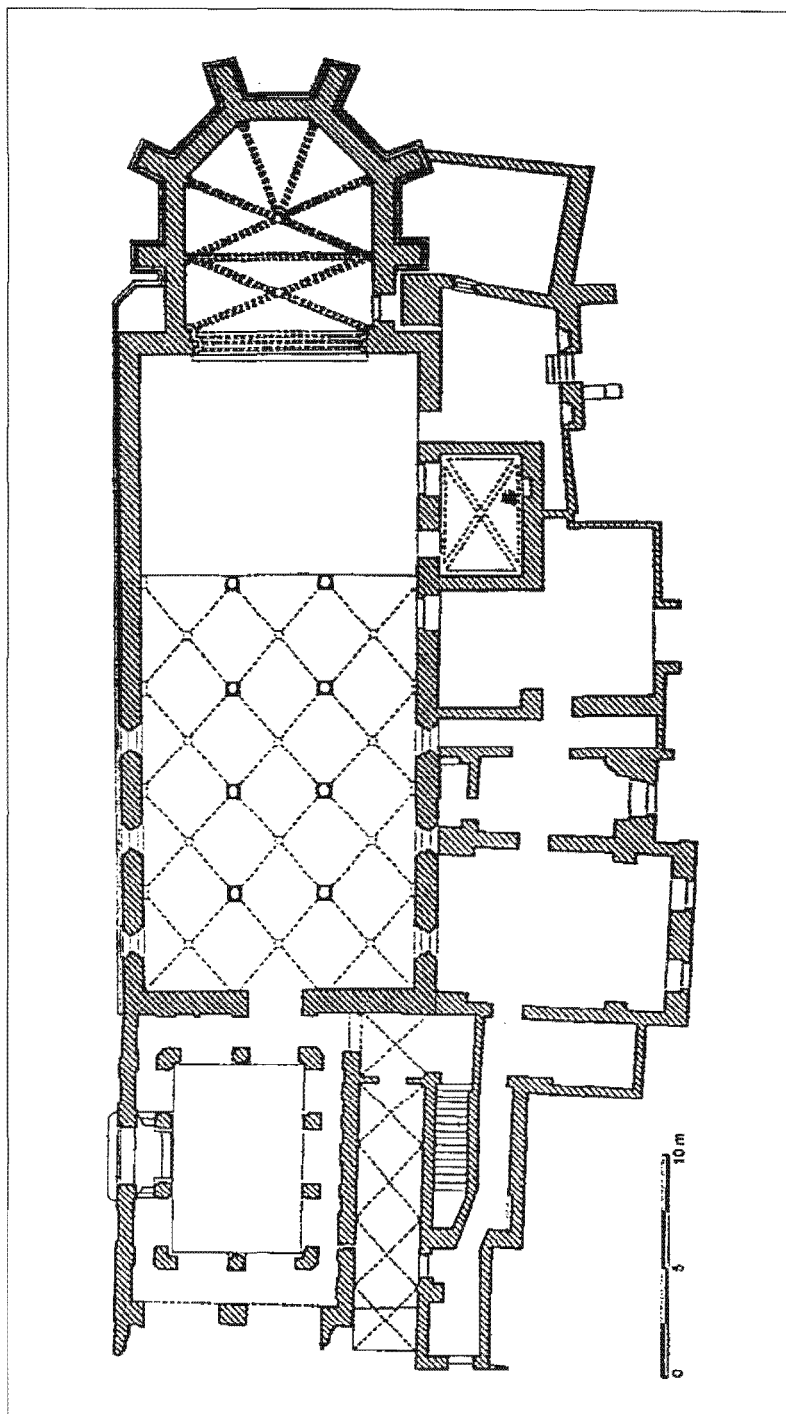
15. Amaseno, Chiesa di S. Michele Arcangelo, assonometria (da Fasolo, *Presentazione di rilievi*)



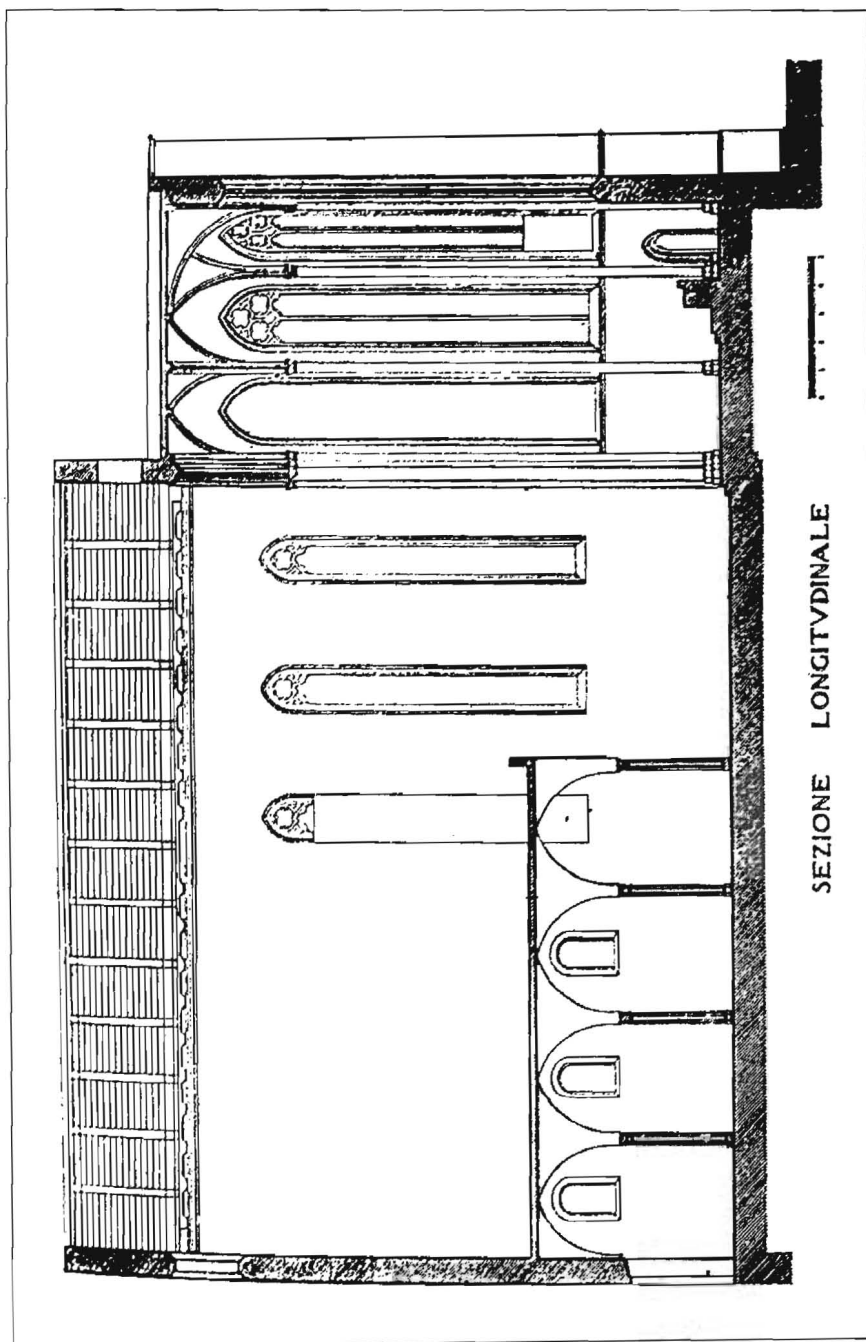
16. Amaseno, Chiesa di S. Michele Arcangelo, interno, particolare



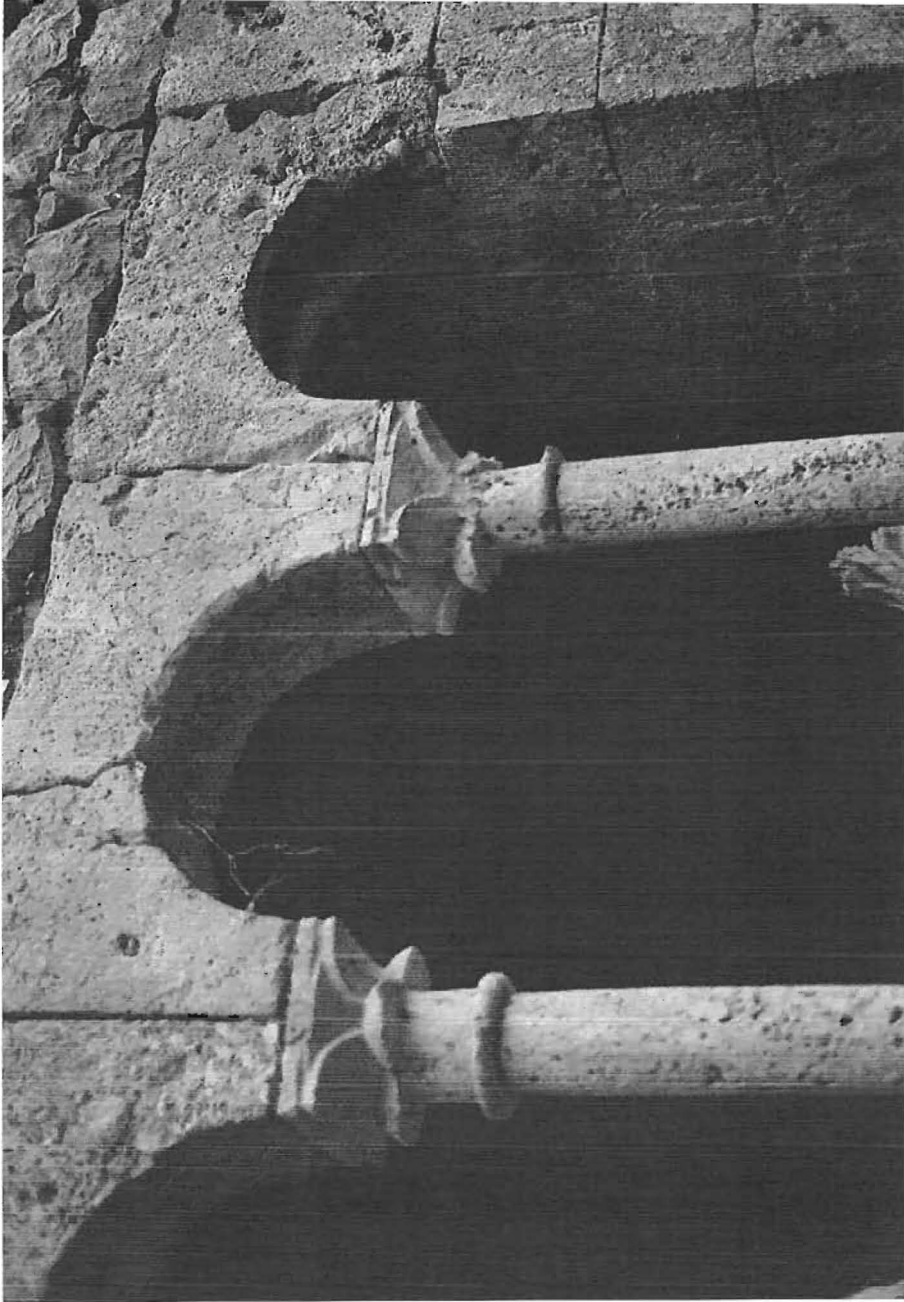
17. Amaseno, Chiesa di S. Michele Arcangelo, esterno, parete E



18. Napoli, Chiesa di S. Maria di Donnaregina, sezione trasversale (da Genovese, *La chiesa trecentesca*)



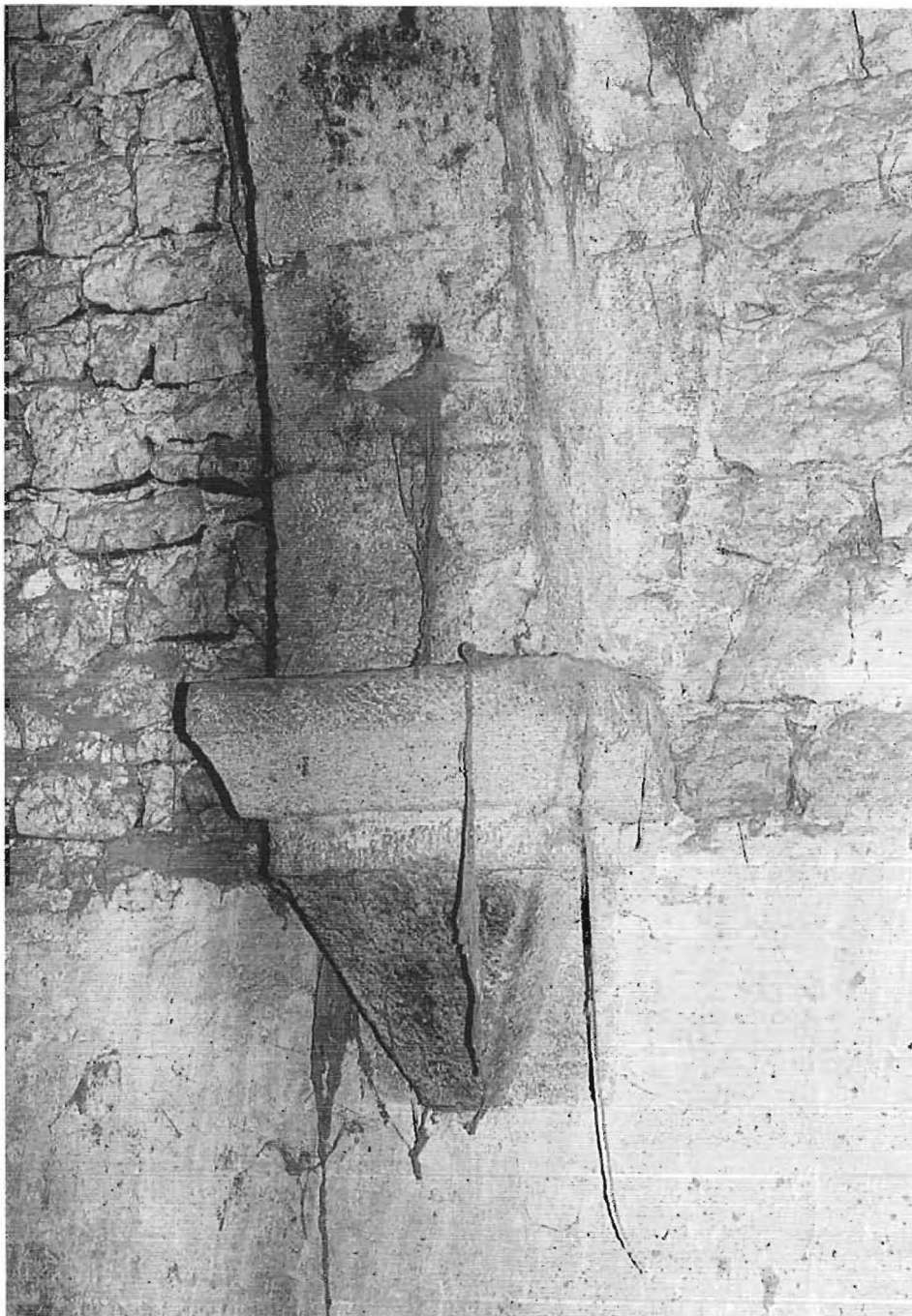
19. Napoli, Chiesa di S. Maria di Donnaregina, sezione longitudinale (da Genovese, *La chiesa trecentesca*)



20. Alatri, Monastero di S. Sebastiano, chiostro, particolare



21. Alatri, Monastero di S. Sebastiano, ala S, esterno, particolare



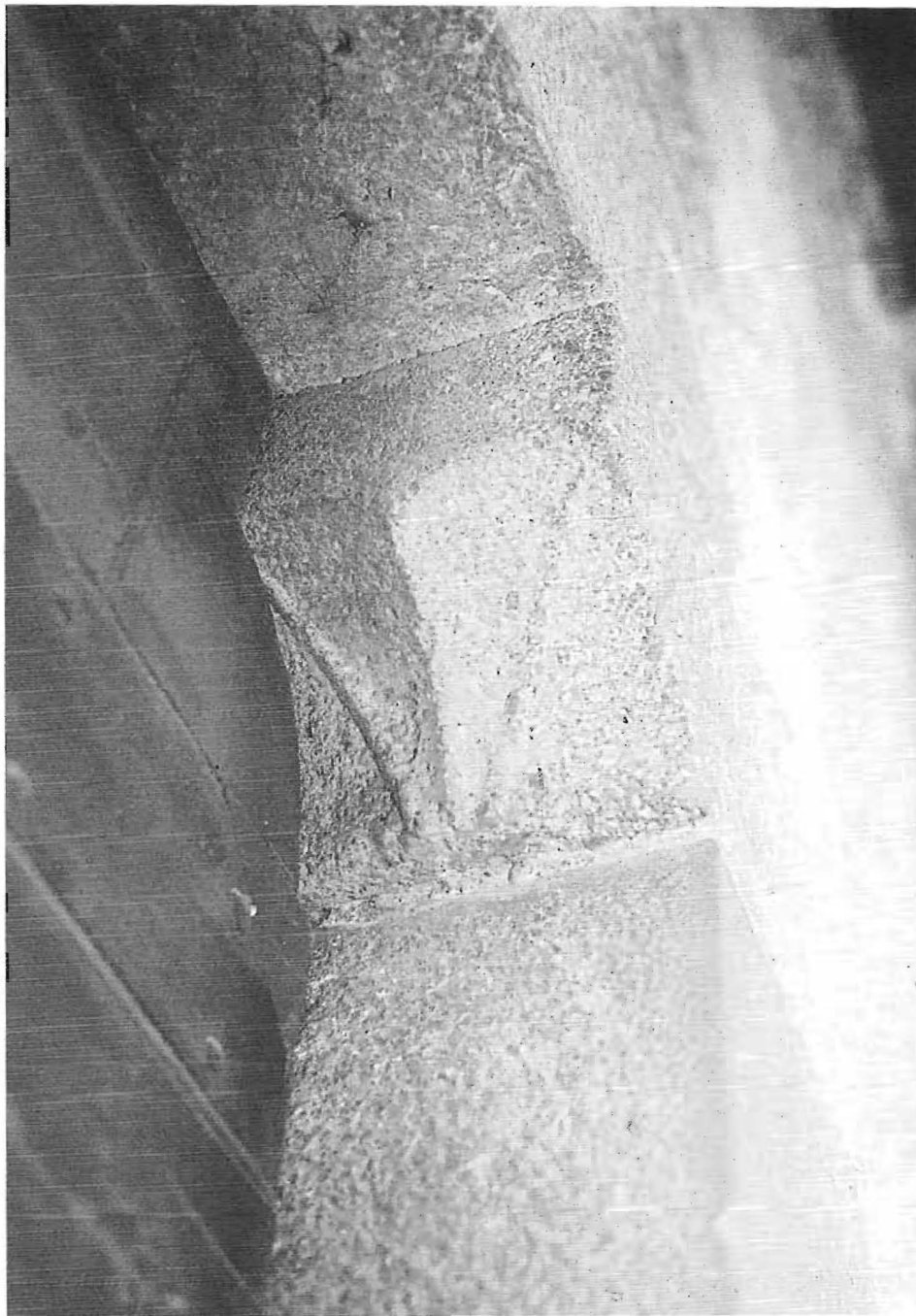
22. Alatri, Monastero di S. Sebastiano, ala O, interno, particolare



23. Alatri, Monastero di S. Sebastiano, ala O, interno, particolare



24. Alatri, Monastero di S. Sebastiano, ala S, esterno, particolare



25. Abbazia dei SS. Pietro e Stefano di Valvisciolo, ala S, particolare



26. Anagni, Abbazia di S. Maria della Gloria, infermeria (?), interno, particolare

ANNA MARIA D'ACHILLE

Il pulpito della Collegiata di S. Maria della Rosa di S. Vittore nel Lazio

Quelli che presento sono i primi risultati di una ricerca ancora in corso, anzi sarebbe più giusto dire che si tratta di una prima osservazione dell'opera e della conseguente messa a fuoco dei numerosi problemi che da essa scaturiscono, per molti dei quali purtroppo non sono ancora in grado di proporre soluzioni.

L'opera in questione è il pulpito della collegiata di S. Maria della Rosa a S. Vittore [fig. 1], un paese situato all'estremo limite del Lazio meridionale nei suoi attuali confini amministrativi, nella zona a metà tra *Patrimonium Sancti Petri* e *Regnum*.

S. Vittore fu nel Medioevo uno dei più importanti *castra* di Montecassino. Le notizie – tratte dagli archivi dell'abbazia – che il Pantoni ha pubblicato in una serie di articoli monografici sul paese e sull'«archipresbiteralis ecclesia Sanctae Mariae», che oggi mostra un aspetto seicentesco e della quale resta sconosciuta l'origine, non riguardano il pulpito, sul quale, a quanto pare, tacciono fonti e documenti.¹

L'unica informazione che possediamo – tutt'altro che priva di interesse – è quella contenuta nella relazione introduttiva ai lavori di restauro del 1977, conservata negli archivi della Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici del Lazio, in cui l'architetto Seno, direttore dei lavori, parla del rimontaggio del pulpito avvenuto nel 1850, in seguito al ritrovamento di pezzi erratici sepolti in vari

¹ A. Pantoni, *S. Vittore nel Lazio*, in «Bollettino diocesano. Diocesi di Montecassino», nuova serie, 28 (1973), n. 3, pp. 230-240; n. 4, pp. 311-314; n. 5, pp. 412-418; 29 (1974), n. 1, pp. 61-69; n. 3, pp. 229-237; n. 4, pp. 330-340; n. 5, pp. 433-441; 30 (1975), n. 1, pp. 76-91; n. 2, pp. 160-166; n. 3, pp. 221-233.

luoghi.² In una scheda sull'opera, pubblicata dalla Pietrafitta nel 1984, si precisa che il ritrovamento fortuito dei pezzi del pulpito avvenne in una zona limitrofa all'attuale abitato, detta Santo Iuanne.³ In entrambi i casi tuttavia manca il riferimento alla fonte da cui sarebbe stata tratta questa informazione, rimasta finora del tutto ignorata dagli studiosi, ma che meriterebbe un'approfondita verifica.

Fino ad oggi l'interesse per quest'opera è stato del resto piuttosto limitato. Al di là infatti delle brevi citazioni del Lefort,⁴ del Rohault,⁵ del Bertaux,⁶ che stranamente non segnala la figura del lettorino, poi descritta dalla Carotti nell'aggiornamento,⁷ del Burckhardt,⁸ del De Miranda,⁹ dell'Alonzi,¹⁰ del Pantoni¹¹ e di Pace, che propone però alcuni convincenti confronti stilistici,¹² l'unica trattazione specifica è quella del 1938 della Nicco Fasola.¹³ A nessuno, tuttavia, è sfuggita l'importanza e l'alta qualità artistica del

² Scrive testualmente l'architetto Seno: «Il pulpito in questione è stato ritrovato in pezzi erratici e montato nell'attuale forma e sito intorno all'anno 1850. Nella parte superiore conserva i mosaici raffiguranti due pavoni; il rimanente è ricostruito con frammenti antichi originali di epoca posteriore, poiché esso fu ritrovato a pezzi sepolti in vari luoghi». Colgo l'occasione per ringraziare l'architetto Seno e l'architetto Palandri, che mi ha facilitato la consultazione dell'incartamento su S. Vittore. Voglio esprimere qui il mio ringraziamento anche ai proff. Romanini, Cadei, Aceto, Righetti Tosti-Croce agli amici Antonio Iacobini e Francesca Pomarici per i preziosi suggerimenti da loro ricevuti, Alessandro Iazcolla e Roberta Caglianone per le fotografie del pulpito, Stefano Petrocchi.

³ F.I. Pietrafitta, *S. Vittore del Lazio (Frosinone). Pulpito di S. Maria della Rosa*, in *Restauro e cemento in architettura* 2, a cura di G. Carbonara, Roma 1984, pp. 294-297.

⁴ L. Lefort, *Peintures inédites de l'Eglise Saint-Nicolas à Saint-Victor près de S. Germano (Cassino)*, in «*Révue archéologique*», nuova serie, 38 (1879), pp. 293-299: p. 299.

⁵ Ch. Rohault de Fleury, *La Messe*, III, Paris 1883, p. 41.

⁶ E. Bertaux, *L'art dans l'Italie méridionale*, Paris 1903, II, p. 608.

⁷ A. Carotti, in *L'art dans l'Italie méridionale. Aggiornamento dell'opera di E. Bertaux*, Roma 1978, V, p. 761.

⁸ J. Burckhardt, *Der Cicerone*, Leipzig 1910, p. 58.

⁹ G. De Miranda, *S. Vittore Mauritano martire e le memorie ambrosiane della Campania*, in «*Rivista di scienze e lettere*», 1932.

¹⁰ L. Alonzi, *Arte in Ciociaria*, 2 ed., Frosinone 1968, p. 115.

¹¹ Pantoni, *S. Vittore*, p. 82.

¹² V. Pace, *Aspetti della scultura in Campania*, in *Federico II e l'arte del Duecento italiano*, «*Atti della III Settimana di studi di storia dell'arte medievale dell'Università di Roma*, Roma 1978», a cura di A.M. Romanini, Galatina 1980, I, pp. 301-324.

¹³ G. Nicco Fasola, *Due pulpiti campani del XII e del XIII secolo*, in «*L'Arte*», 41 (1938), pp. 3-25.

pezzo, datato da tutti – fatta eccezione per il Lefort, che lo colloca nel XII secolo – tra la metà e il terzo quarto del Duecento.¹⁴

Il pulpito, attualmente sul lato sinistro della navata (guardando l'altare), presenta una struttura tripartita piuttosto semplice: quattro colonne su leoni stilofori sorreggono un corpo centrale ad archeggiatura triloba, ornato di mosaici, sul quale poggia la cassa quadrangolare da cui emerge il lettorino poligonale con una splendida figura maschile.

L'opera ha sicuramente subito una serie di interventi di restauro e vari rimaneggiamenti. Sono stati fatti risalire al XVII secolo, all'epoca cioè dei lavori di ristrutturazione della chiesa, i fianchi della cassa superiore, decorati con marmi policromi, documentati nell'immagine del 1938 [fig. 2] – in cui l'arredo appare posto sul lato destro della chiesa – ed eliminati nel restauro del 1950. Dalla stessa immagine risulta che il leggio, come notava la Nicco Fasola,¹⁵ stranamente non è orientato nella direzione dei leoni, verso il centro della chiesa, a riprova di un frettoloso rimontaggio.

Come è ben noto, i danni della seconda guerra mondiale furono ingentissimi per tutto il Cassinate e non risparmiarono ovviamente né S. Vittore, né S. Maria della Rosa, né il nostro pulpito, la cui condizione subito dopo il bombardamento è documentata da una foto conservata negli archivi della Soprintendenza [fig. 3]. Essa lo mostra in parte sepolto dalle macerie (non si distinguono i due leoni anteriori) e con la cassa superiore completamente crollata. In questo crollo, tuttavia, miracolosamente si salvò la scultura, che appare nell'angolo in alto a sinistra. È interessante confrontare la foto del 1938 [fig. 4], precedente quindi il bombardamento, con lo stato attuale [fig. 5]: solo la parte sinistra del gruppo ha risentito dei danni della guerra, individuabili nella testa, nell'ala e nell'artiglio dell'aquila, in una parte del libro e nel braccio dell'uomo, che comunque doveva già essere andato perduto in precedenza giacché quello della foto del 1938, per la frattura evidente a metà dell'avambraccio e per la resa anatomica

¹⁴ Alla metà del secolo lo pone la Nicco Fasola; poco dopo Pace; sensibilmente prima, o al tempo del governo restauratore dell'abate Bernardo Ayglerio (1263-1282) il Pantoni; infine, intorno al 1280 il Burckhardt e il Bertaux.

¹⁵ Nicco Fasola, *Due pulpiti campani*, p. 10.

piuttosto goffa e contrastante con il resto della figura, sembrerebbe di restauro.¹⁶ Già prima del bombardamento risultavano invece danneggiati il naso, le dita del piede sinistro e quasi tutto il destro, nonché la testa dell'uccello in basso.

Dal 5 dicembre del 1945 inizia una fitta serie di lettere, la prima firmata da Angelo Pantoni, le successive dall'arciprete della collegiata Davide Fuoco, in cui si richiede alla Soprintendenza – con insistenza e con toni talvolta accorati – il restauro dell'opera. Nell'ultima lettera del 28 agosto 1950 l'arciprete scrive: «Faccio presente che qualora codesta soprintendenza non volesse interessarsi di riparare quest'opera d'arte, allora provvederò io all'esecuzione dei lavori con i modesti mezzi a mia disposizione». Non sappiamo quanto questa non troppo velata minaccia abbia influito sulla decisione di intervenire, ma è certo che data al 28 novembre dello stesso anno il «Conto dei lavori di restauro eseguiti in conseguenza dei danni di guerra dal restauratore prof. Arnolfo Crucianelli al pulpito duecentesco della chiesa parrocchiale di S. Maria della Rosa in S. Vittore del Lazio (Frosinone)», conservato, così come la corrispondenza cui ho fatto riferimento, negli archivi della Soprintendenza. Da questo documento apprendiamo che il restauro ebbe luogo a Cassino, dove furono trasportate le parti recuperate e dove furono: rimosse le “impiallicciature” barocche in marmi policromi, che rivestivano il parapetto; pulite e rimesse in luce le parti una volta decorate a mosaico; ricomposti e saldati con perni di rame pilastrini, lastre, cornici e leggio; rifatte le parti mancanti (un angolo della zona basamentale sinistra, mm. 3 di cornice, varie tassellature); messe in opera due lastre di travertino per gli specchi laterali del parapetto, di cui fu rifatta la cornice terminale; montata tutta la zona superiore e ancorata alla base, a sua volta resa più solida; stuccate e patinate le parti nuove, consolidate le decorazioni a mosaico nei pennacchi; infine, tagliata e rifatta ad un livello più basso la pavimentazione per rimettere in vista le basi delle colonne. Il tutto per una spesa di L. 125.000 e con alcune omissioni rispetto ai lavori elencati nel preventivo.¹⁷

¹⁶ Non dovrebbero comunque sussistere dubbi sulla posizione originaria dell'arto giacché l'altezza del taglio e la lavorazione del libro sembrano non permettere ipotesi di variazione.

¹⁷ Nel preventivo di spesa per questi lavori si parla infatti anche del rifacimento di due

Tra il 1978 e il 1979 il pulpito venne nuovamente restaurato, sotto la direzione di Giancarlo Seno, a causa del suo «stato avanzato di faticenza con evidenti e molteplici dissesti statici». Ancora una volta i singoli pezzi vennero smontati; ci si preoccupò innanzi tutto di provvedere ai problemi statici con l'inserimento di armature in acciaio all'interno degli elementi portanti (colonne e leoni) e con la realizzazione, in sostituzione delle precedenti catene di ferro, di una struttura di irrigidimento, con tiranti in acciaio, posta tra la sommità dei capitelli e la parte superiore; anche la voltina interna a crociera in scaglie di pietra e malta cementizia, inaffidabile dal punto di vista statico, venne completamente ricostruita. Il restauro comportò inoltre: la ricostruzione del trilobo e di varie murature; l'integrazione di tessere musive colorate; la sostituzione delle vecchie grappe, la smacchiatura e la patinatura finale «con colore appropriato». Durante questi lavori si decise anche lo spostamento dell'arredo sul lato sinistro della chiesa – una posizione giudicata più corretta sia dal punto di vista liturgico, sia da quello strutturale – e la cassa fu ruotata verso il centro della chiesa in accordo con i leoni. Tuttavia lo spostamento coinvolse anche la colonnina angolare con la decorazione musiva a spirale – in precedenza posta a destra della lastra con i pavoni, oggi spostata a sinistra –, forse giudicata più bella delle altre e messa quindi in posizione privilegiata.

Torniamo all'esame del pulpito. Della struttura d'insieme abbiamo già detto: essa si inserisce indubbiamente nella straordinaria (per numero oltre che per qualità) produzione di arredi liturgici, tutti peraltro assai rimaneggiati, che si ebbe in Italia centro-meridionale (tra Lazio, Abruzzo, Molise e Campania) tra XII e XIII secolo. Per quanto riguarda il Lazio, se si può concordare con la Nicco Fasola¹⁸ nel respingere il riferimento – avanzato dal Bertaux¹⁹ – al pulpito di Amaseno, firmato da un maestro *Petrum Gulinari* di Priverno con i suoi figli e datato 1291, sono invece evidenti i contatti

pilastrini angolari, del restauro e della messa in opera di una lastra antica, del leggio e dell'aquila; della ripresa di cornici e puntine di capitelli a fogliami, lavori che poi non figurano nel conto finale.

¹⁸ Nicco Fasola, *Due pulpiti campani*, p. 11.

¹⁹ Bertaux, *L'art dans l'Italie*, p. 608.

con i pulpiti del duomo di Fondi e della cattedrale di Terracina (databili il primo tra XII e XIII, il secondo alla metà del XIII secolo),²⁰ sia per la presenza di belve stilofore, sia per la decorazione a mosaico e intarsi di marmi policromi. In particolare il pulpito di S. Vittore è vicino a quello di Fondi anche per la presenza di colonne ottagonali (a Fondi con decorazione musiva) e di un corpo intermedio tra sostegni e cassa in cui è conservato il partito della colonnina angolare sopra il capitello. Come quelli di Fondi e Terracina, anche il nostro pulpito va collocato all'interno della tradizione campana, che inizia con gli arredi liturgici del duomo di Salerno – commissionati verso il 1180 – e che conta tra gli esempi più famosi del XIII secolo quelli di Caserta Vecchia, di Sessa Aurunca, di S. Giovanni in Toro e della cattedrale di Ravello.²¹ A questa tradizione il pulpito di S. Vittore si lega sia per la struttura d'insieme, con planimetria quadrangolare e lettorino poligonale, sia per la decorazione musiva, sia soprattutto per la nuova rilevanza che vi assume la plastica figurata. È possibile tuttavia trovare riferimenti precisi anche in area abruzzese/molisana – dove pure esiste una nutrita e precoce serie di esempi – e dove già nella bottega di Ruggiero, Roberto e Nicodemo, alla metà del XII secolo, si ritrova l'uso dell'arco trilobo, legato però ad influenze islamiche (S. Maria del Lago a Moscufo, Nicodemo, 1159).²² In particolare mi sembra che il riferimento più vicino a S. Vittore possa individuarsi nel pulpito della parrocchiale di S. Maria Assunta a Ferrazzano [fig. 6], in provincia di Campobasso, databile intorno al 1228, che presenta un'analogia struttura a tre ordini (colonne, cassa e corpo intermedio) e dove l'arco trilobo assume già la valenza gotica

²⁰ E. Di Gioia, *La cattedrale di Terracina*, Roma 1982, pp. 151-168.

²¹ A. Carotti, *La suppellettile sacra e l'arte dell'intarsio in Campania dall'XI al XIII secolo*, Tesi di laurea dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", a.a. 1966-1967; F. Aceto, *I pulpiti di Salerno e la scultura romanica della costiera di Amalfi*, in «Napoli nobilissima», serie 3^a, 18 (1979), pp. 169-194; M. D'Onofrio, V. Pace, *La Campania*, Milano 1981 (Italia Romanica, 4); M. D'Onofrio, *Campania*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, IV, Roma 1993, pp. 91-101 (con bibl.).

²² O. Lehmann-Brockhaus, *Die Kanzeln der Abruzzen im XII. und XIII. Jahrhundert*, in «Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte», 6 (1942-1944), pp. 257-428; Id., *Gli amboni abruzzesi*, in «II Convegno Nazionale di Cultura Abruzzese, 1968», in «Abruzzo», 6 (1968), pp. 330-350; Id., *Abruzzen und Molise. Kunst und Geschichte*, München 1983; M. Andarolo, *Abruzzo*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, I, Roma 1991, pp. 60-73 (con bibl.).

che si ritrova, oltre che a S. Vittore, nel pulpito della cattedrale di Teggiano, in Basilicata, del 1279.

La presenza di animali stilofori è una caratteristica piuttosto comune nei pulpiti, dagli esempi più antichi (in cui le bestie sono raffigurate in posizione rigida ed eretta) fino a quelli naturalistici e giustamente famosi di Nicola e Giovanni Pisano. I quattro leoni di S. Vittore [fig. 7], gli anteriori in marmo giallo, i posteriori bianchi, presentano forme squadrate e una struttura geometrica salda sia nella resa dei corpi che in quella dei musci. Questa massiccia volumetria, questa “rudezza romanica”, che la Nicco Fasola riteneva giustamente “strana” a quest’epoca,²³ appare ancor più evidente nel rapporto con la figura già pienamente gotica del lettorino. Effettivamente non ho trovato confronti convincenti fra le pur numerose belve di pulpiti, candelabri e portali di quest’epoca.

Al di là di quella del marmo, vanno comunque sottolineate altre differenze tra i quattro leoni. Goffi e pesanti appaiono quelli anteriori – e il destro più del sinistro – con le zampe quasi prive di modellato, i musci molto squadrati, i corpi statici; evidente è poi la diversa posizione dell’animale posteriore di sinistra – mutilo nella parte anteriore delle zampe e accovacciato su una base più alta –, che però da un punto di vista stilistico non sembra troppo distante dal leone di destra,²⁴ di fattura senz’altro superiore, isolato per lo scatto della testa e l’accento di movimento.

Anche le colonne poste sul dorso dei leoni rivelano delle differenze: sono poligonali (come già in altri esempi) e sempre in marmo giallo le anteriori; cilindriche, in marmo bianco e ciascuna divisa in due parti, le posteriori.²⁵

I capitelli presentano elaborazioni del tipo a *crochet*: i due posteriori – uguali nella struttura, ma non nel marmo e nella resa di più di un dettaglio – sono di un tipo piuttosto semplice e diffuso

²³ Nicco Fasola, *Due pulpiti campani*, p. 25.

²⁴ Per esempio nella resa della criniera, nella coda che passa attraverso le zampe posteriori per terminare, seppure in modo diverso, sulla pancia, nella peluria delle zampe, nel muso.

²⁵ Poligonali sono i sostegni del pulpito di Sant’Angelo in Formis e di quello di Fondi, dove è presente una decorazione musiva che qui manca, mentre la compresenza di sostegni di sezioni diverse è attestata nei già citati esempi di Ferrazzano e di Teggiano.

[figg. 8-9]; quelli anteriori sono decorati con motivi vegetali [figg. 10-11]. Per questi ultimi i termini di confronto più pertinenti mi sembrano:

- il capitello del prospetto absidale dell'abbaziale di S. Maria in Valle Porclaneta (prov. L'Aquila), del quarto decennio del '200 [fig. 12];
- i capitelli del lato meridionale del chiostro dell'abbazia di Fossanova (realizzato intorno alla metà del secolo, se non oltre) [fig. 13];
- il capitello binato della Porta di Capua (1234-1239), ora al Museo Provinciale Campano della città [fig. 14], che a sua volta ha *pendants* precisi a Castel del Monte.

A S. Vittore, tuttavia, la resa è meno naturalistica, più secca e stilizzata. Tutti hanno l'abaco a denti di sega; tre (è escluso il posteriore sinistro) una decorazione vegetale nel calice.

Sui capitelli, con la mediazione di un abaco,²⁶ poggia un corpo intermedio con colonnine angolari: una andata perduta, una con decorazione musiva tortile e capitello fogliato, le altre due lisce, con capitelli a *crochet*, simili a quelli delle colonne posteriori. Di questa parte sono stati completamente rifatti la crociera interna e due lati (il rifacimento del laterale destro è documentato già prima del restauro del '50); gli altri due lati presentano un arco trilobo con decorazione a mosaico. Su quella che è attualmente la faccia anteriore campeggiano su un fondo quadrettato a tasselli neri, rossi e oro, due pavoni [fig. 15]; nell'altro lato è un tessellato a maglia esagonale [fig. 16], che ha un diretto riferimento nel pulpito di Sessa Aurunca [fig. 17]. In entrambi si possono osservare ampie zone di restauro.

Abbastanza interessante è l'osservazione dei trilobi dall'interno: possiamo notare, infatti, che in quello con i pavoni vi è lungo tutto il profilo uno stesso sguancio [fig. 18], mentre nell'altro lato esso è presente in modo evidente solo nella parte destra, per ricomparire appena accennato nell'angolo sinistro [fig. 19]. Questa osservazione probabilmente va ricollegata al rifacimento del trilobo di cui parlano le relazioni di restauro.

La cassa è quadrata e il lettorino poligonale, come già negli

²⁶ Quello del capitello anteriore di sinistra con una serie di sottosquadri, assenti negli altri.

esempi di Terracina, Cava de' Tirreni, Ravello e ancora Sessa Aurunca. Della struttura originaria restano solo le due lastre del lato anteriore e una del fianco sinistro, dove è l'accesso al pulpito, che presentano gli alloggiamenti destinati ai marmi e ai mosaici perduti [fig. 1].

Tra cassa e trilobi vi è una cornice aggettante dall'elegante decorazione a ovuli e a motivi fitomorfi [fig. 20], per la quale si possono trovare riferimenti in alcuni particolari del già citato pulpito di Ferrazzano [fig. 21] e in quello ora nella chiesa di S. Nicola a Prata d'Ansidonia (prov. L'Aquila) [fig. 22] – datato al 1240 e per Aceto attribuibile al maestro cui spetta gran parte del pulpito di Ferrazzano²⁷ – nonché nella trabeazione su due capitelli del lato meridionale del chiostro di Fossanova [fig. 23].

Ma veniamo finalmente alla parte più importante del pulpito di S. Vittore, e cioè alla lastra centrale del lettorino [fig. 5] che comprende la statua di un giovane, completamente nudo, che regge nella mano destra il libro con l'*Incipit* del Vangelo di Giovanni, su cui poggia l'aquila del leggio; sopra la gamba sinistra dell'uomo striscia un serpente verso cui si arrampica – c'è chi dice a morderlo – un piccolo quadrupede; la gamba destra è sollevata su un pennuto, oggi privo di testa, posto, così come l'altro piede del giovane, su una piccola base.

La qualità artistica dell'opera è senz'altro elevata: straordinario lo studio anatomico della figura – nei muscoli delle gambe (in particolare la sinistra con il piede dalla punta volta forzatamente all'esterno) [fig. 24], del braccio e del fianco, nel ventre un po' gonfio, nel rilievo delle costole, nei tendini del collo e nelle scapole [fig. 25] – così come degli animali (gli artigli dell'aquila [fig. 26], le zampe e gli occhi di quella che sembra una lucertola). Accuratissima è la resa dei particolari: osserviamo la mano con la divisione delle falangi e il perfetto segno delle unghie, la capigliatura a piccole ciocche minutamente delineate, così come le pagine del libro [fig. 27], nel quale le lettere, come dimostrano i fori, dovevano essere in bronzo [fig. 26].

²⁷ F. Aceto, "Magistri" e cantieri nel "Regnum Siciliae": l'Abruzzo e la cerchia federiciana, in «Bollettino d'arte», serie 6°, 75 (1990), n. 59, pp. 15-96: pp. 58-63.

L'inserimento del pezzo in un contesto federiciano è piuttosto immediato; tuttavia, per quanto riguarda la figura umana, in quest'ambito si possono trovare referenze di tono più che di particolari.

Alla mensola con testa virile di Cava de' Tirreni (Museo dell'abbazia) [fig. 28] – degli inizi del sec. XIII per Bologna,²⁸ da spostare intorno agli anni '40 se non all'epoca manfrediana per Pace²⁹ – e a quella della Porta di Capua [fig. 29], dove secondo Pace «si ritrovano le ascendenze per la peculiare conformazione del volto che morbidamente ma nettamente si restringe nel mento e per la serrata incisività del taglio della bocca»,³⁰ si possono aggiungere la testina inserita in un capitello del prospetto principale della cattedrale di Termoli [fig. 30] (del secondo o terzo decennio del Duecento, i cui legami con Ferrazzano e Foggia sono stati dimostrati da Aceto³¹), la testa inserita in un capitello di uno degli ambienti al pian terreno di Castel Maniace a Siracusa (1232/33-1239) [fig. 31] e infine una testa mensola dello stesso castello [fig. 32].

Si tratta in tutti i casi, come dicevo, più che altro di una certa "aria di famiglia", che tuttavia non vale per il corpo nudo, per il quale non è possibile – per lo meno allo stato attuale delle ricerche – trovare alcun punto di riferimento stilistico. Per esso la Nicco Fasola parla di una «essenzialità della forma» che fa pensare all'Antelami, ma di uno scultore già pienamente gotico, che effettua una sintesi della plastica romanica dell'Italia settentrionale con esperienze meridionali e francesi. Per la forma asciutta ed equilibrata la studiosa avanza poi il confronto, che mi lascia invero un po' perplessa, con la scimmia dell'architrave della porta esterna del duomo di Salerno, nella quale tuttavia riconosce una qualità inferiore.³²

Ancora più spinoso di quello stilistico è il problema iconografico. Ci troviamo infatti, per così dire, di fronte a un rebus riservato forse solo agli enigmisti più esperti.

²⁸ F. Bologna, *I pittori alla corte angioina di Napoli, 1266-1414, e un riesame dell'arte nell'età fredericana*, Roma 1969, p. 33.

²⁹ Pace, *Aspetti della scultura in Campania*, p. 323.

³⁰ *Ibid.*

³¹ Aceto, "Magistri" e cantieri, p. 60.

³² Nicco Fasola, *Due pulpiti campani*, pp. 19-20.

Le associazioni tra figure umane e animali demoniaci – con il significato di tentazione o vittoria del bene sul male – sono frequenti nel medioevo; per il serpente ricordiamo almeno il motivo, noto con la locuzione francese della *femme aux serpents*, in cui compare appunto una donna circondata dai serpenti (e talvolta identificabile con la lussuria), diffuso anche nella versione maschile.

Tuttavia proprio in area campana esiste una serie di esempi, provenienti da pulpiti e quindi da lettorini sormontati dalla consueta aquila del leggio, individuati per primo dal Volbach,³³ in cui il rapporto uomo-serpente, ancora più stretto, sembra pertinente a quello di S. Vittore. Li presento in rapida successione:

- il frammento ora a Kansas City, William Rockhill Nelson Gallery of Art, proveniente da Cava de' Tirreni [fig. 33];³⁴
- il frammento perduto di Gragnano [fig. 34] e l'altro in una non identificata collezione privata nei dintorni di Napoli [fig. 35], in cui il serpente è posto intorno al collo in forma crucifera, entrambi pubblicati dal Volbach;³⁵
- la figura inserita nella scala d'accesso al pulpito di Caserta Vecchia [fig. 36];³⁶
- il frammento di Gaeta, ora nella cattedrale [fig. 37];³⁷
- quello nel museo dell'abbazia di Montevergine [fig. 38];
- i più noti esempi del pulpito di Ajello della cattedrale di Salerno [fig. 39] e della cattedrale di Sessa Aurunca [fig. 40].³⁸

Un uomo avvolto nelle spire di un serpente è raffigurato anche

³³ W.F. Volbach, *Sculture medioevali della Campania*, in «Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia. Rendiconti», serie 3^a, 12 (1936), nn. 1-2, pp. 81-104.

³⁴ L. Cochetti Pratesi, *Problemi della scultura romanica campana*, in «Commentari», 7 (1956), pp. 9-18.

³⁵ Volbach, *Sculture medioevali*, figg. 15-17.

³⁶ M. D'Onofrio, L. Cochetti Pratesi, *Due sculture inedite a Caserta Vecchia*, in «Commentari», 23 (1972), pp. 272-275; M. D'Onofrio, *La cattedrale di Caserta Vecchia*, Roma 1974, p. 138.

³⁷ *Il museo diocesano di Gaeta*, prefazione di E. Lavagnino, catalogo di L. Salerno, Gaeta 1956, p. 8, n. 11; L. Cochetti Pratesi, *Rilievi nella cattedrale di Sessa Aurunca e lo sviluppo dei marmorari "neocampani" nel XIII secolo*, in «Commentari», 9 (1958), pp. 75-87: p. 77; G. Fiengo, *Gaeta. Monumenti e storia urbanistica*, Napoli 1971, pp. 72-85: p. 75.

³⁸ A. Carucci, *Il duomo di Salerno e il suo museo*, Salerno 1962; A.M. Villucci, M. D'Onofrio, V. Pace, F. Aceto, *La Cattedrale di Sessa Aurunca*, Sessa Aurunca 1983.

tra vari personaggi in un capitello di Palazzo Rufolo a Ravello e in quello oggi nel Royal Ontario Museum di Toronto [fig. 41], per la Glass attribuibile alla stessa mano e forse allo stesso monumento, che potrebbe essere il pulpito della cattedrale di Scala.³⁹

Questa iconografia è stata il più delle volte vista come un'allegoria della vittoria del bene sul male, su cui trionfa la parola del Vangelo: l'uomo rappresenta il peccatore, il serpente il male, l'aquila, che simboleggia il Vangelo, la parola di Dio.

Per l'esempio salernitano tuttavia già il Toesca⁴⁰ – pur accogliendo come il Venturi⁴¹ il significato tradizionale dell'allegoria della vittoria del bene sul male –, rifacendosi appunto al Volbach, avanzò l'ipotesi di un collegamento tra questa iconografia e la figura dell'Eone, l'*Aion*, già presente in una miniatura del Salterio di Utrecht (Utrecht, Bibliotheek der Rijksuniversiteit, c. 5, Salmo 89, v. 8).

L'Eone nel pensiero greco è il concetto del tempo assoluto opposto a *Chronos*, il tempo in relazione alla vita umana; nelle religioni orientali è l'attributo primo della divinità suprema; nei grandi cicli misterici (in particolare il mitriaco, ma anche l'orfico e lo gnostico) tende a divenire una divinità a sé stante e assume un'iconografia complessa, che rispecchia una molteplicità di concezioni, che arricchiscono il tema centrale del tempo. Pur mancando una tradizione iconografica unica, l'Eone è rappresentato spesso come un essere mostruoso, dotato di testa leonina e di ali, avvolto nelle spire di un serpente, che allude al corso del sole, come nell'esempio conservato ai Musei Vaticani e proveniente dal mitreo di Ostia, del sec. II d.C. [fig. 42]; non mancano comunque esempi in cui la concezione filosofica ellenistica predomina e abbiamo quindi un'immagine antropomorfa del dio, come nella scultura conservata al Museo di Modena [fig. 43]. Tuttavia manca una

³⁹ D.F. Glass, *Romanesque Sculpture in Campania. Patrons, Programs and Style*, Univ. Park 1991, pp. 108-109. Nel volume ci sono riferimenti anche alle sculture di Salerno (pp. 86-88), Caserta Vecchia (pp. 102, 108), Sessa Aurunca (pp. 157, 217). Cfr. anche D.F. Glass, "Pseudo-Augustine". *Pulpits and Prophets in Campania*, in «Dumbarton Oaks Papers», 41 (1987), pp. 215-226.

⁴⁰ P. Toesca, *Storia dell'arte italiana. Il Medioevo*, Torino 1927, p. 898, n. 77.

⁴¹ L. Venturi, *Storia dell'arte italiana*, III, *L'arte romanica*, Milano 1904, p. 598.

tradizione iconografica unica, anche perché il tipo subì continue modifiche e contaminazioni.⁴²

Il Volbach ha approfondito lo studio dell'Eone nei pulpiti campani, anche in rapporto alla figura dell'Abisso;⁴³ a parere dello studioso il cristianesimo, preso in prestito l'Eone dal culto di Mitra, lo avrebbe trasformato nel simbolo del peccatore. L'idea è ripresa dalla Nicco Fasola, che, proprio a proposito del pulpito di S. Vittore, sostiene che l'interpretazione cristiana dell'Eone – che dopo aver assunto una serie di significati viene a proporsi come una sorta di mediatore tra terra e cielo, un equivalente dell'angelo, degno quindi di prendere il suo posto nei pulpiti – si spiega con la circolazione in Italia meridionale di dottrine gnostiche.⁴⁴ Tale ipotesi ha però trovato del tutto contrario il de Francovich.⁴⁵ Il Saxl ha invece messo le sculture campane in rapporto con la miniatura del *De Universo* di Rabano Mauro,⁴⁶ illustrato nel 1023 (Montecassino, Bibl. dell'abbazia, Cod. 132, p. 385, lib. XV, cap. 6), in cui tra le divinità dei pagani vi è il Leviatano rappresentato da una figura maschile avvolta da un serpente [fig. 44] – il serpente che “aggiunto” all'uomo provocò il peccato originale –, per la quale non esclude comunque una possibile derivazione dall'Eone mitriaco.⁴⁷

Comunque stiano le cose, mi sembra di dover sottolineare la diversità della figura di S. Vittore rispetto agli analoghi esempi campani: innanzi tutto la figura non è completamente avvolta dalle spire del serpente, che striscia solo sulla sua coscia sinistra [fig. 24];

⁴² H. Sasse, *Aion*, in *Reallexikon für Antike und Christentum*, I, Stuttgart 1950, coll. 194-204; M.T. Marabini Moevs, *Aion*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica*, I, Roma 1958, pp. 175-176; M. Le Glay, *Aion*, in *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae*, I, Zürich-München 1981, pp. 399-411.

⁴³ W.F. Volbach, *Ein antikisierendes Bruchstück von einer kampanischen Kanzel in Berlin*, in «Jahrbuch der Preussischen Kunstsammlungen», 4 (1932), pp. 183-197.

⁴⁴ Nicco Fasola, *Due pulpiti campani*, pp. 12-19.

⁴⁵ G. de Francovich, *Benedetto Antelami architetto e scultore e l'arte del suo tempo*, Milano-Firenze 1952, I, pp. 239-240.

⁴⁶ M. Reuter, *Text und Bild im Codex 132 der Bibliothek von Montecassino "Liber Rabani de originibus rerum"*. *Untersuchungen zur mittelalterlichen Illustrationpraxis*, München 1984.

⁴⁷ F. Saxl, Recensione a Volbach, *Sculture medievali*, in *A Bibliography of the Survival of the Classics*, II, London 1938, pp. 104-106.

qui, inoltre, a complicare il significato del gruppo troviamo altri animali dai molteplici significati simbolici.

L'animaletto che si arrampica tra le gambe dell'uomo [fig. 24] può essere interpretato o come una salamandra – che per la sua leggendaria capacità di resistere al fuoco è spesso simbolo della castità, della giustizia e, infine, di Cristo⁴⁸ – o piuttosto come una lucertola⁴⁹ che sale verso il serpente e forse lo morde, aiutando così l'uomo a vincere il male. In effetti il rapporto di quest'animale con il sole⁵⁰ ne ha fatto un simbolo positivo, oltre che della perseveranza e dell'intelligenza, anche della luce, intesa come grazia divina, e dell'anima contemplativa; si spiega così la sua presenza su monumenti funebri e urne cinerarie, su candelabri e pulpiti, dove, come dice Evans,⁵¹ è simbolo dell'influenza del Vangelo rigenerante e illuminante.⁵² Tuttavia non mancano casi in cui il piccolo rettile è usato con valenza negativa, come simbolo di pigrizia e noncuranza. Su uno dei capitelli del pulpito minore di Salerno, ad esempio, così come in quello di S. Giovanni in Toro a Ravello, è raffigurata mentre viene catturata da un uccello simboleggiante «la fede, che distoglie dalla via dell'iniquità»,⁵³ mentre in un rilievo perduto di Alba Fucens del XII secolo, proprio in coppia con il serpente, fa parte di un'alle-

⁴⁸ L. Charbonneau-Lassay, *La mystérieuse emblématique de Jésus Christ. Le Bestiaire du Christ*, Bruges 1940, pp. 814-818.

⁴⁹ L. Stauch, *Eidechse*, in *Reallexikon zur deutschen Kunstgeschichte*, IV, Stuttgart 1958, coll. 931-939; I. Opelt, *Eidechse*, in *Reallexikon für Antike und Christentum*, IV, Stuttgart 1959, coll. 763-771; D. Forstner, *Die Welt der Symbole*, Innsbruck-Wien-München, 1961, pp. 361-362; L. Wehrhahn-Stauch, *Eidechse*, in *Lexikon der christlichen Ikonographie*, I, Roma-Freiburg-Basel-Wien 1968, coll. 589-590.

⁵⁰ «Esiste una lucertola chiamata solare, come dice il Fisiologo. Quando invecchia, le si velano gli occhi e diventa cieca, così non vede la luce del sole. Cosa fa allora in virtù della sua bella natura? Cerca un muro rivolto a oriente, e penetra in una crepa del muro: e quando sorge il sole, le si aprono gli occhi e ridiventano sani. Allo stesso modo anche tu, o uomo, se porti l'abito dell'uomo vecchio e gli occhi del tuo cuore sono offuscati, cerca il Sole nascente della giustizia, Cristo Dio nostro, il cui nome è detto Oriente nel libro del profeta (*Zac.*, 6, 12), ed Egli aprirà gli occhi del tuo cuore» (*Il Fisiologo*, a cura di F. Zambon, Milano 1975, pp. 40-41).

⁵¹ E.P. Evans, *Animal Symbolism in Ecclesiastical Architecture*, London 1896, p. 94.

⁵² Nell'atto di mordere serpenti e topi (la parola che trionfa sul male) la lucertola si trova raffigurata in una balaustra delle scale del tardo pulpito di S. Stefano a Vienna, del 1514.

⁵³ A. Carucci, *I mosaici salernitani nella storia e nell'arte*, Cava de' Tirreni 1983, p. 145.

goria della lussuria.⁵⁴

Come la lucertola, anche il serpente ha del resto più di un significato. E se quello di simbolo del peccato e del male è senz'altro il prevalente – ricordiamo, oltre alle innumerevoli immagini del Peccato originale, le già citate allegorie della lussuria o le rappresentazioni dell'Inferno in cui le fiamme che avvolgono i dannati assumono le sembianze di serpenti –, vale la pena sottolineare i molti altri significati simbolici che, a seconda del contesto, l'animale assume: fertilità, salute, immortalità. È inoltre anch'esso simbolo della luce – e come tale rappresentato nei candelabri –, della prudenza, di Cristo,⁵⁵ uno degli attributi della temperanza; infine, ancora come la lucertola, può simboleggiare la rigenerazione,⁵⁶ per l'annuale cambio di pelle.⁵⁷

Non meno problematico è il pennuto sotto il piede dell'uomo [fig. 24], di cui è incerta la stessa identità. Gli artigli ce lo indicano senz'altro come rapace, ma certo l'idea di un'aquila lascia assai perplessi. Se infatti è ben nota la straordinaria diffusione e ricchezza di significati che l'animale ebbe sia in ambito cristiano che profano, l'iconografia presentata a S. Vittore – quella cioè di un'aquila “calpestate” – sarebbe, a quanto mi risulta, un *unicum*.⁵⁸

Lo strano rapporto con il piede dell'uomo rende difficile del

⁵⁴ G. Gavini, *Sommario della storia della scultura in Abruzzo*, Casalbordino 1932, p. 5; Lehmann-Brockhaus, *Abruzzen und Molise*, p. 172.

⁵⁵ *Esodo*, 7, 8-13.

⁵⁶ W. Kemp, *Schlange, Schlangen*, in *Lexikon der christlichen Ikonographie*, IV, Rom-Freiburg-Basel-Wien 1972, coll. 75-81; Charbonneau-Lassay, *La mystérieuse emblématique*, pp. 765-778.

⁵⁷ «Il Signore ha detto nel Vangelo: “Siate prudenti come serpenti, e puri come colombe” (*Matt.* 10. 16). Il Fisiologo ha detto del serpente che ha quattro nature. La sua prima natura è questa: quando invecchia, gli si velano gli occhi, e se vuol ridiventare giovane, rimane a digiuno per quaranta giorni e quaranta notti, finché la sua pelle non divenga floscia; e cerca una stretta fessura nella roccia, vi penetra e vi comprime il corpo, si sbarazza della spoglia e ridiventa giovane» (*Il Fisiologo*, p. 49).

⁵⁸ E. Lucchesi-Palli, *Aquila*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, II, Roma 1991, pp. 191-195. «Dice Davide: “Si rinnoverà come quella dell'aquila la tua giovinezza” (*Salmi*, 102, 5). Il Fisiologo ha detto dell'aquila che quando invecchia le si appesantiscono gli occhi e le ali, e la vista le si offusca. Che cosa fa allora? Cerca una fonte d'acqua pura, e cola su nel cielo del sole, e brucia le sue vecchie ali e la caligine dei suoi occhi, e scende nella fonte, e vi si immerge tre volte, e così si rinnova e ridiventa giovane» (*Il Fisiologo*, pp. 44-45).

resto anche l'eventuale identificazione dell'uccello con la civetta, simbolo della luce dello Spirito Santo, che rischiarava l'anima dei non credenti, di Cristo, ma anche della solitudine e delle tenebre.⁵⁹ Ipotizzato un atteggiamento di sottomissione, dovremmo dunque piuttosto pensare a un gufo, o qualche altra specie di uccello notturno che, forse come il serpente strozzato dall'uomo – ma il braccio, ripeto, era di restauro –, abbia una valenza nettamente negativa e simboleggi dunque il male vinto dal bene, qui identificato nell'uomo e nella lucertola. Ma siamo nel campo di pure congetture. E come semplice congettura non è forse inutile segnalare che la scultura del pulpito richiama un passo della *Lettera ai Romani* (1, 17): «Mentre si dichiarano sapienti sono diventati stolti e hanno cambiato la gloria dell'incorruttibile Dio con l'immagine e la figura dell'uomo corruttibile, di uccelli, di quadrupedi e di rettili».

La presenza di ulteriori simboli non esclude comunque del tutto l'ipotesi dell'Eone, con l'aggiunta – come dice la Nicco Fasola – di una simbologia morale al concetto filosofico.⁶⁰

In alcune raffigurazioni l'Eone è accompagnato dalle stagioni, tiene la ruota dello Zodiaco e talvolta un globo su cui è la Fenice, che simboleggia il rinnovarsi perpetuo del tempo. Dato che il serpente è spesso un attributo del mese di marzo e la lucertola di settembre,⁶¹ se assumessimo questi due elementi come simboli delle stagioni e identificassimo il misterioso pennuto con la mitica Fenice potremmo far tornare i conti! Ma sarebbe certo azzardato.

Per quanto riguarda l'uomo, c'è poi da considerare anche il problema, certo non meno imbarazzante, della nudità della figura, una nudità che secondo la Nicco Fasola indica che ci troviamo di fronte a un essere di natura diversa e misteriosa.⁶²

Nel medioevo non mancano certo esempi di figure nude – dal significato non sempre esplicito – tra i girali o come decorazioni di

⁵⁹ Charbonneau-Lassay, *La mystérieuse emblématique*, pp. 461-467.

⁶⁰ Nicco Fasola, *Due pulpiti campani*, p. 19.

⁶¹ Tra i tanti esempi si possono citare per marzo il Calendario di Salisburgo (Monaco, Bayer. Staatsbibl., Clm 210, c. 91^v) e per settembre il mosaico frammentario da Sbleitan oggi nel Musée du Bardo a Tunisi.

⁶² Nicco Fasola, *Due pulpiti campani*, p. 19.

elementi architettonici (Sessa Aurunca, cattedrale, mensola dell'arcata mediana del portico), ma soprattutto come telamoni (Salerno, cattedrale, bocciuolo del candelabro per il cero pasquale; capitello del pulpito di Guarna; ignudi di Castel del Monte), tuttavia la collocazione all'interno di un edificio religioso, su un pulpito e per giunta in posizione di grande rilievo (quando non si pensi certo, ma è altra cosa, all'Ercole di Nicola Pisano) è tutt'altro che frequente. Nessuno dei campani «uomini avvolti dalle spire del serpente» è nudo, fatta eccezione per quello di Montevergine [fig. 38], il cui sesso è però coperto dal serpente. Forse a S. Vittore viene seguita più fedelmente la credenza medievale per la quale il serpente addentava solo l'uomo nudo, «a significare che la tentazione non vince l'anima rivestita e fortificata dalla grazia». ⁶³ L'unico esempio di nudo che finora ho potuto trovare è il lettorino di pulpito, ora rimontato in un'acquasantiera, del duomo di Sezze, datato dall'XI al XIII secolo [fig. 45]. ⁶⁴ Tuttavia mi sembra che – a differenza di S. Vittore – qui la figura, in cui peraltro non è visibile il sesso, denunci esplicitamente la sua esclusiva funzione di telamone.

Una figura maschile, rappresentata priva di abiti e in stretto rapporto con il serpente, è quella dell'Ofiuco (Ofi-Okos, l'uomo che tiene il serpente) o Serpentario, una costellazione posta sotto quella dell'Aquila e sopra quella dello Scorpione, ⁶⁵ come negli esempi della Biblioteca Vaticana (Vat. Lat. 1369, f. 149^r; Reg. Lat. 123, f. 188^r [fig. 46]. ⁶⁶ Iconograficamente ci sono anche qui particolari che si avvicinano alla figura del pulpito laziale, ma che non sembrano affatto risolutivi.

Non bisogna peraltro dimenticare che le concezioni medievali difficilmente permettevano di mettere nel punto più in vista di un

⁶³ Carucci, *I mosaici salernitani*, p. 149.

⁶⁴ Soprintendenza Beni Artistici e Storici di Roma, scheda n. 2768.

⁶⁵ G.M. Sesti, *Le dimore del cielo. Archeologia e mito della costellazione*, Palermo 1987, pp. 387-392.

⁶⁶ F. Saxl, *Verzeichnis astrologischer und mytologischer illustrierter Handschriften des lateinischen Mittelalters in römischen Bibliotheken*, I, Heidelberg 1915, pp. 16-20; 45-59; P. McGurk, *Catalogue of Astrological and Mythological Illuminated manuscripts of the Latin Middle Ages*, IV, *Astrological Manuscripts in Italian Libraries (other than Rome)*, London 1966, pp. xxiii-xxiv.

arredo liturgico una figura che non si inserisse nel pensiero teologico (nei lettori trovano infatti solitamente posto, a parte i semplici telamoni, solo il tetramorfo, angeli ed evangelisti). Partendo da questo presupposto, il Lehmann-Brockhaus ha identificato ad esempio la figura femminile del lettore del pulpito di Prata d'Ansidonia, ritenuta semplicemente una ragazza del popolo, con una Sibilla.⁶⁷

Anche la figura di S. Vittore ha dunque forse diritto a una spiegazione più "canonica", ma quella del Lefort, che parla di un angelo,⁶⁸ e quella della relazione introduttiva agli ultimi restauri, dove è citato oltre che come Enos (Eone?), come S. Giovanni Battista, non mi sembrano accettabili.

Nel tentativo di trovare *comunque* una spiegazione segnalo la possibilità che si tratti effettivamente di S. Giovanni, ma non il Battista, bensì l'Evangelista. A questo potrebbero infatti riferirsi l'inizio del Vangelo, l'aquila (l'uccello sotto al piede, giacché l'altra come reggileggio è un elemento pressoché costante nei pulpiti), il serpente, che alluderebbe al miracolo della coppa data da bere al santo dal sacerdote pagano di Efeso, dalla quale il veleno fuggì sotto forma appunto di serpente, e forse anche – con una certo non lieve forzatura – la salamandra, simbolo del fuoco, che potrebbe essere messa in relazione con il supplizio della caldaia dell'olio bollente.⁶⁹ Resterebbe comunque da risolvere il problema della nudità, un elemento iconografico che non mi sembra appartenga al santo.

C'è tuttavia ancora un particolare curioso su cui, in conclusione, vorrei fermare l'attenzione: la figura di S. Vittore, che ha il piede destro mutilo, ma scalzo, come dimostra evidentemente l'attaccatura delle dita [fig. 47], presenta in ciò che resta del sinistro tracce di una calzatura bassa e con occhielli [fig. 48]; ebbene, secondo la tradizione, Giovanni dopo la morte apparve a Galla Placidia, cui lasciò uno dei suoi sandali per incoraggiarla a costruire una chiesa

⁶⁷ Lehmann-Brockhaus, *Gli amboni abruzzesi*, pp. 347-349.

⁶⁸ Lefort, *Peintures inédites*, p. 299.

⁶⁹ P.C. Landucci, F. Spatafora, M.C. Celletti, *Giovanni Evangelista*, in *Bibliotheca Sanctorum*, VI, Roma 1965, pp. 758-798: pp. 763, 786-788, 794, 796.

in suo onore a Ravenna.⁷⁰ Una semplice coincidenza? Forse; in questo caso, dovremmo cercare la soluzione del nostro rebus in qualche tradizione locale.

⁷⁰ *Ivi*, p. 796.

REFERENZE FOTOGRAFICHE

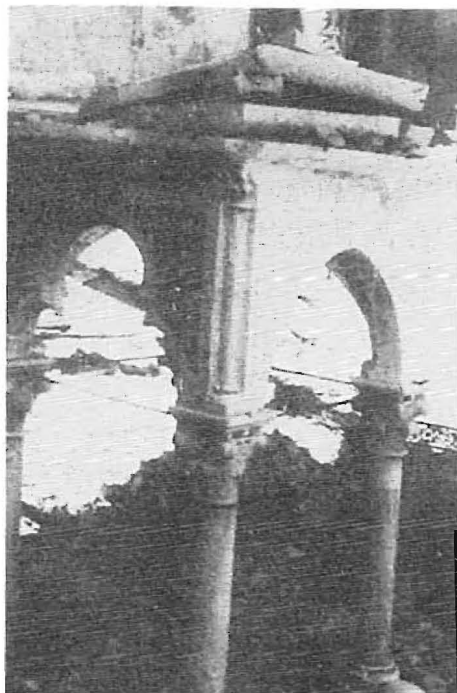
ABBRESCIA e SANTINELLI, Roma: 29
CADEI A., Roma: 13, 23, 31
IAZEOLLA A., Roma: 1, 5, 7, 8, 9, 10, 11, 15, 16, 18, 19, 20, 24, 25, 26, 27, 47, 48
PEDICINI, Napoli: 17, 36 39, 40
SOPRINTENDENZA: 45
da ACETO: 6, 12, 14, 21, 22, 30, 32
da BOLOGNA: 28
da COCHETTI PRATESI: 33
da GLASS: 41, 44
da LE GLAY: 42, 43
da MUSEO DIOCESANO DI GAETA: 37
da NICCO FASOLA: 2, 4
da PACE: 38
da PIETRAFITTA: 3
da SAXL: 46
da VOLBACH: 34, 35



1. S. Vittore, collegiata di S. Maria della Rosa, pulpito



2. S. Vittore, il pulpito prima del bombardamento



3. S. Vittore, il pulpito dopo il bombardamento



4. S. Vittore, il pulpito prima del bombardamento, particolare



5. S. Vittore, pulpito, particolare



6. Ferrazzano, S. Maria Assunta, pulpito



7. S. Vittore, pulpito, i leoni stilofores



8. S. Vittore, pulpito, capitello posteriore



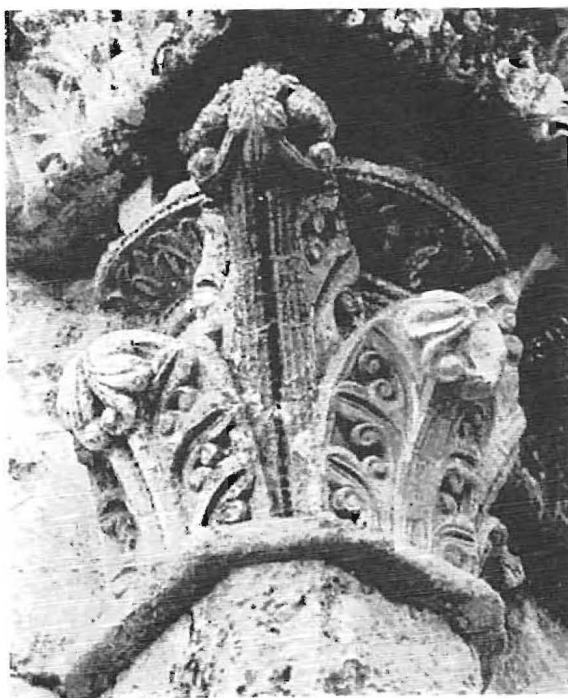
9. S. Vittore, pulpito, capitello posteriore



10. S. Vittore, pulpito, capitello anteriore



11. S. Vittore, pulpito, capitello anteriore



12. S. Maria in Valle Porclaneta, abbaziale, capitello



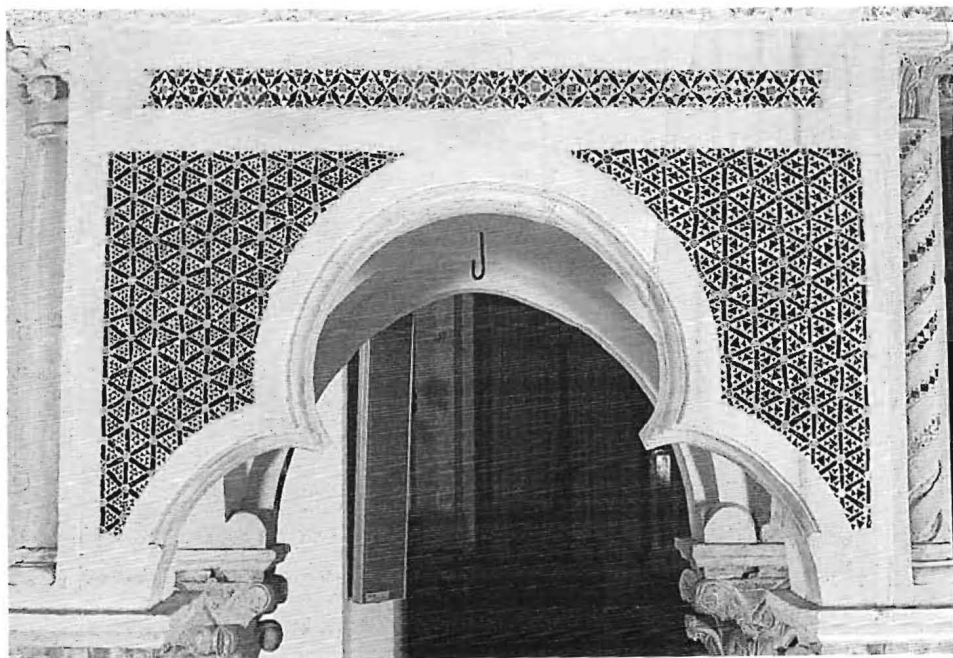
13. Fossanova, abbazia, lato meridionale del chiostro, particolare



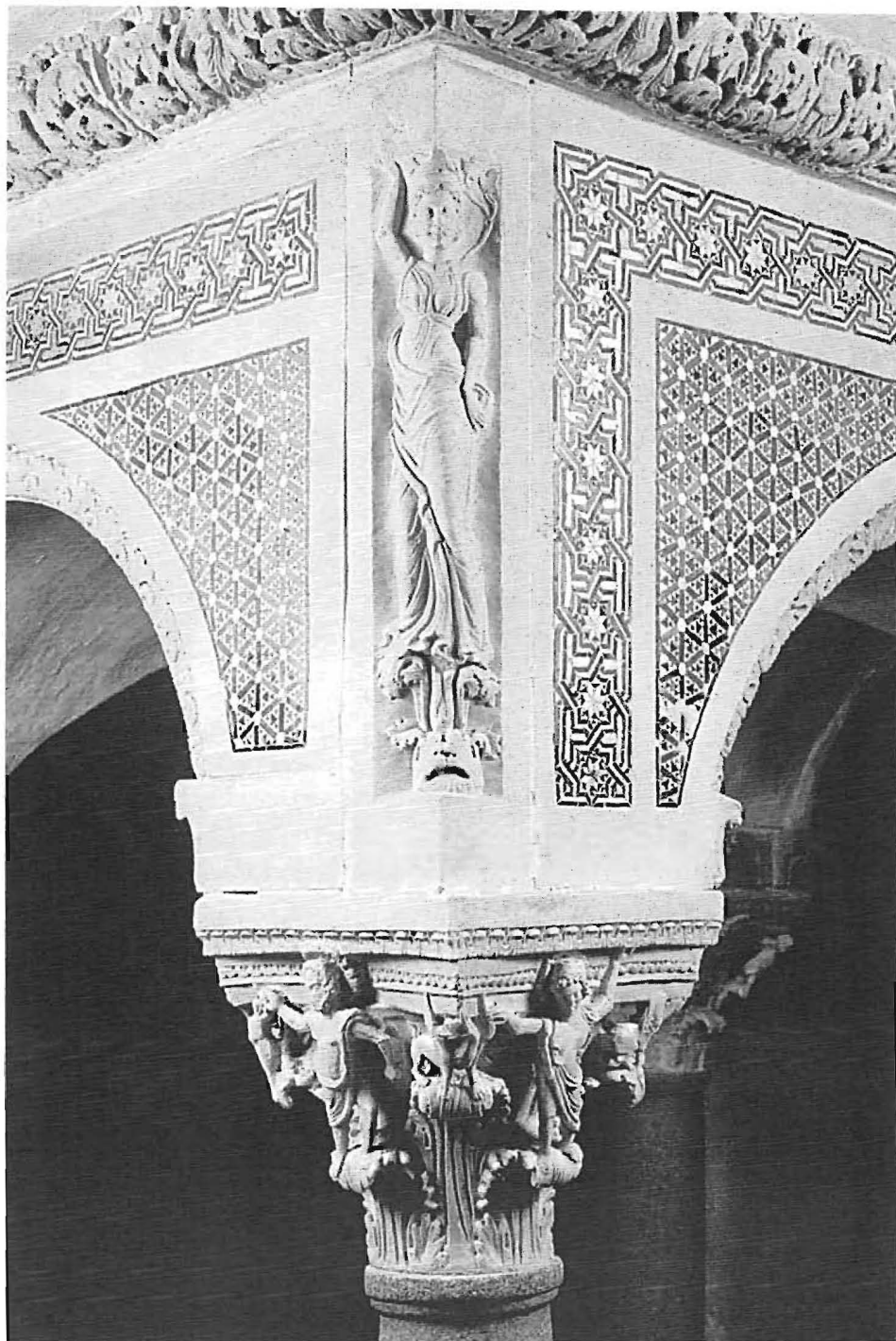
14. Capua, Museo provinciale campano, capitello binato



15. S. Vittore, pulpito, particolare



16. S. Vittore, pulpito, particolare



17. Sessa Aurunca, cattedrale, pulpito, particolare

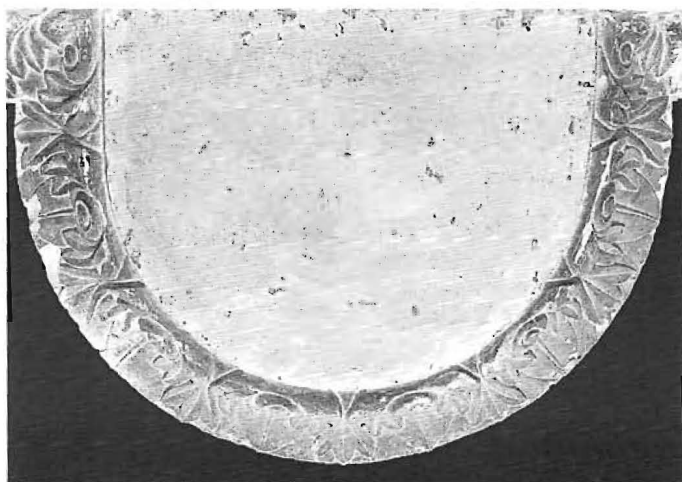
18. S. Vittore, pulpito,
particolare

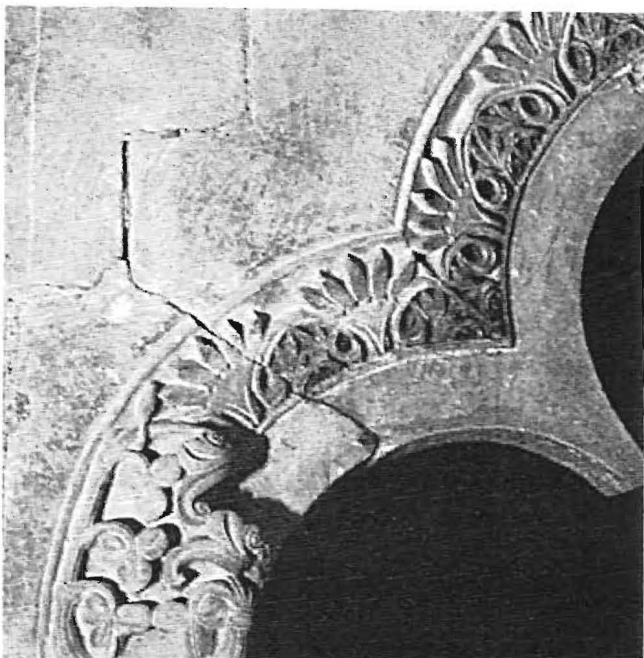


19. S. Vittore, pulpito,
particolare

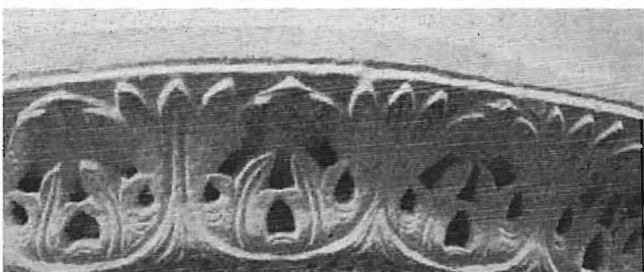


20. S. Vittore, pulpito,
particolare





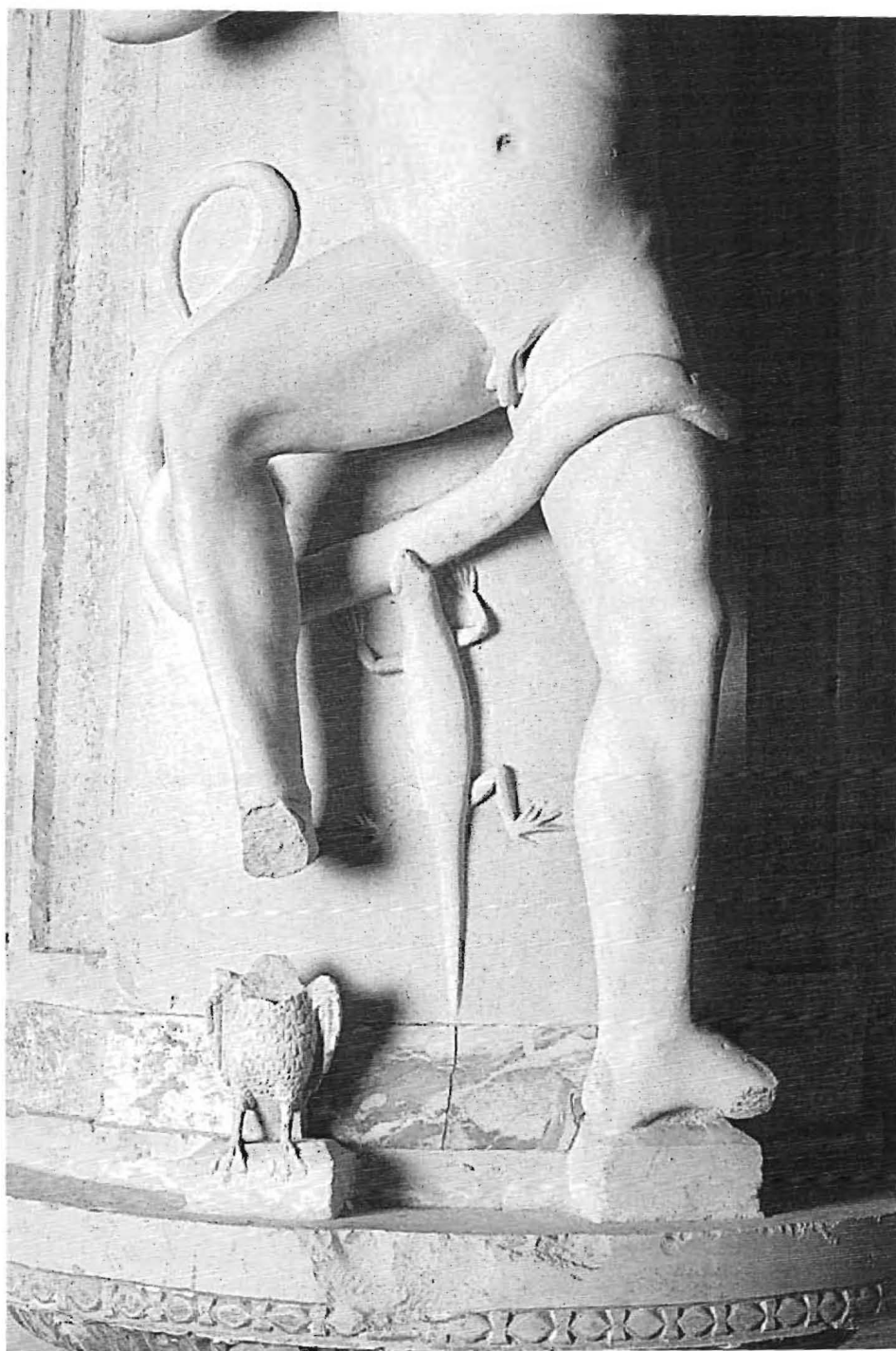
21. Ferrazzano, S. Maria Assunta, pulpito, particolare



22. Prata d'Ansidonia, S. Nicola, pulpito, particolare



23. Fossanova, abbazia, lato meridionale del chiostro, particolare



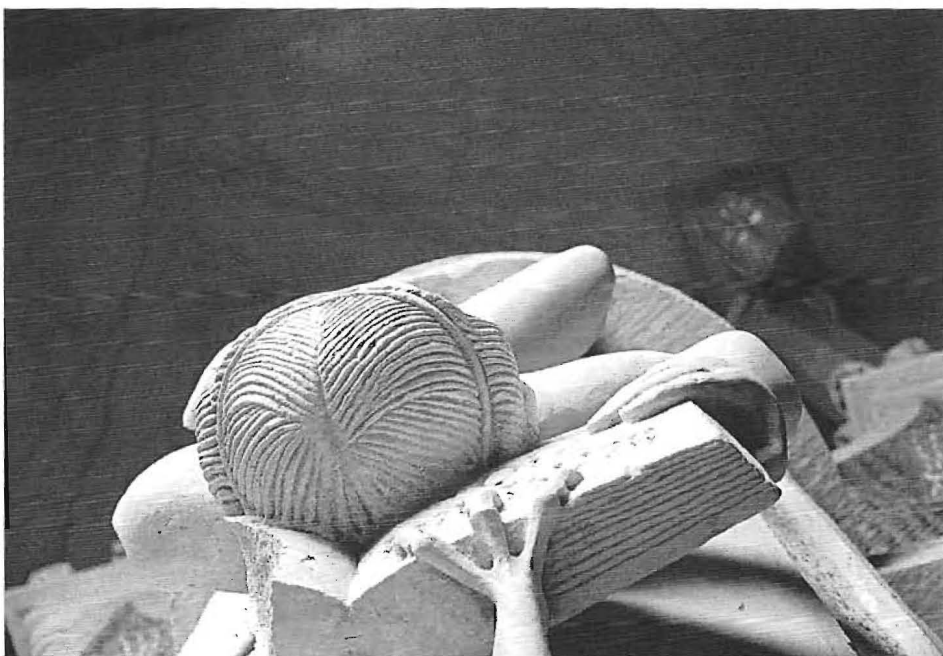
24. S. Vittore, pulpito, particolare



25. S. Vittore, pulpito, particolare



26. S. Vittore, pulpito, particolare



27. S. Vittore, pulpito, particolare



28. Cava de' Tirreni, Museo dell'abbazia, mensola con testa virile



29. Capua, Museo provinciale campano, testa-mensola dalla Porta



30. Termoli, cattedrale, prospetto principale, capitello



31. Siracusa, Castel Maniace, testa-mensola



32. Siracusa, Castel Maniace, testa-mensola



33. Kansas City, William Rockhill Nelson Gallery of Art, frammento da Cava de' Tirreni



34. Gagnano, frammento perduto di un pulpito



35. Napoli, dintorni, collezione privata, frammento di un pulpito



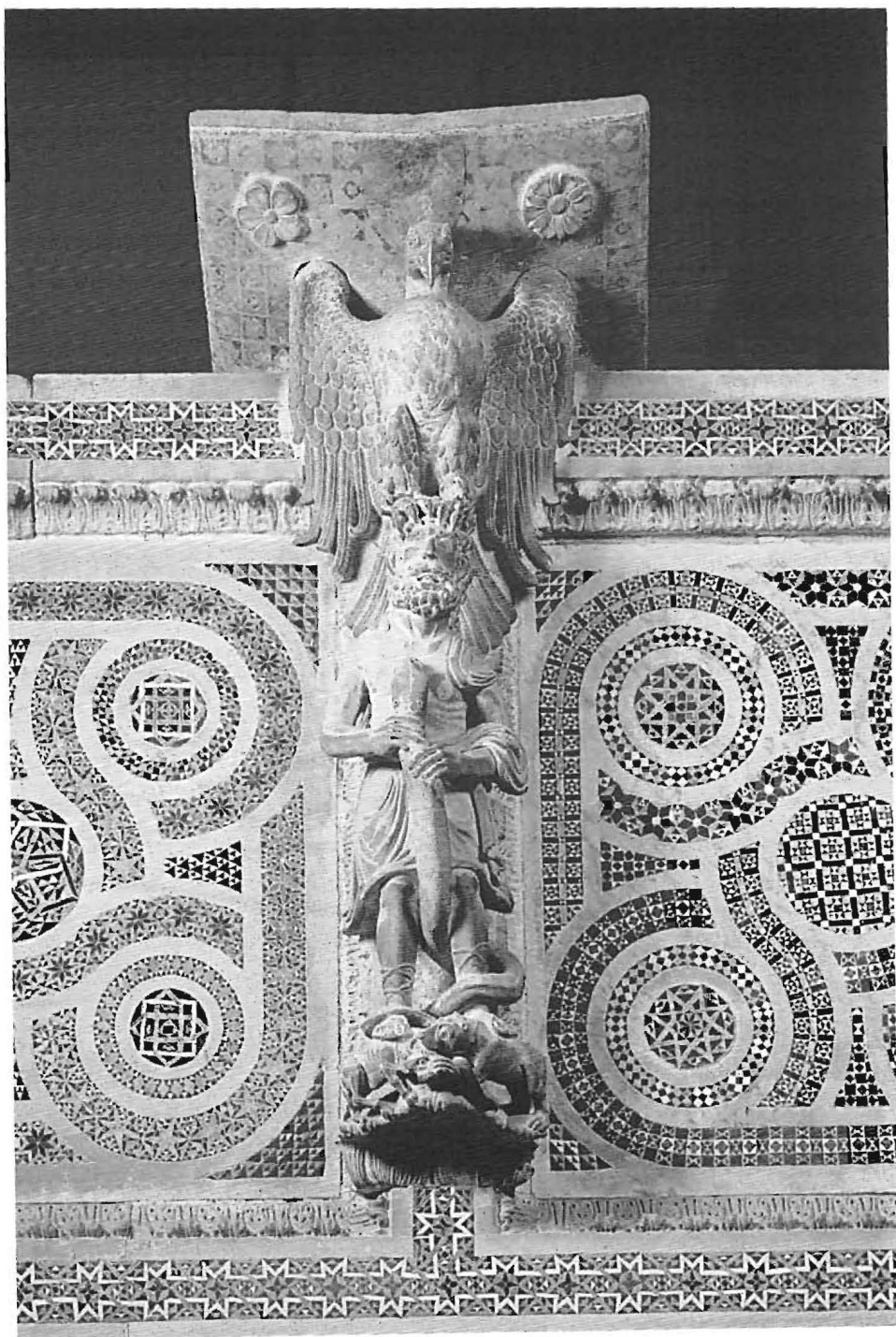
36. Caserta Vecchia, cattedrale,
pulpito, particolare



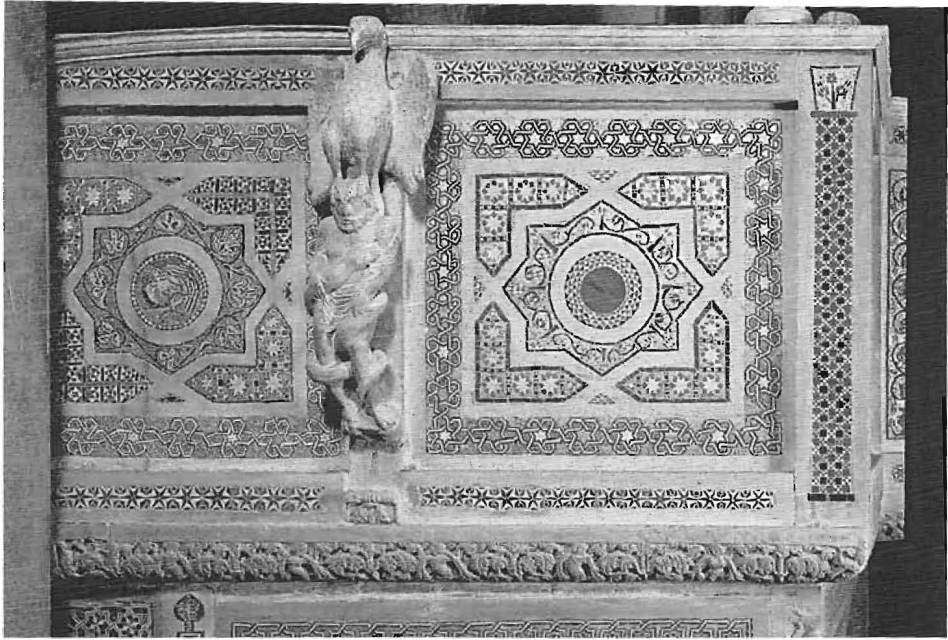
37. Gaeta, cattedrale



38. Montevergine, Museo ab-
baziale



39. Salerno, cattedrale, ambone destro, particolare



40. Sessa Aurunca, cattedrale, pulpito, particolare

41. Toronto, Royal Ontario Museum,
capitello





42. Roma, Musei Vaticani, Eone



43. Modena, Museo, Eone

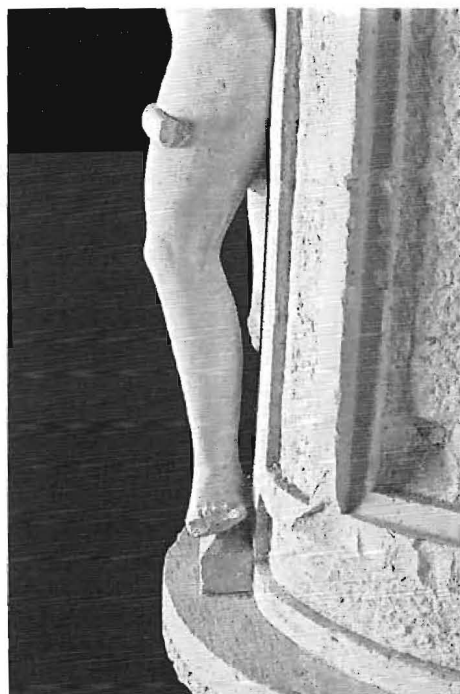


44. Montecassino, Bibl. dell'abbazia, ms. 132, *De Universo*, c. 385



45. Sezze, duomo, acquasantiera, particolare

46. Roma, Biblioteca Apostolica
Vaticana, Reg. Lat. 123, c. 188^v



47. S. Vittore, pulpito, particolare



48. S. Vittore, pulpito, particolare